LA COLTIVAZIONE DI LUIGI ALAMANNI, E LE API DI GIOVANNI RUCELLAI

GENTILUOMINI FIORENTINI

Colle Annotazioni sopra le Api di ROBERTO TITI, e con gli Epigrammi Toscani dell'ALAMANNI.

Si sono aggiunte in questa Edizione la Vita dell' ALAMANNI *scritta dal Sig. Co:* GIAMMARIA MAZZUCHELLI *Bresciano, Accademico della Crusca,*

E le Annotazioni sopra la Coltivazione del Sig. Dottor GIUSEPPE BIANCHINI da Prato.

IN VERONA, MDCCXLV.
Per Pierantonio Berno Libr. nella Via de' Leoni.
Con Licenza de' Superiori.

LA VITA
DI LUIGI ALAMANNI (1)
SCRITTA
DAL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

I. LUIGI ALAMANNI (2) scrittore al mondo notissimo per le sue leggiadre poesie, nacque in Firenze a' 28. d'Ot-

Nascita di Luigi, e de' suoi Genitori.

(1) Di LUIGI ALAMANNI alquante notizie furono pubblicate da' Signori Volpi in fronte alla nobile ristampa della *Coltivazione* di questo Poeta fatta *in Padova presso Giuseppe Comino* nel 1718. in 4. In assai maggior numero, mercè l'erudizione, e la diligenza del celebre P. Pier Caterino Zeno, ne furono l'anno seguente prodotte nel Tom. XXXII. del *Giornale de' Letterati d' Italia* a car. 232. e segg. in occasione di darsi quivi contezza della suddetta ristampa. Di queste noi dobbiamo confessare esserci molto serviti per tessere questa *Vita*, aggiugnendovene tuttavia diverse che mancano in detto *Giornale*, ed ordinandole come meglio si è da noi riputato, oltre al correggere qualche sbaglio occorso non solo ivi, ma anche in altri Scrittori, che hanno parlato dell' Alamanni.

(2) Non è da confondersi questo LUIGI con altri di simil nome, e della stessa famiglia, che nel secolo XVI. fiorirono. Tra questi fu un *Luigi di Tommaso Alamanni* fratel cugino, e grand' amico del nostro LUIGI, che fu decapitato per esser complice della congiura contra il Card. de' Medici, della quale farassi poscia menzione. D'un altro *Luigi*, il quale fu in Francia Colonnello, e nel 1591. fu Consolo dell' Accademia Fiorentina, fa menzione l'eruditissimo Sig. Canonico *Salvino Salvini* ne' suoi *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina* a car. 324. Coetaneo di questo visse un altro *Luigi di Piero Alamanni* Accademico Fiorentino, e buon Letterato, di cui abbiamo alle stampe tre Egloghe latine

1495. d'Ottobre l'anno 1495. (3) di nobilissima famiglia Fiorentina, la quale anche oggidì quivi sussiste in più rami divisa, oltre ad altri, che si sono nella Francia, e nella Pollonia traspiantati

inserite nel primo tomo della Raccolta impressa in Firenze nel 1719. col titolo di *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*, ed una Orazione in morte di *Filippo Sassetti* morto nell' anno 1588. che trovasi impressa nel Vol. IV. della prima parte delle *Prose Fiorentine*; e del quale fa, tra gli altri, menzione il Sig. Domenico Maria Manni a car. 14. delle sue erudite notizie intorno a Gio: Vettorio Soderini. Avolo di questo *Luigi* fu *Lodovico* fratello del nostro poeta Luigi, come ricavasi dallo stesso Salvini a car. 325. Nè anche quel *Luigi Alamanni* seguace prima della eresia di Calvino, poi di quella di Zuinglio la quale insegnò in Lione nel 1566., di cui fanno menzione il *Prateolo* nel suo *Elenchus Hereticorum omnium ec. Coloniæ* 1605. in 4. il Moreri nel suo *Grand Dictionaire*, e il P. Gianda nel Tom. I. del suo *Dictionarium Polemicum*, dee confondersi col nostro Autore morto dieci anni prima nel grembo della Chiesa Cattolica. La somiglianza del nome ci muove qui a far menzione anche di quel *Lodovico Alamanno* d'origine Francese che fu fatto Cardinale dal Pontefice Martino V. e morì nel 1450. e di cui veggasi, fra gli altri, il Ciacconio nelle *Vitæ Pontificum & Cardinalium* Tom. II. pag. 841.

(3) Tale è l'asserzione del Sig. Canonico Salvini Autore della lettera premessa, ma senza il suo nome, all'impressione della *Coltivazione di* Luigi fatta *in Padova presso Giuseppe Comino* nel 1718. in 4. e tanto altresì afferma l'eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni nel Cap. 49. a car. 93. del suo Comentario de *Florentinis Inventis*. Quinci può correggersi il P. Giulio Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* alla pag. 386. ove asserisce *nato Luigi sul principio del secolo decimosesto*, quando ciò fu nel terminare del decimoquinto. Per altro, quanto al giorno preciso della nascita di Luigi, non mancano diversi

ti (4). Furono suoi genitori *M. Piero di Francesco Alamanni*, e *Ginevra di Niccolò Paganelli*, la quale fu la quarta moglie del mentovato Piero. Ebbe Luigi cinque fratelli, tra' quali *Lodovico*, che lasciò posterità, da lui amato teneramente (5), e *Boccaccio*, di cui ebbe all' incontro motivo d'aspramente lagnarsi (6).

II. Nel-

versi pareri; sapendosi che dal Caserto nel suo *Synthema Vetustatis* a car. 285. e prima di lui dall' Astrologo Francesco Giuntini ne' *Coment. in Quadripartitum Ptolomei* Lib. III. Cap. II. pag. 296. ove esponesi la figura genetliaca di Luigi, si nota la sua nascita nel 1495. a' 2. d'Ottobre, 13. ore e 16. minuti dopo il mezzo giorno, secondo l'usanza Astronomica di computar l'ore, siccome diligentemente ha osservato anche il P. Mariano Ruele Carmelitano a car. 139. della Scansia XXII. della *Biblioteca Volante* del Cinelli da lui sì eruditamente continuata.

(4) Veggasi *l'Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane ed Umbre del P. Eugenio Gamurrini* a car. 447. del Tom. II. e la *Francia Toscana del Tristano* citata dal suddetto P. Gamurrini.

(5) Dalla Satira XI. con cui pianse Luigi la morte del detto *Lodovico*, e che incomincia:

Chi desia di veder, come sia frale ec.

si deduce, che il detto *Lodovico* morì prima della madre, e della moglie; che allora Luigi era in Francia esiliato; e che questa morte avvenne prima del 1532. poichè in quest' anno furono pubblicate le sue Satire con altre opere di cui parleraffi a suo luogo.

(6) Ciò fu particolarmente, perchè *Boccaccio*, essendo morto nel 1550. in luogo di lasciare a Luigi, o a' suoi figliuoli alcuna cosa del suo, come fece a molti altri, gli tolse una possessione chiamata *Mangona* posta sull' Alpi del Mugello; onde fu obbligato Luigi, che allora era in Francia, ricorrere a molti suoi amici per

Suoi studj.

II. Nella pubblica Università della sua patria fece LUIGI i suoi studj, ed ebbe per precettore un *Diacceto* (7), o fosse questi, al dir d'alcuno (8), *Jacopo da Diacceto*, detto *il Diaccetino*, o fosse *Francesco Cattani da Diacceto*, come appar più probabile per l'autorità di *Benedetto Varchi* Scrittore contemporaneo (9). Comunque sia, applicossi

avere il suo, e specialmente a Benedetto Varchi con lettera pubblicata ultimamente nel Vol. II. della quarta parte delle *Prose Fiorentine*.

(7) Alcuni Scrittori in luogo di *Diacceto* scrivono *Ghiacceto*, le quali parole egualmente suonano presso a' Fiorentini, siccome derivanti dalla voce *ghiaccio*, che anche *diaccio* viene da essi pronunziata.

(8) Così ha creduto ed asserito l'autore della lettera scritta di Firenze al Sig. D. Gaetano Volpi, e premessa all' edizione della *Coltivazione* dell' Alamanni, citata di sopra nell' annotaz. 3. E veramente abbiamo dall' Ammirato nelle *Istorie Fiorentine* Par. II. pag. 345. che questo *Diaccetino*, essendo ancor giovane, avesse la lezione di Umanità in quello Studio l'anno 1522. ma se si rifletterà, che in detto anno aveva LUIGI 27. anni, onde doveva già avere compiuto il corso de' primi studj, e, quel ch'è più, sapendosi, che in quell'anno trovavasi già ammogliato, come più sotto diremo, si potrà con ragion dubitare, che il *Diaccetino* non potesse essere precettor di LUIGI.

(9) Dice il Varchi nella Vita che ha scritta di *Francesco Cattani da Diacceto*, la quale co' *tre libri d' amore* di questo fu dal Giolito pubblicata in *Vinegia* 1561. in 8. come il detto Francesco ebbe tra suoi discepoli LUIGI ALAMANNI, Zanobi Buondelmonti, Jacopo Diacceto, Antonio Brucioli ec. Dal che apparisce, anzi che maestro, essere stato condiscepolo di LUIGI *Jacopo Diacceto*, con che sarà bene avvertire due *Franceschi da Diacceto* essere stati in que' tempi, de' quali l'uno aveva il soprano-

cossi LUIGI sin da' primi suoi anni con gran fervore agli studj, e il profitto, ch' egli ne trasse, fu di gran lunga superiore all' età sua, onde in breve tempo lasciò addietro tutti i suoi condiscepoli (10). Non mancava inoltre di praticare cogli uomini più dotti, e di approfittarsi de' lumi, e delle considerazioni loro (11). Imperciocchè tenendosi in que' tempi una letteraria conversazione in un orto delizioso di *Bernardo Rucellai*, ov' eran soliti adunarsi i più celebri Letterati d'allora, e tra gli altri *Francesco da Diacceto*, *Pier Martelli*, *Francesco Vettori*, e *Niccolò Macchiavelli*, v' interveniva pure LUIGI, e con esso lui *Cosimo Rucellai* (12), il *Diaccetino*, e *Zanobi Buondel-*

Sua Conversazione in Casa Rucellai.

prannome del *Nero*, e l' altro del *Pagonazzo* a cagione del color del vestito, che costumavano di portare; e quest' ultimo fu quegli, di cui il Varchi scrisse la *Vita*, e cui asserì essere stato il precettore di LUIGI.

(10) Così scrive il Bocchi negli *Elog. Viror. Florentinorum. Florentiæ* 1608. in 4. a car. 67. *Etenim dum studiis se egregiis exercet*, [cioè LUIGI] *contigit ei feliciter, ut saperet plus quam fert puerilis ætas, & cunctos ejusdem ætatis tractandis disciplinis superaret*.

(11) Veggasi il *Ragionamento sopra le difficoltà del porre in regola la nostra Lingua* di Giambatista Gelli a car. 33. il quale trovasi unito al Trattato di Pierfrancesco Giambullari *Della Lingua, che si parla e scrive in Firenze*; e veggasi pure il Varchi nella sua *Storia Fiorentina* Lib. IV. pag. 91. *In Colonia* 1721. in fogl.

(12) Era questi nipote del soprammentovato *Bernardo*, e morì assai giovinetto verso il 1518. come trovasi eruditamente provato con alcuni versi di LUIGI nel *Giorn. de' Letter. d' Italia* Tom. XXXII. pag. 239. onde pri-

delmonti, co' quali contratta aveva una ſtretta, e particolare amicizia, e quivi era ſolito con altri Giovani udire i ſoprammentovati Soggetti, a' quali aggiungaſi *Giangiorgio Triſſino*, cui conſiderava piuttoſto, al dir del Varchi (13), come Maeſtro, e Superiore, che come eguale, e compagno. Ch'egli in que' tempi ſi foſſe dato allo ſtudio della Lingua Greca, ed in eſſa ſi trovaſſe altresì molto avanzato, non ce ne laſcia dubitar una dedicatoria, con cui allora *Eufroſino Bonino* volle a lui indirizzare la ſua Gramatica di Lingua Greca intitolata: *Enchiridium Grammaticum* pubblicato in Firenze nel 1516. in 4.

1516. Prende moglie.

III. Intorno a queſti tempi, cioè verſo l'anno 1516. egli s'accoppiò in matrimonio con *Aleſſandra Serriſtori* (14) ſua prima moglie, alla quale indirizzò la ſeſta delle ſue *Satire*, e la quale lo fece Padre di due, e forſe di più figliuoli, come diremo a ſuo luogo.

IV. Governava allora la Repubblica di Firenze il Card. Giulio de' Medici, alla cui famiglia, e fazione

ma di detto anno 1518. interveniva LUIGI alla converſazione di ſopra riferita. Egli pianſe nelle ſue prime quattro Egloghe la morte di queſto *Coſimo*.

(13) Nella Lezione ſopra i Poeti Eroici a car. 647. fra le ſue *Lezioni ec. In Fiorenza* 1590. *in* 4.

(14) Nardi, *Iſtorie della Città di Firenze*. *In Lione* 1582. *in* 4 a car. 177.

ne era stato attaccatissimo il padre del nostro Luigi, come dal Varchi (15), e dal Segni (16) abbiamo; quindi Luigi pure godeva talmente il favore del detto Cardinale, che a niun altro ceduto avrebbe, se in quello stato avesse saputo mantenersi; ma un incontro sinistro, che gli fece prender motivo di disgusto col Cardinale, talmente ne fece a Luigi alienar l'animo, che fu poi la cagione delle sue disavventure. Scrive l'*Ammirato* (17), ch'era stata per ordine del Cardinale posta una pena da pagarsi da chi fosse preso coll'armi. Non andò molto, che con queste fu trovato e preso Luigi in tempo di notte, onde convennegli pagare la detta pena. Parve a lui che, e per lo favore ch'egli godeva presso al Cardinale, e per le altre sue qualità non dovesse essere sotto la legge compreso; onde talmente questa cosa ad onta recossi, che tutto fremendo di rabbia, opportunità di vendicarsi aspettava. Non era egli il solo che mal affezionato fosse al Cardinale, onde non ebbe d'uopo cercar molto i compagni per concertare questa vendetta; all'esecuzion della quale parve loro occasione molto favorevole la morte del Pontefice Leone X. suo Cugino, avvenuta

Favorito dal Card de' Medici.

Fatto prigione in tempo di notte.

a' 2.

(15) *Istoria Fiorentina*, Lib. II. pag. 8. e 108. ediz. cit.
(16) *Vita di Niccolò Capponi*, a car. 7. che trovasi impressa dopo *le Istorie Fiorentine* del medesimo Segni. *In Augusta*. 1723 in fogl.
(17) *Istorie Fiorentine* P. II. pag. 345.

1521. a' 2. di Dicembre del 1521. Adunque *Zanobi Buondelmonti* (18), *Jacopo da Diacceto* (19), *Luigi di Tommaso Alamanni* (20), *Antonio Brucioli* (21), ed altri ancora, chi per avere diversi motivi di stimarsi offesi dal detto Cardinale, e chi sperando lode di liberatori della patria, ordirono nel 1522. per ucciderlo una congiura, della quale di-
1522.
ven-

(18) Uno de' maggiori amici di LUIGI fu questo *Buondelmonti*, al quale indirizzò la prima *Elegia* del Lib. II. nel primo Tomo delle sue *Opere Toscane*; e la cui morte avvenuta poscia di peste nel 1527. mentr' era Commissario a Barga, come s'ha dal Varchi nella *Istoria* citata a car. 91. pianse amaramente LUIGI nelle cinque *Selve*, che scrisse al Re Francesco, e che trovansi nel Tomo II. delle sue *Opere Toscane*.

(19) Vedi sopra in questa *Vita* a car. 4. annotaz. 9.

(20) Era questi cugino del nostro LUIGI, e non già suo fratello, come hanno asserito gli Autori della *Bibliotheque Italique* di Genevra nel Tom. I. a car. 263. Forse le parole *Fratel cugino* usate nel *Giorn. de' Letter. d'Italia* Tom. XXXII. pag. 242. hanno data questa occasione di equivoco. Veggasi di sopra in questa *Vita* a car. 1. annotaz. 2.

(21) Di questo Brucioli, il quale mantenne poscia, col mezzo d'una cifera, corrispondenza di lettere con LUIGI e il quale visse con fama di non mediocre Letterato, e fece l'argomento a una Tragedia di LUIGI, come diremo a suo luogo, veggasi la *Istoria del Varchi* nel Libro VIII. a car 211. 212 ove apprendesi, come fatto egli per questa congiura ribello, se ne fuggì in Francia, donde da Massimiliano Sforza già Duca di Milano, che quivi si trovava in prigione libera, fu mandato per alcune sue bisogne in Germania, e poscia ritornato a Firenze, perchè diceva male de' Frati, fu accusato, preso, e per due anni fuori di quel Dominio confinato.

venne complice anche il nostro ALAMANNI (22), e, se si dee credere alla Storia del Varchi (23), s'offerse egli stesso d'uccidere il Cardinale colle proprie sue mani. Ma, anzi che aver esito, fu questa congiura scoperta nel mese di Maggio di detto anno. Come ciò avvenisse, si vede a lungo narrato dal Nerli (24), e dal Nardi (25) nelle Storie loro. Scrivono questi, che dopo la morte del Pontefice Leone avevano essi mandato Batista della Palla, ch'era congiurato con loro, al Cardinal Soderini [mostrando in apparenza, che Batista per qualche sdegno si fosse partito da Firenze malcontento del Cardinal de' Medici] acciocchè praticasse, come nemico de'Medici, col Soderino, e come fuoruscito potesse far fuori con Renzo da Ceri, e co'Soderini que'provvedimenti, che giudicasse a proposito per condurre i disegni loro. In questo mentre, insorto qualche sospetto del suddetto Batista della Palla al Card. de' Medici, fu preso un Cavallaro, che portava lettere ed ambasciate di Batista a'Congiurati, e il

Congiura contro il Card. de' Medici.

(22) Segni, *Istorie Fiorentine*, Lib. II. pag. 51.

(23) *Istoria Fiorentina*, Lib. V. pag. 108. nella Orazione ivi inserita, che fece *Tommaso Soderini* in favor del partito di Francia.

(24) *Commentarj de' Fatti civili occorsi dentro la Città di Firenze dall'anno* 1215. *al* 1537. *In Augusta* [cioè in Firenze] 1728. *appresso David Raimondo Mertz*, Libro VII.

(25) *Istorie della Città di Firenze*, pag. 177.

il Cardinale ſcoprì, mediante coſtui, più di quanto temeva. Dopo l'eſame del Cavallaro, fu preſo di giorno, e pubblicamente a'22. di detto meſe di Maggio *Jacopo da Diacceto*, per l'eſame del quale ebbe il Cardinale notizia di tutta la congiura; ma per eſſere ſtata troppo pubblica queſta cattura, ciò ſervì a rendere ben toſto avvertiti gli altri Congiurati a cercar lo ſcampo colla fuga. Trovavaſi allora in piazza il Buondelmonti, onde da lui ebbeſi agio, come riferiſce il poc'anzi citato Nerli, di ſalvar ſe ſteſſo colla fuga, e ſi potè ben toſto farne avviſato anche il noſtro LUIGI, il quale trovavaſi allora fuor di Firenze a San Cerbone ſopra Fighine appreſſo di Gio: Serriſtori ſuo Cognato. Il Brucioli, inteſo il caſo del Diaccetino, come racconta il Nardi, uſcì nello ſteſſo giorno fuor di Firenze nel ſerrar delle porte, e andò a recare dell'avvenuto l'avviſo a LUIGI, il quale provvide ben ſubito (26) colla fuga, ſecondo che fu biſogno, alla ſalute ſua, paſ-

Fugge dallo Stato di Firenze.

(26) Fuggì LUIGI dalla Toſcana con tal timore, ſpavento, e fretta, che dimenticoſſi d'avviſare della ſcoperta congiura *Luigi Alamanni* ſuo cugino, e complice della ſteſſa, il quale ſi trovava in guarnigione ſoldato della guardia della Città d'Arezzo; onde fu poſcia queſti improvviſamente arreſtato; e quindi condotto a Firenze fu per ſentenza fatta decapitato col ſuddetto *Diaccetino* a' ſette di Giugno poco innanzi al giorno, come narrano il *Nardi*, e l'*Ammirato* loc. cit.

paſſando per la via del *Borgo a San Sepolcro* ne' paeſi del Duca d'Urbino (27). Quindi portoſſi a Venezia, ove per altre vie ricoveroſſi ancora il *Buondelmonti*, il quale eraſi pure per tempo ſottratto al pericolo. All'uno, ed all'altro fu non ſolo dato bando di ribelli, ma poſta anche una taglia di cinquecento fiorini d'oro per uno (28). Furono in Venezia ricevuti da Carlo Capello Senator Viniziano nella ſua Caſa (29), il quale oltre alle molte e buone qualità ſue, era anche letteratiſſimo (30). Ma eſſendo ſtato l'anno

(27) Di queſta ſua fuga, non meno che della morte del ſuo cugino *Luigi*, e del *Diaccetino*, maſcherati co'nomi paſtorali di *Menalca*, e di *Moſſo* fece menzione il noſtro LUIGI nella ſua quarta *Egloga* dopo aver parlato della morte di *Coſimo Rucellai* co' ſeguenti verſi:
Ma laſſo or che cerchiam ſe non amaro?
Coſmo tolto ne fu da morte acerba,
Non ſon molt' anni: e poi Menalca e Moſſo
Da fortuna crudel. Noi, l' impie mani
Pur fuggendo, viviam, che 'l credo appena.

(28) Queſte parole: *poſto taglia di cinquecento fiorini d'oro per uno*, che leggonſi nel *Giorn. de' Lett. d' Italia* Tom. XXXII. pag. 244. hanno forſe dato motivo d' altro sbaglio a' Signori Giornaliſti della *Biblioth. Italique* di Ginevra, dicendo queſti nel luogo ſuddetto, che furono *tous deux mis à l' amende de 500. Florins d' or.*

(29) *Varchi Iſtoria Fiorentina* lib. VIII. pag. 197.

(30) Di queſto *Capello* del quale abbiamo molti diſcorſi latini alla luce, e di cui il *Varchi* nella ſua *Storia* a car. 352. riferiſce un curioſo epitafio fatto ad un ſuo cavallo, è ſtata ultimamente da' Signori Volpi pubblicata per la prima volta una orazione fatta in morte di Giorgio Cornaro, ed è ſtata inſerita a pag. 213. dopo l' Opera *De cautione adhibenda in edendis libris* del Card.

1523. Prigione in Brescia, e poi liberato.

no appresso, cioè nel 1523. eletto Pontefice il Card. *Giulio de' Medici* sotto nome di Clemente VII., nè tenendosi eglino sicuri in Venezia, presero risoluzione di partirsene, e di mettersi in luogo più sicuro; perciò s'incamminarono verso la Francia; ma in passando per Brescia furono quivi presi, ed incarcerati a petizione del Pontefice, siccome il Varchi asserisce (31). La qual cosa giunta a notizia del Capello, operò questi di maniera, che furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati, e mandati via (32). Posto di tal

Card. Agostino Valiero. *Patavii* 1719. in 4. Un Volume pure Ms. di Lettere curiose dal detto Capello scritte, mentre era Legato per la sua Repubblica a Firenze, nel tempo che trovavasi questa assediata, disse aver letto presso il *Magliabecchi Gio: Cinelli* nella sua *Bibl. Volante* Sc. VIII. pag. 24. In *Parma* 1692. in 8.

(31) Asserisce a chiare note il *Varchi Stor.* cit. Lib. VIII. pag. 197. essere ciò avvenuto *a petizione del Papa*, ma il *Giorn. de' Lett. d'Italia* Tom. XXXII. pag. 245.; ed il *P. Niceron* nelle sue *Memoires* Tom. XIII. pag. 57. ciò riferiscono con qualche dubbiezza. Ma qualunque fosse il motivo di tal prigionia, non è qui da omettersi, come anche l'Astrologo Giuntini ne' *Comment. in Quadr. Ptolomæi* Lib. III. Cap. II. equivocando forse dall'uno all'altro paese, disse che l'Alamanni *fuit ab Helvetiis incarceratus ex Antiscio Solis in octava Cœli Domo*.

(32) Tanto scrive il Varchi nel luogo citato, aggiugnendo che la protezione ch'ebbe il *Capello* dell' ALAMANNI, e del *Buondelmonti*, non meno che le sue degne qualità fu cagione che mandato da' Veneziani per loro Ambasciatore a Firenze il suddetto *Capello* nel 1529. fosse que-

tal maniera in libertà Luigi andò ramingo alquanti anni in molti luoghi del mondo, fuggendo la potenza, e l'inimicizia del Pontefice (33), ed attendendo tuttavia, che la fortuna gli desse luogo di rimettersi in Patria. Dimorò qualche tempo in Francia, ove fu dal Re Francesco Primo non solo ottimamente veduto, ma onoratamente ricevuto, e liberalissimamente trattato, e largamente beneficato (34). Da una sua lettera abbiamo (35), ch'egli nell'Ottobre del 1525. ritrovandosi sopra il mare non lungi dalla Toscana fra le Isole dell'Elba, e del Giglio, fu oppresso da così pericolosa, ed acuta malattia, che poco mancò, che non vi soccombesse. Dalla data della stessa lettera si rileva, ch'egli sul principio del vegnente anno 1526. trovavasi in Lione. Dimorò pure assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della poesia, ch'era in lui, acquistò molta grazia con *Andrea Doria* Genera-

Ramingo in molti luoghi.

1525.

1526.

se questi molto ben veduto, ed accarezzato da' Fiorentini.

(33) *Segni Storie Fiorent.* Lib. II. pag. 52.

(34) Egli è l'Alamanni stesso, che ciò riferisce di se medesimo nel discorso, ch'egli ebbe in una pratica, di cui veggasi il *Varchi* Lib. V. pag. 107.

(35) Ella è scritta a *Bernardo Altoviti*, ed è quella colla quale in data del primo di Gennajo 1526. indirizzogli li suoi *Salmi Penitenziali*, ch'è l'ultimo componimento del primo Tomo delle sue *Opere Toscane*.

nerale dell'armata dell'Imperadore, di tal maniera, che gli era cariſſimo infra i più ſtretti famigliari, che aveſſe quel grande Ammiraglio, come narra il Segni (36).

V. Cangiarono intanto aſpetto le vicende della ſua patria, imperciocchè eſſendoſi le truppe di Carlo V. impadronite di Roma ſul principio di Maggio del 1527; ed eſſendoſi il Pontefice ritirato in Caſtello Sant'Angelo, ov'era da' nemici ſtrettamente aſſediato, ſollevoſſi in Firenze la maggior parte della Nobiltà, e del popolo contra i Medici, i quali furono perciò obbligati a partirſene, ed abbandonarne il dominio (37). Riformato quindi il governo, furono liberati di carcere alcuni prigionieri, e richiamati gli sbanditi tra' quali principalmente l'ALAMANNI, e il *Buondelmonti*. Ritornò dunque alla patria LUIGI, ov' ebbe qualche comodità di attendere alla poeſia, alla quale ſentivaſi portato dal ſuo genio, ſapendoſi aver lui nell'Agoſto del

1527.

Medici ſcacciati di Firenze, e LUIGI richiamato.

(36) Nelle ſue *Storie* lib. II. pag. 52. ove ſoggiunge, che talmente s'era avanzata queſta amicizia, che avendo LUIGI in certo gentil modo rinfacciato al Doria l'abbandono da lui fatto del ſervigio del Re di Francia per metterſi in quello dell' Imperadore, procurò egli di difenderſi con ragioni da queſta taccia ſenza avere per male, che LUIGI così lo motteggiaſſe.

(37) *Varchi* Storia cit. lib. III. pag. 49. 50.

del detto anno 1527. dato principio a compor le ſue *Selve* (38). Erano frattanto inſorti in Firenze varj diſpareri tra que' Cittadini (39), ſe aveſſero eglino a mantenere la vecchia Lega col Re Criſtianiſſimo, e cogli altri Confederati d'Italia contra l'Imperadore, o piuttoſto, com'era opinione di Niccolò Capponi allora Gonfaloniere, tentare nel tempo ſteſſo di placar l'ira del Pontefice, e rinnovare con Ceſare l'antica amiſtà, e confederazione. Raunoſſi d'ordine del Gonfaloniere una pratica per deliberare ſu queſti diſpareri, nella quale convennero molti de' più ſavj, e riputati Cittadini, e tra queſti fu chiamato il noſtro LUIGI, benchè foſſe aſſai giovane, e non aveſſe nè Magiſtrato, nè uffizio veruno (40). Diſputato che ſi fu alquanto ſecondo le

(38) Il Codice Ms. delle *Selve* dell' ALAMANNI, il quale trovaſi con altre ſue *Opere Toſcane* nella Libreria Strozziana di Firenze ſegn. n. 231. ha nel titolo: *Libro primo di M. Luigi Alamanni de le Selve cominciato ne la Villa de San Miniato in Caſa de Jan Serriſtori el giorno ſecondo d'agoſto* 1527.

(39) *Segni*. Vita di Niccolò Capponi pag. 17. e *Varchi Storia Fiorent.* lib. V. pag. 106.

(40) Soggiugne il *Varchi* loc. cit. la cagione per cui fu ammeſſo in quella pratica LUIGI dicendo, *che oltra la nobiltà della Caſa, oltra la fama, che egli cogli ſtudj, e aſſidue fatiche ſue s'aveva procacciato grandiſſima nelle lettere, e maſſimamente ne' componimenti de' verſi Toſcani, i quali di già ad eſſere in qualche ſtima, e pregio cominciato avevano, era di piacevoliſſimo aſpetto, e d'animo corteſiſſimo, e ſopra ogni coſa amantiſſimo della libertà*.

Ricercato del suo parere in contrario male.

le diversità de' pareri, richiesto pur venne LUIGI dell'opinion sua, il quale nella guisa, che nel Varchi si legge (41), fece un lungo discorso in favore del partito di Cesare. Ma siccome ognuno creduto avrebbe che LUIGI, il quale ricevuti già aveva distinti favori dal Re di Francia, dovesse essere più d'ogni altro favorevole al partito di questo Re, così trovossi talmente strano il contrario procedere di lui, il quale per altro intendeva farla da buon Cittadino, che essendoglisi poscia altri opposto, ed a favore della Francia, e de' Collegati seguita essendo la deliberazione, principiossi, finita che fu la pratica, a spargere voce per tutto Firenze che LUIGI ALAMANNI aveva in favor de' *Medici* aringato, e detto male del Re di Francia; e tanto oltra

(41) *Questi*, segue il *Varchi* loc. cit. parlando di LUIGI, *dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente, secondo le diversità de' pareri, e delle sette disputato, richiesto, che dovesse sopra la proposta materia, quale l'opinione sua fosse, e tutto quello, che in benefizio della Repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui, che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così con non molta voce, essendo egli di gentile spirito, e di pochissima lena, ma con molta grazia [racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimame--e riguardandolo] a favellare incominciò.* Si può leggere nel Varchi pag. 107. 108. il discorso, che ivi tenne LUIGI.

tra procedette la cosa, ch'egli di confidentissimo ch'egli era, diventò sospetto a' popolani (42), di maniera che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, intantochè il dir male di lui pareva, che cosa popolare fosse, ed in pro dello Stato. Fosse questa, com'è probabile, o pur altra la cagione, principiò LUIGI a lasciarsi di rado vedere in Firenze; passandosela sovente in Genova. Ma quivi pure non si trattenne già molto, perciocchè avendo i Fiorentini avute nell'Ottobre del 1527. (43) certe novelle, che le armate Francese, e Veneziana loro collegate, erano di dì in dì per arrivare a Livorno, non solo per alloggiare, ed intertenere i Capi (44), ma per qualunque altra oc-

Ritirasi da Firenze volontariamente.

(42) Cos chiamavansi tutti coloro i quali contrarj essendo all'opinione di *Niccolò Capponi Gonfaloniere*, e di LUIGI, inclinavano al partito della Lega contro l'Imperadore.

(43) Pare dal *Giorn. de' Lett. d'Italia* Tom.XXXII. p. 257. ciò essere avvenuto solo nell'anno seguente 1528. ma sembrami contrastare coll'autorità della *Storia* del *Varchi* lib V. pag. 114. ove ciò riferisce avvenuto prima del Novembre del 1527.

(44) Così il *Varchi* loc. cit. Ma il *P. Niceron* nelle sue *Memoires* T. XIII. pag. 58. dice che *la Republique de Florence ayant en 1528. levè des troupes, Alamanni fut elu Commissaire General*. Dal che pare aver questo Scrittore non solo adottato lo sbaglio del sopraccitato *Giorn. d'Italia* quanto all'anno 1528. ma aver anche creduto, che LUIGI venisse eletto semplicemente Commessario delle truppe Fiorentine, quando ciò fu

prin-

Vien fatto Commessario Generale.

occorrenza elessero Commissario Generale LUIGI, al quale fu spedita la patente a Genova, ed egli non guardando a cosa, che di lui detta si fosse, accettò volentieri, e diligentemente le commissioni dategli eseguì.

1528.

VI. Nell'anno seguente 1528. essendosi ordinato in Firenze di armare que' Cittadini, che nè meno di 18. nè più di 36. anni avevano, fu ascritto a questa milizia ancora LUIGI, al quale toccò, secondo l'ordine allor tenuto (45), il quartiere di Santa Croce, nella cui Chiesa recitò l'anno vegnente 1529. una orazione sopra la milizia alla presenza di questa, e de' Magistrati secondo il costume d'allora (46).

Ascritto alla Milizia Fiorentina.

1529.

VII.

principalmente per le armate Francese, e Veneziana.

(45) Di quest'ordine, e del modo, con cui formossi questa milizia de' Cittadini veggansi le *Storie* del Segni lib. II. a. c. 38. 39. e del Varchi lib. VIII. a cart. 190. 191.

(46) Dal Magistrato de' Nove, al quale si aspettava tutto questo negozio, venivano ogni anno eletti quattro Giovani, uno per quartiere, per fare ognuno nella chiesa del suo quartiere, ma in diversi giorni, una orazione sopra la milizia in presenza de' Magistrati, e della detta milizia. L'Alamanni, che fu uno degli eletti, *tra per lo aver egli* [sono parole del Varchi loc. cit] *picciola voce, e che la chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l'orazione sua si fece subitamente stampare, la quale fu* [*come può vedere ciascuno che vuole*] *tutta modesta, e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà, come cagione d'infiniti beni, intantochè non mancarono di quelli, i quali ancor-*

VII. Ebbero intanto un mal esito gli sforzi militari della Francia, e de' Collegati in Italia contra l'Imperadore. La peste, le disgrazie, ed in parte la mala condotta avevano indotto il Re di Francia a maneggiare con Cesare strettamente, ed insieme segretamente la pace, e il Pontefice pure cercava d'accordarsi coll' Imperadore, e gli accordi dalla parte del Papa sarebbero seguiti, quando Cesare promesso avesse di restituire i *Medici* nella Signoria di Firenze, perciocchè Cesare non era ancor risoluto, aspettando pure, se i Fiorentini volessero dir nulla. Mosso Luigi da queste novità, e dall'amore verso la patria, tentò di nuovo con molte ragioni, essendo ritornato ultimamente da Genova, d'indurre i suoi concittadini a mandare Ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi; il che procurò egli con tanto maggior calore avendone segreta commissione da Andrea Doria, di cui, come sopra abbiam riferito (47), godeva tutta la confidenza. Ma troppo forte, e numerosa era la contraria fazione, onde sì fatti ragionamenti, ed incitamenti di Luigi non fecero altro effetto, al dir del Segni (48), se non che

Suo amore per la patria a lui nocivo.

B 2 gli

ancorchè amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch'ella più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi.

(47) A carte 13. e 14.

(48) Nella *Vita di Niccolò Capponi* a carte 27.

gli svisceratì amatori della loro libertà cominciarono ad aver LUIGI per sospetto di essa, e per uomo, che sotto quest'ombra facesse in Firenze i fatti del Papa, senza ricordarsi, ch'egli era stato molti anni ribello dello Stato in tempo de' *Medici*: dal che nacque, ch'egli mal soddisfatto se ne ritornasse poco dopo a Genova, avuta nondimanco segreta commissione da' Dieci, e che ringraziasse il *Doria* di quel suo buon animo verso la Città, e delle sue offerte, e che tenesse la Città avvisata de' casi, che seguivano, e di quelle pratiche, che cominciavano a risuonar per tutto della passata dell'Imperadore in Italia, e degli accordi, che si maneggiavano fra Cesare, e il Re di Francia. E questa fu la cagione, per cui LUIGI, al suo ufizio intentissimo, venne più volte mandato (49) benchè senza alcuna conclusione, da Genova a Firenze, e da Firenze a Genova, donde scrisse ultimamente, come il Doria colle sue galee andava in Ispagna a visitare l'Imperadore, aggiugnendo, che lo stesso *Doria* offeriva a' Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi dimandata egli pure licenza da' Signori Dieci d'andarsene col detto Principe in Ispagna, si partì poco avanti che arrivasse la risposta, la quale conteneva, ch'egli si rappre-

Sue pratiche col Doria.

Va col medesimo in Ispagna.

(49) Lo stesso Segni nelle *Storie* libr. II. a c. 52.

presentasse al ricever di quella al loro Magistrato (50). Andò dunque Luigi col *Doria* in Ispagna verso la metà del 1529. e quivi giunto scoprì importanti trattati tra 'l Pontefice, e l' Imperadore in pregiudizio della libertà della sua patria; perciocchè riguardavano il ristabilimento de' Medici in Firenze (51), e scoprì pure, che l' Imperadore, per dare esecuzione agli stessi trattati, doveva portarsi in Italia. Per le quali cose, volendo Luigi, che avvisati ne fossero i suoi

(50) Con tali parole vien riferita l'andata di Luigi in Ispagna dal Varchi libr. VIII. a c. 218. Ma il Segni all' incontro *Storie* cit. a c. 52. 53. asserisce che Luigi *tornò ultimamente* [da Genova] *a Firenze, e riferì, che il Doria colle Galee andrebbe tosto in Ispagna a far riverenza all' Imperatore, e da sua parte offerì alla Città ogni suo favore appresso di Cesare. Parve però, che Luigi andasse con Andrea in Ispagna, e avvisasse la Città, se nulla giudicava importante alla sua salute.* Noi tuttavia abbiamo seguito il Varchi, e perchè sappiamo essere stato questi amico intrinseco di Luigi, e perchè abbiamo osservata altrove qualche diversità sopra di ciò nello stesso Segni, il quale poscia nella *Vita del Capponi* a c. 29. riferisce, che Luigi scrisse da Genova a Firenze l'andata del Doria in Ispagna.

(51) Erano stati questi trattati conchiusi, e pubblicati a' 29. di Giugno del 1529. in Barcellona, e contenevano tra le altre cose, che Cesare dovesse rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima la Casa de' Medici a spese comuni secondo che tra lui, e il Papa si deliberasse, come con altre molte particolarità s'ha dal libr. XIX. dell' *Istoria d' Italia del Guicciardini*.

ſuoi concittadini, ſpedì un brigantino a poſta da Barcellona (52): del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto, che foſſero ſtate vere, gliene fu ſaputo malgrado. Partì intanto l' Imperadore dalla Spagna per venirſene a Genova, ed avendo per ciò i Fiorentini, già sbigottiti, eletti quattro Ambaſciatori a Ceſare, per cercar, benchè tardi, di comporre le coſe loro (53), ordinarono a LUIGI già ritornato dalla Spagna, che gli precedeſſe, il quale ebbe l' onore di dar parte a Ceſare, nel tempo che queſti obbligato da' venti contrarj ſi trattenne due giorni in Savona, della elezione di queſti Ambaſciatori per incontrarlo, e onorarlo; il perchè moſtrò Ceſare d'averlo aſſai caro, e diede ſegni che cotali dimoſtrazioni gli piaceſſero non poco (54). Riuſcirono non pertanto infruttuoſi i maneggi di queſti

Vien eletto per precedere gli Ambaſciatori deſtinati a Ceſare.

(52) Tale è il racconto del Varchi nella ſua *Storia* libr. IX. a c. 229. ma ciò pure molto diverſamente trovaſi riferito dal Segni nelle ſue *Storie* libr. II. a c. 53., ove ſi legge che LUIGI eſſendo in Iſpagna, e *ritrovato che il Papa praticava con Ceſare coſe importanti, e nemiche alla libertà della patria, ſenza ſcrivere, ritornato in Italia ſe ne venne a Firenze*. Noi tuttavia quì pure abbiamo ſeguita l' autorità del Varchi parendoci, ehe il racconto del Segni in queſta e in alcuna altra circoſtanza poſſa eſſere ſoggetto a qualche difficoltà, il cui eſame troppo in lungo ci porterebbe.

(53) Guicciardini. *Iſtoria d' Italia* loc. cit.

(54) Varchi. *Storia* cit. lib. IX. pag. 227. 233.

sti Ambasciatori in Genova coll'Imperadore, il quale veggendo, che i Fiorentini stavano saldi nel rifiutare la sovranità della Casa de' *Medici*, dopo la seconda udienza fece dar loro commiato senza volergli più ascoltare, risoluto di obbligarli a ciò colla forza.

VIII. Finita questa Ambasceria, si trattenne tuttavia in Genova per molti mesi Luigi d'ordine de' Signori Dieci con due fiorini d'oro il giorno di provvisione (55), fino a tanto che essendo nell'anno seguente 1530. strettamente assediata la sua patria dagli eserciti Pontificio, e Cesareo, trasferissi a Lione (56), ove essendosegli raccomandati i suoi assediati concittadini per ajuto di danari, non mancò di sollecitare i Mercatanti Fiorentini ch'erano in Lione, i quali

Trattiensi in Genova.

1530.

(55) Varchi libr. XI. pag. 358.
(56) Che l'Alamanni si trasferisse in questo tempo per l'effetto, che poi si racconta, in Lione, lo asseriscono d'accordo il Segni libr. IV. a c. 120., ed il Varchi lib. XI. a c. 358. e pure *il Giorn. de' Letter. d'Italia* T. XXXII. a c. 269. fa dire al Varchi l'opposto, cioè che l'*Alamanni s'era in persona trasferito a Firenze da Genova, e che di là egli di continuo sollecitava i mercanti Fiorentini abitanti in Lione*. Egli è probabile che in luogo di *Firenze* abbiasi a leggere *Lione*, il perchè ciò può credersi un errore di stampa. Tuttavia il P. Niceron nelle sue *Memoires* ec. Tom. XIII. a c. 60. ha inavvertentemente adottato questo sbaglio, ponendo egli pure *Florence* in luogo di *Lion*.

li ricercarono instantissimamente il Re di Francia (57), che gli piacesse per soccorso della lor patria far pagare tutto, o almeno una parte di quello, di ch'egli era loro debitore (58); e quantunque il Re con varie scuse cercasse di mandare in lungo la cosa senza alcuna risoluzione, fu tuttavia tale, e tanta la diligenza ed importunità di LUIGI, adoperandosi ancora i mercatanti, che furono non solo pagate tutte le cedole del Consolato, ma riscosse ancora alcune paghe del Re (59), le quali montarono in tutto d'intorno a ventimila ducati (60), i quali in più volte si man-

Passato a Lione ajuta co' danari i suoi concittadini.

(57) Anche questo Re, abbandonato l'interesse de' suoi Collegati, e principalmente de' Fiorentini, aveva fatta la pace coll'Imperadore, la quale erasi già pubblicata in Cambrai a' 5. d'Agosto del 1529.

(58) Abbiamo dal Guicciardini lib. cit., che il Re, fatta ch'ebbe la pace coll'Imperadore, dopo aver fuggito per qualche dì con varj sutterfugj il cospetto, e l'udienza degli Ambasciatori de' Collegati, uditigli finalmente in disparte, e fatta scusa per aver conclusa senza di essi la pace, promettesse a' Fiorentini di prestare loro, perchè si ajutassero dagli imminenti pericoli, quaranta mila ducati.

(59) Qui pure contrario al Varchi da noi seguito si mostra il Segni loc. cit. dicendo, che LUIGI *non potette ottenere altro, che buone parole da quella Maestà:* soggiungendo in appresso, che LUIGI quindi *accozzatosi con molti mercanti, ch'erano in Lione fece una somma di venti mila Scudi, co' quali se ne venne a Genova, e rimessegli in Pisa.*

(60) Il *Giorn. de' Lett. d'Ital.* Tom. XXXI. pag. 269. 270. non meno che il P. Niceron dicono, che questa som-

mandarono a Pisa da Luigi, ma gli ultimi portò egli stesso, e fu sostenuto con essi in Genova, ove essendo amato straordinariamente dal Doria gli fu fatto largo; nè mancò chi dicesse, ch'egli, il quale tra tante virtù aveva questo vizio solo, che si dilettava sopra ogni convenevolezza del giuoco, e quasi sempre perdeva, servito si fosse d'alcuna parte di questo danaro.

IX. Si ridusse intanto agli estremi Firenze, nulla giovandole, nè questo, nè verun'altro soccorso, e fu obbligata ad arrendersi a' 12. d'Agosto di detto anno 1530. con que' patti, che si riferiscono a lungo dal Varchi *(61)*; ed a veder suo malgrado *Alessandro de' Medici* messo in possesso della sovrana autorità. Mutossi allora il governo, ed i Capi principali de' Popolani vennero condannati all'ultimo supplizio, altri non pochi furono qua e là confinati, e tra questi l'Alamanni, il quale venne per tre anni confinato in Provenza *(62)*.

Vien confinato in Provenza.

X.

somma secondo il Segni fu di quaranta mila scudi, e secondo il Varchi di ventidue mila, ma è certo, che nelle Storie del Varchi, e del Segni ultimamente pubblicate leggesi concordemente venti mila. Comunque siasi, ben sembra a noi essere stato malamente riferito questo fatto nella *Biblioth. Italique* Tom. I. pag. 264. ove mostrasi credere che quella somma sborsata da Luigi fosse del suo proprio danaro; eccone le precise parole: *L'Alamanni qui brilla dans ces conjonctures difficiles* PAR SON DESINTERESSEMENT, *& par sa sagesse*, SACRIFIA *encor pres de 40000. ecus en secours pour le maintien de la libertè*.

(61) Lib. XI. pag. 428. ec.

(62) Varchi, lib. XII. pag. 452. 454.

X. Quivi portatosi fu preso, sebbene ammogliato, dall' amore di colei, ch' egli celebrò sovente nelle sue rime col nome di *Ligura pianta* (63).

Suoi amori quivi.

XI.

(63) Fu questa della Famiglia Larcara, come scrive egli stesso nell' ultima stanza dell' Inno IV. nel Tom. II. delle sue *Opere Toscane*, e chiamossi *Mad. Batista Larcara Spinola*, siccome leggesi in fronte del Ms. della sua *Favola di Narciso* alla medesima indirizzata, il quale si trova nella Libreria Strozziana di Firenze Cod. 231. Nè questa sola amò, o finse amare Luigi, ma bensì molte altre, tra le quali quelle da lui chiamate nelle sue rime *Flora*, *Cintia*, *Chiara*, *e Beatrice*; intorno alle quali veggasi il *Giorn. de' Letter. d' Italia* nel Tom. XXXII. a car. 274.275.298.333. contentandoci noi di aggiugnere la notizia d' altre tre, delle quali non si fa menzione in detto *Giornale*. Due di queste si veggono da lui chiamate col nome di *Nisa*, e di *Amaranta* nella Canzone fatta ad imitazione dell' Ode d' Orazio *Donec gratus eram tibi*, la quale si trova a car. 476. del lib. V. delle *Rime di diversi illustri Signori Napoletani* stampate *in Vinegia pel Giolito* nel 1555. quando pure tutta quella composizione non fosse mera poetica finzione. L'altra col nome di *Silvia* fu da lui celebrata in molti luoghi delle sue *Opere Toscane*, cioè nel primo Tomo a car. 39. 40. 128. 130. 134.135.136.143. e nel T. secondo nel Sonetto che incomincia: *Quante io trovo campagne*. Degli amori del nostro Luigi veggasi pure Alessandro Zilioli nella sua *Storia* manoscritta *de' Poeti Italiani* a car. presso noi 268., ove parlando di Luigi asserisce [non saprei poi con qual fondamento] che trovandosi Luigi in Provenza, ed essendosi *innamorato d'una bellissima Damigella di quel paese*, *convennegli sopportare di vedersi escluso*, *e deluso da lei per non aver danari da darle*. Comunque siasi, due furono particolarmente le Donne da lui amate, e questi amori durarono niente meno di dieci anni, ond' ebbero principio molto prima della sua andata in Provenza, come raccogliesi dall' Elegia I. del lib. IV. alla B. Vergine tra le sue *Opere Toscane* Tom. I. ove disse.

Arsi

XI. Egli è credibile che LUIGI ſteſſe qualche tempo in Provenza, perciocchè abbiamo dal Varchi (64), che i confinati ſperando di dover eſſere rimeſſi, oſſervarono con incredibile diſagio e ſpeſa e pazienza il confino, ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quaſi tutti in luoghi più ſtrani, e più diſagioſi che prima; per lo che, da pochiſſimi in fuora, caddero tutti nelle pene, e alla fine diventarono ribelli, e tra queſti annovera egli il noſtro LUIGI, dicendo, che fu citato per eſſerſi fatto beffe del confino (65).

Rompe i confini, e di vien ribelle.

XII. Perduta la ſperanza di più far ritorno alla patria, ritiroſſi LUIGI in Francia, ove il ſuo merito gli fece ritrovare un gran Mecenate nel Re Franceſco Primo (66), il quale dilettandoſi molto dell' Italiana poeſia (67) adoperollo in diverſi uſizj, ed onorollo del Collare dell'Ordine di S. Michele (68), dandogli inſieme

Paſſa in Francia ed è accolto da quel Re.

Arſi per due, che le mie ſtelle fide
Chiamai dieci anni, e mille carte, e mille
San per che ſtrade Amor fin qui ne guide.

(64) Libr. XII. pag. 455.
(65) Lib. cit. pag. 456.
(66) In queſto tempo per avventura LUIGI preſentò in dono al *Re Franceſco* con alcuni ſuoi ſcritti la medaglia dell'Atlante lavorata da *Benvenuto Cellini*, della quale fa menzione queſto Scultore a carte 59 della ſua *Vita. In Colonia* (cioè in Napoli) *per Pietro Martello in* 4. ſenz' anno.
(67) Bocchi. *Elog. Vir. Illuſtr. Florentinorum* pag. 67. e Ruſcelli. *Impreſe Illuſtri* pag. 203. *In Venezia* 1580. in 4.
(68) *Giorn. de' Letterati d'Italia* T. XXXII. a c. 271.

me con magnifica liberalità riposo ed ozio per attendere alla poesia, della quale diede ben tosto non picciolo saggio nell'edizione delle sue *Opere* 1532. *Toscane*, ch'ei pubblicò nel 1532. dedicandole a questo Re (69), il quale non mancava tuttavia per mezzo del nostro Luigi di promettere a' Fiorentini cose grandi in benefizio della libertà loro (70).

1533. XIII. Seguite poi essendo l'anno appresso 1533. le nozze di *Enrico* suo figliuolo allora Duca d'Orleans, e poscia Re, con *Caterina de' Medici*, fu Luigi da questa chiamato al suo servigio col grado di suo Maestro di Casa (71), ond'egli poscia indirizzò a lei la sua *Coltivazione*, pregandola con lettera (72) di presentarla al Re Francesco, a cui era dedicata.

Vien eletto Maestro di Casa di Caterina de' Medici.

XIV.

(69) Veggasi la Dedicatoria di queste *Opere Toscane*, e veggansi pure i suoi Sonetti, che trovansi nel primo Tomo di queste, co' quali esalta questo Re suo Benefattore.

(70) Varchi lib. XIII. a c. 489.

(71) Ciò apprendesi dall' iscrizione sepolcrale fatta dal Varchi al nostro Luigi, la quale riferiremo a suo luogo, ove viene egli chiamato *Catharinae Galliarum Reginae praefectus, ac dispensator*. Le qu ali ultime parole possono forse aver data cagione di equivoco al P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorent.* a. c. 386. ove asserisce, che Luigi *guadagnossi l'amore del Re Francesco, che trattenevalo alla sua Corte con Carattere di Tesoriere*.

(72) Questa lettera in data de' 24. di Giugno 1546. fu pubblicata colla stessa *Coltivazione* in Parigi nel 1546.

XIV. Non lasciavano intanto i Fuorusciti di Firenze di cercare ogni mezzo per minorare l'autorità del Duca Alessandro, e per ottenere l'osservanza dell'accordo fatto nella resa della lor patria, il che molto più tentarono nel 1534. in cui avvenne la morte di Clemente VII. Perciocchè conceputa allora avendone maggiore speranza, elessero sei Procuratori, i quali attendessero alle cose de' Fuorusciti, e facessero perciò ricorso all'Imperadore: uno di questi fu Luigi, avvegnachè, essendo egli in Francia, venisse eletto in suo luogo *Dante da Castiglione* (73).

1534.

Fatto Procuratore de' Fuorusciti.

XV. Non fu tuttavia tale la dimora in Francia di Luigi, che non passasse più d'una volta in Italia. Abbiamo da un suo Sonetto (74), che egli

(73) Varchi, *Storia* lib. XIV. a carte 528.

(74) Questo Sonetto trovasi a c. 230. del primo libro delle *Rime diverse di molti Eccellentiss. Autori*. *In Venezia* 1549. in 8. e principia:
Io pur la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia.....
Ben potrebbe taluno rilevare dai primi versi dopo il secondo quadernario di questo Sonetto che dicono,
Poi ritorno a calcar l' alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi,
ch' egli pochissimo si fermasse allora in Italia; ed in fatti ciò veggiamo su questo fondamento affermato nel *Giorn. d' Italia*, Tom. XXXII. pag. 273. ma noi non sapremmo sopra di ciò affermare cosa alcuna, noto essendoci ch' egli era in Italia anche nel 1538. come pro-

egli la rivide dopo il ſeſto anno del ſuo eſilio, ch'è quanto dire verſo il 1537. e fu forſe allora, ch'eſſendo ſtato in quell'anno ucciſo il Duca Aleſſandro, concepirono i Fuoruſciti Fiorentini, ſebben vanamente, nuove ſperanze di veder reſtituita alla patria loro la libertà. Era egli in Roma con Niccolò, e Battiſta ſuoi figliuoli ſulla fine del 1538. e del 1539. come da alcune lettere chiaramente ſi apprende (75). Sappiamo pure che vi dimorò anche il Gennajo dell'anno ſeguente 1540. (76); nè ci mancano conghietture per credere che in Roma viveſſe egli in Corte, e fors'anche al ſervigio del Card. Ippolito d'Eſte, detto comunemente il Cardinal di Ferrara (77). Si

1537.

Suoi viaggi in Italia.

1539.

proveremo nella ſeguente annotazione, il che non ſi vede oſſervato nel ſuddetto *Giornale*. Dir ſi potrebbe che il poeta, allora che fece queſto Sonetto, doveva eſſere in viaggio verſo l'Italia, e quindi voleſſe indicare in que' verſi il ſuo premeditato ſollecito ritorno in Francia, ma che queſto poteva ancora non eſſere ſtato così ſollecitamente eſeguito.

(75) Ciò appar chiaro, e dalla data di una ſcritta da lui al Varchi *in Roma il giorno 9. di Dicembre del* 1538. e da quelle d'Annibal Caro, Vol. I. num. 58. 59. e Vol. III. num. 15. 16. dell'ediz. Cominiana di Padova ſcritte nel Novembre, e Dicembre del 1539.

(76) *Lettere del Caro*, Vol. I. nnm. 67.

(77) Egli è d'uopo primieramente oſſervare che il Caro, e il Guidiccioni ſcrivendo in que' tempi all'Alamanni nominano frequentemente *l'Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſuo*, il che ci fa conoſcere che LUIGI era in Corte, o al ſervigio di qualche Cardinale; ciò appar *dalle Lettere del Caro* nel Vol. I. al num. 60. 67. e del Gui-

Si trasferì poſcia a Napoli (78), indi tornandoſene

Guidiccioni al num. 35. 46. 68. che leggonſi in fine del terzo Tomo delle Lettere del Caro dell' Ediz. cit. Ora che queſti foſſe il Cardinal di Ferrara ce lo fa credere il Cellini a car. 185. della propria ſua vita, ove dopo aver detto che intorno a que' tempi egli ſtava nel Palazzo del Card. di Ferrara in Roma, riferiſce che queſto Cardinale portavaſi ogni giorno due volte almeno con Luigi Alamanni a ſtarſi ſeco per vederlo lavorare. Ciò confrontiſi colla lettera che ſcriſſe Luigi al Varchi a' 5. di Dicembre del 1539. ove leggeſi: *qui in Camera ho Benvenuto Orefice ſano e ſalvo:* e poco appreſſo: *Può veramente riconoſcere la vita dal Card. di Ferrara, e dagli amici ſuoi*, ec. Anzi ci cade in penſiero che Luigi foſſe anche in Francia e prima e dopo queſto tempo in Corte del detto Card. L'eſſer queſti ſtato molto tempo in Francia; poi nominato Cardinale ad iſtanza del Re Criſtianiſſimo a' 20. di Dicembre del 1538. ſebbene pubblicato ſolamente a' 5. di Marzo del 1539. l'eſſerſi egli portato di Francia a Roma intorno a queſto tempo, tempo appunto in cui vedeſi in Roma venuto di Francia il noſtro Luigi; il favore e la protezione particolare con cui queſto Principe era ſolito accogliere i Letterati, ſono fatti che avvalorano la mentovata conghiettura; la quale diviene aſſai più forte qualor rifletta ſi che queſto Card. ripaſsò poſcia in Francia col noſtro Luigi, ſiccome leggeſi nella lettera di queſto ſcritta alla March. di Peſcara che in più raccolte ſi legge. Nè può non rifletterſi che il Card. Bembo ſcrivendo al ſuddetto Card. di Ferrara in Francia una lettera, che è tra le ſue *Volgari* nel Vol. I. lib. IV. ed è in data de' 13. di Marzo del 1542. finiſce queſta colla ſeguente particolare eſpreſſione: *ſaluto il mio, ed a V. Sign. caro, e dal Mondo onorato M. Luigi Alamanni.*

(78) Di queſto viaggio di Luigi a Napoli, ch' egli fece ſul finire del Gennajo del detto anno 1540. ſebbene ignoto, per quanto da noi ſi ſappia, a chiunque di lui ha ſcritto, s' ha una legittima prova dalla lettera del Caro n. 60. Vol. I. ediz. cit. ſcritta di Forlì al noſtro Luigi a Napoli in data de' 30. Gennajo 1540.

ſene indietro paſsò vicino allo Stato di Firenze (79), portandoſi dappoi a Ferrara, a Padova, e a Mantova, ove trovavaſi a' 22. d'Aprile di detto anno 1540. (80), ſul finire del quale era già in Francia ritornato, ove ricevette avviſo d'eſſere ſtato aggregato all'Accademia degli Infiammati di *Padova* (81). Altro viaggio in Italia egli fece ſul principio del 1541., nel carnovale del qual anno trovoſſi in Ferrara alla prima recita dell'*Orbecche* famoſa tragedia di Gian-Batiſta Giraldi Cintio (82).

1540.

1541.

XVI. Ma uno de' viaggi che diede più nome al noſtro LUIGI fu allor quando dal Re Franceſco

(79) Ciò rilevaſi da un ſuo Sonetto, che leggeſi a c.49. del ſecondo libro delle *Rime di diverſi*, che incomincia:

Io ho varcato il Tebro, e muovo i paſſi,
Donna gentil, ſovra le Toſche rive.

E più ſotto:

Quinci dico fra me: pur giunto io ſono
Dopo due luſtri almen tra miei vicini
A toccar il terren, che troppo amai.

(80) Lettera Ms. di LUIGI al Varchi in data *di Mantova a' 22. d'Aprile* 1540. della quale parleremo a ſuo luogo.

(81) Ciò appar da altra lettera Ms. di LUIGI al Varchi ſcritta di Francia a' 15. di Dicembre 1540. Da un'altra poi di Lodovico Dolce ſcritta a Pietro Aretino, ch'è a car. 377. del primo Volume di quelle ſcritte al medeſimo Aretino, ricavaſi quanta premura egli aveſſe d'eſſere aſcritto alla detta Accademia.

(82) Che queſta Tragedia ſi rappreſentaſſe in Ferrara nel 1541., e che LUIGI vi foſſe preſente, rilevaſi chiaramente e dall'avvertimento al Lettore, e da alcuni verſi in fine di eſſa a c. 119. *In Vinegia* 1572. in 12.

cesco venne spedito Ambasciatore in Ispagna all' Imperador Carlo V, il che merita particolare racconto (83). Aveva già Luigi fra' molti versi composti ad onor del suo Re, il quale era venuto di nuovo in guerra con Cesare, parlato dell' Aquila, e del Gallo, così volendo contrassegnare Cesare, ed il suo Re, e in alcuni di questi versi volendo pungere l'Imperadore, leggevasi

Eletto Ambasciatore a Carlo V. e sua pronta risposta.

L'Aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta;

i quali giunsero anche a notizia del medesimo Imperadore. Ora essendosi nel 1544. tra questi due Principi conclusa la pace di Crepì, ed accadendo al Re Francesco di mandare un Ambasciatore a Carlo in Ispagna per alcune occasioni particolari, vi mandò il nostro Luigi a bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Avendo egli dunque una mattina udienza in presenza di molti gran personaggi, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *Aquila* alcuni periodi. Lo ascoltò Cesare con somma attenzione, mirandolo di continuo fissamente, poi vedendo, ch'egli era già in fine di quel-

1544.

(83) S'è tolto questo dalle *Imprese Illustri* del Ruscelli a c. 203. Di esso vegansi pure il Tristano nella *Toscana Francese*, ed il P. Gamurrini nel Tom. II. della *Storia Genealogica delle Famiglie Toscane ed Umbre*.

quella repetizione, con volto, e guardo sereno soggiunse:

L'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Sarebbesi forse turbato ogni altro nel sentir un tale rimprovero, ma LUIGI senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose: *Io allora* MAGNANIMO PRENCIPE, *scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare, ed il fingere; ora ragiono come Ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da Principe sincerissimo, e santo, come è il mio, sono mandati a Principe sincerissimo e santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, e di passione per ritrovarmi dal Duca Alessandro Genero di V. M. discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, e pienamente disingannato, che V. M. non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch'io n'ho vedute ed udite da mezzo il mondo.* Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andare a tavola gli pose la mano sopra la spalla, e dissegli, che dell'esilio suo non s'aveva egli da doler punto, poichè aveva trovato un sì grande

appog-

appoggio, com'era quello del Re Francesco, e che all'uomo virtuoso ogni luogo è patria, ma ben s'aveva da dolere il Duca di Firenze (84) d'essere stato privo d'un gentiluomo così saggio, e di tanto valore, com'egli era; e così avendo l'Alamanni con alcune poche e sostanziose parole rendute grazie a S. M. fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, ed ottenne quanto voleva a servigio del suo Re, ed ebbe onoratissimi doni, e si partì contentissimo.

XVII. Ritornato in Francia Luigi provò un nuovo effetto della liberalità del suo Re, ottenendo per *Batista* suo figliuolo nel 1545. la Badia di Bellavilla del valore di mille scudi (85); e molto ancora sarebbesi avanzata la beneficenza di questo Re (86), se non fosse mancato nel 1547.

Beneficato dal suo Re.

1545.

1547.

XVIII. Successe a lui Enrico II. suo figliuolo,

(84) Qui il Ruscelli fa menzione del Duca Alessandro, ma questi era già morto, come si è detto; onde è da credersi, che il Ruscelli parli di lui, come di cosa passata, o che questa Ambasciata seguisse prima; il che è difficile a concepirsi.

(85) Ciò si ricava da una lettera del detto Batista al Varchi scritta di Lione a' 29. di Maggio 1545, la quale trovasi nella Par. III. Vol. II. delle *Prose Fiorentine*.

(86) Nella lettera suddetta di Batista si legge: *Mio Padre è in tale stato alla Corte, che si può tenere per fermo, che questa Badia abbia ad avere dell' altre Compagne con un poco di tempo.*

lo, il quale niente meno del Padre amò il nostro LUIGI, a cui fece dono d'un gran Giglio d'oro (87), e gl'impose di proseguire l'incominciato poema del *Girone il Cortese*, che venne

1548. poscia da lui nell'anno seguente 1548. a questo Re dedicato (88). Nè a questo Monarca si rendè LUIGI soltanto caro per la poesia, ma anche per la sua destrezza negli affari politici; perciocchè in una sua lettera (89) scritta nel 1550.

1550. leggiamo, che il suo servigio tenevalo il più del tempo in cammino; ed in fatti sappiamo, che impe-

(87) Ciò apprendesi da una annotazione fatta nel margine ai versi seguenti della Satira seconda di Gabbriello Simeoni, ove questi parla del Re Francesco:
Io mi volea doler ch'el fosse estinto
Sì tosto, ma il favor, che all'Alamanno
Ha fatto Arrigo, il mio dolore ha vinto.

(88) Dal principio, e dal fine di questa Dedicatoria data in Fontanablò, non che da altre cose dette, e che si diranno, convincesi di manifesto sbaglio Alessandro Zilioli nella sua *Storia* sopraccitata, ove dice, che morto il Re Francesco, e *rimanendo* LUIGI *privo de' soliti favori fu obbligato ad abbandonare la Corte, e ritirarsi nella Provenza*, onde lagnossi d'avere ricevute indebitamente dalla nazion Francese molte ingiurie. Il qual falso racconto diede forse motivo a Trajano Boccalini di formare sopra l'ALAMANNI il Ragguaglio XIX. della Centuria seconda tra' suoi *Ragguagli di Parnaso*. Non fu però solo Alessandro Zilioli ad asserire questo ritiro di LUIGI nella Provenza: anche nel primo Tomo della *Biblioth. Italique*, a car. 265. si vede affermato che *François I. étant mort, l'Alamanni se retira en Provence, ec.*

(89) Questa lettera è scritta al Varchi in data dell'ultimo di Giugno 1550. tra le *Prose Fiorentine* Par. III. Vol. II.

impegnatosi questo Principe alla difesa d'Ottavio Farnese Duca di Parma contra l'Imperadore, spedì nel 1551. l'ALAMANNI a Genova, siccome racconta il Paruta (90) per richiedere quella Repubblica d'accomodarlo de' suoi porti per ricetto della sua armata, e per potere sbarcar le genti, che disegnava di mandare in Italia, avendogli pur data una segreta commessione di trattare con que' Cittadini, ch'erano più attaccati agl' interessi della Francia, e di maneggiare col mezzo loro qualche movimento, che ritirasse quella Repubblica dal partito dell'Imperadore, alla Francia sottomettendola. Ma queste commessioni, quantunque eseguite da LUIGI con tutta la possibile attenzione, e premura, non ebbero l'effetto desiderato (91) onde dopo aver egli provata ogni sua pratica infruttuosa, tornossene in Francia ove diede mano all'*Avarchide* altro suo poema, cui però non potè egli pubblicare a cagion della morte, che pochi anni di poi lo sopraggiunse. Imperciocchè ritrovandosi egli nel 1556. in Amboise, ov'era la Corte del Re

1551.

Viene spedito da Enrico secondo a Genova.

1556.

(90) *Istoria Veneziana* lib. XII. a c. 583. *In Venezia* 1645. in 4.
(91) Morosini *Istoria Veneta* Tom. II. a c. 31. *In Venezia* 1719. in 4.

Re Cristianissimo, morì quivi di dissenteria (92) a' 18. d'Aprile di detto anno (93), essendo in età di 60. anni, cinque mesi, e 21. giorno; ed ebbe sepoltura in Parigi nella Chiesa de' Cordiglieri, se pur può darsi fede al Ghilini che ciò riferisce (94).

morte.

Benedetto Varchi suo grande amico gli fece la seguente iscrizione sepolcrale (95).

D.O.M.

(92) Giuntini *Comment. in Quadripartitum* Ptolomæi &c. lib. III. Cap. II. pag. 296.

(93) Ciò abbiamo dall' *Aretefila Dialogo di Lucantonio Ridolfi* suo amico concittadino, e contemporaneo a c. 123. *In Lione* 1560. *in* 4. Pare tuttavia, che sopra questa morte sieno corsi diversi sbagli. Nel lib. II. delle *Lettere di Pietro Aretino* a c. 218. *In Parigi* 1609. in 8. ve n' ha una scritta a LUIGI in data *di Venezia* il X. Giugno 1562. ov' è errore di stampa. Il Ghilini nel suo *Teatro d' Uomini Letterati* Par. 1. pag. 156. *In Venezia* 1647. in 4. sbaglia dicendo, che LUIGI finì i *suoi giorni in Parigi*. Il Crescimbeni nel lib. II. de' suoi *Comentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia* Vol. II. a c. 375. *In Venezia* 1730. in 4. parlando dell' ALAMANNI, ed ignorando questo luogo del Ridolfi, lo disse morto oltre l' anno 1548. Il P. Negri nella sua *Storia degli Scritt. Fiorent.* a c. 386. dice, che *morì in Parigi in un alta fortuna circa il* 1548. ed il Caferro nel suo *Synthema Vetustatis* a car. 286. scrive che *obiit circa annum* 1560.

(94) *Teatro d' Uomini Letterati loc. cit.*

(95) Leggesi questa di mano di Scipione Ammirato il Vecchio nel Cod. 1046. de' Mss. Strozzi in Firenze, come da' *Fasti Consol. del Salvini* a c. 325.

D. O. M.

Aloysio Alamanno Summati Floren-
tino qui præter eam, quam inge-
nii, doctrinæ atque eloquentiæ
præstantiam plurima ejus egregia-
que vernaculo sermone conscri-
pta versibus volumina ostendunt,
tantam incredibili bonitati libe-
ralitatique fidem atque comita-
tem adjunxit, ut cum reliquis
omnibus tum maxime Francisco
Henricoque Francorum Regibus ca-
rus semper acceptusque vixerit.
obiit annos natus LX. domestica-
rum rerum Catharinæ Galliarum
Reginæ, cui gratissimus extitit,
præfectus, ac dispensator.

Anno MDLVI.

Baptista ac Nicolaus filii Helena-
que Uxor Parenti optimo Conju-
gique dulcissimo summo moerore
confecti posuerunt.

Sparge rosas tumulo violasque: hic ille Alamannus
Petrarchæ versu proximus ut patria (96).

La

(96) I suddetti due versi si veggono composti ad imitazione di quel famoso epitaffio fatto dal Bembo al Sannazzaro.
Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

La sua morte fu pianta da Antonio Allegretti suo amico col seguente Sonetto (97).

Dunque è vero, oimè dunque è partita
Del mondo al maggior uopo alma sì bella?
Ch' era in quest' alta orribile procella
Polo a Toschi nocchieri e calamita.

Ed io lasso, un di quei resterò in vita?
Se viver dir si puote anima ancella.
Deh, se degno ne sono, alla sua stella
Quest' alma sia, com' era in terra, unita.

Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E l' Arno rimaner senza 'l suo pregio,
Che 'l fea di basso, e torbo, altero, e chiaro.

Già s' avvicina il vensettesim' anno
Ch' irato Cielo, e de' suoi beni avaro
Sol piove sopra noi scherno, e dispregio.

Sue mogli.

XIX. Ebbe LUIGI due mogli, amendue nobili, ed amendue Fiorentine. Fu la prima Alessandra Serristori, di cui più sopra facemmo menzione (98), e la seconda Maddalena Buonajuti, di cui parlasi nell' Epitaffio,

(97) Il soprammentovato Sonetto leggesi a car. 13. del *libro primo delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte dall' Atanagi. In Venezia presso Lodovico Avanzo* 1565. in 8.
(98) A carte 3.

fio (99), la quale era Guardagioje (100) della Regina *Caterina de' Medici*, e passò dopo la morte di LUIGI alle seconde nozze con Gian-Batista de' Gondi nel 1558. Con questa era già ammogliato LUIGI nel 1544. (101) in cui ella non aveva che venti anni (102).

XX. Ebbe LUIGI dalla prima sua moglie due figliuoli *Batista*, e *Niccolò* (103), i quali ambe-

Suoi figliuoli.

(99) Che nell'epitaffio trovisi *Helena* in luogo di *Magdalena* non è maraviglia, dicendosi in Firenze *Lena* in luogo di *Maddalena*, e quindi il Varchi che usa anche in Italiano in un Sonetto *Elena* per *Maddalena* recando in latino la voce *Lena* avrà detto *Helena* con vezzoso cangiamento, di cui non mancano esempj. Veggasi la lettera del Can. Salvino Salvini premessa all'ediz. della *Coltivazione* di LUIGI fatta in Padova, pag. VIII. Nè qui dee omettersi di notare uno sbaglio assai grosso della *Biblioth. Italique*, ove nel Tom. I. a car. 269. facendosi menzione di questa Maddalena Buonajuti si dice essere stata figliuola del famoso ALAMANNI.

(100) *Dame d'atour*: così il Corbinelli nella sua *Histoire Genealogique de la Maison de Gondi* a c. 245. *A Paris* 1705. in 4.

(101) Ciò abbiamo dal *Cellini* nella sua *Vita* a c. 229., ove riferisce, che questa Maddalena moglie di LUIGI divenne sua Comare nel 1544.

(102) Ciò si deduce dalla Dedicatoria di Niccolò Martelli fatta a questa Maddalena del *Primo libro delle sue Lettere In Fiorenza* 1546. in 4. Fra queste *Lettere* del Martelli ce ne sono diverse a lei scritte; ed una a LUIGI a car. I. a tergo in cui lo chiama *sua Guida*, confessando d'aver preso da lui lo stile per comporre in poesia.

(103) Che questi nascessero dalla prima sua moglie, basti per mille prove il sapere dalle Lettere del Caro

ambedue in Francia si segnalarono. Perciocchè Batista nato in Italia a' 30. d'Ottobre del 1519. fu Limosiniere della Regina Caterina, di poi Consigliere segreto del Re, indi ebbe nel 1545. la Badia di Bellavilla, poi nel 1555. il Vescovado di Bazas, cui egli lasciò nel 1558. per passare a quello di Macone, e morì a' 13. d'Agosto del 1581 (104). *Niccolò* poi altro figliuolo di LUIGI fu Cavaliere dell'Ordine di San Michele, Capitano delle guardie del Re, e Maestro del Palazzo reale (105). Ebbe pure LUIGI un altro figliuolo per nome *Jacopo*, che dovette morire avanti al Padre (106), ed una figliuola, di cui fa menzione in una delle sue lettere (107).

XXI.

ro Vol. III. n. 15. e 16. ediz cit. che fino dal 1539. avevan essi col Varchi corrispondenza di Lettere.

(104) Di lui vegganſi il Gamurrini Tom. II. pag 450. 456. I Sammartani nella loro *Gallia Christiana* Tom. III. pag. 688. Il P. Dionigi Sammartano nella sua nuova *Gallia Christiana* Tom. I. pag. 1210. ed il P. Negri nella sua *Storia degli Scritt. Fiorent.* pag. 87. Sbagliarono i Sammartani dicendo, che Batista era figliuolo di LUIGI ALAMANNI, *qui pro tuenda patriæ libertate mortem oppetierat*. Confusero forse il nostro LUIGI coll'altro Luigi suo Cugino, che fu decapitato, come più sopra a carte 10. annot. 26. Di questo Batista abbiamo alle stampe tre lettere nella P. III. Vol. II. delle *Prose Fiorentine*, ed alcuni Sonetti tra quelli del Varchi.

(105) Di questo, e della sua discendenza veggasi il Gamurrini Tom. II. pag. 456.

(106) V. la lettera dell'Anonimo Scrittore premessa all' ediz. di Padova della Coltivazione pag. VII.

(107) Questa è la prima delle manoscritte nella Strozziana Cod. 281.

XXI. Stimiamo qui soverchio il riferire le lodì singolari, e distinte, colle quali da parecchi Scrittori trovasi encomiato il nostro Luigi, perciocchè troppo lungo sarebbe l' annoverarle, quand' anche scegliere si volessero le principali (108). Dalla lettura delle sue Opere, che qui sotto riferiremo, non può non formarsi una giusta idea, e concetto dell'alto sapere di lui. Diremo solamente, ch'egli aveva una tale abilità, e facilità nella poesia, che postosi alcuna volta ad improvvisare rendevasi maraviglioso. Abbiamo dal *Ridolfi* (109) ch'eletto una volta giudice da due Principesse in Corte del Re Cristianissimo, se l'Amore nasca dall'aspetto, o dalla voce, diede sentenza con un leggiadrissimo Sonetto,

Sua facilità nella poesia.

(108) Si è ciò fatto in fronte all' ediz. di Padova della *Coltivazione*, ove trovansi raccolte molte testimonianze intorno a Luigi, alle quali tuttavia potrebbonsi aggiugnere alcune altre, oltre a' luoghi di sopra citati. Accenneremo qui solamente come molte lodi date al nostro Alamanni si possono leggere nella Dedicatoria, che gli venne indirizzata da Antonio Francini del libro di Valerio Massimo stampato in Firenze per li Giunti nel 1526. il dì 27. di Novembre, della quale notizia ci confessiamo debitori al Sig. Can. Salvini sempre intento a giovare co' suoi lumi alla Repubblica Letteraria. Pietro Aretino chiamò *più divino che umano* il nostro Alamanni, ed una lettera piena di sue lodi scrisse al Varchi ch'è a car. 19 del V. libro delle Lettere di esso Aretino dell' ediz. di Parigi 1606. in 8.

(109) *Aretefila*, a car. 123.

to, ch'egli disse, e che può leggersi presso al suddetto Ridolfi. Sappiamo, ch'egli improvvisava leggiadramente in ottava rima, del che ce ne ha lasciati alcuni esperimenti *Lodovico Guicciardini* (110). Ma passiamo alle sue Opere.

OPERE DELL' ALAMANNI
Sino ad ora pubblicate.

XXII. I. *Opere Toscane*. Tomo primo: *Sebastianus Gryphius excudebat Lugduni* 1532. *in* 8. Tomo secondo ivi presso lo stesso 1533. in 8. Il primo Tomo fu stampato anche in *Firenze* 1532. a' 9. di Luglio in 8. presso i Giunti (111). Indi ambedue i tomi in *Vinegia per Pietro Niccolini da Sabbio ad instanza di M. Marchio Sessa* 1533. *in* 8. e poi di nuovo *Venetiis apud hæredes Lucae Antonii Juntæ* 1542. *in* 8 (112). Singolare si è il racconto di Niccolò Franco (113) intorno

(110) Nelle sue *Ore di Ricreazione* a carte 56. 161. 300. *In Venezia* 1580. in 8. Anche due ottave riferisce il suddetto Guicciardini a car. 149. 259. come dette improvvisamente da LUIGI, ma queste trovansi nel *Girone* suo poema a car. 11. e 13. a tergo dell' ediz. di Parigi.

(111) Noi non sappiamo, se questa ediz. sia anteriore a quella di Lione, e se in Firenze sia uscito anche il secondo Tomo.

(112) In fine d'amendue i Tomi di questa ediz. del Giunta si legge: *Stampato in Vinegia per Pietro Schefser Germano Moguntino ad instantia degli heredi di M. Marcantonio Giunta il primo di Luglio l'anno MDXLII.*

(113) Ne' suoi *Dialoghi piacevoli* a c. 245. *In Vinegia* 1554. in 12.

torno a queste *Opere*, dicendo egli che, comparse queste in Roma, Clemente VII. in odio del loro autore le fece pubblicamente abbruciare, ed insieme tolse la pena a chi ve le aveva portate. Nel *Giornale de' Letterati d' Italia* (114) si è creduto esser solo il Franco che ci abbia lasciata una tale notizia, e perciò si è avvertito in esso *Giornale* che *restisi tutta la fede appo un tale scrittore*, cioè il Franco, *solito essere nelle sue maldicenze pur troppo maligno*; ma noi non abbiamo egual motivo di dubitare in ciò della fede del Franco, mentre troviamo simili incontri anche in Firenze aver avuto le Opere di LUIGI. In fatti l' eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni ci scrive da Firenze aver trovato in alcuni manoscritti della Libreria Strozziana, che tra le querele contra il Duca Alessandro de' Medici scritte a Carlo V. a Napoli vi era, che un Librajo Fiorentino il quale aveva alcune Opere di LUIGI ALAMANNI fuoruscito, non proibite nè in Firenze, nè in qualunque altra parte del Mondo, fu quivi condannato in 80. scudi, e bandito in pena della vita. Ed un altro, che ne aveva venduti 4. volumi fu condannato in 200. scudi, le quali due esecuzioni vennero considerate come ingiustizie fatte dal Duca Alessandro.

(114) Vol. XXXII. pag. 337.

dro. I componimenti in queſte *Opere Toſcane* contenuti, le quali, come ſopra (115) abbiam detto, furono dall'autore al Re Franceſco dedicate, ſono i ſeguenti.

1. *Elegie*. Queſte ſono 30. e vengono diviſe in IV. libri, de' quali i primi tre ſono amoroſi, e l'ultimo è di materie ſacre, e divote (116). L'ALAMANNI fu de' primi, che abbiano ſcritte Elegie in lingua Volgare (117). Gli Accademici della Cruſca nell' impreſſione terza del loro Vocabolario diſſero d'eſſerſi ſerviti di un teſto di queſte *Elegie* ſcritto a penna di mano di Benedetto Varchi, che fu poi del Senatore Aleſſandro Segni, il qual codice al preſente è ſmarrito, come apprendiamo dall'ultima edizione di eſſo *Vocabolario* (118).

2. *Eglogbe*. Sono 14. nelle quali preſe ad imitare Teocrito, ed alcun altro Poeta Greco (119).

Sono

(115) A carte 28.

(116) Di queſto, e de' ſeguenti componimenti di LUIGI veggaſi il Bocchi. *Elog. Viror. Florent.* pag. 67.

(117) Dell' Elegia volgare, e de' primi Inventori di eſſa leggaſi il Creſcimbeni ne' ſuoi *Commentarj* &c. Vol. I. pag. 208. ediz. cit. ove faſſi menzione tra' primi anche del noſtro LUIGI. Il Varchi nel ſuo *Ercolano* a c. 217 *In Venezia* 1580. in 4. dice, che le Elegie dell' ALAMANNI *pareggiano, e forſe avanzano quelle d' Ovidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio*.

(118) Tom VI. pag. 9.

(119) Imitò nelle prime quattro l'egloga di Moſco in morte di Bione.

Sono ſcritte in verſi ſciolti non meno che altri componimenti in queſta raccolta uniti, e ſembra eſſerſi egli attribuita la gloria d' eſſere ſtato il primo a porre in uſo queſta ſorta di verſi (120); Ma il Triſſino pure ſi è attribuita queſta invenzione (121), e forſe con più ragione; perciocchè, quantunque foſſero contemporanei, l'opere di queſto in verſi ſciolti furono pubblicate prima di quelle dell'ALAMANNI (122); ſe pure

(120) Ciò ſembra ricavarſi dalla ſua Dedicatoria di queſt' *Opere Toſcane* ov'egli aſſeriſce *d' aver meſſi in uſo i verſi ſenza le rime non uſati ancor mai da' noſtri migliori*; e più ſotto ſi fa opporre *queſta eſſer coſa nuova*. Inventore di detti verſi l' hanno pur fatto il Poccianti nel *Catalog. Script. Florentinorum* a car. 7. *Florentiae* 1589. in 4. il Bocchi ne' ſuoi *Elog* a c. 68. e il P. Negri loc. cit.

(121) Nella Dedicatoria fatta al Pontefice Leone X. della ſua *Sofoniſba*, che pure è in verſi ſciolti.

(122) La detta *Sofoniſba* fu ſcritta vivente Leone X. che morì a' 2. di Dicembre del 1521, e fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1524. laddove le compoſizioni in verſi ſciolti di LUIGI furono da queſto ſcritte dopo tal tempo, come provaſi nel *Giorn. de' Letter. d' Italia* T. XXXII. pag. 317. e perciò le ſue *Opere Toſcane* non uſcirono che nel 1532. Sappiamo, che il Triſſino ſcriveva in tempo che LUIGI era ancora giovanetto, come abbiam detto di ſopra a car. 6. e quindi al Triſſino viene dopo molte prove, ed eſami, aſcritta queſta gloria dal Creſcimbeni ne' ſuoi *Comentarj* Vol. I. pag. 113. e Vol. II. pag. 376. ediz. Veneta, dal *Giorn. de' Letter. d' Ital.* loc. cit. e dal Zorzi nelle ſue *Lettere erudite* pag. 120. *In Padova* 726. in 4. ai quali tutti aggiungaſi l'autorità da eſſi non oſſervata di Gian-Batiſta Giraldi in una delle

re anche al Triſſino non fu tolta tal gloria da alcun altro Scrittore (123).

3. *Sonetti*. Queſti ſono 178. tra' quali ſono inſerite cinque Ballate, e due Canzoni (124).

4. *Favola di Narciſo*. Queſta è in ottava rima e trovaſi anche nella *Prima Parte delle Stanze di diverſi Illuſtri poeti raccolte da Lodovico Dolce* più volte ſtampate.

5. *Il*

delle ſue lettere tra quelle di Bernardo Taſſo Tom. II. pag. 198. *In Padova* 1733. in 8. Vero è tuttavia che l' ALAMANNI poteva non avere contezza della Sofoniſba del Triſſino, e quindi credere d'eſſere egli ſtato il primo a ſcrivere in verſi ſciolti; e quand'anche ne aveſſe avuta contezza, ſi potrebbe credere ch' egli coll'aſſerire che tal ſorra di verſi non eraſi ancor mai uſata da' noſtri *Migliori*, voleſſe accennare con queſta voce que' ſoli antichi Scrittori, che noi veneriamo per primi maeſtri nella poeſia.

(123) Perciocchè non manca chi dia queſta lode a Jacopo Nardi, chi a Gio: Rucellai, e chi a Jacopo Sannazzaro, intorno a' quali legganſi gli autori ſopraccitati. Il Fontanini dopo ciò che ne ſcriſſe il Varchi nelle ſue *Lezioni* a car. 647. dà ſenza eſitare queſta lode al Nardi nella ſua *Eloquenza Italiana* a car. 451. *In Roma* 1736. in 4. Il Sig. Manni nel ſuo libro *de Florentinis Inventis* a car. 93. non ſi dichiara apertamente a chi abbiaſi ad attribuire la gloria dell' invenzione, ſe al Nardi, o all' Alamanni, che ſono i due ſoli da lui nominati.

(124) Dice il Creſcimbeni ne' ſuoi *Comentarj* Vol. II. pag. 376., che alcuni di queſti Sonetti ſono *nobiliſſimi*, e che *il maggior pregio* [di LUIGI] *conſiſtè nella Lirica*.

5. *Il Diluvio Romano*. Questo è un poema in versi sciolti, col quale descrisse l'inondazione del Tevere avvenuta nel 1531; della quale parla anche il Segni nelle sue *Istorie* (125), ove antepone questo poema all'Oda seconda del primo libro d'Orazio, che tratta di simile avvenimento.

6. *Favola d'Atlante*. Anche questo poemetto è in versi sciolti.

7. *Satire*. Sono queste 12, e furono tutte inserite dal Sansovino nella sua raccolta de' *Sette libri di Satire* ec. *In Venezia* 1560. 1563. 1583. in 8. ove formano il terzo libro. Furono pure quattro di queste, cioè la sesta, settima, nona, e decima pubblicate fra le *Satire di cinque poeti illustri* a car. 55. e segg. *In Venezia* 1565. in 12. Quantunque queste *Satire* di LUIGI sieno giudicate troppo sostenute, e d'uno stile troppo sublime (126), viene non per tanto tra i migliori Satirici annoverato (127). 8. *Sal-*

(125) Lib. V. pag. 145.

(126) Tale è il parere, tra gli altri, del Sig. Giuseppe Bianchini a c. 18. del suo erudito *Trattato della Satira Italiana*. *In Massa* 1714. in 4. e prima di lui, del Sansovino nella suddetta raccolta, ove a car. 50. le chiama *argute veramente, ma di stil troppo elevato in questa materia, e non punto piacevole, ma più tosto aspro e severo*. Con tale sentimento pare a noi che abbiasi ad intendere anche ciò che Mario degli Andini ne scrisse nella sua Lettera a' Lettori premessa alla soprammentovata Raccolta delle *Satire di cinque Poeti illustri* ove dice d'averne pubblicate *quattro solamente delle più brevi, e forse meno indegne dell'Alamanni*.

(127) Vegganſi *il Discorso intorno alla poesia Giocosa dell' Acca-*

8. *Salmi penitenziali*. Questi Salmi fatti ad imitazione di quelli di David (128) sono sette, e sono scritti in terza rima. Dal P. Francesco da Trevigi furono inseriti a c. 53. della sua raccolta di *Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori*. *In Venezia* 1568. e 1572. in 12. e trovansi pure a c. 172. del *Libro secondo delle rime Spirituali*. *In Venezia* 1550. in 16.

I componimenti contenuti nel tomo secondo delle dette *Opere Toscane* sono i seguenti.

1. *Selve*. Sono in versi sciolti in numero di 17. che vengono divise in tre libri (129). La terza del libro secondo trovasi separatamente stampata in 4. con una orazione di LUIGI senza nome dello Stampatore, nè luogo, nè anno della stampa (130).

2. *Favola di Fetonte*. Questa pure è in versi sciolti.

3. Tra-

Accademico Aldeano a car. 58. *In Venezia* 1634. in 4. ed il Crescimbeni nella sua *Istoria della Volgar Poesia* Vol. I. pag. 260. e Vol. II. pag. 376.

(128) Quindi furono denominati *Penitenziali*, perchè in essi richiama a penitenza l'anima sua dopo essere stato sorpreso in mare da pericolosa malattia, della quale si è di sopra fatta menzione alla pag. 13. Di questi Salmi veggasi il suddetto Crescimbeni Vol. I. pag. 234.

(129) Abbiamo fatta di queste *Selve* menzione di sopra, pag. 15. annotaz. 38. Del motivo per cui vengano denominate *Selve* veggasi *il Giorn. de' Lett. d'Italia* Tom. XXXII. pag. 330.

(130) *Cinelli*. *Biblioteca Volante*. Sc. VIII. pag. 80.

3. *Tragedia di Antigone* (131). Questa non è che la traduzione d'una Tragedia di Sofocle di questo nome, alla quale Antonio Brucioli fece l'argomento, e questa traduzione è sì nobile, che vien riferita anche da Monsig. Fontanini (132) tra le tragedie più singolari, che abbiamo in lingua Italiana; ed è stata ristampata nella *Scelta di rare, e celebri Tragedie. In Venezia dalla Società Albriziana l'anno VII.* cioè nel 1732. in 8.

4. *Inni*. Questi sono otto; due de' quali si trovano ristampati nella Par. I. della *Scelta di Sonetti, e Canzoni del Gobbi*, ed una parte dell'Inno terzo trovasi recata dal Crescimbeni (133) per saggio di tal

(131) Vedi *l'Ercolano del Varchi* a c. 209. *In Venezia* 1580. in 4.

(132) *Della Eloquenza Italiana* a c. 489. Vero è che in questo libro due sbagli si prendono, quanto all'edizione di questa Tragedia, dicendosi prima che *sta stampata colle sue Opere Toscane dell'ediz. di Venezia presso il Sessa del* 1532., e poscia *in quella più ampia del Grifio* in Lione 1553. quando all'incontro l'ediz. del Grifio di Lione fu nel 1533. e nello stesso anno fu fatta anche quella di Venezia del Sessa. Altre inavvertenze del Fontanini intorno alle Opere dell' ALAMANNI potrebbonsi qui notare, ma egli è ragionevole lasciar questo carico ad un eruditissimo Soggetto, il quale ha per mano così nobil lavoro. Nè pure il P. Negri va esente di sbagli intorno a questa traduzione *d'Antigone*, cui egli asserisce fatta *in latino*.

(133) Vol. I. pag. 228. de' suoi *Comentarj* &c.

tal sorta di poesia. Furono questi Inni fatti ad imitazione delle Ode di Pindaro da LUIGI, al quale non può sì facilmente contrastarsi la gloria d'essere egli stato il primo ad arricchire la nostra lingua di tal sorta di componimenti, quantunque alcuni non manchino di dubitare, se a Bernardo Tasso possa spettare tal gloria (134). Certamente LUIGI è stato il primo, che abbia recata in nostra lingua la divisione delle parti delle Ode greche dette da' Greci *Strofe*, *Antistrofe*, *ed Epodo*, le quali parti chiamò egli con gran giudizio, *Ballata*, *Contraballata*, *e Stanza* (135).

5. *Stanze*. Queste sono in ottava rima, e trattano d'argomento amoroso. Leggonsi ristampate dopo la *favola di Narciso nella prima parte delle*

(134) Par veramente che il Crescimbeni nel Vol. II. pag. 226. non sappia deciderlo; ma poscia col soggiugnere, che gl'Inni dell'ALAMANNI uscirono alla luce prima di quelli del Tasso, perciocchè il secondo Tomo delle *Opere Toscane* di quello uscì nel 1533. laddove i versi di questo uscirono nel 1534. sembra decidere la questione; e certamente il Sig. Anton Federigo Seghezzi, quanto erudito, ed esatto, altrettanto amico del vero, nella bella Vita, che ha scritta di Bernardo Tasso premessa all'ediz. delle sue *Lettere* fatta in Padova nel 1733. in 8. non ha saputo a carte LVI. levare all'ALAMANNI tal gloria.

(135) Vero è tuttavia, che tale denominazione ebbe pochissimo seguito, mentre piacque viepiù a' suoi seguaci l'uso degli stessi Vocaboli Greci, il quale è passato eziandio a nostri giorni. *Crescimbeni* loc. cit.

delle *Stanze di diversi illustri poeti raccolte da Lodovico Dolce*.

6. Sonetti. Questi sono 68. con alcune poche ballate, e sono presso che tutti in lode del Re Francesco. Molti di questi, e di que', che trovansi nel primo tomo di queste *Opere Toscane*, leggonsi ristampati in molte raccolte (136). Sopra uno di essi fece già una lezione il Sig. Domenico Maria Manni ch'egli recitò pubblicamente nell' Accademia degli Apatisti a' 9. di Gennajo del 1727. che in questa edizione uscirà forse la prima volta alla luce.

E questi sono i componimenti nelle *Opere Toscane* dell'Alamanni contenuti (137), i quali quantunque non meno dell'altre poesie di lui, che

(136) Cinque Sonetti leggonsi a c. 10. del *Libro primo delle rime spirituali* ec. *In Venezia* 1550. *in* 16. Uno a c. 134. del *Quarto Libro delle rime di diversi*. *In Bologna* 1551. *in* 8. Quattro a c. 427. *de i Fiori delle rime de' Poeti illustri raccolti dal Ruscelli* ec. *In Venezia* 1578. in 12. sessanta quattro a c. 453. del *Secondo Volume delle rime scelte di diversi* ec. *In Venezia* 1563. in 12. Uno nella *Istoria della Volgar Poesia* del Crescimbeni Vol. II. a c. 377. ediz. Veneta, e quindici nella prima parte della *Scelta di Sonetti, e Canzoni del Gobbi*.

(137) Dal che ben vedesi essersi ingannato Mon. Fontanini lib. cit. pag. 532. ove dice, *che in tutte loda il Re Francesco* I. quando in molte non fassi nè pure di lui menzione.

che di sotto riferiremo, registrati vengano e citati dal *Vocabolario della Crusca* (138) non isfuggirono tuttavia la censura di Diomede Borghesi (139), il quale, sebbene in gran parte a torto (140) asserì aver LUIGI fatto mal uso di molte voci. Anche il Castelvetro (141) ha voluto tacciare queste poesie come cose giovanili, ed imperfette, ma aver egli a torto ciò fatto asserisce il Crescimbeni (142) mosso e dal merito di esse poesie, e dagli encomj fatti alle medesime dal Bulgarini (143).

II. *La Coltivazione. In Parigi da Ruberto Stefano Regio Stampatore* 1546. in 4. Quanto rara, altrettanto bella, e magnifica è questa impressione,

(138) L'edizione delle *Opere Toscane* citata dal Vocabolario della Crusca è quella di *Venezia per gli Eredi del Giunta* 1542. in 8.

(139) Nella II. parte delle *Lettere Discorsive* a c. 21. in una annotaz. nel margine. *In Venezia* 1584. in 4.

(140) La censura di Diomede Borghesi vuolsi osservare essere in gran parte ingiusta, come quella che disapprova circa a dodici voci, delle quali i due terzi sono buone e di Autori ottimi antichi, e moderni, che l'usano per simil modo. Quindi è che il Sig. Manni ha biasimata la detta censura nelle sue *Lezioni* sopra il Galateo del Casa, e in conseguenza ha difeso l'ALAMANNI ingiustamente dal Borghesi aggravato.

(141) Nella sua *Poetica d'Aristotele volgarizzata* a c. 368. 369. *In Basilea* 1576. in 4.

(142) Ne' suoi *Comentarj* ec. Vol. II. pag. 376.

(143) Nel suo *Antidiscorso* P. II. pag. 105. *In Siena* 1616. in 4.

ſione, che fu corretta dallo ſteſſo Autore, e dedicata al Re Franceſco (144). Di nuovo *in Firenze per Bernardo Giunti* 1546. 1549. 1569. 1590. ſempre in 8. In queſt'ultima ſi trovano aggiunte le *Api di Giovanni Rucellai*, ed alcuni Epigrammi Italiani del medeſimo ALAMANNI. Di nuovo in *Padova* 1718. *preſſo Giuſeppe Comino* in 4. grande (145). Del merito e pregio ſingolare di queſta edizione, la quale contiene pure le *Api del Rucellai*, gli Epigrammi del noſtro LUIGI, ed altre aggiunte, ci aſterremo di far parole, baſtandoci il dire eſſerci queſta ſtata procurata da' Signori Gio: Antonio, e D. Gaetano Volpi eruditiſſimi Fratelli, ſempre intenti ad accreſcere il merito loro verſo la Repubblica delle lettere. Queſta *Coltivazione* dell'ALAMANNI è uno de' più ſtimati poemi, che ſi trovino in lingua Volgare. Fu fatta dall'Autore in verſi ſciolti, ed in eſſa preſe egli ad emulare la Georgica di Virgilio, e pare aver fatto ogni sforzo per agguа-

(144) Vedi di ſopra in queſta *Vita* a c. 28. La ſopram-mentovata edizione di Parigi ſi è la citata nel *Vocabolario della Cruſca*.

(145) Un eſemplare di queſta edizione di Padova tutto poſtillato in margine dal celebre Anton-Maria Salvini conſervaſi al preſente preſſo il Sig. Canonico Salvino ſuo fratello, come queſti con gentiliſſima ſua lettera ci ha ultimamente notificato.

guagliarlo, e fors'anche per contendere in qualche luogo col medesimo di maggioranza (146). Questa noi apprendiamo essere stata ultimamente illustrata con erudite annotazioni da due illustri Letterati viventi, cioè a dire dal Sig.Dottor Giuseppe Bianchini da Prato, della cui Opera un esemplare manoscritto si conserva presso il P. Girolamo Lombardi Gesuita, alla cui erudizione e gentilezza molto dee questa nostra fatica, e dal Sig. Vincenzio Benini Colognese, la cui Opera trovasi manoscritta in Padova presso i suddetti Signori Fratelli Volpi.

III. *Girone il Cortese. In Parigi da Rinaldo Cal-*

146) Non è qui da ometterfi ciò che in lode di quest' Opera dell' ALAMANNI scrisse Giovam-Matteo Toscano co' versi seguenti nel suo rarissimo libricciuolo intitolato: *Peplus Italiae* a c. 97. *Lutetiae* 1578. che è stato dipoi ristampato da Giannalberto Fabrizio nel *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae. Hamburgi* 1730. in 8.

Hesiodum sibi crassa suum Baeotia tellus,
Culta habeatque suum Mantua Virgilium.
Caetera nam tellus, quo sit bene culta Magistro,
Postpositis aliis, nunc Alamannus erit.

Anche una lettera molto onorevole a LUIGI intorno a questo poema veggiamo scritta da Claudio Tolomei tra le lettere di questo a car. 119. a tergo. *In Venezia* 1547. in 4. L' Atanagi nel suo Indice che trovasi in fine del *libro Secondo* delle *Rime di diversi nobili poeti Toscani* da lui pubblicate nel 1565. chiama questa Coltivazione *Poema di tanta leggiadria e perfezione che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio.*

Calderio, *e Claudio suo Figliuolo* 1548. in 4. (147) e poi *nuovamente riveduto*, *e corretto con altre aggiunte dell'autore medesimo*. *In Venezia per Comin da Trino di Monferrato* 1549. in 4. Ma queste aggiunte della seconda edizione non trovansi che nel frontispizio, ed è una frode quell' asserzione dello Stampatore. Egli è credibile, che l'ALAMANNI abbia poco più fatto in questo Poema, che rivolgere in ottava rima un Romanzo Francese, ch'era allora il primo quasi, e miglior di tutti gli altri intitolato *Gyron Courtois*, dicendolo egli stesso nella Dedicatoria al Re Enrico II. (148) nella quale descrive anche l'origine, e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comunemente *i Cavalieri della Tavola Rotonda*. Quantunque poi questo *Girone* fosse composto ad imitazione de' migliori poeti, ed il Varchi ne avesse una stima particolare (149) sappiamo tuttavia da Bernardo

(147) L'edizione citata dal *Vocabolario della Crusca* del *Giron Cortese*, *si è la suddetta di Parigi del* 1548. Il Sig. Gordon de Percel nel Vol. II. della *Bibliotheque des Romans* a car. 178. riferisce un'altra edizione del *Girone* fatta in Firenze nel 1570. in 4. ma questa a noi non è nota. E' verisimile che abbia sbagliato attribuendo al *Girone* l'edizione dell'*Avarchide* altro Poema dell'ALAMANNI stampato appunto in Firenze nel 1570.

(148) Vedi sopra a car. 36.

(149) Ciò si ricava particolarmente dal libro di Filippo Valori intitolato: *Termini di mezzo rilievo* ec. In *Firen-*

do Taſſo (150) e da Gian-Batiſta Giraldi (151), che in quel ſecolo non ebbe grande applauſo.

IV. La *Avarchide* (152). *In Firenze nella Stamperia di Filippo Giunti* 1570. *in* 4. Queſto Poema, che pure è in ottava rima, e di cui alcuni canti conſervanſi Mſs. nella Libreria Vaticana, fu ſtampato, come ognun vede, dopo la morte dell'Autore, il quale pochi giorni avanti la detta morte tra molte altre coſe d'importanza queſto ſuo libro caldamente raccomandò a Batiſta ſuo figliuolo, pregandolo che, facendo ſtampare eſſo poema, lo dedicaſſe a Madama Margherita di Francia Ducheſſa di Savoja, e del Berrì, il che queſti puntualmente venne ad eſeguire. Deſcriveſi in queſto Poema l'aſſedio della

renze 1604. in 4. ove a c. 14. leggonſi i ſeguenti due verſi d'Alfonzo de'Pazzi:

Il Varchi ha fitto il Capo nel Girone,
E vuol che ſia più bel dell'Arioſto.

Il Gaddi nel ſuo libro *de Scriptor. non Eccleſiaſticis* Vol. I a c. 5. ha recato il ſuo giudizio intorno a queſto poema.

(150) Nel Vol. II. delle ſue *Lettere* n. 147. 165. a c. 397. 426.

(151) Sua lettera tra quelle di Bernardo Taſſo Vol. II. pag. 198.

(152) Il Bocchi, ed il Poccianti ne'loro Elogj degli *Scrittori Fiorent.* hanno malamente riferito il titolo di queſto poema, detto dal primo *Varchides*, e dal ſecondo *Le Varchide*.

della Città di Bourges, ch'è la Capitale del Berrì, e per molti (153) si crede essere quella, che da Cesare (154) vien detta *Avaricum*; e quindi LUIGI intitolò *Avarchide* il suo Poema, nel quale ha preso talmente ad imitare l'Iliade d'Omero, che sembra non esservi altro divario, che ne' puri nomi proprj. Per quanto tuttavia sia questo lavorato sulle regole dell'arte, e per quanto lodato l'abbiano Uomini insigni, non ha però avuto quell'applauso che merita, forse più per difetto del giudizio di chi lo legge, che di chi l'ha composto, come previde appunto Bernardo Tasso (155).

V.

(153) Veggasi la Dedicatoria di questo libro, il Piganiol *de la Force Descr. de la France*. Tom. VI. pag. 29 ed il Martiniere, *Le Grand Dictionnaire Geographique* alle voci *Avaricum*, e *Bourges*. Non manca tuttavia chi creda l'Avarico antico essere oggidì *Viaron*, come dagl'Indici premessi a Cesare de *Bello Gallico*, e dall'*Aretefila del Ridolfi* a c. 123.

(154) *De Bello Gallico* Lib. VII.

(155) Nel Vol. II. dell sue *Lettere* n. 71. a. c. 194. 195. e n. 165. a c. 426. ove dice scrivendo al Varchi: *Dubito che non vediate, se piacerà a Dio, ed all'amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l'Avarchide sua, della quale n'ho io visto quattordici libri, che non sarà lodata, tutto che sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema epico, e la sua composizione sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l'ira di Lancilotto col Re Artus nell'impresa d'Avarico*. Il Gravina nella sua *Rag. Poetica* al Lib. II. num. XVII. chiama *dura*, e *affannata* quest'*Avarchide* dell'ALAMANNI.

V. *Flora*. *Commedia*. *In Firenze per Lorenzo Torrentino* 1556. *in* 8., e poi di nuovo, ivi, *nella Stamperia di Michelagnolo Sermartelli* 1601. in 8. (156). Andrea Lori ha fatti gl' intermedj a questa Commedia (157), cui egli ha dedicata a Filippo Salviati. Questa Commedia, che è in versi sdruccioli di sedici sillabe (158), tessuta che

(156) Allacci, *Drammaturgia* pag. 141. Cinelli *Bibl. Volante* Scanzia II. pag. 74.

(157) Dubita il Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* Vol. I. pag. 274. se questo Lori sia stato il primo, il quale si valesse del nome d'*Intermedio*.

(158) Fu Luigi l' inventore di questi versi Comici sdruccioli di 16. sillabe, cui egli ritrovò a concorrenza de' giambici greci, e de' latini, come abbiamo da Lodovico Zuccolo nel suo *Discorso delle ragioni del numero del verso Italiano* a. c. 42. *In Venezia* 1623. in 4., e dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* ec. Vol. I. a c. 108. Che se ciò sembrasse contrastare collo Zilioli nella sua *Storia de' Poeti Italiani* Ms. e col *Giorn. de' Letter. d' Ital.* T. 32. a c. 344. ove si asserisce, essere questa Commedia *scritta in versi sdruccioli di tredici sillabe*, *il qual metro era prima stato infelicemente introdotto da Alessandro de' Pazzi in una sua Tragedia intitolata Didone*, converrà riflettere che non di tredici, ma di sedici sillabe sono i versi della Commedia di Luigi, e che la *Didone* di Alessandro de' Pazzi fu in versi di 12., o di 13. sillabe, e non di 16., come può ognuno assicurarsi nelle *Lezioni del Varchi* a c. 679. *In Fiorenza* 1690. in 4. Vero è tuttavia che anche il P. Niceron Tom. XIII. pag. 76. è caduto nello stesso sbaglio scrivendo di Luigi: *il l' a composè* [ciò è la sua Flora] *en Vers de treize syllabes qui avoient deja èchouè auparavant dans une tragedie d' Alexandre Pazzi &c.*

che fu da LUIGI, spedita venne da Batista suo Figliuolo (159) al Varchi, perchè l'esaminasse, e ne scrivesse il parer suo; ed è da credersi, che il Varchi non molto l'approvasse, perciocchè LUIGI scrivendo poscia al medesimo (160) confessa aver imparato in modo da un suo discorso sopra le Commedie tutte, e particolarmente sopra la sua, ch'ella ne saria poscia divenuta molto migliore, e quelle che mai avesse fatte per l'avvenire, sarebbero state d'un'altra forma.

VI. *Epigrammi*. Sono questi 122. e sono in versi Italiani endecasillabi rimati. Il Giunti gli ha posti dopo la sua ediz. della *Coltivazione* dell' anno 1560. a c. 283 (161); come sopra abbiam detto (162), e trovansi pure in quella di Padova de' Signori Volpi sul fine. Il Dolce n' ha inserita una parte nel *Libro Quinto delle rime di diversi*. *In Venezia* 1555. in 8. Di questa nuova invenzione di poesia debbesi la gloria, secondo il Crescimbeni (163) ed altri (164) all' ALAMANNI

(159) Sua lettera in data de' 2. Maggio 1549. nella Part. III. Vol. II. delle *Prose Fiorentine*.
(160) Sua lettera ivi in data dell'ultimo di Giugno 1550.
(161) Cinelli, *Bibliot. Volante*, Sc. VI. pag. 83.
(162) A car. 55.
(163) Ne' suoi *Comentarj* ec. Vol. I. pag. 205.
(164) All' ALAMANNI attribuisce altresì l'invenzione degli Epigrammi Toscani Giuseppe Lanzoni nel lib. IV. de' suoi *Avversarj*, e coll'autorità di questo, il Sig. Manni

MANNI, il quale dedicolli alla Principeſſa Margherita Ducheſſa di Savoja con lettera data in Parigi agli otto di Gennajo 1546., il che può far credere, che ſiaſene allora fatta una edizione ora ignota; e certamente il Varchi nel ſuo *Ercolano* (165) diſſe *aver già letto un libretto di M.* LUIGI *tutto pieno di Epigrammi Toſcani*.

VII. *Orazione, e Selva* in 4. ſenza nome dello Stampatore, del luogo, e dell' anno della ſtampa (166). Ma ſapendoſi eſſer queſta quell' orazione, ch'egli recitò alla milizia Fiorentina, come ſopra abbiam detto (167), il che avvenne nel 1529. egli è credibile, che uſciſſe o in quello, o nel ſeguente anno. La *Selva* è la terza del libro II. di cui ſopra abbiamo favellato (168).

VIII. *Rime*. Trovanſi queſte ſparſe in diverſe raccolte di poeſie. Noi quelle riferiremo che a noſtra cognizione ſono pervenute. Nelle *Imagini*

Manni nel ſuo libro *de Florentinis Inventis* a car. 44. Nè ſolo inventore, ma quaſi unico autore di eſſi lo chiama l'eruditiſſimo P. Quadrio nel ſuo libro della *Poeſia Italiana* pubblicato *in Venezia appreſſo Criſtoforo Zane* nel 1734. in 4. ſotto il finto nome di *Giuſeppe Maria Andrucci*.

(165) A car. 217. ove chiama *aſſai gentili* i detti Epigrammi.

(166) Cinelli, *Bibliot. Volante*. Scanzia VIII. pag. 80.

(167) A car. 18.

(168) A car. 50.

gini degli Dei del Cartari. *In Padova* 1608. in 4. si ritrova la traduzione a car. 462. dell'Idillio greco di Mosco, ove Venere cerca Amore, e lo descrive, la quale è fatta in versi rimati. Nel libro primo delle *Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori*. *In Venezia* 1549. in 8. si trovano a car. 230. dieci Sonetti. Nel libro II. *In Venezia* 1547. a car. 47. diciotto Sonetti. Nel libro V. *In Venezia* 1555. a car. 465. una Ottava. Nel libro VI. *In Venezia* 1553. a car. 106. due Sonetti. Nelle *Rime di diversi illustri Napoletani*, e d'altri ec. *In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1555. a car. 473. un Epigramma, ed a car. 476. della medesima Raccolta una Canzone fatta ad imitazione di quell'Ode d'Orazio *donec gratus eram tibi*. Ne' *Fiori delle Rime de' Poeti illustri* a car. 427. sette Sonetti. Nel libro II. delle *Rime di diversi* ec. raccolte dall' Atanagi. *In Venezia* 1565. in 8. a car. 172. una Canzone per la Creazione di Papa Marcello II. Nel Vol. II. delle *Rime scelte di diversi* a car. 453. sette Sonetti. Nella Par. II. de' *Sonetti del Varchi*. *In Fiorenza* 1557. in 8. a car. 62. 63. due Sonetti, co'quali risponde a due altri del Varchi, e a car. 113. tre altri di proposta allo stesso. Nella *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili ed elevati ingegni*. *In Genova* 1570. in 12.

a car.

a car. 114. alcune *Stanze sopra il giuoco degli Scacchi*, e a car. 117. alcune *Stanze* per una maschee-rata de' Falconieri. Nell' *Aretefila* del Ridolfi a car. 123. un Sonetto. Nella seconda parte del *Tesoro di concetti poetici del Cinano* alcune rime. Innanzi al Canzoniere del Petrarca dell' impressione del Rovillio un epitaffio Italiano al Sepolcro di Madonna Laura. Nelle *Ore di ricreazione del Guicciardini* alcuni detti, e risposte sentenziose quà e là sparse, oltre alcune citate in questa *Vita* a car. 33. e 34. Nel primo Volume della *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d' ogni secolo* pubblicata dal Gobbi a car. 427. della quarta edizione fatta *in Venezia presso Lorenzo Basseggio* 1739. in 8. quindici Sonetti e due Canzoni, e finalmente una Canzone nel Tom. XXXII. a car. 364. del *Gior. de' Letter. d' Italia*; al che aggiugneremo, come una *Esposizione* di quel suo Sonetto che incomincia: *Non più come solea Rodano e Sona* è stata fatta dal celebratissimo Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi, e si legge stampata a car. 483. del Volume XXIV. della *Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici* fatta dal Padre D. Angiolo Calogierà Monaco Camaldolese.

IX. *Lettere*. Una di queste scritta alla Marchesa di Pescara leggesi non solo nel libro secondo a

car.

car. 13. delle *Lettere Volgari* raccolte da Paolo Manuzio (169) ma anche nel lib. I. della *Nuova scelta di lettere di diversi del Pino* a car. 254. *In Venezia* 1582. in 8. e fra le *Lettere pie, morali, e politiche raccolte da Tomaso Dossa* a car. 198. *In Colonia* 1614. in 8. non meno che nell' *Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi* Par. II. a car. 292. (170) Un'altra scritta a Pietro Aretino, leggesi nel primo libro delle lettere a questo scritte a car. 401. ed una a Benedetto Varchi trovasi nella Par. III. Vol. II. delle *Prose Fiorentine* (171).

X. Ebbe pure LUIGI il merito di lasciarci alcune Chiose Greche sopra l'Iliade, e l'Odissea d'Omero, ch'egli trasse l'anno 1518. da un ottimo Codice, e scrisse ne' margini d'un esemplare della prima impressione di questi poemi fatta in Firenze nel 1488. in foglio. Le Chiose che ap-

(169) *In Venezia* 1567. in 8.

(170) Il P. Negri a car. 387. ha asserito, che *molte sue lettere bellissime escirono, e tra l'altre le scritte alla Marchesa di Pescara furono impresse da Bartolommeo Zucchi nell' Idea del Segretario*. Noi tuttavia non abbiamo contezza di questo numero di dette lettere, nè trovate le abbiamo nella Raccolta dello Zucchi fuori della riferita di sopra.

(171) Quest'ultima è stata ultimamente cavata da alcuni quaderni, ne' quali il Varchi aveva fatte diligentemente copiare diverse lettere, e i quali sono presentemente in mano del Marchese Carlo Rinuccini, come leggesi nella prefazione di dette *Prose Fiorentine*.

appartengono all' Iliade furono la prima volta pubblicate con questo poema in Cantabrigia nel 1689. in 4. e quivi molto lodate, come nel Fabrizio si legge (172). Indi unite colle altre, che spettano all'Odissea, furono ivi ristampate nel 1711. in due Volumi in 4 (173).

XI. Asseriscono molti Scrittori (174) esserci diverse *Orazioni* di lui. Noi non abbiamo notizia, che di quella detta alla milizia Fiorentina da noi riferita di sopra al numero VII. e di quella che fece in Firenze in una pratica, di cui abbiamo di sopra parlato (175), e che leggesi nel Varchi (176), e nel Tom. XXXII. a car. 252. del *Giorn. de' Letter. d' Italia*, quantunque sia agevole

(172) *Bibliotheca Graeca* Vol. I. pag. 289. *Hamburgi* 1708. *in* 4.

(173) Il Fabrizio nel suddetto luogo citando la *Bibl. Nov. Mss* del Labbe a car. 280. ci fa noto ritrovarsi questo esemplare dell' ediz. Fiorentina colle Chiose suddette Mss. nella Libreria Regia di Parigi. Ma noi leggiamo nella prefazione della soprammentovata edizione di Cantabrigia del 1711. al num. 6. che il detto esemplare colle chiose originali dell' ALAMANNI conservasi nella Bibliot. *Etoniense* d'Inghilterra.

(174) Fra questi si possono contare il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 7. il Ghilini nella Par. I. del suo *Teatro* a car. 156. il Doni nella prima *Libreria* a car. 34. il Gaddi nel suo libro *de Script. non Eccles.* Tom. I. a car. 5. e il P. Negri nella sua *Storia degli Scritt. Fiorent.* a car. 387.

(175) A car. 16. annotaz. 41.

(176) Nella sua *Storia* ec. Lib. V. pag. 107. 108.

vole il credere, che questa sia opera più dello Storico, che dell'ALAMANNI.

XII. Altre opere ha fatte LUIGI, delle quali non sapremmo dare distinta contezza. Da una lettera di Claudio Tolomei (177) scritta a Marcantonio Cinuzzi sappiamo, ch'egli trasferì in versi Toscani sciolti *l'Epitalamio di Peleo, e di Tetide*, che fece Catullo, il che riferiscono altresì l'eruditissimo Sig. Marchese Maffei (178), Gianalluto Fabrizio (179) e il P. Negri, ma senza dirci di più. Anche quel componimento, nel quale parlò dell'Aquila e del Gallo, come abbiamo altrove riferito (180) ci è ignoto; quando pure non fosse quell'Egloga, che incontrasi alla pag. 173. del primo tomo delle sue *Opere Toscane*, ove si legge, avvegnachè con alquanto alterate parole, quello stesso sentimento, ed è il seguente.

Ivi al primo apparir del fero Gallo
L'ali stese a fuggir l'uccel di Giove,
Che per più divorar due bocche porta.

Per altro di simile argomento è pure un suo Sonetto posto a car. 431. fra i *Fiori delle rime de' Poeti illustri*, non meno che il sesto de' suoi Epigrammi, i cui primi due versi sono i seguenti.

L'A-

(177) A car. 8. delle *Lettere* di lui.
(178) *Traduttori Italiani*, pag. 41.
(179) *Bibl. Latina*, Vol. I. p. 67. ediz. di Venezia, 1728. in 4.
(180) A car. 14.

L'Aquila è degli uccei Donna, e Regina,
Ma si pasce di sangue, e di rapina.

OPERE DELL' ALAMANNI
Sino ad ora non pubblicate.

XIII. *La Libertà*, *Tragedia*. Di questa fanno menzione diversi Scrittori, fra i quali il Doni, il Poccianti, il Gaddi, il Ghilini, e il P. Negri. Ma egli è d'avvertire intorno alla medesima, qualmente altri la riferiscono come stampata, ed altri come inedita. Il Doni seguito dal Gaddi, e dal Ghilini la riferisce certamente fra l'Opere stampate, ma l'Allacci la pone espressamente fra i Drammi non pubblicati, cioè a dire nel sesto Indice della sua *Drammaturgia* (181). Il Poccianti afferma che alla Tragedia dell'Antigone *additur tragœdia altera intitulata: Tragedia della libertà*, ma che questo sia falso, può vederlo chiunque prenda per mano *l'Opere Toscane* di LUIGI, nel secondo tomo delle quali sta inserita *l'Antigone*, ed ove certamente non leggesi questa *Libertà*. Finalmente il P. Negri supponendola inedita, la chiama *Tragedia manoscritta appresso molti*. Queste diversità ci hanno indotto a credere, che niuno forse de' sopraccitati Scrittori l'abbia veduta; e quindi ci siamo mossi a riferirla fra l'Opere di LUIGI non pubblicate.

Vero

(181) A car. 616.

Vero è tuttavia, che avendo noi da un canto fatte fare, ma inutilmente tutte le possibili diligenze in diverse Città per rinvenirla, ed osservando dall'altro le contraddizioni de' poc'anzi citati Scrittori, c'induciamo di leggieri a dubitare, che LUIGI non abbia mai fatta questa Tragedia; e che verisimilmente a lui sia stata attribuita per equivoco la tragedia in prosa di Francesco Negro Bassanese intitolata appunto *la Libertà, o sia del libero Arbitrio*, della quale ci sono due impressioni senza nome di Stampatore e di luogo, la prima dell'anno 1546. in 4. e l'altra del 1550. in 8. e come questa Tragedia del Negro è piena di eresie, e di Calvinismo, così non ci sembra affatto improbabile quanto da Venezia ci scrive intorno a ciò il P. Girolamo Lombardi della Compagnia di Gesù, ed è, che siccome dicesi avere in essa avuta mano anche il Vergerio, così v'abbia avuto mano anche quell'altro LUIGI ALAMANNI Eretico di que' tempi da noi rammemorato a suo luogo (182), e che ciò abbia per avventura dato motivo di attribuirla con isbaglio al nostro LUIGI.

XIV. *Rime*. Leggiamo nel *Giornale de' Letterati d'Italia* (183) che nel Cod. 231. della Libreria Strozziana in 4. nel quale si conservano mol-

(182) A car. 1. annotaz. 2.
(183) Tom. XXXII. a car. 250. 257.

molte opere di Luigi già stampate, si trovino due Sonetti finora non pubblicati; ma il Sig. Manni ci assicura con sua lettera d'avere esaminato con tutta diligenza quel Codice, avendoci eziandio mandata una minuta notizia di tutto ciò che contiene, e di non averci trovati que' due Sonetti. Noi perciò non siamo lontani dal credere, che chi comunicò al P. Pier-Caterino Zeno quella notizia, sbagliasse o da un Codice all' altro, o da un' Autore all'altro, tanto più che omise di dare al medesimo contezza d'una lettera di Luigi *alla sua Donna* non uscita alla luce, la quale trovasi in fronte al detto Codice Strozziano 231. In questo medesimo Codice trovansi venti ottave di Luigi, le quali non sappiamo essere ancora state stampate, e le quali in questa impressione vedranno, per avventura, la prima volta la luce. Qneste incominciano. *Poichè non son quelle promesse ferme ec.* e finiscono *Esser non può che senza fede sia.*

XV. *Lettere.* Oltre la lettera *alla sua Donna* riferita nel numero antecedente la quale incomincia: *La legge d'amor teneste mia Dea, siccome dure si provano, ec.* e finisce *e a lei sommo dolore acquista*, ci è noto che nel Cod. 481. della sud-

detta

detta Libreria Strozziana, il quale contiene una notabile quantità di lettere scritte al Varchi, ve ne sono sei di LUIGI, e queste altresì trascritte e trasmesseci dal Sig. Manni, vedranno in questa ristampa per la prima volta, probabilmente, la luce.

XVI. Il Doni, il Gaddi, il Ghilini, e il P. Negri fanno autore LUIGI, oltre l'Opere di sopra riferite, di Romanzi, ma ciò probabilmente sara uno sbaglio o un equivoco nato da alcuno a cui sarà piaciuto di chiamar *Romanzi* i suoi poemi dell'*Avarchide*, e del *Giron Cortese*. Meno forse scusabile è l'errore del P. Niceron (185) il quale gli attribuisce l'orazione fatta *in morte di Filippo Sassetti*, che trovasi fra le *Prose Fiorentine* (186). S'egli avesse osservato, che il Sassetti visse intorno a trent'anni dopo la morte del nostro LUIGI (187), sarebbesi avveduto, che di quell'orazione fu autore un altro LUIGI ALAMANNI (188) diverso dal nostro.

Adì

(185) *Memoires* ec. Tom. 13. pag. 79.
(186) Par. I. Vol. IV.
(187) Vegganſi le *Notizie dell' Accademia Fiorentina* a car. 250. *In Firenze* 1700. in 4. e i *Fasti Consolari* della medesima a car. 276. ove apprendesi che il Sassetti morì nel 1588.
(188) Si è parlato di questo *Luigi* nella presente *Vita* a car. 2. annotaz. 2.

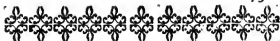
Adì 10. *Aprile* 1743.

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati dell' Accademia della Crusca, riveduta a forma della legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' anno 1705. la seguente Opera dell' Innominato nostro Accademico Conte Giammaria Mazzuchelli intitolata *Vita di Luigi Alamanni*, non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

Divagato ——————————
Inn. Gio. Bartolommeo Casaregi } Censori

Schernito ——————————
Inn. Giovanni Bottari } Deputati

Attesa la sopraddetta Relazione, si dà facoltà all' Innominato Conte Giammaria Mazzuchelli di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico della Crusca.

Inn. Ferrante Capponi Arciconsolo.

NOTIZIE, E TESTIMONJ
D'UOMINI ILLUSTRI
Intorno alla Vita, e agli Scritti
D I
GIOVANNI RUCELLAI
GENTILUOMO FIORENTINO.

Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi, da Suggetto eruditissimo. Addì 19. Marzo 1717. ab Incarnatione.

Venghiamo ora a dir qualche cosa di Giovanni Rucellai figliuolo di Bernardo lo Stoico, e fratel Cugino di Leone X. il qual Pontefice essendo in Firenze nel 1515. fu convitato un giorno al Giardino de' Rucellai, ove Giovanni fece in tal congiuntura recitare la sua Tragedia detta *Rosmunda*. L'anno dopo il detto Papa mandò Giovanni Nunzio in Francia. Creato Pontefice dopo Leone, Adriano VI. la Repubblica Fiorentina gli mandò nel 1522. una solenne Ambasceria d'obbedienza, riportata da Giovanni Cambi Scrittore Fiorentino di quel tempo nelle sue Cronache manoscritte, con queste parole: *Adì 13. d'Ottobre 1522. elessono e Magnifici Signori, per approvazione del Consiglio del Cento, sei Ambasciadori per la Elezione di Papa Adriano, che furono questi, e prima*

M. Giovanni di Bernardo di Giovanni Oricellai Prelato.
Simone di Filippo di Francesco Tornabuoni.
Niccolò di Piero di Gino Capponi.
Jacopo di Giovanni di Jacopo Salviati.
Jacopo di Messer Giovanni Gianfigliazzi.
Galeotto di Lorenzo di Bernardetto de' Medici.

Il Poccianti tralle Opere del Rucellai lascia le Api.

Dice di più che Clemente VII. lo creò Cardinale prima che egli moriſſe, il che non è vero. So bene che il Papa lo aveva diſegnato Cardinale, ma dicono, che per invidia degli emoli ſuoi, altro non ne foſſe, i quali, ſi dice che riferirono al Papa la grandezza dell'animo del Giovane, e la potenza della ſua Famiglia allora aſſai numeroſa. Fecelo bene Clemente Caſtellano di S. Angelo nel 1523. nella quale amminiſtrazione morì d'anni quarantaſei. La ſua *Oreſte* belliſſima Tragedia, di cui egli ne fa menzione nella fine delle Api, come di Opera ſua laborioſa, e diletta, è quì rariſſima, anzi non ſi trova; L'ha il Sig. Marcheſe Scipione Maffei a Verona, e ſarebbe degniſſima delle Stampe. &c.

In un' antico Strumento, oſſervato in Firenze dallo ſteſſo Suggetto, ſi legge,

Che l'anno 1524. il dì 9. Maggio, vacando la Pieve di S. Martino di Palaia Caſtello allora della Dioceſi di Lucca, ora di S. Miniato, i Commiſſarj di quella Pieve eleggono in Piovano: *Dominum Johannem olim Bernardi de Oricellariis Clericum Florentinum Prothonotarium Apoſtolicum*. &c.

Giovangiorgio Triſſino nel ſuo Dialogo intitolato il Caſtellano, introducendo a parlare Arrigo Doria con Ceſare Trivulzio.

In Roma adunque [come ſapete] ſopra la ſepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diverſi tempi fabbricato un fortiſſimo Caſtello, e nominato, Caſtel Sant'Angelo; il quale dapoi è ſtato ſempre firmamento, e ſoſtegno della temporale juriſdizione dei Pontefici; e però con grandiſſima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Caſtellani uomini grandi, e di cui ſi fidano molto. Ora avvenne, che aſſunto al Pontificato Papa Clemente VII. eſſo vi poſe per Caſtellano Meſſer Giovanni Rucellai ſuo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno, non inferiore a neſſun altro della noſtra età. Coſtui ſendo un giorno per prendere diporto diſceſo abbaſſo, ed entrato in quel vago Giardinetto di Melangole,

gole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che M. Jacopo Sannazaro, ed Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; alli quali subito fattosi incontra, lietamente li ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella Loggetta, che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne della loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non piccola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò, &c.

Il medesimo nel Libro XXIV. della sua Italia Liberata annovera il nostro Poeta fra i più celebri de' suoi tempi con queste parole.

— — — e 'l Rucellai,
Che canta l'Api del suo florid' Orto, &c.

Lilius Gregorius Gyraldus Dialogo secundo de Poetis suorum temporum pag. 571. novissimæ Operum ejusdem Editionis.

Fuit & præclari ingenii prope hæc nostra tempora Joannes Oricellarius Nobilis Florentinus, cujus Tragœdia Rosimunda conscripta legitur, qua fabula manifeste videtur Euripidis æmulator, dum Hecubam illius imitarur. Hic primus quidem in fabulis Tragicis Choros invexit rhythmis solutis, ut præcipue ostendit tertius ejus Tragœdiæ Chorus.

Joannes Pierius Valerianus de Litteratorum Infelicitate Lib. II. pag. 73.

Eodem in albo reponendus Joannes Oricellarius summæ vir integritatis, quique litterarum studia vel a teneris unguiculis sectari cœperat, & apud Bernardum patrem eruditissimum virum, & apud Mediceos hujusmodi studiis in ea domo florentibus educatus fuerat. Erat is Leoni X. Pont. Max. amitinus frater, neque ullus erat, qui tum morum, tum litteraturæ, nobilitatis, & consanguinitatis gratia non eum speraret ad

Cardinalatus apicem in horas evehendum. Sed fortuna illi quosdam opposuerat ad eadem aspirantes, & parem cum eo gratiæ gradum affectantes, quibus Leo quamvis adblandiretur, homines tamen non usquequaque probabat, quod patrem, seque, & familiam suam omnem eorum insidiis impetitam, & magnis calamitatibus affectam recordabatur. Verebatur igitur hos sacris Patribus admiscere, & eorum vires, quos hostes perpessus fuerat, augere. Neque tamen illi fere integrum erat Joannem in Cardinalem cooptare, quin & eos affinitatis vinculo sibi junctos adscisceret. Interim dum animi pendet Pontifex, repentino intercipitur morbo. Oricellarius, quod ejus auxit calamitatem, eodem ipso tempore Pontificius Orator apud Franciscum Galliarum Regem infeliciter agebat. Nam Leo Regem armis lacessiverat, & Regno Italiæ dejecerat. Adridere mox Joanni visa fors melior, quod haud ita multis post mensibus Julius Medices Cardinalis, Leonis frater patruelis, Pontificatum adeptus est. qui Joannem statim Moli Hadrianeæ præfecit. Ita enim soliti Pontifices animum erga eum, quem plurimi facerent indicare; nam quos ea præfectura honestarint, nulla mox Patrum controversia in Cardinalem, ubi adlibuit, adsciscunt. Quod vix umquam, nisi Pontificis interveniente obitu, fallere visum est. Hic igitur Oricellarius, dum se totum litterarum studiis restituit, & fortunæ demum fallacias declinasse haud temere sibi persuadet, dumque Clemens de more quodam suo cunctator ornandi hominis diem de die ducit, in rapidissimam illapsus febrem magnæ doctorum hominum spei præreptus est.

Michael Pocciantius Florentinus in Catalogo Scriptorum Florentinorum omnis generis, p. 98.

Joannes Oricellarius, eruditissimus Pallantis frater, vir nobilitate, & doctrina illustris, triplici lingua elegantissime excultus, & vates tersissimus, ac facundissimus, qui ita omnes gratias, charites, lepores, nec non & omnes dicendi veneres in edendis carminibus cumulatissime congessit, ut sua tempestate Poetarum princeps jure appellaretur; ob quas ingentes suas virtutes apud omnes in maximo erat pretio, potissimum autem apud Cle-

Clementem VII. a quo Præses Castri Sancti Angeli constitutus est. Edidit inter cætera sui ingenii clarissima monumenta.

Nobilem Tragœdiam cui titulum fecit Rosmunda.

Alia, quæ avide a cunctis bonarum litterarum studiosis desiderantur, veluti Tragœdia Orestes attitulata, quæ calchographis nondum excusa est. Et Tractatus quidam, in quo de Natura, & moribus accuratissime peragit.

Fato cessit Romæ tempore ejusdem Clementis, a quo antequam ex hac vita migrasset, Cardineo Biretto cohonestatus est.

Giovan-Mario de' Crescimbeni, Custode d'Arcadia, nel Libro V. dell' Istoria della Volgar Poesia, a c. 327.

L'anno 1524. ritrovandosi in Roma il suddetto nobilissimo ingegno (Giovanni Rucellai) compose un' Opera intitolata Le Api, la quale fu pubblicata col mezzo delle stampe nel 1539. ed incontrò tal plauso tra' Letterati, che Roberto Titi ornolla di belle annotazioni; e così adorna fu poi ristampata in Firenze, insieme con la Coltivazione di Luigi Alamanni, da Filippo Giunti l'anno 1590.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. I. de' Commentarj intorno alla suddetta sua Istoria, a c. 26. parlando dell' Inventore de' versi sciolti Endecasillabi.

Ma Scipione Ammirato (1.) mette nella controversia anche Giovanni Rucellai Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino, e il Rucellai amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (2.) senza dubitarne, dà l'anzianità a Cosimo Rucellai, facendolo autore della *Rosmunda*, il che è fal-

F 3

[1.] Opusc. Ritratti pag. 257.
[2.] Lezione in difesa della Canace pag. 117.

è falso, essendone autore Giovanni, e non Cosimo ... . *poco dopo:* Contuttociò noi stimiamo più sicuro il parer del Varchi, perciocchè circa il Rucellai, l'Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (1.) che quanto alle Tragedie, il primo che ne scrisse in Volgar Lingua fu il Trissino, e dopo lui fece Giovanni Rucellai la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi (2.) dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la Scena i versi sciolti.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. IV. de' Commentarj, a c. 49.

7. Bernardo Rucellai Fiorentino Cognato del Mag. Lorenzo de' Medici, e Zio di Leone X e di Clemente VII. fu uomo d'assai pulite lettere, e scrisse fra le altre cose la guerra di Pisa in lingua Latina, con molta eleganza, e purità di stile. Si dilettò anche della nostra Poesia; e tra canti Carnascialeschi, ve n'è uno suo intitolato *Trionfo della Calunnia*. Fiorì egli circa il 1490. e fu felicissimo per li figliuoli, che furono Giovanni, e Cosimo, ambedue egregj Poeti, come considera anche Scipione Ammirato. (3.)

Il medesimo nel Lib. II. del Vol. IV. de' Commentarj. cent. 2. a c. 98.

98. Giovanni Rucellai Fiorentino, figliuolo di Bernardo, e fratello Cugino di Papa Clemente VII. vien lodato da Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' Letterati (4.), e dal Trissino nel Dialogo del Castellano (5.), il quale fu così intitolato dalla carica di Ca-

[1.] Lezioni pag. 681.
[2.] Romanzi pag. 91.
[3.] Opusc. par. 2.
[4.] Lib. I. pag. 73.
[5.] In princ.

Castellano di Castel Sant' Angelo, che esso Rucellai sosteneva in Roma, ove morì dentro lo stesso Pontificato del Cugino. Compose egli il Poema delle Api in versi sciolti, in occasione, che si ritrovava in Firenze in una sua villa a Quaracchi, come si dice dentro l' Opera, e non già in Roma, come si legge scritto nel Frontispizio dell' Edizioni della medesima, ed anche nella nostra Istoria (1.): il qual Poema è appellato leggiadrissimo dall' Abate Fontanini (2.); e compose anche una Tragedia intitolata l' *Oreste*, la quale, ancorchè Ruberto Titi in fine delle Annotazioni alle suddette Api dica, che fosse impressa, nondimeno ciò non è vero; ma ben se ne truovano delle copie manoscritte particolarmente in Firenze; e due ne sono appresso il rinomatissimo Antonio Magliabechi, per quanto ne vien detto. (3.) Bene è impressa la *Rosmunda* altra sua Tragedia, della quale abbiamo vedute le Edizioni di Venezia 1530. e di Firenze 1593. (4.) quale giudichiamo la più corretta di tutte le altre.

AL-

[1.] Lib. V. p. 327.
[2.] Aminta Difeso pag. 57.
[3.] Vedi a c. 140. del Vol. V. de' Commentarj.
[4.] Vedi lo stesso Vol. a c. 70.

ALLA SERENISSIMA
MADAMA
LA DELFINA.

Vendo io, Sereniſſima Madama, ſcritta la Coltivazione delle Ville in Toſcana Lingua, oggi (forſe) la più pregiata che ancor ſia in vita e, addritta al Criſtianiſſimo Franceſco Primo, eſtimato da i migliori il maggior Re (ſenza controverſia) in ogni virtù che altro che di lunghiſſima memoria portaſſe corona in fronte; non mi reſtava di poter dar a queſta mia ſemplice Fattura terzo onor maggiore, nè più dovuto, che far [s'io lo potrò ottenere] che eſſa a ſua Maeſtà ſia preſentata dalla chiariſſima mano di V. E., eſſendo ella dell'iſteſſa Patria nata la più Grande, e più Illuſtre Donna, e in più eccelſa parte collocata, non ſolo che nella noſtra Etruria, ma in tutta Italia per altro ſecol foſſe giammai;

e mi

e mi penso che di tal grazia concedermi non le dovrà gravare, considerato almeno (oltre ad ogni altra cagione) che amando ella ed adorando il suo Re siccome dilettissimo Padre, e divina cosa, avrà certamente sommo piacere di udir seco le molte, e verissime lodi di sua Maestà, che in essa alcuna volta si contengono, scritte da me nondimeno più per accendere gli uomini al ben co'l suo esempio, che per piacer ad altrui. Supplicola adunque con quella più umiltà, che mi si conviene, che di ciò far per me si disponga; degnandosi appresso di supplire con le sagge, e acconce sue parole, come alla troppa bassezza mia verso di tanta Reale Altezza sarà richiesto; ricordandosi di far per me quella scusa, e del soverchio ardir mio, e della indegnità del Libro, che far si soglia per quelli, che cercando nome in questa vita, e vita appresso la morte, si metton per il cammin più dritto della vera gloria in più alte imprese, che le lor forze tal'or non son bastanti a condurre alla perfetta fine: il qual lodato difetto è assai agevolmente da ogni nobile animo perdonato, e da quelli più, che più dotati sono di raro intelletto, e di generosa Cortesia, e che prendono il buon voler sovente per bene oprar in così fatti casi; siccome io fermissimamente spero che a me co'l suo Re e con lei avvenir deggia: ma quel perdono pur che io nè da loro, nè da altri per alcuna altra via non meritassi di guadagnare, ho tanta fede nel celeste valor, dottrina, e benignità della vostra Cognata Realissima Madama Margherita, che come da acuta conoscitrice, e pia difenditrice di tutti i Poeti,

e di

e di qualunque altro, che cerchi d'illustrar il presente suo secolo con gli scritti, mi sarà per sua opera da voi due, e da tutto il mondo pienamente impetrato; e con questa speranza baciando riverentemente la illustrissima mano di V. E., prego Iddio che li doni lunghissima, e beata vita, insieme co'l suo famoso Re, co'l Serenissimo suo Sposo, con la nobilissima, e virtuosissima Madama Margherita, e con la sua felice e Real crescente Prole, siccome ella desidera, e merita senza fine.

In Fontanablò il giorno 23. di Giugno 1546.

Umilissimo e Devotissimo Ser.
Luigi Alamanni.

L A

LA

COLTIVAZIONE

POEMA

DI LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

DELLA COLTIVAZIONE
DI
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO PRIMO.

[a] *CHE deggia quando il Sol rallunga il giorno*
Oprar il buon Cultor ne i campi suoi;
Quel che deggia l'estate, e quel che poscia
Al pomifero autunno, al freddo verno:
Come rida il giardin d'ogni stagione:
Quai sieno i miglior dì, quali i più rei,

A O

(a) Con maniera somigliante, benchè con diverso ordine, fece la proposizione, e la divisione della sua Georgica Vergilio, e a Mecenate l'indirizzò.

Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
Vertere, Mæcenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori, atque Apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam . . . . . .

O magnanimo Re cantar intendo,
Se fia voler del Ciel. [a] *Voi dotte Suore*
Lontan lasciando d' Elicone il fonte,
Non v' incresca a venir quì dov' infiora
Lari e Durenza le Campagne intorno.
Vengan lieti con voi l' antica madre
Della spiga inventrice, e quel che primo
Di sì dolce liquor la sete induſſe;
Il cornuto Paſtor co' ſuoi Selvani,
Co' ſuoi Satiri, e Fauni a lui [illegible]npagni
Vengan con le ſampogne a ſchiera a ſchiera;
Venga l' altera Dea che al Mondo diede
Già con l' aſta fatal l' eterna uliva;
Venga il poſſente Dio, che ſeco a pruova
Il feroce corſier col ſuo tridente
Produſſe in terra, e minaccioſo e torvo
Il barbato Guardian de gli orti ameni
Non reſti indietro: perch' io poſſa alquanto
De

(a) Siccome Vergilio dopo la propoſizione, e diviſione, invocò i Numi dell'Agricoltura Protettori, così ancora ſi diportò l'ALAMANNI, il quale dopo le Muſe, invocò i Numi di queſto rango. Varrone ſul cominciamento de' Libri ſuoi *de re ruſtica* non volle invocare le Muſe, ma bensì gli Dei Villerecci ſolamente: ecco le ſue parole. *Et quoniam, ut ajunt, Dei facientes adjuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus, & Ennius, Muſas, ſed duodecim Deos, neque tamen eos Urbanos, quorum imagines ad Forum auratæ ſtant, ſex mares, & feminæ totidem, ſed illos duodecim Deos, qui maxime agricolarum Duces ſunt.*

De i cortesi suoi don parlar con lui.
Voi famoso Signor, cui solo adora
Il Gallico terren, sotto il cui regno
Quanto è verace onor s'ha fatto nido,
Deh porgete al mio dir sì larga aita,
Ch'io possa raccontar del pio Villano
L'arte, l'opre, gl'ingegni, e le stagioni:
Che dovreste saper per pruova omai
Che dal favor di voi, non d'altri puote
Nascer virtù, che per le Tosche rive
Or mi faccia seguir con degno piede
[a] *Il chiaro Mantovan, l'antico Ascreo,*
E mostrar il cammin che ascoso giace.

(a) Intende di due Poeti grandi, che scrissero delle bisogne della Villa. Il primo è Vergilio, che fu di Mantova, e scrisse i quattro bellissimi Libri della Georgica, giudicata Opera compita, e più bella dell'altre di questo Autore: egli stesso dice di se medesimo presso Dante nel Canto I. dell'Inferno.
E gli Parenti miei furon Lombardi,
Mantoani per patria ambidui.
Il secondo è Esiodo, chiamato antico, perchè tra' Greci non vi sono Poemi più antichi de' suoi, e di quegli d' Omero, benchè tra gli Eruditi non sia sicuramente fermato in che tempo e' vivesse, cioè, o prima, o dopo Omero: viene altresì appellato Ascreo, perchè Dione suo Padre, di Cuma, Città dell'Eolia, e vecchia sua Patria, se n'andò ad abitare in Ascra, Contrada della Beozia. Molto egli compose in versi, e tra l'altre cose si legge ancora l'Opera intitolata Ἔργα καὶ ἡμέραι, *Opera, & dies*, dove dà i precetti delle cose Villerecce a Perse suo fratello.

[a] *Tosto ch' il ciel tutti i rabbiosi venti*
Discacciando da se, Zeffiro accoglie
A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio,
Esca il Coltivator del chiuso albergo,
E d' ogn' intorno visitando vada
Tutto il terren, ch' alla sua cura è dato:
E con riguardo pio l' orrende piaghe
Cerchi, ch' il tempo rio, la pioggia, il vento
Alle piante, alle fosse, a i loro angusti
Argini han fatte, e gli sovvenga allora
Che benchè ai miglior dì s' arrenda il Verno,
[b] *Nulla è stagion dove sì spesso adopre*
L' umido suo valor l' Austro, ch' il cielo
Delle nubi Africane ingombra e bagna.
Nè pur ei sol; [c] *ma di Favonio il fiato*
Te-

(a) Vergilio nella Georg. al 1.
Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, & Zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, &c.

(b) Seneca al cap. 18. del lib. 5. delle Quest. naturali dice, che i Venti, tra gli altri effetri, che producono, le piogge ora somministrano alla Terra, ed ora cessare le fanno. *Nam modo*, queste sono le sue parole, *abducunt nubes, modo diducunt, ut per totum Orbem pluviæ dividi possent. In Italiam Auster impellit, Aquilo in Africam reiicit.*

(c) Il Vento Favonio è l'istesso, che lo Zeffiro. Seneca nel libro di sopra citato al cap. 16. *Æquinoctialis Occidens Favonium mittit, quem Zephyrum esse dicent tibi, etiam qui Græce nesciunt loqui.*

Tepido, e dolce dispogliando in alto
Del suo nevoso vel l' Alpi canute,
Fan sì ricco il terren d' onde novelle,
Che l' erboso ruscello, il picciol rio,
Il pietroso torrente, il fiume altero
Dispregiando ogni legge, ardito cerca
Di tor dal corso suo l' antico freno.
Onde chi pigro vien sovente piange
Ch' un picciol varco, ch' al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breve fascio,
Cotal poscia divien, ch' ivi entro passa
Quant' acqua scende, e gli depreda i campi;
E con danno mortal di tempo e d' opre
Al suo primo sentier lo torna a pena.
Dunque al principio suo con terra, e pietre,
Con nodosi virgulti, e legni acuti,
Serri tutto all' intorno, ove esso veggia
Nuovamente passar l'invitto umore.
L' arbor che sovr' un colle, o 'n piaggia assiede
Ben cerchi, e guardi, e se da quella il senta
Ch' alle radici sue sostenga oltraggio,
Con poca riga che più in alto mova
La svolga altronde, o lui circonde in giro
A guisa di castel di sterpi e sassi.
Ma perch' il tempo allor piovoso e molle
Pur il tutto compir forse contende;
Basti principio dar con forma tale

Che non venga infinito il danno avuto;
[a] Fin che l'altra stagion più secca e calda
Torni a i bisogni altrui più fida aita.
Indi volga il pensier con l'opra insieme
Intorno ai prati, che il passato verno
Aperti, in abbandon, negletti furo,
A gli armenti, ad ogni uom pastura e preda.
Quei con fossi talor, talor circondi
Con pali e siepi, e se n'avesse il luogo,
Può di sassi compor muraglie e schermi:
Tal che il rozzo Pastor, la gregge ingorda
E col morso e col piè non taglie, e prema
[b] La novella virtù, che all'erbe infonde
Con soave liquor la terra, e 'l cielo.
Poi quinci e quindi ove mancar si veggia
Il

(a) Cioè la state, che da Vergilio nell'Egloga settima, *Torrida* fu chiamata
. . . . . . jam venit æstas
Torrida.

(b) Vergilio nel 2. della Georgica.
Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum Pater Omnipotens fæcundis imbribus æther
Coniugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.
In questo luogo per Giove s'intende il Cielo, e per la moglie di Giove s'intende Vesta, ovvero la Terra, come notò Servio. Lucrezio nel lib. 1. disse.
Postremo pereunt imbres, ubi eos Pater æther
In gremium Matris Terræ præcipitavit:
At nitidæ surgunt fruges, ramique virescunt
Arboribus; crescunt ipsæ, fœtuque gravantur.

Il nutritivo umor, [a] non prenda a ſdegno
Colle ſue proprie man di lordo fimo
Satollar sì, che vive forze prenda.
Il più novel che nella mandra truove
Quello a ciò fia miglior, ma d'alta parte
Di monte in monte lo diſtenda in baſſo;
Perch' il fetido odor più paſſe addentro:
E ciò far ſi convien qualor più fugga
Delia dal ſuo fratel creſcendo il lume.
E ſappia pur ciaſcun che l'erbe, e i fieni
Son, che fan ricche le campagne e i colli:
E chi nol penſa al primo verno ſcorge
Stanco e 'nfermo giacer l'amato Tauro:
Che fra le nevi, e 'l giel vagando il giorno
Non può tanto trovar di frondi e giunchi
Ch' in vita il tenga, e poi la notte vede,
Colpa del ſuo Signor, la mandra nuda:
E tal in breve andar magrezza ſente,
Ch' in piè ſta appena, e tra 'l digiuno e 'l freddo
Non ha ſpazio a veder diſtrutto il ghiaccio.
Il miſero Bifolco al tempo eletto

(a) Il Fimo è il concio, o letame, col quale ſi governa, ed ingraſſa il terreno. In latino ſi dice *Fimus*, e il Voſſio nell' Etimologico vuole, che venga dal Greco φορμὸς, *inquinatio*, parola fatta dal Verbo φορύσσω *fœdo*, *inquino*. Vergilio nel 2. della Georgica,
Quod ſupereſt, quæcunque premes virgulta per agros
Sparge fimo pingui, & multa memor occule terra.

Tardi avveduto lagrimando mira
L'altrui campo vicin solcato e lieto,
Il suo vedovo e sol, l'aratro, e 'l giogo
Starsi, lassi, lontan negletti, e sparti:
Nè può trovar alcun per prieghi o pianti
Che del giovenco suo gli sia cortese:
Che ch' il seppe nodrir per se l'adopra.
[a] *Quinci i prati lasciando, a i campi e i colli*
Rivolga il passo, e sotto il fascio antico
Il mansueto Bue riponga il collo;
E già senta il terren [che n' è ben tempo]
Del suo vomer novel la prima piaga.
Avanti a tutti il pio Bifolco truove
Il più grasso terren, che meno abbonde
D' umor soverchio: il vago colle umile,
La piaggia aprica che più guarde il Sole,
Il secco monte; [b] *ma l' acquosa valle,*
Fin che più caldo Sol non vesta il Tauro,
Non

(a) Columella sul principio del 2. cap. del lib. 2. *de re rustica* insegna, che i terreni sono di tre specie. *Callidissimi rusticarum rerum, silvine, genera terreni tria esse dixerunt, campestre, collinum, montanum.*

(b) Un precetto in buona parte a questo somigliante diede Columella nel cap. 4. del 2. lib. *Pingues campi, qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturaverint, sed tam frequentibus, densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit, quoniam sic omnes radices herbarum perruptæ necantur.*

Non senta oltraggio: e nel terren più lieve
Sia raro e basso, e nel più vivo e lieto
Spesso e profondo sia menato il solco:
Perchè l'erbe peggior che in questo sono
Mostrando al ciel le sue radici aperte
Restin sepolte, e che nell'altro poi
La sua poca virtù non resti spenta.
Sia dritto, e largo, e di lunghezza avanze
Poco oltra più che cento volte un piede.
Ove in alto pendente il campo stia,
Meni a traverso pur l'aratro e i Buoi:
Perchè se l'onda poi che scorre in basso
Scender trovasse alle sue voglie il rigo,
Rapidamente, oimè, Donna e Regina,
La sementa e 'l terren trarrebbe al fiume.
[a] *Ma guardi prima ben (che troppo nuoce,*
Nè lo pon ristorar fatica, o tempo)
Che non tocchi il suo campo, o ferro adopre
Se troppo il senta dalla pioggia oppresso:

(a) A questo proposito si dee osservare Columella, che nel cap. 4. del lib. 2. lasciò scritto; *Observabimus, ne lutosus ager tractetur, neve exiguis nimbis semimadidus, quam terram rustici variam, cariosamque appellant, ea est, quum post longas siccitates levis pluvia superiorem partem glebarum madefacit, inferiorem non attingit. Nam quum limosa versantur arva, toto anno desinunt posse tractari. nec sunt abilia sementi, aut occationi, aut sationi. At rursus quum varia subacta sunt, continuo triennio sterilitate afficiuntur.*

Perchè tal diverria, creda a chi 'l prova,
Che render non potria di feme il frutto.
E fe dopo gran fete, afciutto e ftanco
Sia da nube leggier di fopra afperfo,
O mifero Cultor fia lùnge allora,
Sia lunge allor da lui l'aratro e 'l Bue:
Perchè folcato fol, tal rabbia e fdegno
Prende col fuo Signor, che all'anno terzo
Non fi degna moftrar le fpighe appena.
Ma fe 'l vomero tuo la terra aprendo
Netto e lucido vien qual puro argento,
Lieto e ficuro allor doppiando l'opre,
Segui l'util lavor; che al tempo amato
Fian la fpeme e 'l defio dal frutto vinte.
Or prendendo il Villan [che l'ora è giunta]
Dal chiufo albergo, e la famiglia infieme,
I femplici legumi, e l'altre biade,
Che nel felice Autunno in feme fcelfe;
Cerer chiamando, e chi de i campi ha cura
Alle fatiche fue larga mercede;
Già commetta al terren la fua fementa.
Sian la fava pallente, il cece altero,
Il crefcente pifel, l'umil fagiuolo,
La ventofa cicerchia in parte dove
Senza foverchio umor felice e lieto
Trovin l'albergo lor: la lente pure
Dello fteril fentir non è sì fchiva.

Ven-

[a] Venghin dopo costor l'Orzo, e l'Avena;
Ma ponga cura in ciò, che questa suole
Vie più danno portar seccando i campi
Al non saggio arator che spighe, e strame:
Come la Spelda ancor che a lei s'agguaglia;
Ma il magro monticel, ch'inutil vegna
Ad ogni altro lavor, per loro elegga:
[b] Nè men crudele ancor si sente il Lino
A ch'il riceve in sen: ma tale è l'uso,
Ch'io consiglio ciascun, che a forza il brami,
E che seggio gli dia purgato e grasso;
Che non avendo ciò, sì basso e frale
Vien poscia, e 'nfermo, che la fida sposa
Le caste figlie sue vedrà piangenti
Aver al più gran giel la fronte aperta,
E nel più sacro dì la mensa e 'l letto
Senza candido vel negletti e nudi.
La vermiglia saggina, il bianco miglio,
Il panico sottil d'uccei rapina
Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
Onde distille umor la sede agogna:

(a) Vergilio Georg. 1.
Urit enim lini campum seges, urit avenæ.

(b) Columella lib. 2. cap. 10. *Lini semen, nisi magnus est ejus in ea regione, quam colis, proventus, & precium proritat, serendum non est; agris enim præcipue noxium est; itaque pinguissimum locum, & modice humidum poscit.*

E rivien da costor sì larga prole
Ch' un poco seme gran ricolta ingombra.
Non basti al buon villan la sua sementa
Sparger ne i campi, e leggiermente poi
Parte coprirne, e ritrovar l' alberga:
Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
Con le sue marre in man non lunge sieno
Al buon Bifolco, e rinettando i solchi,
E tritando le zolle, ascondin tutto
Con acuto cercar chi sopra appare:
E gli sovvenga pur ch' intenti stanno
Il loquace Flinguel, l' astuta e vaga
Passera audace, il Calderugio ornato,
Il Colombo gentil, l' esterno Grue,
E con mill' altri poi l' ingorda Pica,
L' importuna Cornice, il Corvo impuro;
Che non trovando allor più degno cibo
Pur si danno a furar l' altrui fatiche.
Dunque di veste vil, di pelli oscure,
Di piume, e di baston componga in giro
A seminati campi orrende faccie
Di tirannico uccel, di fera, e d' uomo,
Ch' in disusato suon rotando al vento
Spavente i predator da i danni suoi.
Quinci levato al ciel con voti e preghi
Chiami la pioggia, perch' il verno possa,
Ov' al bisogno suo fallisse il grano,

Non

Non lunge al foco senza affanno e cura
Che gli presti il vicin quel ch' ha d' avanzo
Di tai frutti nutrir la sua famiglia.
[a] *Ma non deve obliar che il suo terreno*
(Quantunque grasso) del soverchio peso
Com' ogn' altro mortal troppo s' affanna,
E che riprende in sen forza e ristoro,
D' aver pace d' altrui d' un' anno almeno,
E d' avuta pietà non torna ingrato.
Pur chi avaro pensiero o povertade
Sproni al troppo bramar, soggetto mute;
Perch' il cibo cangiar risveglia il gusto.
Ove il tristo Lupino, o l'umil Veccia
Fero a' venti tenor coi secchi rami
Più con la vanga in man che con l' aratro
La qual più muove addentro, e più rinnuova
La stanca terra, e più bramata viene
A gli amici legumi, e molte biade,
Può l' altr' anno versar varj altri semi,
E del frumento ancor, sol che non lascie
O di cenere immonda, o di letame
Porgergli aita, [b] *o far al tempo poi*

L'

(a) Plinio lib. 18. cap. 21. *Virgilius alternis cessare arva suadet, & hoc, si patiantur ruris spatia, utilissimum procul dubio est.*
(b) Afferma altresì Vergilio, che molto giovi al terreno il bruciarvi, e l'ardervi le stoppie, ed altra somiglian-

L'aride stoppie sue di Vulcan preda:
Che per mille cagion più beni apporta,
E sovente opra sì che s' il buon campo
Trova al suo desiar benigno il cielo,
Tanto felici e belle alza le biade
Che nel tempo novel menar conviene
La pecora, o l'agnel che col pio morso
Loro affreni talor l'aperto orgoglio.
Pensi appresso fra se ch' al gran Cultore
Ne i bei giorni miglior non basta sola
La sementa, il zappar, solcar la terra;
Ma che le Vigne ancor, le piante, e i frutti
Già fuggendosi il giel, chiaman da lunge
Dolce soccorso, promettendo in breve
Al suo buon curator premio, e ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella e chiara
La fiorita stagion, perchè la deggia

Il

gliante materia, facendo intorno a ciò varie sue filosofiche osservazioni, come si può vedere ne' seguenti versi del 1. della Georg.

Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis:
Sive inde occultas vires, & pabula terræ
Pinguia concipiunt: sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;
Seu plures calor ille vias, & cæca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas;
Seu durat magis, & venas astringit hiantes,
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.

Il discreto Villan passarla indarno.
[a] Alma Ciprigna Dea, lucente stella
De' Mortai, de gli Dei vita e diletto;
Tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete, e gai
Fai le fere, e gli augei, che dal tuo raggio
Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia, e 'l vento
Parton veloci, e le campagne, e i colli
Veston nuovi color di fiori, e d'erbe.
Tornan d'argento i ruscelletti, e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti
Ovunque teco vien soave infonde
La chiara Primavera, e 'l tempo vago,
Che le piante avverdisce, e pinge i prati,
E quanto bene abbiam da te si chiame.
Dunque te più d'altrui per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch'io mostri a pieno
L'alta virtù, ch'il tuo venire adduce
Al glorioso Re Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d'onor il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendor eterno.

Deh

(a) In questi versi, e in molti de' seguenti l'ALAMANNI prende molti pensieri dal principio del primo Libro di Lucrezio *della natura delle cose.*
Æneadum Genitrix, hominum, divumque voluptas,
Alma Venus, &c.

[a] Deh fa ſacrata Dea che in terra e in mare
L'antico guerreggiar s' acqueti omai:
Perchè tu ſola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo, che il feroce Marte
Tutto acceſo d'amor ti giace in grembo,
E fermando ne' tuoi gli ardenti lumi
In te vorria verſar tutti i ſuoi ſpirti;
Nè può grazia negar che tu gli chieggia.
Or quì ſorga il Villan, nè tempo aſpetti
Di veder già ſpuntar le fronde e i fiori,
Del tuo ſommo valor corteſi effetti:
[b] Ma con ſpeme, ed ardir riprenda in mano
Gli

(a) Non ſolo l'ALAMANNI nel preſente paſſo ha preſo da Lucrezio, ma ſi può più toſto dire, che abbia traſportato in Toſcano quei verſi latini di eſſo Lucrezio, che ſono nel lib. 1., ne' quali ſi parla pure a Venere in queſta forma:
Effice, ut interea fera munera militiai
Per maria, ac terras omnes ſopita quieſcant.
Nam tu ſola potes tranquilla pace juvare
Mortales; quoniam belli fera munera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui ſæpe tuum ſe
Reiicit, æterno devinctus vulnere amoris:
Atque ita ſuſpiciens tereti cervice repoſta
Paſcit amore avidos, inhians in te, Dea, viſus.

(b) La ſperanza è coſa propria degli Agricoltori, perchè ſtanno per molti meſi ad aſpettare il frutto delle loro fatiche e per ciò diſſe Tibullo nell'ultima Elegia del lib. 2. *Spes alit agricolas*. E Dante Infer. can. 24. di quel Villano, che ſi diſperava per aver veduta la Campagna di brina ricoperta, e poi tutto ſi rallegrò, perchè il Sole l'avea diſtrutta, diſſe anch'egli, *E la ſperanza ringavagna.*

Gli acuti ferri suoi, trovi la vite,
Che dal materno amor sospinta [forse]
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe
[Chi no 'l vietasse allor] che 'n brevi giorni
Scarca d' ogni vigor s' andrebbe a morte.
Taglie i torti Sermenti, i larghi, e quelli
Che contra ogni dover, e 'n darno veggia
Crescer nel tronco, e quei che troppo ingordi
Tra le robuste braccia han preso il seggio,
E la parte miglior s' han fatta preda.
[a] Se fia lieto il terren, sia più cortese
Il saggio potator, che in ogni tronco
Può due germi lasciar tagliati in modo,
Che 'l secondo occhio si ritenga appena.
Ma dove magro appar, sovente suole
L' imprudente Cultor con danno e scorno
Pianger l'anno avvenir la sua pietade;
Perchè due ne lasciò, bastando un solo.
Se giovinetta sia, non bene ancora
Alle pene mortali al mondo avvezza,
Ah perdoni all' età, non sia crudele,
Lasci il novello umor più largo alquanto

(a) Columella diede il seguente insegnamento nel lib. *De Arboribus; In agro crasso, validaque Vinea plures gemmas, & palmas relinquito, in exili pauciores.* Palladio nel lib. 3. *De re rustica* scrisse anch'egli uno non dissimile avvertimento: *In locis clementioribus altius vitem licebit expandere, in exilibus, aut aestuosis, aut declivibus, humilior est habenda.*

Prender diporto, e se di Bacco teme
Stia lunge il ferro [oimè] ch'assai le fia
Dolcemente spogliar con l'unghie intorno
Ove il bisogno vien, donando pure
Con paterno riguardo e forma e modo
Da condurla ove vuol ne i dì perfetti.
Ma perchè sotto il ciel cosa mortale
Non può stato trovar ch'eterno duri;
Nè men che gli animai le piante e l'erbe
Han nel primo avvenir natura amica:
La qual [fuggito il giovinetto tempo]
Così fatta crudel com'era pia,
Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,
Che per mille dolor, per mille piaghe
Debili, infermi, e vil ci mena a morte,
Nè possiamo scampar, ma quella istessa
Empia [che così vuol] natura avara
Ne insegna pur che ciò che manca in noi
Si stenda in altri, e che di prole in prole
Vive il Mondo per lei qual sempre visse.
Ciò sapendo il Villan, qualor potando
Nella prima stagion l'antiche piante,
Vedesse una di lor, che vuoto un seggio
Per suo fero destin di se lasciasse,
O qualch'un'altra pur sì vecchia e grama
Che inutil fusse, o di tal frutto acerbo
Che tra l'altre restar chiamasse indegna,

Quin-

Quindi la ſveglia, [a] e dal vicin più preſſo
Il più nodoſo tralcio in vece prenda,
E 'n guiſa d' arco ripiegando in baſſo
Dentro il ſotterri, pur che reſti almeno
La quarta gemma fuor ch' è più congiunta
Al ſuo natìo pedal, che tutto eſſendo

(a) In queſto luogo l' ALAMANNI inſegna un modo di propagginare le Viti. Vergilio diſſe lib. 2., che gli Ulivi co' piantoni, e le Viti colle propaggini fanno più prova, e meglio riſpondono.
Sed truncis oleæ melius, propagine Vites
Reſpondent, &c.

Le propaggini ſi fanno in varie maniere. La propaggine deſcritta, e inſegnata dall' ALAMANNI, da' Latini ſi chiama *mergus*, e da noi Toſcani *Capogatto*. Columella cap. 15. lib. 4. *Mergis genus eſt, ubi ſupra terram juxta ſuum adminiculum vitis curvatur, atque ex alto ſcrobe ſummerſa perducitur ad vacantem palum. Tum ex arcu vehementer citato materiam, quæ protinus applicata ſuo pedamento ad jugum evocatur. Sequente deinde anno inſecatur ſuperior pars curvaturæ uſque ad medullam, ne totas vires matris propagatum flagellum in ſe trahat, & ut paulatim condiſcat ſuis radicibus ali.* E Palladio lib. 3. *Mergum dicimus quoties velut arcus ſupra terram relinquitur, alia parte vitis infoſſa.* E poco dopo, *Mergi vero poſt biennium reciduntur in ea parte quæ ſupra eſt, & in loco juſtas vites relinquunt.* Il noſtro Soderini nel Trattato della Coltivazione delle Viti: *Il Capogatto ſi addomanda così, perocchè ſi piglia un tralcio della Vite, che tu vuoi rinnovare, o propagginare, e quello, che io ho detto, che harà a eſſere il magliuolo, e non ſi ſpicca altramente dalla Vite, e ſe gli fa una foſſa, e ſi ſotterra, che e' torni come le propaggini dette di ſopra, e non ſi ſotterra la Vite vecchia in altra maniera; ma ſi laſcia ſtare al ſuo ſolito, e il ſecondo anno ſi taglia, quando ella è barbata, raſente la Vite, e fra le due terre.*

Posto dentro il terren, soverchie avrebbe
Radici intorno; e 'l vigoroso e poco
Vie più si dee pregiar, ch' il molto e frale.
Poscia il terzo anno chi il secondo teme,
Lieto il diparta dal materno stelo:
Che ben potrà senza nutrice allora
La sua vita menar tra frondi e frutti.
Poi perchè il nuovo umor che sotto sorge
Mosso dalla virtù che il tempo adduce,
Trovi al suo pullular più larga strada;
Perchè il tepido Sol più passe a dentro;
Perchè l'erba crudel, che parte invola
Del nutrimento pio ch' a lei si deve,
Con giusto guiderdon si resti ancisa:
L'invitto zappator l'arme riprenda
E cavando il terren dentro e d'intorno
Lo smuova, l'apra, e sotto sopra il volga.
Guardando [ahi lassa lei] che poco accorto
Alla Vite gentil non faccia piaga.
Dal robusto castagno, e salcio acquoso,
Dalla nodosa quercia, [a] e d'altri molti
Prenda i rami dappoi, che sian sostegno
Alle sue membra, ove al bisogno estremo
A tal uso miglior la canna manche.

Poi

(a) La Vite ha bisogno d'essere sostenuta, e perciò Vergilio disse, *Ulmisque adjungere Vites.* Francesco Redi l'accoppiare le Viti ad un qualche sostegno, siccome avea

[a] Poi la lenta ginestra in un gli accinga,
Sì che il fero Aquilon da Bacco odiato
Non trionfi di lei: ma lieta un giorno
Le pampinose corna, i tralci, e l'uve
Sovra il sostenitor sicura avvolga.
Ma tutto si proveggia avanti molto
Che gonfiando le braccia, ardita scorga
[b] Già di fuori spuntar la gemma acuta:
Ch' allor più si convien che lunge stia
Colui che l' ama il più, [c] che serri intorno
E di sterpi, e di pietre, e faccia in guisa
Che non possa varcar chi crolli i rami.

vea fatto altresì Plinio, chiamò *maritare* dicendo nel suo Ditirambo,

Bramerei veder trafitto
Da una Serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la sua Vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone,
Maritolla ad un Broncone.

(a) Vergilio disse nel lib. 2. della Georg. *Lentaeque genistae.*

(b) La Gemma della Vite è quel, che si chiama *Occhio* della medesima, quando però comincia a gonfiare per mettere, e gettar fuori il tenero tralcio. Dell' etimologia della voce *Gemma* vedasi il Vosso, che dice cose più erudite, che vere.

[c] Vergilio dà brevemente un somigliante precetto, Georg. lib. 2.

Texendae sepes etiam, & pecus omne tenendum est.

Non però si convien che l' alma intenda
A Bacco tal, che a Giove, a Febo, a Palla
Non curando di lor si faccia odioso;
Ma visitando vada ogn' altra pianta,
Che la riva, o la piaggia, o 'l colle adombre.
La morta cima, il ramuscel troncato
Tagli, ch' assai sovente il secco offende,
Premendo il verde, e le conduce al fine.
Poi tutto quel che di soverchio nato
Di parto adulterin nel tronco trova,
O nelle sue radici, accorto sveglia
Il buono sfrondator, ch' all' altra prole
Di legittimo amor non furi il latte.
E de' rami miglior, quantunque verdi,
Non perdoni a tagliar, ma quelli istessi
Ch' adombran più da quella parte, d' onde
Passe il raggio del Sol, che possa meglio
Dentro tutto scaldar, se vuol più lieto
Il ricco Arbore aver, più dolci i pomi.
E perchè il pio Cultor non deve solo
Sostener quello in piè, ch' il Padre, o l' Avo
Delle fatiche sue gli ha dato in sorte:
Ma far col bene oprar che d' anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti
[a] *Quanto l'albergo umil di figli abbonda:*

Nè

(a) Varrone nel lib. I. cap. 21. *De re rustica* diede i precetti con minuta osservazione intorno alla Famiglia

Nè veggia [oimè] tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo il vigesimo anno
Senza ancor d' Imeneo gustar i doni
Discinta, e scalza, e di vergogna piena
Fuggir piangendo per boschetti e prati
L' antica compagnia; che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre.
Nè i miseri figliuoi pasciuti un tempo
Pur largamente, e nel paterno ostello,
E di quel sol che nei suoi campi accolse
Dolci e nativi; in tenerella etade
Di peregrin maestro impio flagello
Sentir la madre pia chiamando in darno
Alle fonti menando, a i verdi prati
Le non sue gregge, e le Cipolle e l' erba
Lassi mangiar; vedendo in mano a i figli
Del suo nuovo Signor Formaggio e Latte.
[a] *Si come oggi adivien tra i colli Toschi*
Dei miseri cultor, non già lor colpa,
Ma dell' ira civil, di chi l' indusse
A guastar il più bel ch' Italia avesse.
Or chi vuol nell' età canuta e stanca
Di pigra povertà non esser preda,

glia Rusticale; e dice ancora quanta, e quale debba essere, secondo l'ampiezza del terreno.

(a) Sfoga il Poeta in questo luogo la sua passione, per la perduta, in quei tempi, libertà di Firenze sua Patria.

E poter la famiglia aver d' intorno
Lieta, e la mensa di vivande carca,
E far aschio al vicin non pur pietade;
Nella nuova stagion non segga in vano:
Ch' or rinnuovi, or rivesta, or pianti, or cangi
Pur secondo il bisogno or vigne, or frutti.
[*a*] *Son mille i modi che natura impose*
Di crearse alle piante, onde si vede
Senza cura d' altrui, che per se stesse
Ne nascon molte, che fanno ombra verde
Alle liete campagne, a i verdi colli,
Sopra i gelidi Monti, in riva un fiume:
Vedi la scopa umil, il Faggio alpestre,
Vedi il Popolo altero, il lento Salcio.
Parte son poi, che dal suo proprio seme
Surgon più liete, la Castagna irsuta,
La ghiandifera Quercia, il Cerro annoso.
[*b*] *Altre veggiam nelle radici in basso*
C' hanno i suoi successor, l' Olmo, il Ciriegio,
L'

(*a*) Vergilio Georg. lib. 2. così scrisse:

Principio arboribus varia est natura creandis;
Namque aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte sua veniunt, camposque, & flumina late
Curva tenent. . . . . .

(*b*) Vergilio Georg. lib. 2.

Pullulat ab radice aliis densissima sylva,
Ut Cerasis, Ulmisque; etiam Parnassia Laurus
Parva sub ingenti matris se subiicit umbra.

L' odorato gentil famoſo Lauro:
Ch' io ſpero ancor che le mie tempie cinga
Sol per le voſtre man gran Re de Galli;
Queſto ancor vede i ſuoi futuri eredi
Nutrirſe intorno, e li ricuopre e paſce.
Così creſcer veggiam le ſelve, e i boſchi,
L' alte Montagne, e i luoghi imi e paluſtri
Veſtir tutti tra ſe diverſe guiſe.
Poſcia ſeguendo il natural cammino
Trovò l' uſo mortal nuove altre forme.
Quello il caro pianton dal proprio ventre
Toglie alla madre, e lo ripon nel ſolco,
Quel trapianta u · rampollo, e quello un tronco
Sotto la terra pon di palo in guiſa:
Tale è pianta gentil ch' in pace porta
L' empio propagginar, nè vive ſdegna
Le ſue membra veder da noi ſepolte.
Poi tali ancor, che ſenza aver radici
Creſcon giojoſe, e le più altere cime
Speſſo il buon potator non pianta a voto.
Ma quel ch' è più, che dalla morta Uliva
Il già ſecco pedal ſegando in baſſo
Si vedran germinar le barbe ancora.
Or non ſi trova al fin preſtar le membra
L' un frutto all' altro, e le nodrir per ſue?
Ma riguardiſi ben (ch' il tutto vale)
Tra tal varietà comprender dritto

Di

Di ciascuno il valor, la sede, e 'l culto;
[a] *E 'n quella parte, ove natura inchina*
Drizzar il passo, perchè l' arte umana
Altro non è da dir ch' un dolce sprone,
Un correggèr soave, un pio sostegno,
Uno esperto imitar, comporre accorto,
Un sollecito atar con studio, e 'ngegno
La cagion natural, l' effetto, e l' opra:
E chi vuol contro andar del tutto a loro
Schernito dal vicin s'affanna indarno.
Vie più robusta vien l' inculta pianta,
Che senza altrui lavor s' estende al cielo;
E secondo al desio si prese il seggio;
Pur men feconda: ma inserendo i rami,
O cangiando il terren più volte, spoglia
Il salvatico stile; e 'l culto onesto
Di costume civil la rende adorna.
Il medesmo avverrà, s'al pio parente
Svegliendo intorno la crescente prole
Che 'l piè gl' ingombra, ne gli aprici campi
Convenevole a lui darà l' albergo.

L'

(a) Dante Inf. can. 11. parlando della Natura, e dell' Arte, con una particolare sua poetica espressione, dice, che la Natura è in certo modo figlia di Dio, e l' Arte è Nipote.

Che l' Arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' Arte a Dio quasi è Nipote.

[a] L'arbore in ver che dal suo seme nasce
Ha sì tarda, affannosa, e fral la vita
Che pria ch'arrive ancor l'età virile
Si spegne in fasce, o non morendo, al fine
Di sì stanco sapor conduce i frutti,
Ch' a gli affamati augei si restan cibo.
Non per questo si manche in ciascuno anno
Di por nel solco suo de' miglior semi,
E con l'onde, e col fimo dar loro esca
E coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
Vedergli spesso, e sperar sempre il meglio:
Che molte cose fan la cura, e l'opra.
[b] Ride al propagginar la Vite allegra,
L'Uliva al tronco, l'amoroso Mirto
Cresce più volentier nel cespo intero.
Cresce il duro Nocciuol traposto in pianta,
La Palma invitta, e con mille altri insieme
L'alto Frassino ancor, la Quercia ombrosa.

L'

(a) Molte sono le cose, che ha preso LUIGI ALAMANNI da Vergilio. Georg. lib. 2.

Nam quæ seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram.
Pomaque degenerant succos oblita priores,
Et turpes avibus prædam fert uva racemos.

(b) Notissimo è quel passo di Vergilio,

Sed truncis Oleæ melius, propagine Vites
Respondent. . . . . . .

L'aurato Cetro poi, la Poma rancia,
E la sua compagnia soave, e cara,
Benchè di seme ancor, di pianta viene.
Quei che di rami poi (non pur di tronco)
Danno al suo potator nel tempo i frutti;
E 'l purpureo Granato, il dolce Fico,
L'aspro e greve Cotogno, il freddo Melo,
Il tardo Pero, e la vermiglia Pruna.
L'arbor gentil che già sostenne in alto
La morta Filli, il crudel Noce opaco,
Il non vivace Pesco, il grande e fero
Robustissimo Pin, fra gli altri tutti
Ch' han l'alma in lor da più difese armata
(Fuor d'ogni uso comun) sicuro e sano
Veggian de' semi suoi sovente il frutto,
Che la natura istessa aperto face
Che la semenza sua doppia virtude
Haggia, e più d'altra; poi che tante scorze
Dure e spinose le ravvolse intorno.
[a] *Ma che direm dell' ingegnoso inserto,*

Che

(a) Parla il Poeta dell' Anneſtamento, cioè dell' inſerire ne i rami degli arbori ſalvatici le tenere mazze degli arbori gentili, e domeſtici, da i Latini detto *Inſitio*, *Inoculatio*; artifizio belliſſimo, ed utile. Palladio ſcriſſe in verſi un libro *De Inſitione*, ſul principio del quale ſi legge.

Ipſe Poli Rector, quo lucida ſydera currunt,
Quo fixa eſt tellus, quo fluit unda maris;

Cum

Che in sì gran maraviglia al mondo mostra
Quel che val l'arte ch' a natura segua?
Questo vedendo una ben nata pianta
D'agresti abitator tal volta preda
Gli ancide, e spegne, e di dolcezza ornata
Nuova e bella colonia in essa adduce:
Nè si sdegna ella, ma guardando in giro
Sì bella scorge l'adottiva prole,
Che i veri figli suoi posti in oblio,
Lieta, e piena d'amor gli altrui nutrisce.
L'arte e l'ingegno quì mille maniere
Maravigliosamente ha poste in pruova.
Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto
Le somme cime più novelle e verdi
Del miglior frutto, e risecando il ramo
D'un' altro per sè allor aspro e selvaggio
Ma giovine e robusto, o 'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme
Che l'uno e l'altro umor che d'essi saglia
Mischiando le virtù; faccia indivisi

Il

Cum posset mistos ramis inducere flores,
Et varia gravidum pingere fronde nemus,
Dignatus nostros hoc insignire labores,
Naturam fieri sanxit ab arte novam.

Vergilio Georg. lib.2. con poetica leggiadria disse d'ogni Pianta innestata,

Exilt ad Cælum ramis felicibus Arbos,
Miraturque novas frondes, & non sua poma.

Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* insegnò le varie maniere d'innestare.

Il ſapor, e l' odor, le frondi e i pomi.
Chi la gemma ſvegliendo all' altra pianta
Fa ſimil piaga, e per ſoave impiaſtro
Ben congiunta, ed egual l' inchiude in eſſa.
Chi della ſcorza intera ſpoglia un ramo
In guiſa di paſtor ch' al nuovo tempo
Faccia Zampogne a riſonar le valli;
E ne riveſte un' altro; in forma tale
Che qual gonna nativa il cinga, e cuopra.
Molte altre ſon ch' a narrar lungo fora,
Che 'l conoſcer dell' uom non ſi contenta
Di quel che gli altri ſan, ma d' ora in ora
Cerca nuovi ſentieri, e più d' ogni altro
Il ben dotto cultore, il qual ritruova
Coſe ſpeſſo incredibili a chi 'l vede,
Non che a chi l' ode dir; e pruova al fine
Che l' arte alla natura è maſtra e guida.
Ma quai modi s'adopre, o queſti, o quelli,
O de novelli ancor; ſappia il Villano
Che tutto fa chi le due membra inſieme
Sì ben congiunge che natura adopre
Ogni ſpirto, e valor comune in eſſe.
Delle ſtagion, migliore e più ſicura
E' l' alma Primavera, in cui vigore
Giovinetto, gentil, e largo infonde
E di dentro e di fuor la terra e 'l cielo.
Pur in ogn' altra ancor moſtra la pruova

Che

Che talor ſi può far, e quelle nozze
Son più care tra loro, e più felici
Che del medeſmo ſangue ebber parenti;
Benchè vario il natale in boſco, e 'n orto.
L'altre tra i più congiunti, come avviene
Tra 'l Pero e 'l Melo, e tra 'l Ciriegio e 'l Cornio.
Ma pur l'abitator de i verdi colli,
Poi che ha condotte a fin le maggior cure,
Lo conforto a ſpiar gli alti ſegreti
Del corſo natural delle ſue piante,
E ſia preſto a tentar tutte le ſtrade
Non ſegnate d'altrui, per far più ricca
Del gran coltivator la ſacrata arte,
E moſtrar a chi vien, ch' il ſecol noſtro
Sì neghittoſo e vil, non dorme in tutto:
E tanto più che nulla coſa al pari
Addolciſce il ſapor, ch' il dotto inneſto.
Nè men giova di quel ch' a' frutti ſuoi
Dà nuovi alberghi, e gli trapianta ſpeſſo.
[a] *Fatto queſto ciaſcun cercando vada*
Qual han le piante ſue patria più cara,
Qual baggian qualità, chi brame il Sole,

Chi

(a) Vergilio oſſervò Georg. lib. 2. che non in tutti i luoghi, e in tutti i terreni, ſanno prova tutte le Piante.

Nec vero Terræ ferre omnes omnia poſſunt:
Fluminibus ſalices, craſſiſque paludibus alni
Naſcuntur, &c.

Chi cerchi l'Aquilon, chi voglia umore,
Chi l'arido terren, chi valle, o monte,
Chi goda in compagnia, chi viva sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra,
Veggia l'arbor gentil da Palla amato,
Il parnassico Allor, l'aurato Cetro,
Veggia il Mirto odorato, il molle Fico,
Veggia la Palma eccelsa, il poco accorto
Mandorlo aprico, che sovente pianse
Tardi i suoi danni; ch'anzi tempo (ahi lasso)
De' suoi candidi fior le tempie cinse;
Veggia il Granato pio, che dentro asconde
Sì soavi rubin, la pianta veggia
Che Tisbe e 'l suo Signor vermiglia fero:
[a] *La cui fronde ha virtù ch'il verme pasce,*
Che 'n sì bella opra a se medesmo tesse
Onorato sepolcro, e morte acerba,
E da i Seri, e da gli Indi il filo addusse,
Onde il Mondo novel si adorna e veste:
[b] *Veggia il Persico pomo, e veggia come*

Il

(a) Il Verme da seta fa il bozzolo, e imprigiona se stesso dentro al medesimo, e poi n'esce fuori, divenuto farfalla. Sono bellissimi quei versi di Dante Purg. can. 10.

Non v'accorgete voi, che noi siam Vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi.

(b) Il Pesco è una pianta venuta a noi di Persia, secondo la comune credenza; e dicesi, che in quei Paesi

Il temprato calor, la lieta stanza,
Il mirar chiaro e bel sovente il Sole
Gli fa belli e venir di frutti pieni.
Ma l'irsuta Castagna, il Noce ombroso,
L'acerbissimo Sorbo, il Pino altero,
Il giocondo Susin, l'aspro reale
Nespol nodoso, il tardo Pero, e 'l Melo;
L'almo Ciriegio che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo,
Il suo minor fratel Cornio silvestre
Sdegnoso in se, che dispregiar si vede
La schernita famiglia a canto a quello:
E lo spinoso e vil dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Più che grato sapor nel frutto porta:
Questi il gelato Ciel con meno oltraggio
Soffrir ben ponno, e sostenersi in vita
Carchi di neve ancor le chiome e 'l volto.

C *Dun-*

si il suo Pomo sia velenoso; e poi trasportato in Europa, per la diversità del Terreno, e dell'aria, abbia perduto la venefica virtù; ma ciò si crede una favola: comunque sia la cosa, egli produce i suoi Pomi molto buoni, e gustosi, e ve ne sono di molte, e diverse spezie. Columella nel suo lib. *de cultu hortorum* parlando de i Pomi del Pesco, disse:

> . . . . *quae barbara Persis*
> *Miserat, ut fama est, patriis armata venenis;*
> *Ac nunc expositi parvo discrimine leti,*
> *Ambrosios praebent succos oblita nocendi.*

Dunque truove il Cultor tra i campi suoi
Qual sia la piaggia che più scalde il Sole,
Poi ch' a mezzo cammin del giorno arriva:
E done ivi a ciascun bramato seggio
Di quei, che son della sua vista amici,
Poi l' altra parte, che più l' Orsa vede
Come giri assetata intorno al polo,
Caro albergo sarà di quegli, a cui
Vie più dolce ch' il Sol, vien l' ora, e l' ombra.
Ma sappia pur che da tal parte nasce
Men soave il sapor più forte il tronco.
L' altre due parti che risguarda Apollo
Quando poggia dal mar, quando discende,
Perchè tepide son, con meno offesa
O di caldo, o di gel, disponga in esse
Or di questi, or di quei, mirando al sito:
Perchè spesso adivien ch' un colle, un monte
Ricoprendo talor, talor porgendo
O l' Austro, o l' Aquilon, non meno adduce
Saldi effetti tra lor, ch' il cielo istesso.
La pampinosa Vite, e l' alma Uliua,
Il Mandorlo gentil, la piaggia e 'l colle
Aman più d' altro, e dove sia la terra
Asciutta e trita, e così quei ch' han caro
Più ch' il freddo il calor, come il Granato,
Come il Fico, e chi tien dolce il sapore
Per arricchir fra noi l' ultime mense.

Gli

Gli altri ch' hanno il troncon più saldo, e 'l gusto
Aspro e men grato, ove trovin l' albergo
Tenace e duro senza danno e tema
Non lascian di condurre i frutti a porto,
E larghi ristorar l'altrui fatiche.
[a] *Prenda adunque il Villan d' intender cura*
Delle terre i sapori, e le virtudi,
L' alte varietà che in esse sono:
Che 'l pon molto giovar: e non si sdegni
Senza crederne altrui, di farne pruova.
La più greve, o leggier, la man lo mostra
Senz' altro faticar, la rara, o densa
Di cui questa al Frumento, e quella a Bacco
Dona il seggio miglior, si vede aperta;
Con far profondo un pozzo, e poco appresso

(*a*) Delle molte , e diverse qualità de i Terreni , oltre a Vergilio , ne scrisse ancora distintamente Columella nel lib. 2. *de re rustica* cap. 2. , dove così ne comincia a discorrere: *Callidissimi rusticarum rerum, silvine, genera terreni tria esse dixerunt, Campestre, Collinum, Montanum. Campum non æquissima situm planicie, nec perlibrata, sed exigue prona. Collem clementer, & molliter assurgentem. Montem, non sublimem, & asperum, sed nemorosum, & herbidum maxime probaverunt. His autem generibus singulis senæ species contribuunt, soli pinguis, vel macri, soluti, vel spissi, humidi, vel sicci, quæ qualitates inter se mistæ vicibus, & alternatæ, plurimas efficiunt agrorum varietates, eas enumerare non est agricolæ: neque enim artis officium est per species, quæ sunt innumerabiles, evagari, sed ingredi per genera quæ possunt, & cogitatione mentis, & ambitu verborum facile copulari, &c.*

Il medesmo terren riporre ivi entro,
Del qual se abbonderà, serva all'aratro,
Alle Viti, alle Gregge, ov'esso manche.
La salsa, e l'altra che si appella amara,
Ch'alle Vigne, alle piante, all'herbe, a i prati
Sempre inutil saria, qualche vil corba
Fa carca d'esse, e poi di sopra versa
Dolci acque, e chiare, e ripremendo in alto
Prendi l'humor che caggia, ed ei ti rende
Il suo gusto palese, o questo, o quello.
L'altra che grassa sia, con man trattando
Non s'apre, o schianta, ma qual cera, o pece
Chiusa e tenace vien quanto è più pressa.
L'umida per se stessa il fallo accusa;
Che sempre ha più che spighe, e giunchi, ed erbe.
La negra e l'altre ch'il color presenta
Non conviene imparar: la troppo fredda
Ch'è di tutte peggior, mal si conosce
Se mille erbe nocenti, e 'l Nasso e l'Edra
Non ne fan testimon con l'ombre loro.
Hor si ricordi quì ch'il troppo lieto
Come l'erbose valli, ove discenda
O di pioggia, o di vena onda, che apporte
Dipredando l'altrui de' colli il meglio;
O dove abbonde il fiume, e stagne intorno;
Fan le piante più altere, e maggior pomi,
Ma d'insulso sapor, fanno la Vite

Più

Più superba, più vaga, e di più frutto,
Pur men nobile il Vin, di men valore,
E che passato April cangia pensiero.
Puosse pur maritar co 'l suo caro Olmo,
O col suo lento salcio, e quel che rende
Con l'opra di Vulcan purgar in modo
Che più lunghi aggia i giorni, o porlo in mensa
Alla più vil famiglia, al più gran gelo.
L'altra che per se stessa e prende, e torna
L'umor che caggia, e 'l chiuso fumo esale,
Nè di scabbiosa ruggine empia i ferri,
Nè sia molto ghiaiosa, e non riceva
[a] *La venenosa creta, o 'l secco tufo*
Ch'alle Serpi, e Scorpion son proprio albergo:
Ma con modo e ragion sia d'erbe cinta:
Quella alle Vigne tue, quella all'Uliva,
All'aratro, alle gregge, a quanto vuole
Comandar il Villan sia pronta e leve.
Così tutto avvisato il tempo, e 'l loco
Provveggia i tralci, e non perdoni all'opre;
Di cercar notte, e dì, presso, e lontano
Ove siano i miglior, nè si contenti
Di quei dell'Avo suo: che forse a torto
Neghittoso accusava i colli suoi,

(a) Vergilio Georg. lib. 2. disse
Et tophus scaber, & nigris exesa chelydris
Creta . . . .

Che gli fero aspre le vendemmie, e frali.
Accordi il buon nocchier ch' a Lesbo, e Rodo,
E Creta, e per quei Mar le merci porta,
Ch' indi ne svella, e le più nobil piante
Con terra avvolte, cui sovente bagne,
Ne le recbi fedel nel suo ritorno:
E se la prora sua volge all' Occaso,
Dal bel Regno di Gallia, ove il gran giogo
Del freddo Pireneo vede il Mar nostro,
Tal pianta prenda: ch' assai più soave
E più salubre avrà la forza e 'l gusto.
Nè il sen Partenopeo, nè mille appresso
De gli Italici lidi fieno avari
Di generose Vigne, e d' altri frutti:
Che chi vorria contar, potrebbe ancora
Narrar l'arene ch' in Cirene avvolge
Zeffir cruccioso, o quando l' Euro è torbo
E che rabbioso vien, quante onde spinga
L' aspro Jonio Mar nei liti suoi.
Già si cavin le fosse e tanto avanti
Ch' il freddissimo Coro e cotto e trito
Aggia il mosso terren, pria che la vite
Se gli commetta in sen, poi si ricuopra
Sì leggier, che l' umor trapasse a dentro.
Quei che voglion servar fedele, e 'ntera
La santa Maestà di sì bella arte,
In un simil terren più dì le piante

Ten-

Tengon sepolte, perchè a poco a poco
Gustin l'albergo, e che natura in esse
Vesta il nuovo costume, e 'l vecchio spoglie:
[a] *Poi quella parte ove riguardan l'Orse,*
E dove il mezzo dì, segnano in guisa
Che le possan tornar nel modo primo;
E può molto giovar: tanto ha di forza
Della tenera età l'usanza antica.
Ma in più religion servar conviense
Al Mandorlo, all'Uliva, all'altre piante,
Che di più gran valor montano al cielo.
Ove è grasso il terren, più spessa pianti
L'eletta Vigna sua: dove sia frale
Lasci spazio maggior; & non le doni
Peregrina compagna, e sovra modo
Del nocciuol viene schiva e non riguarde
Al Sol che caggia in mar, che se ne attrista.
Tenga gli ordini eguai, che non pur danno
A gli occhi de i miglior leggiadro aspetto;
Ma ben divise in se, con più ragione

(a) Vergilio ascrive a somma diligenza l'avere una somigliante attenzione: ma Columella vuole, che ciò onninamente sia osservato nel trasportare altrove le tenere piante; e parlando degli Ulivi, così lasciò scritto lib. 5. cap. 9. *Ipsæ autem arbusculæ hoc modo possunt transferri: antequam explantes arbusculam, rubrica notato partem ejus, quæ meridiem spectat, ut eodem modo, quo in seminario erat, deponatur.* Vuole, che così si faccia ancora Piero Vettori, nel suo Trattato *Delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi.*

Le amministra il terren l'umore, e l'esca;
Nè premendo fra lor si fanno oltraggio.
[*a*] *Mostrin l'istessa forma, che si vede*
In guerra spesso, ove l'orribil tromba
Risveglia all'arme, e che la folta schiera
Si spiega in quadro, e 'n minacciose tempre
Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta
Per già muover la man del duce il segno
Ch'ha di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo a quistion come profonda
Voglia la fossa aver, ma in somma sia
(Secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior, ch'han più vigore,
E più salde le membra, e 'n alto stanno
Con lunghe braccia, e con aperta fronte
A combatter co i venti al più gran verno,
E di cibo più largo han più mestiero,
Convenevole a lor sotterri il piede.

Se-

(*a*) Questa bellissima similitudine è presa da Vergilio, che nel lib. 2. della Georg., per mostrare il modo di disporre, e ordinare le coltivazioni, se ne servì ancora egli in tal maniera.

Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto,
Directæque acies, ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus, nec dum horrida miscent
Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis:
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum;
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.

Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda eccelse colonne, archi, e teatri,
O minacciose mole in mezzo il mare:
Che quanto il ciglio lor più s' alza al cielo
Più comincia il lavor di verso il centro:
E natura have in ciò maestra e guida:
[a] *Che all' altissimo Pino, all' Eschio, al Faggio,*
Al Cerro invitto, ed a mill' altri insieme,
Quanto leva a ciascun la chioma in suso,
Tanto abbassa laggiù le sue radici.
Or non resta al Cultor nuova altra cura
Ch' alle piantate Viti, a gli altri frutti
Metter dentro, e d' intorno, ghiara, o vasi
Che guarde il troppo umor; che non discenda
A guastar le sue barbe, e 'l poco alletti.
Poi gli guardi dal ferro, e da gli armenti,
Da i Vermi, e dalle Capre, e si ricorde
Che tanto a Bacco fan dannaggio, e scherno,
Che 'l suo gran sacrificio è d' esse sposo.

Quì

(a) Da Vergilio è preso in parte questo passo,

> *Altius, ac penitus terræ defigitur arbos,*
> *Æsculus in primis; quæ quantum vertice ad auras*
> *Æthereas, tantum radice in tartara tendit.*

L' *Eschio* appunto è quella pianta, che i Latini chiamarono *Æsculus*. Servio all' addotto passo di Vergilio fa questa osservazione. *Æsculus arbor est glandifera, quæ licet ab esu dicta sit, tamen per Æ scribitur, sicut cælatum, licet a celo celas sit dictum.*

Quì m' ajuti or cantar la sacra Pale;
Col favor della qual dico al Pastore,
Che delle gregge sue tal cura prenda
Che non manche il letame à i magri cólli,
Nè da coprir la sua famiglia il Verno,
E ne' giorni più lieti Agnelli e latte,
E Capretti e formaggio a i miglior tempi.
Quando si fugge il giel, quando già indora
Gli umidi Pesci il Sol, quantunque il vento
Fugga, e la neve a Zeffiro s'arrende:
[a] Loro apporta più doglia e spesso morte
Questo tempo novel, che Borea e 'l ghiaccio:
Questo le truova ancor debili e grame,
E senza cibo dar, piovoso, e molle
Di mille infermità le rende preda.
[b] Faccia di stoppie ancor, faccia di felci
Sovra il duro terren coverchio, e letto,
Con-

(a) Il tempo novello, che intende il Poeta, è il mese di Marzo, in cui suol cominciare la Primavera; e veramente il mese di Marzo è molto nocivo alle pecore; e perciò il Sannazzaro, per fuggire un finistro augurio, nella terza Egloga dell' Arcadia, in vece di nominarlo espressamente, disse, con avvedutezza, *del Mese innanzi Aprile*.

(b) Questo luogo, secondo il costume del nostro Poeta, è preso interamente da Vergilio, che nel lib. 3. della Georg. disse.

Et multa duram stipula, filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida lædat
Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.

Contro al frigido umor rimedio, e ſchermo
Alla tarda Podagra, e l' aſpra ſcabbia.
E quando è carco il Ciel, di frondi, e fieno
Empia la menſa lor ſotto il ſuo tetto,
E dell' acque miglior; che non convegna
Senza paſco trovar, bagnar le gonne.
Poi che l' erba rinaſce, e torna il caldo,
Mueva or la Capra, e l' umil Pecorella;
Queſta alle verdi piaggie, e quella al boſco,
Toſto che appar l' Aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l' erbe imperla.
Poi che 'l Sol monta, a' più gelati rivi
Dia lor riſtoro, e 'n qualche chiuſa valle,
O ſotto ombra ventoſa d' Elce, o d' Olmo
Le tenga a ruminar: poi verſo il Veſpro
Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
[a] Chi tien cara la lana, le ſue gregge
Meni lontan da gli ſpinoſi Dumi,
E da lappole, e roghi, e dalle valli,
Che troppo liete ſian: le madri elegga
Di delicato vel candide, e molli.
E ben guardi al Monton: che benchè ei moſtri
Tutto

(*a*) I precetti, che dà l' ALAMANNI co' ſuddetti verſi, e con altri appreſſo, ſono da lui preſi da i ſeguenti verſi di Vergilio, e da altri, che ne vengono dopo. Georg. lib. 3.

Si tibi lanicium curæ, primum aſpera ſylva,
Lappæque, tribulique abſint; fuge pabula læta, &c.

Tutto nevoso fuor, se l'aspra lingua
Sia di fosco color; di negro manto
O di macchiato pel produce i figli.
[a] *Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,*
Ove verdeggie il Citiso, ove abbonde
D' alcun salso sapor erba odorata,
Dia loro il pasco, che da questi viene
Maggior la sete; e grazioso e vago
D' un' insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch' al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio Pastor; quel della sera
Quando poi surge il Sol formaggio renda.
Non si lasci tal' or dentro all' albergo
Dell' innocenti gregge arder intorno
Dell' odorato Cedro, o del gravoso
Galbano, o d' altro tal ch' a lui simiglie:
Che discaccin col fumo da i lor letti
La Vipera mortal, l' umida serpe,
Che s' han fatto ivi il nido, e son cagione
(Colpa del suo guardian) d' interna peste.
Quì s' avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
Di tor la vesta all' umil pecorella;
Ch' ha troppa intorno, e non si sdegna, o duole
Per

(a) Questo precetto ancora, siccome molti altri, è somministrato al nostro Autore da Vergilio Georg. lib. 3.
At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas.

Per ricoprirne altrui torla a se stessa:
Pur che d'acqua corrente, o di salse onde
Sia ben purgata appresso, e poi d'amurca
D'Olio, di Vin, di Zolfo; e vivo argento,
E di Pecè, e di Cera, e d'altri unguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi, e venen di vermi e serpi.
[a] Nè fra l'ultime cure il fido Cane
Si dee quinci lasciar, ma dalle cune
Nutra il rozzo mastin; che sol conosca
Le sue gregge e i pastori, e d'essi prenda
Il cibo a i tempi suoi, d'ogni altro essendo
Come Lupo, o Cinghial selvaggio e schivo.
Non muova mai dalle sue mandre il piede,
Seguale il giorno, e poi la notte pose
Su la porta, o tra lor côme altri vuole.
Sia suo letto la Terra, e tetto il Cielo,
Nè mai veggia l'albergo, e mai non guste
Delicate vivande, e fugga il fuoco.
Sia soverchio velluto, affin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia, e 'l gielo,
E ch'al dente del Lupo schermo vegna.

Can-

(a) Ancora ciò fu suggerito da Vergilio, Georg. lib. 3.

Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum
Pasce sero pingui. . . . .

Candido lo vorrei; che più lontano
Alla oscura ombra si dimostra altrui,
E men puote ingannar guardiano, o gregge.
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla schiera il passo muova,
E col fischio, e co 'l grido avvezzo tale
Che riguardi sovente a canto e 'ndietro.
Or venga a visitar l' ingegnose Api,
Di cui prender si deve il frutto primo
Del suo dolce liquor, quando si vede
Ch' Apollo lascia il Tauro, e 'n Oriente
Poco avanti l' Aurora il volto mostra
La candida Taigete, e col bel piede
Ripercotendo il mar si leva in alto.
E ben più largamente il buon Villano
Può depredar il Mel, perchè l' Estate
Sendo il tempo sereno, e i venti in bando,
(Benchè vinca il calor) non manca a quelle
Mille fior, mille erbette, in mille valli
Ove può meno il Sol, che danno l' esca
Che lor troppa furò l' aurata mano.
[a] *O beato colui che in pace vive*

De

(a) Con sentimento non dissomigliante, lodando la vita di chi abita in campagna, disse Orazio,

Beatus ille, qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.

De i lieti campi ſuoi proprio cultore;
A cui ſtando lontan dall' altre genti
La giuſtiſſima Terra il cibo apporta,
E ſicuro il ſuo ben ſi gode in ſeno.
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme, e d'Oſtro; nè le Caſe ornate
Di legni peregrin, di ſtatue, e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veſte aurate,
Opre chiare e ſottil di Perſo e d'Indo;
Se 'l letto genital di regie ſpoglie
E di sì bel lavor non aggia il fregio
Da far tutta arreſtar la gente ignara;
Se non ſpegni la ſete e toi la fame
Con vaſi antichi, in cui dubbioſo ſembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le ſoglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte, e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti ſcorgi intorno:
Sicuro almen nel poverello albergo
Che di legni vicin del natìo boſco
E di ſemplici pietre ivi entro accolte
[*a*] *T'hai di tua propria man fondato e ſtrutto;*
Con

(*a*) Il grande Arioſto a chi lo biaſimava, perchè egli ſi era fabbricato una piccola caſa, riſpondeva col ſeguente Diſtico,
Parva, ſed apta mihi, ſed nulli obnoxia, ſed non
Sordida, parta meo ſed tamen ære Domus.

Con la famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu non temi d' altrui forza nè inganni;
Se non del Lupo; e la tua guardia è il Cane;
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qual or ti svegli all' apparir dell' alba
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi desir contrarii effetti,
Nè camminando, o stando a te conviene
All' altrui satisfar più ch' al tuo core.
[a] *Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,*
Or nell' erboso colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai.
Or la Scure, or l' Aratro, or Falce, or Marra
Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona
Quando è il tempo miglior soletto adopri.
L' offeso vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par dolcezza reca
Dall' arbor proprio, e da te stesso inserto
Tra la casta Consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti?
Poi darne al suo vicin; contando d' essi
La natura, il valor, la patria, e 'l nome,

E

(a) Lucrezio nel lib. 2. descrivendo la vita quieta, e gioconda, così tra l' altre cose si espresse.
Quin etiam inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ,
Non magnis opibus jucunde corpora curant.

E del ſuo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode!
Indi menar tal' or nel cavo albergo
Del preziofo vin l'eletto amico,
Divifar de i fapor, moſtrando come
L'uno ha graſſo il terren, l'altro ebbe pioggia!
E di queſto, e di quel, di tempo, in tempo
Ogni coſa narrar che torni in mente!
Quinci moſtrar le Pecorelle, e i Buoi;
Moſtrargli il fido Can, moſtrar le Vacche,
E moſtrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte.
Poi menarlo ove ſtan le Biade e i Grani,
In vari Monticei poſti in diſparte:
E la ſpoſa fedel, ch' anco ella vuole
Moſtrar ch' in darno mai non paſſe il tempo,
Lietamente a veder d'intorno il mena
La Lana, il Lin, le ſue Galline, e l'Uova
Che di Donneſco oprar ſon frutti e lode!
E di poi ritrovar montando in alto
La menſa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe, le Cipolle e l'erba
Del ſuo freſco Giardin, l'Agnel ch' il giorno
Avea tratto il Paſtor di bocca al Lupo,
Che mangiato gli avea la teſta e 'l fianco!
Ivi ſenza temer Cicuta e Toſco
Di chi cerchi il tuo regno, o 'l tuo teſoro

Cacciar la fame; ſenza affanno e cura
D' altro, che di dormir la notte intera,
E trovarſi al lavor nel nuovo Sole!
[*a*] *Ma qual paeſe è quello, ove oggi poſſa,*
Glorioſo Franceſco, in queſta guiſa
Il ruſtico Cultor goderſe in pace
L' alte fatiche ſue ſicuro, e lieto?
Non già il bel nido, ond' io mi ſtò lontano,
Non già l' Italia mia; che poi che lunge
Ebbe, altiſſimo Re, le voſtre inſegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra.
I colti campi ſuoi ſon fatti boſchi,
Son fatti albergo di ſelvagge fere,
Laſciati in abbandono a gente iniqua:
Il Bifolco, e 'l Paſtor non puote a pena
In mezzo alle Città viver ſicuro
Nel grembo al ſuo Signor; che di lui ſteſſo
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
[*b*] *Il Vomero, il Marron, la falce adonca*
Han

(*a*) Franceſco I. Re di Francia fu gran Protettore delle Lettere, e per quelle fece nel ſuo Regno quello, che avea fatto in Italia, avanti a lui, Lorenzo de' Medici, Padre di Papa Leone X. Nel tempo del Re Franceſco i Letterati godevano in Francia un ſecol d' Oro: e LUIGI ALAMANNI appunto fu uno di coloro, che goderono in Francia della munificenza di quel gran Monarca.

(*b*) In Iſaia cap. 2. v. 4. ſi legge in ſentimento diverſo, *Conflabunt gladios ſuos in vomeres, & lanceas ſuas in falces.*

Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti, e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L'Italico Villan, trapasse l'alpi,
Truove il Gallico sen, sicuro posi
[a] *Sotto l'ali, Signor, del vostro impero.*
E se quì non avrà (come ebbe altrove)
Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo:
Se non vedrà quei verdi colli Toschi
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona:
Se non vedrà quei Cetri, Lauri, e Mirti,
Che del Partenopeo vestan le piagge:
Se del Benaco e di mill' altri insieme
Non saprà quì trovar le rive, e l'onde:
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna:
Se non l'ampie pianure e i verdi prati
Che 'l Po, l'Adda, e 'l Tesin rigando infiora:
Quì vedrà le campagne aperte, e liete
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa, o pietra:
Vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi;
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti

(*a*) Noto è quel passo del Salmo. *Sub umbra alarum tuarum.*

Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli
Che farieno arrestar chi più s'affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte
Non da crude montagne, o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
La ghiandifera Quercia, il Cerro, e l'Eschio
Con sì raro vigor si leva in alto
Ch' ei mostran minacciar co i rami il cielo,
Ben partiti tra lor: ch' ogn' uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo, o di sasso incontro tema
Che gli squarce la veste, o ferre il corso.
Quì dirà poi con maraviglia forse,
Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde,
Bacco, Lesbo obliando, Creta, e Rodo,
Che l'antico Falerno invidia n'aggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi:
Nè disdegnarse un sol d'avere incarco
Ch' al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il Gallico Mar soave e piano,

Vedrà

Vedrà il padre Ocean ſuperbo in viſta
Calcar le rive, e ſpeſſe volte irato
Trionfante ſacciar i fiumi al Monte:
Che ben ſembra colui che dona e toglie
A quanti altri ne ſon le forze, e l'onde.
Ma quel ch' aſſai più val, quì non vedranſo
I diviſi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar, che ſpoglie altrui
Di virtù, di pietà, d'onore e fede:
[a] *Come or ſentiam nel diſpietato grembo*
D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.
Quì ripiena d'amor, di pace vera,
Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
I più ricchi Signor, l'ignobil plebe
Viverſe inſieme, ritenendo ognuno
Senza oltraggio d'altrui le ſue fortune.
[b] *Nell' albergo real vedrà due rare*
Sacrate e prezioſe Margherite;
Che invidia fanno al più ſoave Aprile,
All' Indo, al Tago, alla vermiglia Aurora.

(a) Dante Purg. can. 6. ſcriſſe,
Che le Terre d'Italia tutte piene
Son di Tiranni, e un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.

(b) Allude a due Principeſſe di Francia, che aveano nome *Margherita*; una delle quali era ornata di Lettere, e protettrice de' Letterati, molto lodata da i noſtri Poeti Italiani, e ſegnatamente da Bernardo Taſſo.

[a] *Carlo non ci vedrà; che s'ei potea*
Il fil fatale a' più perfetti giorni
Condurre (ahi destin crudo) ogni mortale
Sormontava d'onore, ed era a tutto
L'Ausonico sen pace e ristoro;
Non all' Insubria pur che'l piange e chiama.
Vedrà l' alto splendor che poi che l' Arno
Ornò di tanto bene, e ricco feo
Il purpureo suo Giglio, empie e rischiara
Or del Gallo divin gli aurati Gigli
De i raggi suoi, [b] quell' alma Caterina
Al cui gran nome la mia indegna Cetra
Consacrati darà questi ultimi anni.
L' alto Sposo vedrà, che nell' aspetto
E nello sguardo sol mostra ch' avanza
Di valor, di virtù, di gloria, e d' arme
L'antica Majestà de gli altri Regi
Ch' or s' inchina adorando il sommo Enrico.
Poi il sostegno de i buon, l' eletta sede
Di giustizia, e d' onor, l' altero speglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D'invitta cortesia, l' esempio in terra

Di

(*a*) Allude a Carlo il Delfino, figliuolo del Re Francesco, che morì prima di salire al Trono, e fece luogo al fratello Arrigo, Re secondo di questo nome.

(*b*) Intende di Caterina de' Medici, Regina di Francia, e moglie del Re Arrigo II., di sotto nominato dal Poeta.

Di quanto doni il Ciel a noi mortali,
Magnanimo Francesco, in voi vedranno.
Sotto il cui santo oprar tranquillo e lieto
Il vostro almo terren sicuro giace
Qual or sente in altrui più doglia e tema.
Quasi uom che veggia in alto monte assiso
Dentro il crucciosо Mar Borea rabbioso,
Ch'allo scoglio mortal percuote un legno,
[a] *Che di non esser quel ringrazia il cielo.*
Vivi ob sacro terren, vivi in eterno
D'ogni lode, e di ben fido ricetto:
A te drizzo il mio stil; per te lono oso
D'esser primo a versar nei lidi Toschi
Del divin fonte; che con tanto onore
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre.
[b] *Ma tempo viene omai che 'l fren raccoglia*
Al buon corsier; che per sì dolci campi
Tal, vagando, fra se diletto prende,
Che stanchezza, o sudor non sente in essi.

D 4 DEL-

(a) Lucrezio lib. 2.
Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
(b) Vergilio nel fine del lib 2. della Georg.
Sed nos immensum spatiis confecimus aequor:
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

Il fine del Libro primo.

DELLA COLTIVAZIONE
DI
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO SECONDO.

[a] *Lma cortese Dea, che 'l verde e i fiori*
Con l'aurato color conduci al frutto,
E dai larga mercede a chi bene opra;
Porgi ajuto al mio dir; che vedi omai
Ch' al tuo nuovo apparir fuggita è Clori,
Con la sorella sua la vaga Flora:

Tal

(a) Fu chiamata *Alma* altresì Venere da Lucrezio sul principio del suo Poema Filosofico.
Æneadum Genitrix, hominum, divumque voluptas,
Alma Venus . . . .
E nella traduzione d' Alessandro Marchetti si legge,
Alma Figlia di Giove, inclita Madre
Del gran Germe d' Enea, Venere bella.
La stessa Cerere ancora fu chiamata così da Vergilio nel 1. della Georg. *Liber & alma Ceres*, e da Apuleio, nel cominciamento dell' undecimo libro dell' Asin d' Oro, *Ceres alma frugum parens*. L' aggiunto poi di *Cortese*, che significa benefico, largo, benigno, liberale, ben conviene a Cerere, che è fatta da i Poeti la Dea delle biade, e dell' abbondanza delle Campagne: e per ciò con giudizio nella Canzone *Italia mia*, &c. fu detto dal Petrarca di Gesù Cristo, benchè questa

Tal che tu sola sei di noi sostegno,
E tu Madre onorata, che lasciasti
Per consiglio divin la figlia sposa
Al suo gran rapitor, del tutto erede:
Vien meco a dimorar nel tuo bel Regno;
Ch' or che in alto sta il Sol, ch' egli arde il giorno,
Tra i più lieti Villan discinto, e scalzo,
Velato il capo sol delle tue spighe,
Quì cantar m' udirai per campi e piagge
L' altere lodi tue, pur che tu voglia,
Quando il bisogno sia, compagna farte.
Vien tosto, vieni a noi succinta e snella;
Nè quella bionda treccia oggi si sdegni
Di tal or sostener la corba, e 'l vaglio,
E gli altri arnesi tuoi; non tardar molto:
Che già ti chiaman le campagne, e i colli,
Ch' hanno all' ultimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.

Tu

sta espressione non sia approvata da alcuni Critici, *Vedi Signor cortese*; poichè egli con infinita liberalità, e beneficenza, dona al Genere Umano la sua grazia, sì per la corporale, come per la spirituale felicità. E perchè nelle Corti de' Principi si suole usare la liberalità, e la beneficenza, fu chiamato poi chiunque le usa, *Cortese*, e la stessa azione, *Cortesia*. In Lingua Latino-Barbara de' tempi bassi, la Cortesia si disse ancora *Curialitas*.

Vedansi le Annotazioni de i Deputati sopra il Decamerone, ed il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana*.

[a] Tu d' Amfriso Pastor a parlar nosco
Non ti grave il venir, ch' io sento ancora
D' amoroso muggito empier le valli,
E le spose chiamar gli armenti tuoi.
Quando montando il Sol, si lascia indietro
Il cornuto Animal, [b] ch' addusse Europa
Dentro all' onde salate, e 'n sen rifugge
De i duoi chiari fratei di Leda figli:
Prenda il buon metitor la lunga falce,
E de gli erbosi Prati il frutto accoglia:
[c] Ma guardi prima ben se tutti avranno
Al suo maturo fin rivolti i fiori:
Nè s'indugi però, che i troppi giorni
Faccian d' essi piegar le spoglie a terra;
Che

(*a*) Apollo fu chiamato il Pastore d' Amfriso, perchè, secondo i Poeti, pascolò presso le rive di quel Fiume gli Armenti di Admeto Re di Tessaglia; ed egli, sotto questo nome, fu ancora invocato da Vergilio nel dar principio al terzo libro della Georgica.
Te quoque magna Pales, & te memorande canemus
Pastor ab Amphryso . . . .

(*b*) Cioè dentro all' onde del Mare. Dante chiamò il Mare medesimo assolutamente *alto Sale* Parad. cant. 2.
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro Navigio, servando mio solco,
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.

(*c*) Intorno al Fieno, ed al tempo di segarlo, diede questo precetto M. Varrone *Fœnum, ubi tempus erit, secato, cavetoque ne sero seces. Prius quam semen maturum fiet, secato, & quod optimum fœnum erit, seorsum condito.*

Che quel verria ripien di van liquore,
E 'l nutritivo umor quell' altro perde.
Quando il tempo tal or n' affretta, e 'l loco,
Non si deve spregiar colui che 'nsegna
Ch' a migliore stagion le stoppie, e i Prati
Nella tacente notte, alla fredda ombra
Del suo ferro fatal sentan la piaga:
Pur quando avvampa il dì, quando è più chiaro,
Che sospetto non sia di pioggia, o nebbia,
Conforto il segator: e s' egli avviene
Che improvisa tal or tempesta assaglia,
Non l' ardisca toccare, in fin che torni
Con più possanza il Sol, ch' asciughe il tutto.
Quel che giacque di sotto, in alto volga,
E procuri sì ben che molle intorno
Da nulla parte sia; che fora in breve
Con tristissimo odor, corrotto, e guasto.
Nè lasci anco venir secchezza estrema:
Che 'n brevissimo andar fia trita polve.
Poi il chiuda in parte, ove temer non possa
Il piovifero Autunno, o 'l freddo verno:
E dove manchi altrui capanna, o tetto,
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
Sì che l' onda che vien non truovi seggio;
Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
Che quel poco la sù sia scudo al molto.
Poi drizze il passo ove all' uscir del verno
Sen-

Senza spargersi seme andò l'aratro:
E si ricordi all'or che questa è l'ora
Di dar traversa la seconda riga
A i colli, e i campi; che la terza poi
Denno aspettar, quando il Signor di Delo
Compito il maggior dì ritorna indietro.
[a] *I primi a tutti sien gli acquosi, e grassi,*
In cui l'erba peggior più forza prende,
L'aspra Lappola vil, l'inutil Felce,
L'importuna Gramigna, e l'impio Rogo,
Pria ch'il nascente fior si volga in seme;
Tanto adopre il poter, ch' aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
E mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande;
Svegliendo qual che tra 'l Frumento acerbo
Nojoso accresce, e la ricolta mischia.
Gli altri campi felici, in cui si veggia
[b] *L'alme Biade ondeggiar come il mar suole*
Poi

(a) Columella *de re rustica* lib. 2. cap. 4., che ha per titolo, *quo anni tempore campi arandi sunt, & quomodo*, incomincia quel medesimo capitolo colle seguenti parole; *Pingues campi, qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturuerint, sed tam frequentibus, densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit, quoniam sic omnes radices herbarum perruptæ necantur.*
(b) Omero, e quasi tutti i Poeti assomigliano le Biade,

Poi ch'il tenero fior pendente scorga
Nel sommo ancor della non ferma spiga;
Se da mille erbe, o più sentisse offesi
Non gli soccorra all'or, che tutto nuoce,
Nè si deggian crollar da parte alcuna.
Preghi divoto pur Eolo, e Giunone
Che ritenghin la sù la pioggia e 'l vento;
Poi con buono sperar disegni il loco,
Ove al maturo dì cantando scarche
De i suoi frutti miglior l'arida spoglia.
[*a*] *Al fido albergo suo quanto esser puote*
Pren-

de, alla sua maturità pervenute, all'ondeggiamento del Mare: anzi il Boccaccio medesimo nell'introduzione al suo Decamerone disse ancora, *Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il Mare.*

(*a*) Palladio lib. 1. cap. 36., per bene far l'aja, dove battere si deve il grano, volle dare i seguenti precetti. *Area longe a Villa esse non debet, & propter exportandi facilitatem, & ut fraus minor timeatur domini, vel procuratoris vicinitate suspecta. Sit autem vel strata silice, vel saxo montis excisa, vel sub ipso triturae tempore ungulis pecorum, & aquae ammixtione solidata, clausa deinde, & robustis munita cancellis, propter armenta, quae cum teritur, inducimus. Sit circa hanc locus alter planus, & purus, in quem frumenta transfusa refrigerentur, & horreis inferantur, quae res in eorum durabilitate perficiet. Fiat deinde undecumque proximum tectum, maxime in humidis regionibus, sub quo propter imbres subitos frumenta (si necessitas coegerit) raptim, vel munda, vel semitrita ponantur. Sit autem area loco sublimi, & undecumque perflabili, longe tamen ab hortis,*

Prenda il ſaggio Villan l'aja più preſſo,
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde Biade, e men ſoſpetto avere
Il mal Vicin, che dell'altrui ſi paſce;
Pur che ſotto non ſia giardino, o pianta
Che ſi deggian pregiar: che tutto ancide
La ſottil paglia, e le pungenti reſte,
Che 'n ſulle verdi fronde il vento ſpinge.
Sia in alto aſſiſa, e d'ogni parte poſſa
L'aura tutta ſentir, nè monte, o colle
D'alcun luogo che ſpiri occupe il fiato.
Sia la forma ritonda, il mezzo in ſuſo
Pur con miſura egual s'elievi alquanto:
Chi la poteſſe aver di vivo ſaſſo
Ben felice ſaria; ma perchè avviene
Queſto raro, o non mai; le pietre, e l'erbe
Pria ſveglia ivi entro, e tritamente poi
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto ſparga,
E la laſcie ſcaldar più giorni al Sole.
Queſta chiude il terren, queſta è veneno
Alla notturna Talpa, al Topo ingordo,
Alla terreſtre Botta, a tutti quelli
Vermi crudei, ch' a depredar ſon pronti

Le

tis, vineis, atque pometis. Nam ſicut radicibus virgultorum proſunt lætamen, & paleæ, ita inſidentes frondibus eas perforant, atque arere compellunt.

Le fatiche d' altrui, questa è cagione
Che null' erba nocente ivi entro nasce.
Poi pigli un tronco, ove tal' or si truove,
Di marmorea colonna, e non perdoni
Al suo stato real, se fu sostegno
D' acquidotti alcun dì, d' archi, e teatri;
Vada rotando pur di parte in parte
Tal, che s' altro riman del tutto spiani.
Or s' apparecchie ogni uomo al miglior punto
Che lo Smeraldo fin si è volto in oro.
Già puoi sentir le biancheggianti spighe
Che alle dolci aure percotendo insieme
Con più acuto romor chiaman la falce;
Già risveglian altrui, ch' accoglia il frutto
Della sementa sua; nè troppo attenda;
Che 'l soverchio aspettar soverchio offende.
Parte di mille augei diventa preda,
Parte all' estivo Sol s' astringe, e 'ncende,
E 'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer si denno in tale stato
Grandini, e pioggie, e tempestosi turbi!
Non si fidi il Villan nel lungo giorno;
Che non ha legge il ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur, ch' al dì sereno,
La dove nulla nube il ciel velava,
Vidi in un punto solo i venti, e 'l mare
Con sì crucciosa fronte a guerra insieme,
Ch'

Ch' ei parea che Nettuno andasse in alto
Per furar al fratel le stelle, e 'l seggio!
E 'l buon nocchier, che sulla poppa assiso
Pur or cantando a suo diporto stava,
La voce, e 'l fischio poteo trarre appena
Per porre in basso la gonfiata vela,
Ch' ei si trovò così dall' onde involto!
Il pio cultor, che rendea grazie a Dio
[*a*] *Che delle sue fatiche il premio addusse;*
Nè più stolto temea periglio, o danno;
Vide in un punto le mature Biade
[*Mentre aguzzava ancor la falce; e i ferri*]
Della rabbia del ciel, de i venti preda
Giacersi in terra; come spesso avviene
Poi ch' hann' insieme due nimiche schiere
L' impio ferro, e la man di sangue tinta:
Che l' incerta vittoria or quinci, or quindi
Con simulato amor più volte ha corso:
Stanca al fin di mirar, l' arme riprende
Per la parte miglior: che 'n fuga volge
L' aspro avversario: onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi con la fronte in giù, chi al ciel supino;
E 'l nuovo peregrin, che i campi scorge

Sì

(*a*) Francesco Coppetta in quel suo Sonetto, che incomincia, *Porta il buon Villanel, &c.* adoperò questo somigliante verso.
Che delle sue fatiche il premio arriva.

Sì di morti ripien, di sangue rossi,
E serrato il cammin; nel volto tinto
Di spavento, e pietà rifugge indietro.
Come adunque il Villan da presso vede
Biancheggiar le campagne, il braccio stenda
E cominci a segar le sue ricolte;
Nè si lascie indurar del tutto il Grano;
Ch'entr'a le Biche, e nell'albergo poi
In grandezza, e bontà ricrescer suole.
Son di mieter più modi: altri hanno in uso
(Come i nostri Toscan) dentata falce,
Che di novella Luna in guisa è fatta
Arcata, e stretta; e con la man si prende
Quasi spada il Guerrier, tra l'elsa, e'l pome:
Con la sinistra poi si giugne insieme
Quante puoi circondar co'l pugno spighe:
E segando le paglie or alte, or basse,
(Come chiede il voler) in un raccoglie
Picciol fascetti, e con l'istesse Biade
Quanto più ferme può rattorce e lega.
Altri ch'han le campagne aperte, e piane,
E le Biade più rare, e l'erba, e'l fieno
Hanno in uso maggior, che paglia e strame;
Con carri alati, e di rastrelli in guisa
Van raccogliendo sol le somme spighe;
Le quai soglion servar sotto i suoi tetti
Nel più gran verno; ove di giorno in giorno,

Quando il biſogno viene, a parte a parte
Con le ſue verghe in man ſcuotono il Grano,
Altri han varj inſtrumenti, e'n ſomma ſono
Pur ſecondo i lor ſiti attati in modo
Ch'ogni uſanza che ſia, ritorna in una.
Quei primi adunque, che la paglia inſieme
Con le ſpighe han ſegata, i picciol faſci
In molti monticei compongan tutti
Ch'ei non poſſin ſentir tempeſta, o pioggia.
Poi che ſcaldati ſian d'alquanti Soli,
Nel cocente vapor gli apporte all'aja.
Ivi il baſſo cultor de i pochi campi
[a] *Co i coreggiati in man batter gli puote,*
Con più vantaggio aſſai; ma il buon Villano
Che graſſiſſime avrà le ſue ricolte,
Sotto il fervente dì con più preſtezza
Gli ſtenda in terra; e da' ſuoi ſteſſi armenti
Faccia in giro calcar la paglia, e'l grano;
E fia molto miglior, s'il modo aveſſe,
Il veloce Caval, che 'l lento Bue:
E ſe ne foſſer pochi, intorno meni
Quante più larghe puote Erpici, e Tregge,
Ove un ſolo animal per molti adopra.

Quì

(a) Il Coreggiato è un iſtrumento per battere il grano e le biade; ed è fatto di due baſtoni, legati inſieme con legame di cuoio in una delle due eſtremità di ciaſcheduno; e perchè è legato col cuoio, viene così detto da *Corrigiatum*.

Quì preghi il ciel, che del suo fiato mande
Per poter rimondar, gettando in alto
Il battuto Frumento: e d'ogni vento
Favonio è il primo, ch' all' estivo tempo
D'una dolcezza ugual perpetuo spira.
Ma s'ei mancasse pur, follia sarebbe
Troppo aspettarlo, ch' a sì gran bisogno
Di qualunque altro sia prendiamo aita.
Or se l'aria, la terra, e'l mar d'intorno
Con tranquillo silenzio avesser pace,
Nè si vedesse in ramo muover foglia,
Nè l'onde alzarse: come avvien tal'ora
Quando Ciprigna nella conca aurata
Tra i bei candidi cigni a suo diporto
Il salato sentier rigando solca;
Sia presto il cribro, e per se stesso adopre;
Che dopo lunga pace è più sospetta
Del ciel la guerra; che'n un punto solo
Faccia vanno il lavor d'un' anno intero.
Chi per util maggior più tempo cerca
Servarlo intero, vie più metta cura
Ch' ei sia due volte, e tre vagliato, e mondo;
[*a*] *Che l'inutil gorgoglio, e gli altri vermi,*

 Ove

(*a*) Il Gorgoglio, ovvero Gorgoglione è quello stesso Verme, che nella nostra lingua si chiama ancora *Punteruolo*; e da i Latini fu detto *Gurgulio*, da cui venne il nostro Gorgoglio. Vergilio disse nella Georg. lib. I.
- - - - - *Populatque ingentem farris acervum*
Gurgulio - - - - -

Ove purgato è più, men fanno oltraggio.
Chi ne gli acconci fuoi di punto, in punto
Per la pia famigliuola il prende in ufo,
Più non s'affanni, e pur contento fia
Ch'ei fi rinfrefchi alquanto all'ombra e l'ora;
Pofcia il riponga al deftinato albergo.
Quì la cara conforte, i fuoi germani,
La vecchia madre ancor, l'antico padre
[S'ei fuffe in vita all'or] s'accinga all'opra,
Ch'ogni uom deve ajutar chi a cafa porta.
Quefto mifuri il Gran, quello apra il facco,
Queft'altro il prenda, e l'attraverfi al dorfo
Del fuo pigro Afinel, quell'altro il punga,
E con grida, e rampogne il cacci e guidi.
Con preftezza minor, con maggior foma
Altri intenda a menar le tregge, e i buoi;
L'altro il difcarche, e fopra il collo il porte
Nel più alto folaro, ove non vada
L'importuna Gallina, e gli altri uccelli.
Come tal'or veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi, e'ndietro
Or andar, or venir dal chiufo albergo
A i campi, e i colli, che involando vanno;
Chi tien la preda in fen, chi l'ha depofta,
Chi ricercando ancor novello incarco
Va quinci, e quindi, perchè poi non manche,
Quando il verno le affal, l'amato cibo

Per

Per sostenersi; e cotal sembri all' ora
Col felice Signor la sua famiglia.
L' altre biade più vil, gli altri legumi
E segando, e battendo il proprio modo
Tener si dee che del frumento istesso.
Qual felice nocchier, che lunge avendo
Di peregrine merci il legno carco;
Già compito il cammin tra mille e mille
E di scogli, e di mar perigli estremi
Lieto in porto si trova, e i voti scioglie
A Glauco, e Panopea, mostrando aperte
A chi più caro il tien le sue ricchezze:
Tal co i dolci vicin, co i suoi congiunti
Quì s' allegri il Villan, quì grazie renda
Alla spigosa madre, a gli altri dei;
Che ne gli aperti campi il seggio fanno.
Poi che in sicura parte accolta vede
De i suoi primi desir la maggior parte;
Con la sua famigliuola all' ombra, e 'l verde
L' ampia ricolta sua si goda in pace:
[a] *Non a i superbi Regi, a i Duci invitti*
Aggia invidia tra se; nè speri in terra
Ritrovar più del suo diletto, e gioja.
Pur gli sovvenga poi che non han fine

(a) Della felicità della Vita Rusticale vedasi Vergilio nel fine del lib. 2. della Georg. , dove largamente, e con poetica leggiadria ne discorre.

Le fatiche, e i pensier del buon cultore:
Nè sol basta curar le Biade, e 'l Grano;
Che non consente il ciel ch' un' uom mortale
Senza mille sudor, mille alti affanni
Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto
Negbittoso nel sonno indarno viva.
[a] *Non soleva il Bifolco innanzi a Giove*
Con

(a) Ovidio nel lib. I. delle Trasformazioni descrive l'età dell'oro nella seguente maniera.

Aurea prima sata est ætas, quæ, vindice nullo,
Sponte sua sine lege fidem rectumque colebat.
Pœna metusque aberant, nec verba minacia fixo
Ære legebantur: nec supplex turba timebat
Judicis ora sui; [illegible] erant sine vindice tuti.
Nondum cæsa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus, in liquidas pinus descenderat undas;
Nullaque mortales, præter sua litora, norant.
Nondum præcipites cingebant oppida fossæ;
Non tuba directi, non æris cornua flexi,
Non galeæ, non ensis, erant; sine militis usu
Mollia securæ peragebant otia gentes.
Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus:
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant,
Cornaque, & in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.
Ver erat æternum, placidique tepentibus auris
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat;
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

E della età d'argento così tra l'altre cose Ovidio seguita dopo a dire:

Jup-

Con l'aratro impiagar le piagge, e i colli;
Non misura, o confin di fosso, o pietra
Dividean le campagne; ivi ciascuno
Prendea il frutto comun; l'antica madre
Senza fatica altrui nodriva i figli;
D'aure soavi, e di dolcezza colma
Era l'aria ad ogn'or, e'l cielo intorno
Sempre menava i Sol tepidi e chiari;
Avea di frutti, fior, d'erbe, e di fronde
In un medesmo tempo il sen ripieno
Senza tempre cangiar l'aprica terra;
Davan le Quercie il mel; correano i rivi
Pur di latte, e di vin le sponde carchi:
Poi che crescendo, e del suo regno a forza
Scacciò il sacro figliuol l'antico padre,
Tutto in un punto si rivolse il mondo;
E come esser solea per tutto eguale,
Intra cinque confin diviso il feo:
A i duoi più lunge, e che più in alto stanno,
E più veggion vicin l'un polo, e l'altro
Sì la strada del Sol lontana pose,
Che di nebbia e di gel son preda eterna.
Quel ch'in mezzo restò sì sopra scorge
Il bel carro di Febo, e i suoi destrieri,

Juppiter antiqui contraxit tempora veris,
Perque hyemes, æstusque, & inæquales autumnos,
Et breve ver, spatiis exegit quattuor annum.

Che non può sostener la luce, e 'l foco.
L'altre due parti, a cui più visse amico,
Infra 'l mezzo, e l'estremo in guisa accolse,
Che le nevi, il calor, la notte, e 'l giorno
Non pon loro alternando oltraggio fare.
A noi diede il veder l'Orse, e Boote
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Rifei, dal freddo Scita,
Ove pose Aquilon l'altero seggio.
L'altro di tutto il ciel sostegno fisso
Sotto il nostro terren s'asconde in loco,
Ove sol pare a chi gelato e secco
Può ben l'Austro sentir, ch'a noi fa pioggia.
Quinci adunque ci pose, e tolse Giove
Quella prima dolcezza, e quella pace,
In cui senza affannar vivea ciascuno,
Mentre il vecchio Saturno il regno avea:
Tolse alla fronde il mele, e 'l latte, e 'l vino
Tolse a i rivi correnti, ascose il foco,
Fe il Lupo predator dell'umil gregge,
De i Colombi il Falcon, de i Cervi il Tigre,
E de i Pesci il Delfino; a i negri serpi
Diede il crudo veneno; a i venti diede
L'invitta potestà d'empier il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia, e neve,
E di franger il mar tra scogli e lidi;
All'estate il seccar le frondi, e l'erbe,

E

E l'aprir il terreno; al verno diede
Lo spogliar, l'imbiancar le piagge, e i monti,
E co'l canuto gel legare i fiumi.
Poi per sempre tener l'ingegno aperto
Del miser seme umano, ascose l'esca
Sotto la dura terra; onde non saglia
Fuori all'aperto ciel, se in mille modi
Non la chiama il cultore; e 'ntorno pose
Mille vermi crudei, mill'erbe infeste,
E di Soli, e di giel perigli estremi:
L'aspra necessità, l'usanza, e'l tempo
Partorir di dì in dì l'astuzia, e l'arte:
Fu ritrovato all'or versare i semi
Tra i solchi in terra, e per le fredde pietre
Fu ritrovato all'or il foco ascoso;
All'or prima sentir Nettuno, e i fiumi,
Gli arbor cavati, e poi di merce carchi:
All'or diede il nocchier figura, e nome
Alle stelle la sù, conobbe all'ora
La fida Tramontana, il Carro, e l'Orse:
All'or tra i boschi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci, e cani,
E la forza, e gl'inganni a i levi augelli
Di rapaci falcon, di visco e ragne,
E l'annodate reti a i muti pesci:
Fu ritrovato il ferro, e lungo tempo
Venne ad util d'altrui: poi tosto crebbe

Il

Il desir di regnar, l'invidia, e l'ira,
Ch' alle morti, e 'l furor lo volse in uso:
Poi con danno maggior l'Argento, e l'Oro
Per le furie infernai da' regni Stigi
Riportato nel Mondo apparve all'ora;
Venne il lascivo amor, di cui veggiamo
I giovinetti cor preda, e rapina:
Ma che deggio io più dir? [a] non venne all'ora
Quì mandata dal ciel con l'empio vaso
L'empia Pandora a chi pensava indarno
Di poter contro a Giove avere scampo?
Indi venner del tutto, e tutto intorno
Empier quanto contien la terra, e 'l mare
I difetti mortai; gli 'nganni, e i frodi,
Il simulato amor, gli odi coverti;
L'allegrezza del mal; del ben la doglia
Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
Ch' a dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme uman se tu vedessi
In quante (lasso) stai miserie avvolto,
Tal sovente di te pietade avresti

Che

(a) Volle Orazio, come io credo, alludere a Pandora, quando nell'Ode 3. del lib. 1. disse.

Post ignem aetherea Domo
Subductum, macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Che bramando il morir, nemico estremo
Il tuo giorno natal più d'altro fora.
Perchè stolti cerchiam ricchezze, e stato?
Perchè folli portiam supremo onore
A chi tien più d'altrui terreno, e'mpero?
Deh perchè pur cerchiam che lunga sia
Questa vita mortal, che in un sol giorno
Come nasce un fanciul viene a vecchiezza,
E d'oscura prigion per morte fugge?
Ma poi che la natura, e'l cielo avaro
Con queste condizion n'ha posti in terra,
Usar ce le convien; che 'n vano adopra
Contro a loro il poter l'ingegno umano.
Vie più saggio è colui ch'il dorso piega
All'incarco mondan con meno affanno,
E senza calcitrar soggiace al fato,
E prende al faticar più bel soggetto.
Nessun pensi tra se che l'ozio, e'l sonno,
Lo star la notte, e'l dì tra i cibi, e Bacco
Possin leve tornar quel che n'aggreva:
Anzi [s'ei cerca ben] null'altro sia
Ch'alla soma mortal più peso aggiunga.
Son le membra per lor sì frali, e'nferme
Ch'al fiorir dell'età tornan canute:
Poi qual punger porria più acuta spina,
Che'l sentirsi tal'or nel loto involto
Co i più vili animai vivendo a paro?

[a] E rimirar la sù l'estrema altezza,
Che mostrandoci ogn'or forme sì vaghe
Con sì dolci ricordi a se ne chiama?
Nessun lasci andar via vivendo a voto
Quel che senza tornar trapassa, e vola:
In qualch'opra gentil dispense il tempo,
Ove l'inchinan più natura, ed arte;
Onde a cosa immortal più s'assimiglie.
Quel con l'armata man [se 'l ciel lo spinge]
Del suo natìo terren difenda i lidi
Dal nimico crudel: quell' altro in pace
A' suoi buon cittadin ricordi, e mostri
Come giustizia val, com'ella è sola
Che mantien libertà sicura e lieta:
Quell' altro spieghi in onorati inchiostri
Le cagioni, e'l cangiar del corso umano;
Stenda l'altro scrivendo i fatti illustri
Di quei nostri miglior mill'anni innanzi;
E chi non trova pur [qual brama] aita
O di Marte, o di Febo; al buon Saturno
Ratto il passo rivolga, e meco vegna
Con l'Aratro, co'l Bue, con gli altri ferri
A rigar il terreno, a versar Biade,

Che

(a) Dante nel Can. 14. del Purg. scrisse così:

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Che raddoppieu più volte il seme, e 'l frutto.
Prenda al suo bene oprar la gente umana,
Glorioso Francesco, in voi l' esempio:
E vedrà come in vano ora, o momento
Non lasciate fuggir de i vostri giorni;
Ch' ora all' armi volgete, ora alle muse
L' intelletto Real ch' a tutto è presto;
Ora al santo addrizzar le torte Leggi
Come più si conviene al tempo, e 'l loco:
Ora al bel ragionar di quei che furo
Più d' altri in pregio; e terminar le liti
Con dotto argomentar de i saggi antichi.
Così meno a passar n' aggreva il tempo;
Così dopo il morir si resta in vita,
E più caro al Fattor si torna in cielo.
Ma perch' io sento già chiamar da lunge
Il pampinoso Bacco, e dir cruccioso
Che troppo indugio a dar soccorso omai
All' Arbor suo, che nella prima estate
Da mill' erbe nocenti intorno offeso
Senza l' ajuto altrui si rende vinto:
Per divisar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar; pur ch' a voi piaccia
L' alte orecchie Reali aver intente.
[a] *Poi che rimonta il Sol tra i due germani,*
Già

(a) Dello zappare intorno alle Viti diede i seguenti inse-

Già la seconda volta armato saglia
L'invitto Zappator: nè sia cortese
A chi fura alla Vigna il cibo e 'l latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'erbe crudei l'empie radici,
Che ne gli altrui confini usurpan seggio:
E ciò far si conviene innanzi alquanto
Ch'ella mostri i suoi fior; che all'ora è schiva
Di qualunque crollando ivi entro vada.
Ma guardi prima ben che dentro, o fuore
Non sia molle il terren; che troppo nuoce.

Poi

insegnamenti Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato della Coltivazione delle Viti*, pag 30. Ediz. di Firenze del 1734. *Dopo la bruma zappisi, o vanghisi intorno allo scalzato, e intorno all'Equinozio di Primavera pareggisi tutto 'l voto dello scalzato. Intorno a mezzo Aprile ammassisi la terra intorno al pedale; e di Estate sarchisi spesse volte, e quando all'Ottobre e' si scalzano, e si scuoprono le loro radici, e si spurgano, e nettano dalle barbacce destramente col ferro, si ricorda quelle barbette, che hanno messo l'Estate; perchè se si lasceranno, la Vite, abbandonate quelle di sotto, di breve vien meno, in modo, che quello, che si trova di lor messe un piede e mezzo in giù, s'ha a levare, e conviene durare a scalzargli ogni Autunno sino in tre anni, dipoi lavoragli al solito.* Vergilio ancora intorno a questa particolare cultura scrisse Georg. lib. 2.

. . . . *omne quotannis*
Terque quaterque solum scindendum; glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus . . . . .

E Columella lib. 4. cap. 5. lasciò scritto, che *satis plerisque visum est ex Calendis Martiis usque in Octobres trigesimo quoque die novella vineta confodere, omnesque herbas, & præcipue gramina extirpare.*

Poi con amica man d' intorno sveglia
Le frondi al tronco, che soverchie sono,
O che chiudan del Sol la vista all' Uve.
Così del tralcio la più acuta cima
Con l' ungbie spunti; perchè meglio intende
Quella virtù, che si sperdeva in alto,
A nutrir, e 'ngrossar gli acerbi frutti.
Or poi che giunto al suo più degno albergo
Della fera Nemea si sente Apollo,
E che 'l celeste Can rabbioso e crudo
Asciuga, e fende le campagne e i fiumi:
Quando il crescente raspo a poco a poco
Già si veste il color aurato, o d' ostro,
[a] *La terza volta al fin ratto ritorne*
A rivolger la terra il buon cultore;
Perch' al suo maturar s' affrette il tempo:
Ma questo adopre alla surgente aurora,
O quando fugge il dì verso l' Occaso:
E nel più gran calor perdoni all' opre:
Quanto può nel zappar la polve innalzi,
Perchè l' Uve adombrando, ella si faccia
Contro alla nebbia, e 'l Sol corazza, e scudo.
Or non lascie il Villan per l' altre cure

Gli

(a) Vergilio, parlando delle Viti, disse, Georg. lib. 2.

. . . . *namque omne quotannis*
Terque quaterque solum scindendum; glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus . . . .

Gli armenti in questi dì soli, e negletti:
Ch' Admeto, e gli altri, che l' Arcadia onora
Fur di sì gran valor ch' ei vanno al paro
Alla madre Eleusina, a quel che sparse
Già nell' Indico mar di Tebe il nome.
Furo i sacri pastor, quei che già diero,
Quando Giove restò del Regno erede,
Al primo seme uman la miglior forma.
Quei le mugghianti Vacche in larghe schiere,
Le feroci Cavalle in larghe torme,
Le Pecorelle umil, le Capre ingorde
Giungendo in gregge, di dolcezza, e d' arte,
Senza altrui danneggiar, nutriro il mondo.
Quei dal Sole, e dal gielo ivan coperti
Di spoglie irsute delle mandrie istesse:
Ch' all' or non ci mandava il Sero, e 'l Perso
La seta, e i drappi aurati, e Tiro l' Ostro:
Fu l' albergo più bel di frondi, e giunchi,
O sotto aperto ciel; Vitelli, e latte
Eran l' esca miglior, le fonti, e rivi
[Che pampinosa ancor Silen la fronte
Non aveva in quei dì] spegnean la sete.
I cibi peregrin, l' ozio, e le piume
Non turbavan la mente: il corpo infermo
Non potea divenir, ma quelli istessi
Eran dopo il mangiar, che avanti furo.
Vivea il mondo per lor tranquillo, e queto,
Non

Non poteva ivi alcun per gemme, ed oro
La libertà furar: che nessun pregio
Avea loco fra lor, se non la pace.
Questi son quei miglior, che furo il seme
Di mille alme Città, di Sparte, e Roma:
Che se d'essi seguian l'antico piede,
Men forse nome Epaminonda avrebbe;
Nè Silla, e Mario, e quel che tutto spinse
In sì misero fin Cesare invitto,
Contra il natìo terren le patrie insegne
Con sì crude vittorie avriano addotte.
Prenda adunque il Villan, nè se ne sdegni,
De gli onorati armenti estrema cura,
Che 'l profitto maggior, la miglior parte
Son di quei che fuggendo i falsi onori
Dal suo dolce terren quanto più sanno
Coll'onesto sudor ritraggon frutto.
Quando il giorno maggior ci porta il Sole,
Apparecchie il Pastor nuovo consorte
All'amorose Vacche, acciò che veggia
Dopo il decimo mese il parto uscire
Sotto il cortese April; nè caldo, ò gielo
Al teneretto figlio oltraggio faccia.
Molto più che nel Toro aggia riguardo
In elegger la madre, ch'ella istessa
Dà il bene, e'l mal nella futura prole.

[a] *Quella Vacca è miglior, che in ampia fronte*
Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,
Spazioso il collo, e che il ginocchio offenda
La pelle andando, che dal mento cade:
Siano irsute l'orecchie, e negro il corno,
Righi dietro il terren la lunga coda,
Sian larghissimi i fianchi, e magro il piede,
Sia brevissima l'unghia, e s'ella avesse
D'alcun vario color la veste tinta,
Sarebbe il meglio, e se tal'or paresse
A chi le sia vicin crucciosa e fera,
Non la spregi per ciò; che più si brama
Quanto più nell'oprar simiglia il maschio;
Nè

(a) Il nostro Poeta prese da Vergilio questi precetti, che nella Georg. lib. 3. lasciò scritti.
Seu quis, Olympiacæ miratus præmia palmæ,
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, & albo;
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem Tauro propior, queque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam, justosque pati hymenæos
Desinit ante decem, post quattuor incipit annos;
Cetera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares, mitte in Venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.

Nè di Lucina ancor sostenga il frutto
Pria che 'l terzo anno sia, nè dopo i dieci.
Prenda il marito poi che tutta mostri
Senza sproporzion la forma altera;
Ben levato da terra, e stretto il ventre,
La sembianza superba, ardito il guardo,
Le corna arcate, e nell'andar dimostri
Sopra gli altri vicin tener il regno:
Soave al maneggiar, l'età sia tale
Che senza esser fanciul, non già sia vecchio.
Io vidi molti già che troppe diero
Al possente marito in guardia spose:
Ma il discreto Pastore a fin che il seme
Venga di più valor, soverchie estima
Chi di due volte sette il segno avanza.
[a] *E con gran cura pria che s'appresenti*
Sopra i campi d'amor lo tien lontano
Quanto pena a passar due segni Apollo,
Sempre di Biade, e Fien pasciuto e grasso.
Ma sia guardato ben: che s'ei potesse
Con la mente spiar là dove sono
L'alme consorti sue, non fiumi o stagni,
Non solitarie selve, o monti eccelsi,
Non di Lupi terror, non lacci, o ferro,

(a) Varrone lib. 2 cap. 12. così scrisse a questo proposito; *Tauros duobus mensibus ante admissuram, herba, & palea, ac fœno facio pleniores, & a fœminis secerno.*

Lo porrian ritener, che'l fuoco invitto,
Vener, che vien da te lo scalda in modo
Ch'altro non sà veder, che quel ch'ei brama.
Come esser suole al dipartir del verno
Poi che Zeffir disfà la neve, e'l ghiaccio,
E larghissima pioggia il ciel ricuopre,
Torrente alpestre, che repente cade
Di salto in salto, e che spumoso e torbo
Quanto truova in cammin, l'Abete, il Faggio,
L'antichissime pietre, i colli colti
Con tal'orrendo suon conduce al piano;
Ch'empie tutti i vicin di doglia e tema:
E se'l fero rival per caso incontre
Ch'all'amata giovenca intorno pasca;
Quasi folgori ardenti a ferir vansi
Con le corna, e col petto, in fin che l'uno
Di vergogna, di duol, di sangue tinto
Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle
D'impia rabbia ripien, e'l monte, e i boschi
Del cruccioso mugghiar risuona intorno:
E senza ivi curar di fonti, o d'erbe
(Che del patrio terren si truova in bando)
Si stà piangendo: e'n un momento poi
(Si lo ripunge amor) ancor ritorna
Di nuovo in guerra, e del passato danno,
Rimirando i suoi ben, non gli sovviene.

Alle

[a] *Alle Spose convien nuova altra cura,*
Che sì tosto che veggia il buon guardiano
D'amoroso desio le Vacche punte,
Or l'affanni nel corso, or sopra l'aja
Le faccia in giro andar premendo il Grano;
Or l'affatichi al carro, ora alla treggia,
E lor tenga lontan l'erbe, e le frondi,
Le fonti, i fiumi, e con digiuno e sete
Lungamente le servi, e tutto fasse
Che per soverchio peso non sien pigre
Alle presenti nozze, e vegna il solco
Al seme genital più largo e pronto.
Poi che gravide sien, le tenga in pace,
E senza esercitar pasciute, e grasse.
Or drizze il guardo alla crescente prole
Il suo governator, e'n quei che truove
Destinati a solcar le piagge, e i colli,
O per gli aperti pian destar intorno
Con le avvolgenti ruote al ciel la polve,
O la treggia condur; poi ch'han pasciuti
Già del secondo Maggio i fiori e l'erbe,
S'apparecchie a tagliar soave e piano
Quelle membra miglior, che forza danno

(a) Varrone nello stesso luogo, parlando delle Vacche, scrisse ancora di loro in tal maniera: *Propter foeturam hec observare soleo ante admissuram, mensem unum, ne cibo, & potione se impleant, quod existimantur facilius macrae concipere.*

A tutto il seme uman; ma son cagione
Che'l superbo Vitel non cede al giogo,
Non ascolta il Bifolco, e chi lo punge,
Or co'l piede, or col corno irato offende:
Ma perchè la natura ivi ripose,
Quasi in albergo suo, maggior virtude,
Molta conviene usar dolcezza, ed arte:
[a] *Poscia al taglio mortal si trovi impiastro*
Cener sottile e pece, aggiunto insieme,
Pallade, il tuo liquor; benchè Vulcano
Il soccorso miglior tal volta doni.
E per più giorni poi sì parco sia
E del cibo, e del ber, ch'ei possa appena
Tenerse in vita, perchè meno abbonde
Al genital difetto umore, e sangue.
Gli altri maggior fratei, che ne gli armenti
Si ritruove il guardian, ch'uno anno al meno
Di tal piaga sentir la doglia innanzi;
Gli comincie addrizzar di giorno in giorno
Sì che sostenghin poi l'aratro e'l giogo.
Non crucciosо garrir, non verga, o ferza
Adopre il domator, che ciò gli face

Sol

(a) Columella lib. 6. cap. 26. dà i precetti per ben castrare i Vitelli, e tra l'altre cose intorno al curare la ferita, fatta a questi animali col taglio, così scrisse: *Placet etiam pice liquida, & cinere, cum exiguo oleo ulcera ipsa post triduum linire, quo & celerius cicatricem ducant, nec a muscis infestentur.*

Sol per disperazion sì arditi, e crudi
Che non teman d' altrui, nè pon soffrire
Chi più là del voler gli meni attorno.
Or non veggiam noi ben l' accorto e saggio
Ch' al tenerel fanciul le prime insegne
Mostrar vuol già de gli onorati inchiostri;
Ch' or con preghi, or con doni, or con lusinghe
Or con vaghe pitture, a poco a poco
L' induce a tal, che per diletto prende
Quel che già gli parea noioso e duro?
Prima d' erbe, e di fior gli cinga il collo,
Poi d' un cerchio leggier, poi d' un più grave,
Poi venga al giogo, e per compagno elegga
Chi di senno, e di età mille altri avanze,
E gli scemi dell' esca, acciò che manche
E la forza, e l' orgolio, onde si renda
Al suo comandator più basso, e vinto.
All' inerte Asinel con meno affanno
Pur provegga il Villan, che sempre avanze
Alla madre che tien novella erede.
Tu largo abitator dell' ampie Ville
Se ti ritruovi aver campagne, e prati,
E ricche onde correnti, e fresche valli,
[a] *Non lasciar di nutrir l' armento fero,*

F 4 *Che*

(a) Secondo gl' insegnamenti favolosi, da Nettuno fu prodotto il Cavallo, e perciò disse Vergilio, Georg. lib. 1.

... *Tu-*

Che Nettuno produsse, e Marte onora,
Il qual lode, diletto, e frutto apporta;
E nel tempo medesmo, o poco avanti
L'animoso corsier, che 'l Toro ardito,
Già devria d' Imeneo gustar i frutti,
Che la consorte sua prolunga il parto
Dopo le dolci nozze all' anno intero:
E vorria pur trovar l'erbe, e le frondi
Quando nasce il figliuol, non morte ancora.
[a] *Grande il Cavallo, e di misura adorna*
Esser

. . . . Tuque o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune . . . . . .

Sopra questo passo di Vergilio fu fatta da Servio la seguente osservazione. *Quum Neptunus, & Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit Diis, ut ejus nomine Civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus percusso litore equum animal bellis aptum produxit; Minerva jacta hasta olivam creavit, quae res est melior comprobata, & pacis insigne.*

(a) Si danno dal nostro Poeta i segni di un nobile, e generoso Cavallo: egli ha preso molto da Vergilio nel lib. 3. della Georg., dove si leggono i seguenti versi:
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit;
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces
Audet, & ignoto se se committere ponto;
Nec vanos horret strepitus; illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga,
Luxuriatque toris animosum pectus: honesti
Spadices, glaucique; color deterrimus albis,
Et gilvo: tum, si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit: micat auribus & tremit artus,
Col-

Esser tutto devria quadrato e lungo:
Levato il collo, e dove al petto aggiunge
Ricco, e formoso, e s'assottiglie in alto;
Sia breve il capo, e s'assimiglie al serpe;
Corte l'acute orecchie, e largo e piano
Sia l'occhio, e lieto, e non intorno cavo;
Grandi, e gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca, e raro il crino;
Doppio, eguale, spianato, e dritto il dorso;
L'ampia groppa spaziosa; il petto aperto:
Ben carnose le coscie, e stretto il ventre;
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava, e dura;
Corto il tallon, che non si pieghi a terra;
Sia ritondo il ginocchio; e sia la coda
Larga, crespa, setosa, e giunta all'anche,
Nè fatica, o timor la smuova in alto:
[a] *Poi del vario vestir, quello è più in pregio*
Tra

Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo:
At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.

Si veda Columella lib. 6. cap. 29. *De indole, & forma equi*, dove diffusamente si rapportano le qualità di un generoso, e nobile Cavallo.

(a) Tra i più, e diversi colori de i pelami de i Cavalli, o dir vogliamo tra i diversi mantelli, il castagnino, che altrimenti chiamasi Bajo Castagno, è distintamente stimato. Torquato Tasso nel Can. 2. del suo Rinaldo, disse:

Bajo

Tra i miglior cavalier, che più risembra
Alla nuova Castagna, allor che saglie
Dall'albergo spinoso, e'n terra cade
A gli alpestri animai matura preda;
Pur che tutte le chiome, e'l piede in basso
Al più fosco color più sieno appresso;
Poi levi alte le gambe, e'l passo snodi
Vago, snello, e leggier; la testa alquanto
Dal drittissimo collo in arco pieghi,
E sia ferma ad ognor; ma l'occhio e'l guardo
Sempre lieto, e leggiadro intorno giri;
E rimordendo il fren di spuma imbianchi:
Al fuggir, al tornar sinistro, e destro
Come quasi il pensier sia pronto, e leve:
Poscia al fero sonar di trombe, e d'arme,
Si svegli, e'nnalzi, e non ritruove posa,
Ma con mille segnai s'acconci a guerra:
No'l ritenga nel corso o fosso, o varco,
Contro al voler già mai del suo Signore;
Non gli dia tema [ove il bisogno sproni]
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno,
Non con la rabbia sua Nettuno istesso;

No'l

Bajo, e castagno, onde Bajardo è detto.
E l' Ariosto nel Can. 14. del Furioso.
Marsilio a Mandricardo avea donato
Un Destrier Bajo, a scorza di Castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un Villan di Spagna.

No'l spaventi romor presso, o lontano
D'improvviso cader di tronco, o pietra:
[a] *Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia*
Al ferro fulminar di Giove in alto,
Di quell'arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion lassù nemico.
Il gran padre del ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso e grave
Al suo buon seme uman; l'impio metallo
Fe nascer tutto tra montagne e rupi
Sì perigliose, fredde, aspre, e profonde,
Ch'eran chiuse al pensier, non pur al piede:
L'

(a) Dicesi, che la polvere d'Archibuso, e questa istessa arme, ritrovate fossero in Germania; e il Vossio nella Rettorica ne dà per Ritrovatore un certo Costantino Anclitzen di Friburgo, ovvero un Bertoldo Svartz, Monaco di Professione, ed Alchimista. Il Pancirolo nel *libro delle cose memorabili, o perdute, o trovate*, scrisse, che la Bombarda fosse posta in uso nel 1378. da i Veneziani in una lor guerra contra i Genovesi intorno al Dominio di Chioggia.
Sopra questa materia si veda ancora l'Ariosto nel Can. 11. del Fur., dove, tra l'altre Ottave, si legge ancora la seguente:

La Macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa stè molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno, ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

L'elemento crudel, che strugge, e sface
Col tirannico ardor ciò ch'egli incontra,
Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano, e d'arte:
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque, e d'affocate arene,
E di sì trista odor, ch'augelli e fere
Non si ponno appressar ove esso è Donno;
Il freddissimo Nitro in le spelonche
E'n le basse caverne umide mise,
Ove razzo del Sol mai non arrive,
O tra'l brutto terren corrotto, e guasto
Dalle gregge di Circe, ond'esce appena
Dopo assai consumar di fuoco, e d'onde:
Ma l'ingegno mortal più pronto asſai
Nell'istesso suo mal, ch'al proprio bene,
Da sì diverse parti, e sì riposte
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema a viva forza inchiude
Dentro al tenace Bronzo, onde Vulcano
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
Con sì grave furor, così lontano
Va spingendo per l'aria o ferro, o pietra,
Ch'ei fa sotto a gli Dei tremar Olimpo.

Il Fine del Libro Secondo.

DEL-

DELLA COLTIVAZIONE
D I
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO TERZO.

O*R ne vien la stagion, Bacco e Pomona,*
[*a*] *Che al nostro faticar larga mercede*
Ren-

(*a*) Grande è l'utilità, che l'Uman Genere ritrae dalle Viti, riguardo al frutto, che elleno producono: ond'è, che Giovanvettorio Soderini, riconoscendo esser ciò, diede principio al suo Trattato della *Coltivazione delle Viti* colle seguenti parole: *La Vite, che Vite per la vita, che ella ha, e dà alla nostra umana vita, è stata addomandata, e che tanto volentieri invita ognuno alla sua coltivazione per lo giocondo, grato, soave, e dilettevole, e amato frutto, che ella produce, e per lo pregiatissimo liquore, che se ne trae, e per lo guadagno, d'ogni altro, che dalla madre terra si cavi, maggiore; se non si opponga, e la contrasti, ma la secondi, e favoreggi il benigno Cielo; perciocchè questa nobilissima, e fecondissima Pianta è sottoposta alle 'ngiurie de' tempi, restando offesa da i gieli agghiacciati, da i Soli bollenti, da i seccori straordinarj, dalle tempeste di grandine, ed altri accidenti, che tuttavia le possono sopravvenire; risponde con giovevolissimo profitto, e con notabilissimo esempio di gratitudine alle fatiche, che ricerca il buon governo di lei, non le rendendo mai la Vite al tutto vote, o vane, &c.* Columella lib. 3. cap. 1.,

Rende in nome di voi: [a] *nè lascia indietro,*
Sacra Minerva, il tuo, che tolse il pregio
Al gran padre del Mar fratel di Giove.
O valoroso Dio di Tebe onore
Vien meco a dimorar, ch' oggi le tempie
Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagnato, e fuor a cantar vengo
Il tuo santo valor, che non ha pare.
E voi sommo splendor de i Franchi Regi
Sostenete il mio dir; che senza voi
Non potrebbe alto gir, e'ndarno fora
Tutto il vostro favor Pomona e Bacco.
Voi mi potete sol menar al porto,
Francesco invitto, [b] *per questa onda sacra,*
Che per lo addietro ancor non ebbe incarco
D' altro legno Toscano, e primo ardisco
Pur col vostro favor dar vele a i venti.

Non

1., trattando della Vite, scrisse. *Hanc nos ceteris stirpibus jure præponimus, non tantum fructus dulcedine, sed etiam facilitate, per quam omni pene regione, & omni declinatione mundi, nisi tantum glaciali, vel perfervida, curæ mortalium respondet.*

(a) Il Poeta in questo luogo intende dell' Ulivo, e del suo frutto, di cui nelle favole si finge, che fosse ritrovatrice Minerva. Vergilio nel lib. 1. dell' Eneid. disse: *Oleæque Minerva inventrix*. Vedasi ancora Plinio lib. 12. cap. 1., perchè poi Minerva, ed il suo Ulivo togliesse il pregio a Nettuno, si è detto nelle Annotazioni al lib. 2., &c.

(b) Dante nel Can. 2. del Parad. dice di se stesso,
L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse.

Non mi vedrete andar con larghi giri
Traviando sovente a mio diporto
Per lidi ameni, ove più frondi, e fiori
Si ritrovan tal'or, che frutti ascosi;
Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi, e'l buono oprar del pio cultore.
Poi che'l Delio Pastor co i raggi ardenti
Del suo fero Leon scaldando i velli
Già s'avvicina, ove la Donna Astrea
Con vergogna, e desir l'attende in seno,
Guarde il vendemmiator, [a] che l'alma Vite
Di porporino ammanto, o d'Ambra, e d'Oro
Veste i suoi figli, che maturi ha in grembo;
Truove i saldi, odorati, e freschi vasi,
Ch'esser ricetto denno al suo liquore,
E si ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran padre Leneo si fa maggiore
Che dargli albergo ove si senta offeso,
Che no'l puote obliar per tempo mai.
Non per altra cagion Penteo, e Licurgo
[Chi ben ricerca il ver] furon da lui
Per sì crudo sentier condotti a morte,

I

(a) Le Uve, siccome sono di molte, e diverse qualità, così ancora sono di molti e diversi colori; Plinio lib. 14. cap. 1., parlando dell'Uve, osservò, che *Hic purpureo lucent colore, illic fulgent roseo, nitentque viridi*. Vedasi Columella lib. 3. cap. 2.

[a] *I più son quei che dalle irsute braccia*
Dell' alpestre Castagno il nido fanno;
In cui l' alto vigor più lieto, e puro,
E più lunga stagion conserva intero.
Molti ne vidi ancor ch' ebbero in pregio
La Querce annosa, ed hanno avuto in grado
Quel salvatico odor, che porta seco.
Poi chi il passo affatica in bosco, o monte
Per altro arbor trovar che questo, o quello;
O che 'l furor di Bacco intorno il mena;
O che necessità l' indusse al peggio.
Or qualunque si voglia, esser non deve
Di grandezza soverchia il nobil vaso;
Perchè rendendo a noi di giorno in giorno
Il prezioso Vin, sì lungo è il tempo
Dato al suo travagliar, che 'l spirto, e 'l meglio,
Prima ch' al mezzo sia, mancato è tale
Che non simiglia più quel ch' era avanti:

Nè

(*a*) Si accenna in questo luogo quel legname, con cui si possano fare i Vasi, dentro a i quali torni bene il fare, ed il conservare il Vino. A questo proposito Giovanvettorio Soderini nel suo Trattato della *Coltivazione delle Viti*, così lasciò scritto: *Sopra tutto le buone Botti di castagno, di salcio, di frassino, di ontano, di carpine, di noce, e di quercia, fatte di questa sorte di legname bene stagionato, conservano bene il buon Vino; e si possono ancora fare di larice, d' abeto, di carubbio, e di moro, e siano sempre grossi quanto si disse di sopra, e dov' elle si fanno sottili, s' usa impeciarle.*

Nè così picciol ſia, che tu ne veggia
Con la famiglia tua ſolo in un giorno
Il principio, e la fin, che danno il peggio:
Sia il corſo ſuo per quanto compie un giro
D'Endimione in ciel la vaga amica.
Guarde il ſaggio Villan che'l vaſo antico
(Ch'io mi ſtimo il miglior) non ſia reſtato
Gran tempo in ſete; che l'aſciutto, e'l ſecco
Troppo offende colui, che l'India adora.
Non di corrotto vin ſia ſtato oſtello,
Che'l nuovo abitator faria cotale.
Non voglia eſſer alcun di tanto avaro
Che'l generoſo umor quantunque paſſe
Di pregio, e di ſapor Metimna, e Rodo,
Tutto tragga di fuor; ma dentro laſcie
Picciola parte almen, che in vita tenga
L'umido ſpirital e'l ſacro odore
Nel buon ricetto a chi verrà dappoi;
E ſe queſto non fai, che in darno ſpendi
Tanti affanni, e ſudor d'un'anno intero
A potar, a zappar, a sfrondar Viti,
Che, quando hai tutto poſcia in un raccolto,
Altro non truovi aver che ſcorno e danno?
Or della baſſa cella in queſto tempo
Tiri le botti fuor, riguarde intorno
S'elle ſien cinte ben, s'alla lor fede
Ben commetter ſi può sì nobil pegno:

 Poi

Poi dentro l'apra, e con perfetta cura
Purghi, e forbisca pur con legno o ferro;
E se l'acqua tal'or venisse ad uopo,
Lo porria far ancor; ma non sia pigro
In asciugarle ben, che non vi resti
Sola una stilla in piè, che troppo nuoce.
Indi a gli altri instrumenti, a i vasi, a i tini,
Ch'alla vendemmia sua dovuti sono,
Non men cura convien ch'a quelle istesse,
E così presti sien che tutti il tempo
Aspettino a venir, no'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera, e mattina,
Guardi ben l'Uve sue, se giunte sono
Alla perfetta età, che in lor s'attende;
Non l'inganne il desir; che chi s'avanza
Nell'acerba stagion, non ha d'intorno
I Satiri, e Silen per fargli onore:
E chi troppo s'indugia il Vin ritruova
Di sì oscuro color, sì infermo, e frale
Che già il Marzo, o l'April lo mena a morte.
[a] *Molti modi ci son, per cui si scerne*
Quel-

(a) Il Soderini nel suddetto suo Trattato insegna diversi modi per conoscere la maturità dell'Uva, somiglianti a quegli, che accennati sono dal nostro Poeta. *Il segno adunque* [dice il Soderini] *della maturità non solamente si conosce, e comprende alla veste, ma dal gusto, ch'ella sia dolce, e fatta; il che si manifesta se l'acino dell'Uva scolato, e premuto, sia di color rinfu-*
scato

Quella maturità che 'l tutto vale.
Non dar fede al guardar; ch' assai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie,
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede,
Perchè non può fallir: altri premendo
Sola una uva con man, s' uscir ne veggia
Il gran ch' ivi dimora, asciutto intorno
D' ogni pasta e liquor purgato, chiama
Della vendemmia sua venuta l' ora:
E tanto più se quel medesmo appare
O d' oscuro color del tutto, o fosco.
Altri dove più strette veggia insieme
Sopra un raspo molte Uve, una ne tragge:
Poscia il secondo dì tornando pruova
S' ell' entri ancor in quel medesmo loco;
Il qual se truova all' or ristretto alquanto
Dalle sorelle sue crescenti pure,

scato, che non più verderognolo trasparisca, ma anzichè nereggi; perchè veramente niuna cosa può apportare a' vinacciuoli il colore, e significa l' Uva matura. Alcuni altri preso col dito grosso, e con quello, che gli è accanto il granello dell' Uva, e spremendolo forte, se n' esce senza alcuno attaccamento del suo tenerume, netto, e pulito, e ignudo, tengono per manifesto segnale, che ella sia matura; e restandovi appiccato punto della sua carne di dentro, tengono, che non sia arrivata al fine della sua maturità. E alcuni di un racimolo del grappolo cavano un acino, e di poi in capo a tre, o quattro dì ritornano a vederlo, e se rientra appunto appunto nel suo voto, è indizio, che ella sia matura.

Lascia il tempo passar: ma s'egli scorge
Maggior la forma, o quella istessa ch'era,
E gli mostre segnal che tutte insieme
Han datò al corso fin, nè van più avanti;
Del caro vendemmiar s'accinge all'opra.
Già veduto il Villan per mille pruove
Giunto il tempo fedel, che non l'inganni,
Pria dell'Uve miglior ghirlanda faccia
Al buon padre del Vin; preghi porgendo
Ch'opri col suo favor; [a] che'l sommo Giove
Tenga per qualche dì le piogge a freno,
E renda il suo liquor soave, e largo.
Poi la famiglia sua con ceste, e corbe
E con altri suoi vasi innanzi sproni
Alle Vigne spogliar de i frutti suoi.
Coglia dell'Uve l'un, l'altro le porti,
Chi le metta nel Tin, chi torni appresso
Scarco a sollecitar chi pigro fusse:
Come tal'or poi che le schiere armate
Entrate son fra le nimiche mura
Dopo assai contrastar; che'l mal vicino
Con sollecito passo innanzi, e'ndietro

Si

(a) Tra i diversi nomi dati dalla Gentilità a Giove, uno è ancora quello di *Giove Pluvio*. Che poi si debba vendemmiare, e coglier l' Uve asciutte, Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana*, lasciò scritto questo breve, e decisivo precetto: *Vendemmia senz' acqua addosso*.

Si vede carco andar di quelle ſpoglie
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma perchè ſolo un dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar, guardiſi bene
Di dar principio a quella parte, dove
Scalda il mezzo del dì; quinci all'Occaſo,
Nell'Oriente poi; tal ch'all'eſtremo
Reſtin quelle a portar che preme Arturo.
Guardi che dentro al Tin non caggia aſcoſo
Pampino, o ramuſcel, nè guaſta ſia
O per pioggia, o per verme una Uva ſola;
Poi chi premer le dee, purgato e mondo
Prima i piedi, e le man, lodi cantando
Lieto al vinoſo Dio, ſovr'eſſo aſcenda;
Nudo le gambe ſia, nel reſto cinto
Tal, che per faticar ſudor non ſtille:
Non ſi parta indi mai, ſe pria non veggia
L'opra, ch'ei prende a far, condotta al fine;
Che l'entrar, e l'uſcir ſovente nuoce:
Non prenda cibo, o vin quanto ivi ſtia;
Ch'ogni coſa che caggia apporta danno:
Poi calcando leggier, ſoave e piano
L'onorato liquor di fuori ſpanda
Dentro a quel vaſo, che di ſotto accoglie:
Che'l buon frutto di Bacco aſpro e crucioſo
Sempre viene a colui, che troppo il preme.
Chi più brama il color, che l'ambra e l'auro

Rappresenti nel Vin fumoso, altero,
Per far più lieti i cor, per mostrar segno
Di dolcezza, e d'onor ne i festi giorni,
Intra i candidi raspi un sol non lascie
Di porporina gonna, e d'un sol punto
Come il mosto sia fuor, non doni tempo;
Ma il metta in vaso, ove poi resti sempre:
E chi mischia il color, si truova i Vini
Sembianti al Sol, quando si leva il giorno,
Ch'una nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista
Di quel chiaro splendor, [a] *che fiamma appare,*
Come il Gallo terren produce, il quale
Di soave sapor congiunto insieme
Con la grazia, e l'odor tutti altri avanza;
Poi che l'Uva spogliò la bruna scorza,
Non sia riposto all'or: ritruovi pace
Dal buon vendemmiator un giorno solo;
E chi men ne darà, ben fumo, e foco
Troverà nel suo ber, ma meno assai
Sanitade, e bontade: il troppo indugio
Cresce il fosco color, le forze scema.

Chi

[a] Come si debba fare il Vino alla Francese, ne diede insegnamento il Davanzati nella *Coltivazione Toscana* colle seguenti parole. *Vino claretto alla Francese si fa, come s'è detto del bianco, e verdeo: non sì buono come il Francese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel tino, ma s'ammosti con mano, e così vergine s'imbotti.*

Chi brama il dolce aver, raccoglia insieme
Quei frutti sol che più maturi senta;
E così colti poi, venti ore almeno
Gli lasci star pria che gli renda ai Tino.
Alcun vid' io che con più ingegno ed arte
[Come il Tosco Villan, che dotto intende
Al dorato suo Vin, la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella]
Quand'al perfetto Vin matura l'Uva
Sente venir, non la diparte ancora
Dal materno suo ventre; anzi torcendo
Il picciol ramuscel, che'l raspo tiene,
Lo tronca in tanto, che venir non possa
Più nutritivo umore a dargli forza;
Nè il coglie avanti ch' appassito alquanto
Il natural vigor vede dal Sole.
Poi che riposto è il Vin, poi che la fine
Felice al vendemmiar donata ha il cielo,
Sol resta il riguardar mattino, e sera
Ciascun suo vaso, e se mancato il vede
Dal focoso bollir, che assai consuma,
Prenda il medesmo Vin d' un' altra parte
E'l riempia sovente, e chi nol cura,
Sol si doglia di se; che nulla cosa
Può medicar il Vin, che resta scemo.
Indi che'l Sol la venenata coda
Tocca dello Scorpion, già truova posa

Il bollente vapor; tu chiama all'ora
E l'amico, e 'l vicin, che venghin teco
Nel cavo albergo, e con dolcezza e riso,
[*a*] *Di quanti ivi son vasi ad uno ad uno*
Gustar convienfi, e vadan lunge all'ora
I severi censor, quei ch' han vergogna
D'errar tal volta, [*b*] *che in quel giorno è lode*
D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, e non saper soletto
Senza molto cercar, truovar l'albergo,
Divisando ivi all'or, di tempo in tempo
Lascie i segni a ciascun; il dolce al Verno;
Il leggiadro all'April; quel chiaro e leve

Quan-

[*a*] In Toscana, ed altrove ancora, si suole assaggiare il nuovo Vino nel mese di Novembre, e segnatamente nel giorno di S. Martino, cioè agli undici di detto mese; e quindi si è fatto tra noi quel modo di dire; *Per San Martino si spilla il Botticino*: ed in quella occasione s'invitano gli Amici e si sta in tripudio, e gozzoviglia. Il Burchiello in un Sonetto indirizzato ad un certo Stefano Nelli:

Voi dovete aver fatto un gran godere,
Stefano Nelli, in questo San Martino.

[*b*] Seneca, *De Tranquillitate*, disse: *Aliquando vectatio, iterque vigorem dabit, convictusque, & liberalior potio; nonnumquam & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos sed ut deprimat curas*. Tibullo lib.2. Eleg. 1.

Vina diem celebrent; non festa luce madere
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Il Redi nel *Bacco in Toscana*

E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Quando più scalda il ciel; quel ch' ha più forza,
Perchè il frigido umor de i frutti tempre
Co'l possente sapor, doni all' Agosto.
O famoso guerrier di Giove figlio
Il cui divino onor dispiacque tanto
Alla fera Giunon, ch' a morte acerba
Semele indusse all' or con nuovi inganni,
Che dell' incarco tuo gravida andava,
Ben si conobbe il dì come dovea
Il mondo empier di se l' altero nome;
Quando il gran padre tuo di lampi, e tuoni,
E di folgor vestito, e nubi cinto,
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre ancise,
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminato ventre, e 'l buon parente
In se stesso ti pose, e tenne tanto
Che già il decimo mese aggiunse al fine;
Così due volte nato alla sorella
Ti pose in man dell' infelice Madre;
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacrato speco:
Ivi crescendo poi d' anni, e d' onore
[*a*] *Gli Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri, e gl' Indi*

Sen.

[*a*] Il Redi così cominciò il suo Ditirambo;
Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino,

Sentir quel che potea quell' alto germe
Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe:
Ma i superbi trionfi, i regni, e l'oro,
Tanto onor, tanta gloria, e tante lodi,
Ch' indi traesti all' or furon mortali:
[a] *Ma l'eterna memoria, il divin nome,*
L'esser chiamato Dio, gl' incensi, i voti,
Il Tirso, i sacrificj, [b] *il Becco auciso,*
I Sa-

(a) Questi ornamenti, e queste cose, che caratterizzano le qualità di Bacco, sono, in gran parte, con poetica leggiadrissima espressione, ed evidenza da Angiolo Poliziano descritte nelle due seguenti stanze, che si leggono tra l'altre, che egli compose per la Giostra di Giuliano de' Medici.

Vien sopra un carro d'ellera, e di pampino
Coperto Bacco, il qual due Tigri guidano,
E con lui par, che l'alta rena stampino
Satiri, e Bacche, e con voci alte gridano:
Quel si vede ondeggiar, quei par, che inciampino,
Quel con un cembal bee, quei par, che ridano;
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola,
Qual ha presa una Ninfa, e qual si rotola.
Sopra l'asin Silen di ber sempre avido
Con vene grosse, nere, e di mosto umide
Marcido sembra sonnacchioso, e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide;
L' ardite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col Tirso, ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia, e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

(b) Fu sempre da i Gentili assegnato il Capro per Vittima a Bacco; la cagione poi di ciò non è altro, che il suo velenoso, ed alle Viti nocevole morso; poichè il Capro è molto propenso a rodere, e pascere i germogli delle Viti. Vergilio nel lib. 2. della Georg.
Fri-

I Satiri, i Silen ti sono intorno
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto, che ciascuno avanza,
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto all'ora
Quando furo a quistion Nettuno, e Palla,
(Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo
La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù, ch' apporta seco
Il soave arbor tuo? che di lui privo
Quasi vedovo, e sol saria ciascuno?
[a] *La natura dell' uom più saldo, e vero*
Non

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho Caper omnibus aris
Caditur . . . . .

E Varrone nel lib. 2. cap. 4. dell' Agricoltura, lasciò scritto, che *In lege locationis fundi excipi solet, ne Colonus Capra natum in fundo pascat.*

(*a*) Plinio lib. 23. cap. 1. *Vino aluntur vires; sanguis, colorque hominum.* E nel Salmo 103. vien considerato il Vino dal Profeta come produttore della letizia. *Ut educas panem de terra; & vinum lætificet cor hominis.* Che poi si debba bevere il Vino con moderatezza, lo avvertì lo stesso Plinio, dicendo, che *Vino modico nervi juvantur, copiosiore læduntur.* E S. Paolo ancora diede al suo Timoteo il seguente avvertimento, Epist. 1. cap. 5. v. 23. *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere, propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates.*

Non ha sostegno alcun, se questo prenda
Con misura, e ragion tra'l molto e'l poco.
Quando più giri il ciel ventoso e fosco
Ch' Apollo è in bando, e le fontane, e i fiumi
Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello, e fera
Non si vede apparir, che stanno ascosi;
Chi fa il buon viator sicuro, e lieto
L'alte nevi stampar, calcar i ghiacci,
Se non questo liquor? ch' ardente e vivo
Di più d' un lustro antico, e non offeso
Dall' onde d' Acheloo nel più gran verno
Può in mezzo l' Appenin portar Aprile?
Poi quando a noi la Rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza a i corpi e l' alme
[a] *Dona il soave Vin, ch' alle chiare onde*
Del vivo cristallin sia fatto sposo?
Non ci porta ei ne i cor Ciprigna, e Flora?
Poi che Febo montando al punto arriva
Onde le piagge, e i colli in fiamma, e'n foco
Torna co i raggi suoi, ch' appena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritruova egli in quel leggiadro e chiaro

Senza

(a) Plinio lib. 7. cap. 56., dove tratta di varie cose inventate da diverse persone, dice, che il primo a mescolar l'acqua col vino fu certo Stafilo. *Vinum aqua misceri Staphylus Sitheni filius.*

Senza fumo e calor, che il fresco e l'acqua
Fa di noi penetrar là dove questa
Gir non può sola, o più sudore apporta!
Indi che 'l tempo vien ch' ogni arbor mostra
Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze
Nel tardo Autunno; che quel ramo appare
Carco d' oro più fin, quell' altro d' ostro,
Che dir si può di lui? che solo ha forza
D' ammorzar il venen che i pomi han seco.
Or chi porria contar l' altre virtudi
Che tante in esso son, che ben lo puote
La natura dell' uom chiamar germano?
Nella tenera età crescente ancora
Che di caldo, e d' umor soverchio abbonda,
Quando temprato sia, non solo apporta
Nutrimento miglior, ma in vece viene
Di medicina ancor, ch' asciughi alquanto,
E 'l calor fanciullesco infermo e frale
Col suo sommo valor sostenga e 'nformi.
Nella perfetta età colonna e scudo
Del natural vigore è questo solo.
E degli ultimi dì che deggio io dire?
Ch' è sì chiaro a ciascun, che 'l mondo canta
[a] *Ch' alla debil vecchiezza il Vin mantiene*
Solo il caldo, l' umor, le forze, e l' alma,

E

(a) Abbiamo in Toscana questo proverbio. *Il Vino è la poppa de' Vecchi.*

E la toglie al ſepolcro, e'n vita ſerba?
Già le membra e'l poter del ſeme umano
Per ciaſcuna ſtagion, per ogni etade
Non pur nutre, ſoſtien, conforta, accreſce;
Ma l'ingegno, il diſcorſo, e l'altre parti
Che dell'animo ſon, riſveglia, e rende
(Se moderato vien) più acute e pronte:
[a] *Queſto ſpoglia il timor, riveſte ardire,*
Porta in alto i penſier, pigrizia ſcaccia,
Nè gli può coſa vil reſtare in ſeno:
Queſto ci moſtra in ciel le ſtelle, e i poli,
I cerchi e gli animai, che van d'intorno
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della ſorella ſua, de gli altri i paſſi,
I dolor d'Orion, del Can la rabbia,
Di Caliſto, e Cefeo l'eterna ſete:
[b] *Queſto ci moſtra pian tal'ora il monte*
Di

(a) Orazio diſſe, che il Vino fa coraggioſo, e pieno di baldanza l'Uomo povero. *Et addis cornua pauperi.* Ed Anacreonte inſpirato dal Vino cantò Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ, *Calco il tutto coll'alma.*

(b) Il Vino moderatamente bevuto infonde ſpirito altrui per ben poetare. Properzio in una Elegia a Bacco.

Quod ſupereſt vitæ, per te, & tua cornua, vivum,
Virtutiſque tuæ, Bacche, Poeta ferar.

E di Ennio fu detto,

Ennius ipſe Pater numquam, niſi potus, ad arma
Proſiluit dicenda . . . .

I Gentili conſacrarono il Monte Parnaſo non ſolo ad Apol-

Di Pierio, di Pimplia, e d' Elicona,
E ci conduce ove le muse, e Febo
Ci fan dir cose a maraviglia altere.
[a] *Chiara tromba sovrana, il cui gran suono*
Di così raro onore il mondo ingombra,
Che mille altre Cittadi, e Smirna, e Rodo
Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio,
Tu'l puoi saper, che lui compagno avesti
Per far l'onde Sigee sanguigne, e'l Xanto,
E far troppo aspettar la casta Sposa.
Or non sa il Mondo omai, non è palese,
[b] *Che questa è la cagion che l' Edra antica*
(Per-

Apollo, ma a Bacco altresì; e per ciò Lucano ebbe a dire; *Mons Phœbo, Bromioque sacer*: e il Redi disse; *S'io bevo, Mi sollevo, sovra i gioghi di Permesso.*

(a) Il nostro Poeta parla in questo luogo d' Omero, cui molto piaceva il Vino; e per ciò si dilettava di dare al medesimo Vino molti, e curiosi titoli. Orazio disse d' Omero,

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.

(b) Che coll' Edera si coronassero i Poeti, ben lo disse Servio colle seguenti parole, *Victores Imperatores lauro, hedera coronantur Poetæ*; e queste parole le lasciò scritte laddove egli osservò l'appresso luogo di Vergilio nell' Egloga ottava

. . . . atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

E Marziale a Domiziano, che stimava, e favoriva i Poeti, scrisse in tal maniera lib. 8. ep. 82.

Non quercus te sola decet, nec laurea Phœbi;
Fiat & ex hedera civica nostra tibi.

Noto egli è ancora quel passo d'Orazio,

Me doctarum hederæ præmia frontium
Dis miscent Superis.

(Perchè al padre Leneo le tempie cinge)
Al santo poetar ghirlanda sia?
È tu stolto cultor vergogna avrai
Di spender quanto puoi tempo, e sudore
In condurlo perfetto al punto estremo?
Ma tempo è di chiamar la pia consorte,
E farle sovvenir che questo frutto
Non ci dà solo il Vin, ma molti ancora,
Per chi gli sa truovar, profitti apporta.
Ben misuri fra se quanta sia lode
Al donnesco valor in mezzo il verno,
E nel mezzo d'Aprile, alle campagne
Nel più solenne dì portar dell'Uve
Così intere, gentil, sì chiare, e fresche
Ch'al Settembre più bel faria vergogna.
[a] *Venga ora adunque, e candide e vermiglie*
Ne prenda come vuol, ma non acerbe,
Nè ben mature ancor; riguardi al Sole
Che trasparenti sien, ch'al toccar senta
Cerca giocondità callosa, e dura.
Sia grosso, e vivo il gran; ma sia contesto
Raro sul raspo sì, che poi non possa
L'uno all'altro premendo oltraggio fare.

Chi

(a) Giovanvettorio Soderini nel suo Trattato della *Coltivazione delle Viti* insegna distintamente quali sieno quell'Uve, che si debbono scegliere per serbare; e che cosa sia necessario di fare per ben conservarle; siccome insegna altresì la maniera di far l'Uve secche; delle quali scrisse pure Columella lib. 12. cap. 16.

Chi le riscalda al Sol, chi presso al foco
Per poco spazio pur, chi dentro al mosto
Quando più ardente sia le attuffi alquanto:
Chi nell' acque bollenti, acciò che indure
La forza a contrastar al tempo, e al gielo:
Ma più saggia è colei che queste coglie
Pria che le tocche il Sol avanti al giorno,
E che senz' altro far, le appende in loco
Sempre oscuro, serrato, asciutto e freddo
Rare intra lor che non vi nasca offesa.
Prendane d' altre poi mature e dolci,
Parte ne secchi al Sole, e parte al forno,
Che l' uno, e l' altro è buon, divise e'ntere
Per far più adorne le seconde mense:
Altre ne prenda poi di più vermiglie
E dentro al mosto le disfaccia al foco;
Poi le braccia nudando scielte, e snelle
Sopra un drappo di lin, che pur all' ora
Tragga de suoi tesor con mille odori,
Le versi, e stenda, e con le man premendo
Le faccia indi passar dentro un bel vaso
Ben purgato, e di terra, e'l serbi poi
Per addolcirne i cibi al stanco sposo,
Quando il gusto talor si truove in bando.
Io potrei dir ancor mille altri beni
Che l' industria d' altrui può trar da Bacco;
Ma sopra gli arbor già maturi i frutti

H *Veg-*

Veggio aſpettarme, e s'io tardaſſi ancora,
O de gli ingordi uccei ſarebber preda,
O dal mondo negletti a terra ſparti.
Pria ch'a quanti ne ſono addrizze il guardo
Il ſaggio abitator de i campi, al fico
Che'l più toſto vien meno, e più dolce eſca
Naſce a mille animali, ed ha meſtiero
Di riſeccarſe al Sol mentre ha più forza.
[*a*] *Teſſa adunque il Villan più canne inſieme,*
Poi ſopra quattro piè le ponga aſſiſe
Alte sì, ch' il terren non poſſa a quelle
Co'l ſuo frigido umor donar impaccio;

Cui

(*a*) Sono in gran parte ſomiglianti quelle coſe, che il noſtro Poeta vuole, che ſi facciano per ſeccare i Fichi a quelle, che Columella inſegnò per la ſteſſa coſa appunto nel cap. 15. del lib. 12. *Ea porro neque nimium victa, neque immatura legi debet, & in eo loco expandi, qui toto die ſolem accipiat. Pali autem, quatuor pedibus inter ſe diſtantes figuntur, & perticis juguntur, factæ deinde in hunc uſum cannæ jugis ſuperponuntur, ita ut duobus pedibus abſint a terra, ne humorem, quem fere noctibus remittit humus, trahere poſſint, tunc ficus inijcitur, & crates paſtorales culmo, vel carice, vel filice textæ ex utroque latere ſuper terram planæ diſponuntur, ut cum Sol in Occaſum fuerit, erigantur, & inter ſe acclives teſtudineato tecto, more tuguriorum, inareſcentem ficum a rore, & interdum a pluvia defendant, nam utraque res prædictum fructum corrumpit. Cum deinde aruerit, in orchas bene picatas meridiano tempore calentem ficum condere, & calcare diligenter oportebit, ſubjecto tamen arido fæniculo, & iterum vaſis repletis ſuperpoſito, quæ vaſa confeſtim operculare, & oblinire convenit, & in horreum ſicciſſimum reponi, quo melius ficus perennet.*

Cui di capanna in guiſa, ove il paſtore
Fugge il foſco Dicembre i venti, e l'acque,
O di paglia, 'o di fien coverchio faccia:
Poſcia all'un de ſuoi quadri o tronco, o ramo
Adatte in modo tal robuſto, e grave,
Ch'aprir poſſa e ſerrar come a lui piace,
E quando uopo gli ſia menarlo in giro;
E ſi dee fabricar dove non poſſa
Torgli il lume del Sol muraglia, o pianta:
Poi colti e freſchi all'apparir del giorno
Gli ponga ivi diſteſi, ma non ſieno
O ſoverchio maturi, o troppo acerbi,
E come volge Apollo, ed eſſo volga
Speſſo il coverchio, perchè renda a quelli
Col ſuo riverberar più caldi i raggi:
Indi che parte il Sol, chiuder ſi denno,
E così quando vien pruina o pioggia,
Ch'ogni umor, ch'ivi ſcenda è lor dannoſo:
Poi che appaſſiti ſieno, in ceſta, o in vaſo,
Ben calcati tra lor ſerrar convienſe
E'n ſecchiſſima parte al fin ripoſti
Per gran tempo gli avrai compagni fidi.
Altri ne vidi aver sì graſſo e bello
Queſto frutto gentil, ch'al terzo giorno,
Ch'egli è poſto al calor, diviſo l'hanno
E rimeſſo a ſeccar col ventre in alto;
Poſcia al veſpro che vien, raggiunti inſieme

Pur gli scaldano ancor: quinci in canestri
Come gli altri fra noi gli danno albergo.
Or si volga alle Prune, e prenda quelle
Ch' han servata la fede a i rami loro
Fin nell' Agosto, e le maggiori aperte,
[a] E tratto l' osso fuor, al forno, e al Sole
Le metta a dimorar compagne all' Uve:
Le più dolci, e minor si ponno intere,
Sol bagnate se puoi, tra le salse onde
Parimente trattar, che poi saranno
Medicina a gli infermi, e cibo ai sani.
[b] Or con queste ne vien quel caro pomo
Vago, odorato che di Persia ha il nome,
Ch' asciutto essendo alla medesma forma
Di soave sapor la mensa ingombra:
E chi calda in quei dì stillasse pece

Nell'

[a] Palladio nel lib. 12. parlando delle Susine, disse, *Pruna siccantur in sole per crates loco sicciore disposita. Hæc sunt, quæ Damascena dicuntur. Alii in aqua marina, vel in muria fervente recenter lecta pruna demergunt, & inde sublata, aut in furno tepido faciunt, aut in Sole siccari.*

[b] Si crede comunemente, che il Pesco fosse tra noi traportato dalla Persia, e quindi pigliasse il suo nome; e si crede ancora, che in quei Paesi fosse velenoso il suo frutto, ma ciò stimasi una favola. Columella nel suo libro *De cultu Hortorum* così disse delle Pesche.

. . . . Quæ barbara Persis
Miserat, ut fama est, patriis armata venenis,
Ac nunc expositi parvo discrimine læti,
Ambrosios præbent succos oblita nocendi.

Nell' umbilico ſuo, molti hanno detto
Ch' ei ſi può mantener maturo, e freſco
Dentro un vaſo di terra, in lunghi giorni.
Il fido Pero, e 'l Mel con maggior cura
Viſitar ſi convien; perch' i ſuoi frutti
Ne tengan compagnia, tanto che torni
Nuova prole di lor per noſtra gioja:
Guardi ch' il giorno ſia ſereno, e queto,
E del ratto ſuo corſo al fin la Luna
De i ſuoi raggi ſpogliata al primo Ottobre,
Cogliale tutte all' or, che 'l tempo il chiama:
Non con pietra, o baſton le batta in alto,
Nè dal ſuo ramo ſcoſſa in terra caggia:
Sormontando ei laſsù con man le prenda
Quando mature ſon, che tel dimoſtra
Il ſuo di ſe laſciar vedovi i rami
Senza molto ſoffiar di Borea, o vedi
Il ſuo ſeme imbrunir: [a] *portale in loco*
Che ſia privo d' umor, ſia freddo, e cieco,
E ſopra paglia, o fien lor faccia il letto:
Altri dentro un vaſel pon le più care
Che di pietra, o di creta, o di ſabbione

 Ben

[a] Varrone lib. 1. cap. 62. *De pomis condendis*, così della maniera di conſervare le frutte, tra l'altre coſe, laſciò ſcritto. *Conditiva mala ſtruthea, cotonea, ſcantiana, quiriniana, orbiculata, & quæ antea muſtea vocabantur, nunc melimela appellant. Hæc omnia in loco arido, & frigido ſupra paleas poſita ſervari recte putant.*

Ben ricoperto sia, poi le sotterra
Sotto all'aperto ciel dentro all'arena:
L'altre debili, e frai serbar si ponno
Come il Persico ancor divise e secche.
Cerchi il Cotogno poi che tanta porta
Sanitade, e dolcezza al viver nostro:
Il dorato color che lunge splende,
E'l soave sentor che largo sparge
La sua maturità palese fanno;
Guardi il buon Coglitor che non l'offenda,
Ch'ogni percossa in lui divien mortale;
Ove sia freddo il ciel, chi sol l'appenda
Dal suo gambo sottil con picciol filo
In qualche chiuso loco a legno, o ferro
Gli potrà vita dar d'uno anno intero:
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico, altri nel Mele
Le più mature pone, altri nel Vino,
Altri nel mosto ancora; al qual prestando
[a] *Del suo cortese odor lo fa più caro.*
[b] *Tosto poi che spogliando il bel Granato,*
Dentro vede i rubin vermigli e vaghi
Fiam-

[a] Il Chiabrera in una sua Anacreontica disse, che desiderava di bevere un Vino, che fosse
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

[b] Salomone nella Cantica assomiglia le bellezze della Divina Sposa al frutto del Melagrano. *Sicut cortex Mali Punici, sic genæ tuæ, absque occultis tuis.*

Fiammeggiar tutti a guisa di Piropo,
Porti sotto al suo tetto, e'l saldo piede
Bene avvolto di pece appenda in alto:
Quell'a cui più ne cal, lo bagna alquanto
Nell'umor di Nettuno, indi a tre giorni
Lo riporta a seccar all'ombra, e'l Sole
La notte, e'l dì, poi dove gli altri han seggio;
Ma quando l'ora vien, ch'estiva sete,
O che infermo calor, che febbre adduce
Vuol con esso temprar, non molto avanti
Lo torna a macerar fra le dolci acque:
Chi lo cuopre d'argilla, e chi lo pone
Sopra l'arene sollevato in tanto
Ch'attraendo l'umor non tocchin lui:
Chi sovra l'onde, e'n quella istessa forma
Dentro un vasel, che in nulla parte spiri:
[a] Chi fra'l rudo Orzo lo nasconde, in guisa
Che non possa toccar chi gli è compagno.
Or quantunque vulgar, non dee schernirse
La Nespola real, nè l'aspra Sorba;
Che l'una e l'altra pur tal volta dona
Come al gusto sapor, salute al ventre:

(a) Questa Voce *rudo*, come ben si vede, è interamente latina; usolla però l'Ariosto Fur. can. 3. st. 4.
Levando intanto queste prime rudi
Scaglie, n'andò collo scarpello inetto.
E il Buonarotti nella Fiera.
E in aringa civil gl'ingegni rudi
Sudar facesse a' bei Palladij studi.

Deggionsi tutte corre acerbe ancora
Su'l mezzo giorno, e che sia chiaro il cielo,
E ch' alcuna di lor di pioggia, o nebbia
Non senta offesa, e dentro a chiuse corbe
[a] *E tra la paglia e'l fien, e in alto appese*
Servar si ponno, e chi l' attuffa in prima
Infra l' onde con sal lor cresce i giorni,
Come anco il mel, che le mantien mature.
Nè la Giuggiola ignobil lasci in bando;
Che pur nel verno poi rimedio apporta
Quando il gelato umor n' astringe il petto.
Già torne il passo, e con più larga spene
Al Mandorlo giocondo, al Noce ombroso,
Alla calda Avellana, che sciogliendo
La sua gonna di fuor, ti fanno aperta
La lor maturità ch' è giunta a riva:
Prendale adunque all' or, e d' ogn' intorno
Del primiero suo vel le renda nude;
E se'l contenderan, tra folta paglia
Stien sepolte due giorni, e per se stesse
Le vedrai dispogliar l'antico manto:

Quin-

[a] Corre in Toscana questo modo di dire, come proverbio; *Col tempo, e colla paglia si maturan le sorbe.* Tommaso Buonaventuri, tra gli Accademici della Crusca detto l' *Aspro*, per alludere alla Critica, che egli era solito di esercitare eccellentemente, alzò per sua Impresa in quella Accademia una sorba sulla paglia, col motto, preso dal Petrarca, *Dolce alla fine, e nel principio acerba.*

Quinci con acqua e ſal purgate e monde
La dura ſcorza ſua, candide e ferme
Doppiamente verran: poi ſecche in tutto
Dureran quanto vuol chi in guardia l'ave:
Scerna la Noce ſol che verme, o tarlo
S'han fatto albergo, e ne farà liquore
Ch'entr'alla ſpoſa ſua, tra le ſue figlie
Poſſa al verno vegliar, donando il cibo
Alla Lucerna ſua, mentre elle al fuoco
Alla Rocca tal'or traggon la chioma,
O van teſſendo chi lo ſcaldi e cuopra:
Metta l'altre miglior ſotto l'arena
Tra l'aride ſue frondi, o dentro all'arche
Fatte del ſuo troncon; altri ha credenza
Che'l donar lor tra le Cipolle oſtello
Poſſa far i ſuoi dì più lunghi e lieti.
Quì l'altiſſimo Pin nel ciel dimoſtra
Il duriſſimo frutto eſſer perfetto,
Saettandone a terra or queſto, or quello
Con periglio, e timor di chi ſtà preſſo;
Queſto cor ſi convien innanzi alquanto
Che i legnoſi ſuoi ſcogli aprendo il ſeno
Laſſin gir i figliuoi per l'erba errando;
I quali han brevi i dì; pur chi gli chiude
Dentro un vaſo di terra, e'n terra avvolto
Può per un'anno almen di quei tal volta
Confortar, e nutrir gli ſpirti e i membri.

Della

Della rozza Castagna il tempo arriva,
Che si conosce anch'ei quando da i rami
Lo spinoso suo albergo in basso cade;
Quelle che di sua man battendo scuote
Dall'arbore il Villan, veder potranno
Verdi poste in sabbion vicino il Marzo;
L'altre, che già mature han preso ardire
D'uscir del nido suo, scampar non sanno
Un mezzo mese pur, onde conviene
Seccarle al fumo, e lungo tempo appresso
Saranno esca a colui, cui manca il pane.
Nè il sacro arbor d'Ammon negletto vada
La Quercia annosa, che in quei tempi primi
[a] *Nutrì senza sudor gli antichi padri;*
Quando sotto al troncon le ghiande sparge
Prendansi tutte all'ora, e secche al Sole
Faranno al verno poi sì grassi, e gravi
Gl'ingordi Porci suoi che fien la dote
Della figlia maggior, che brama e tace.
Il sempre verde Ulivo ancor non ave

Ben

[a] I Poeti favoleggiarono, che le Ghiande della Quercia fossero il cibo, di cui si servivano gli antichissimi Uomini nel Secol d'oro. Il Berni, colla sua solita giocosa piacevolezza, avendo messo in dubbio nel suo *Orlando Innamorato*, che gli Uomini si cibassero allora di ghiande, ivi soggiugne, *Ma facciam conto, ch' elle fosser Pere*. Leggesi ancora questo assioma legale di uno antico Giureconsulto. *Glandis appellatione omnis fructus continetur.*

Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde cor non si può, ma in simil giorni
Quanto questo di sopra i rami spande,
Tanto sotto convien purgar intorno
Da sterpi, e sassi, perchè poi cadendo
Per pioggia, o vento l'onorata Uliva
Resti in occhio al Villan, che troppo è cara.
Or ch' ha dentro al suo tetto il buon cultore
Salvi condotti omai tanti bei frutti,
E son carche le travi, e l'arche piene,
Colmi i vasi, i Canestri, i Tin, le Botti,
Tal, che gli avanza nell' albergo appena
Loco, ove possa star la mensa, e'l letto;
Renda grazie a Colui, la cui pietade
Gli da soverchio quel, ch' a molti manca;
Poi si volga a pensar che l'anno appresso
S' altro tanto ne vuol, non gli bisogna
Passar tutto sedendo in ozio il tempo,
Ma che l'opra e'l sudor l' han fatto tale;
Torni alla Vigna sua, non le sia ingrato
Del prezioso Vin, ch' ei n' ha ricolto
E nel tempo a venir l' arà più larga.
[a] *Come sia il mezzo Ottobre zappi, e smuova*
La

(a) Come, ed in qual tempo, si debba in tutto l'anno zappare intorno alle Viti, lo lasciò scritto, Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato* colle seguenti parole: *Imperciò è bene anticipare allo zappargli, o vangargli, e la*

La terra in giro, e le radici ſcuopra
Della Vite gentil, e quante truova
Picciole barbe in lei, che non più addentro
D'un piede e mezzo ſien, col ferro ardito
Le taglie, e ſpenga; perchè queſte ingorde
Furando il cibo alle profonde, e vere
Le fan perire al fin, onde ne reſta
La Vigna al fin con le radici in alto;
Ch'or dal freddo compreſe, or nell'eſtate
Dalla ſete, e dal caldo a morte vanno;
Ma guardiſi al ſegar, che non arrive
Dentro al materno ventre la ſua piaga;
Ch'indi rinaſcon poi con maggior forza,
O penetrando il gel le parti interne
Del calor natural la Vite ſpoglia:
Dunque dal ſuo pedal d'un dito almeno
Lontan l'incida, e non ritornan poi,

E

e lo ſcalzargli d'attorno è da eſſer cominciato da' tredici d'Ottobre, ſicchè avanti la bruma e' s'abbiano ſcalzati. Dopo la bruma zappiſi, o vanghiſi intorno allo ſcalzato, e intorno all'equinozio di Primavera pareggiſi tutto 'l voto dello ſcalzato. Intorno a mezzo Aprile ammaſſiſi la terra intorno al pedale; di Eſtate ſarchiſi ſpeſſe volte, e quando all'Ottobre e' ſi ſcalzano, e ſi ſcuoprono le loro radici, e ſi ſpurgano, e nettano dalle barbacce deſtramente col ferro, ſi ricorda quelle barbette, che hanno meſſo l'Eſtate; perchè, ſe ſi laſceranno, la Vite, abbandonate quelle di ſotto, di breve vien meno; in modo che quello, che ſi trova di lor meſſe un piede, e mezzo in giù, s'ha a levare, e conviene durare a ſcalzargli ogni Autunno ſino in tre anni, dipoi lavorargli al ſolito.

E ponno esso guardar da mille offese:
Or se'l paese tuo difeso giace
Dal furor d'Aquilon, nè ghiaccio, o neve
Soverchio il preme, puoi lasciar la terra
Gran tempo aperta; ma se il verno ha forza
Dopo il Novembre almen, quei picciol fossi
Ch'eran cavati intorno adegua, e chiudi:
E dove di gran giel sospetto fusse,
Lo sterco colombin, l'antica orina
Sopr'esse infusa le mantiere in vita.
Mentre novella ancor cresce la Vigna
Far si conviene insino al quinto Ottobre
Ogni anno, e non fallir, nel resto poi
Del terzo Autunno può bastar una opra;
Che l'invecchiata scorza a tale è giunta
Che partorir non può così sovente,
Come prima solea, nuove radici:
Le propagini poi che poste in arco
Fur molto avanti, e dalle care madri
Han nutrimento ancora, in questi giorni
Tagliar si den; perchè al più freddo cielo
Prendin forza, e vigor, e bene addentro
Cavar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, e non vicine al Sole.
Altresì ci convien quelli arbor tutti
Rivisitar, che n'han de i pomi loro
Fatto ricco l'altr'jer l'amico albergo;

Scuo-

Scuopri il basso lor piede, e tutto poscia
L'inghirlanda ove puoi di grasso fimo;
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno
L'umor del verno lo traporte addentro,
E lo scaldi, e nodrisca, onde divegna
Più giovin la virtude, e lieti e freschi
Più soavi, e maggior ti porti i frutti:
Ma s'egli è che'l terren simigli a sabbia,
Della più grassa creta ivi entro spargi;
Se pur cretoso sia, la sabbia adopra,
Che l'una all'altra vien cortese aita,
E maggior s'hanno amor, ch'al fimo istesso.
[a] *Non si deve or lassar la canna indietro*
Ch'esser sostegno possa al tempo poi
Alla pianta novella, all'umil vite;
Ch'or vien matura, e dalle sue radici
Tagliar conviensi dolcemente pure
Sì, che quel che riman non senta offesa.
Nè dopo questo ancor riposo done
A gli agresti istrumenti il buon cultore;
Perchè l'Autunno sol più d'opre ingombra
Che non fa quasi poi dell'Anno il resto.
[b] *Non men che a Primavera, e spesso meglio*
Si

(a) Nel cap. 36. del lib. 16. Plinio così lasciò scritto brevemente dell'uso, che della Canna si suol fare in Italia. *Harundinis Italiae usus ad Vineas maxime.*

(b) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* die-

Si puon tutti piantar, per questi tempi,
Arbusti, Arbori, Frutti, e Vigne insieme.
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramucel, prenda ogni tronco
E con modo e ragion elegga il seggio
Dentro al terren, che più conface a loro;
E la Libra, e l'Astrea vedrà per pruova
Ch'a duoi Pesci, e'l Monton non cede in questo.
Ove più scalda il Sole, ove è più secca
La piaggia e'l monticel, tale stagione
Vie più giova al piantar che l'altra prima;
Perchè il verno ne vien che sopra stringe
Il ghiacciato terren, che sotto scalda,
E'l sovente cader di piogge, e nevi

Gli

diede questa regola. *D'Ottobre, subito fatto la Luna, poni ogni frutto, e ogni pianta con barbe.* Detto ha *con barbe*, perchè detto avea già in altro luogo di questa sua Operetta, che d'Ottobre deesi porre le piante colle barbe, e di Marzo i semplici rami senza barbe; e ne adduce là nella seguente maniera. *Poni, per regola, d'Ottobre con barbe, e di Marzo senza barbe, come piantoni, fichi, e simili; perchè la virtù della pianta (ch'è quella, che opera l'appiccarsi) d'Ottobre se ne va nelle barbe, e i rami abbandona; e di Marzo fa il contrario; conciossiacosachè il calore naturale, che cuoce l'umore che ogni pianta nutrica, quando il Sole si discosta, cede al freddo nemico suo la campagna, e ritirasi nella rocca: e poi n'esce quando gli torna il Sole in ajuto, e scorre per tutto, cioè lascia le barbe, e vien fuori nel pedale, e nelle ramora, e tiravi l'umore, che l'impregna, e scoppia per quelle in messe, e fiori, e frutti.*

Gli dona tanto umor, che dentro forma
Salde radici, e come torna Aprile
Vien pullulando, e tal vigore ha preso
Per sì lungo riposo, ch' ei non teme
L' aspra sete e 'l sudor di Sirio ardente.
Nell' istessa stagion si puote ancora
Disramar, e potar le vigne, e i frutti
E dar forma a ciascun, riguardo avendo,
Ch' ove è più forte il giel s' avanzin l'opre,
Ritardando al lavoro ove più scalde
Il pio raggio solar, quasi al Novembre.
Or quantunque le vigne, e l' altre piante
Per la soavità de i frutti suoi
Ci abbian fatto parlar sì lungamente
Della cultura lor, porre in obblìo
Non si devrien però le biade, e i campi,
Sendo il tempo miglior ch' accresce e scema
La mercede a ciascun secondo i merti.
[*a*] *Non molto innanzi che la Libra adegue*
Con la vigilia il sonno, il buon Villano

Il

(*a*) Columella nel cap. 16. del lib. 2. lasciò scritte molte cose intorno al tempo, ed alle varie maniere di portare il letame ne i campi, e di concimargli, tra le quali cose scrisse ancora, che *Qui frumentis arva præparare volet, si autumno sementem facturus est, mense Septembri, si vere, qualibet parte hyemis modicos acervos luna decrescente disponat, ita ut plani loci jugerum duodeviginti, clivosi quatuor & viginti vehes stercoris teneant, &, ut paulo prius dixi, non antea dissipet cumulos, quam erit saturus.*

Il ben colto letame apporte a i campi,
Che pur all'or la terza volta deve
Dar traversa la riga, acciò che poi
Prendan più volentier la sua sementà.
Sulla piaggia, e su'l colle spesso e largo,
Nella valle, e nel pian più raro almeno
Delle tre parti l'una il fimo spanda;
Men nel secco terren, che nell'acquoso;
Che l'uno il freddo giel che l'onda recà
Co'l temprato calor risolve, e scalda;
L'altro asciutto per sè nel troppo avvampa,
E nel troppo, o mezzan ristoro prende:
Pongal di spazio par sopra i suoi campi
Diviso in monticelli, e sol ne sparga
Quanto ne può covrir qual giorno arando.
Il molto erboso pian, ch'ha troppo umore
Come arriva il Settembre, il primo sia
Che sopra il dorso suo porti l'aratro:
L'aperta piaggia poi che lieta, e grassa
E verdeggiante appar, la segua appresso:
Il magro collicel, ch'a mezza estate
Per non aver vigor trovò perdono,
Or la volta seconda il ferro senta,
Perchè più non ne vuol, ma dolce e leve.
[a] *Or è il tempo miglior quando si deggia*

(a) Quanto sia necessario il tener lontane da i campi
le

Raffondare, e mondar le fosse, e i rivi,
Per far largo cammino alle folte acque
Che ci menan dapoi Vulturno ed Ostro.
Or è il tempo a stirpar gli stecchi, e i pruni
E l'altre erbe nojose, a chi volesse
Di selvaggio terren far lieti colti.
Già bisogna lassar tutto altro indietro
E volger il pensier, che troppo importa,
Alla sementa sua, nè passe il giorno.
Truove il saggio cultor quel grano all'ora,
Che non varchi l'età d'uno anno intero,
Ma nel passato Agosto eletto in seme:
Guardi ch'umor non senta, e sia purgato
D'ogni lordura in tutto, e sia lontano
L'Orzo, l'Avena, e lo spietato Loglio,
Rosso dentro, e di fuor, duro, pesante,
Lungo, e'ncifo nel mezzo, che'l ritondo
Non ha tanto vigor, nè tanto vale:
[*a*] *Spesso il rinnuovi ancor, che quello istesso*
Che

le acque stagnanti, e per ciò con quanta diligenza si debbano fare scolare, ed escir fuori da i medesimi campi ben lo conobbe Bernardo Davanzati, che alla sua *Coltivazione Toscana* così diede principio: *Il cavar l'acque de' campi sia la prima cura; perchè se la piovana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra; se ella non ha esito, o acquitrino, o vena vi cova, il campo è disutile, e infermo, come corpo idropico.*

(*a*) Ottimamente insegna il nostro Poeta, che, se non ogn'anno, spesso almeno, si debba rinnuovare il seme

Che nel passato Ottobre era perfetto
Va la virtù perdendo, e d'ora in ora
Si vien cangiando tal, [cha così vuole
La volubil natura] che si face
Altro ch'esser solea ne gli anni a dietro;
E più tosto adiviene ove più abbonda
L'umido nel terren, che in secco loco.
[a] Molti vid'io cultor, che'l suo frumento
Dentro una lorda pelle avvolto un tempo
Tennero innanzi, e seminando poi
Ebber del frutto suo più larga speme:
Altri, per dar rimedio al verme iniquo

me del grano: così osservò Columella lib. 2. cap. 9, ed a questo proposito Vergilio ancora Georg. lib. 1. disse;

Vidi lecta diu, & multo spectata labore,
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret; sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.

(a) Delle varie maniere, colle quali si debba condizionare il grano, che servir dee per seme, così scrisse Columella lib. 2. cap. 9. *Nonnulli pelle Hienæ fatoriam trimodiam vestiunt, atque ita ex ea cum paulum immorata sunt semina jaciunt, non dubitantes proventura, quæ sic sata sint. Quædam etiam subterraneæ pestes adultas segetes radicibus subsectis enecant: id ne fiat remedio est aquæ mistus succus herbæ, quam rustici sedum appellant, nam hoc medicamine una nocte semina macerata jaciuntur. Quidam cucumeris anguinei humorem expressum, & ejusdem tritam radicem diluunt aqua, similique ratione madefacta semina terræ mandant. Alii hac eadem aqua, vel amurca insulsa, cum cœpit infestari seges, perfundunt sulcos, & ita noxia animalia submovent.*

Che le tenere barbe [ahi crudo e fero]
Appena nate ancor sotterra rode
Della sementa sua, la notte avanti
L'han tenuto fra l'onde, ove sia infuso
Del gelato liquor del sempre vivo,
O del torto Cocomer, che dell'angue
La lunghezza, la forma, e'l nome ha seco.
[*a*] *Or quando puoi veder verso il mattino*
Le figliuole d'Atlante, e la ghirlanda
Della sposa di Bacco in Occidente
Attuffarsi nell'onde, all'ora è il tempo
Che commetta al terreno i tuoi tesori;
E chi prima il farà vedrà da poi
Paglia, e strame tornar la sua ricolta:
Pur sotto al freddo ciel, vicino all'alpi
Ove spinge Aquilon le prime nevi,
O nel magro terren dall'acque oppresso,
Si convien prima assai; mentre la terra
Si truova asciutta ancor; mentre le nubi
Stanno pendenti ancor, affin che avanti
Che le pruine, e'l giel le faccian guerra
Possan sotto formar larghe radici.
Guardi ben che la figlia di Latona

Di-

(*a*)Vergilio, parlando della sementa, Georg. lib. 1.
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
Gnossaque ardentis decedat stella Coronæ,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitæ properes anni spem credere terræ.

Dipartendo dal Sol chiarezza acquisti
In giovinetta età, ch'a Primavera
Di dolcezza e virtù si risimiglia:
Quinci divoto a Cerere porgendo
Vittime, sacrificj, incensi, e voti,
L'alto lume del ciel, Flora, e Rubigo
Preghi ch'ajutin quei, questa non noccia:
Poi con buono sperar e lieto in vista
Dia principio felice a i suoi desiri.
Chi possedesse il pian che dritto guarde
L'alto punto d'Apollo, aprico, e trito,
Quel beato saria: che benchè il colle
Renda più forte il gran, ne torna al fine
Tanto poco al Villan, che'l figlio plora.
[a] *Ov'è grasso il terren, men seme spanda,*
Nel più magro e sottil più sia cortese:
Getti più raro il gran, quel ch'è primajo,
O che nel seminar piovoso ha il cielo:
Più spesso, e folto, chi più tardo indugia
O che'l tempo seren incontra a sorte;
Poi con l'aratro in man solcando muova
Il ricco campicel de i nuovi semi:
Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli,
Che con le marre in man ricuoprin sotto

I 3 *Quel*

(a) Palladio lib. 12. t. 1. trattando delle regole per ben seminare, scrisse, che *Pingue jugerum sex modii occupant, mediocre amplius.*

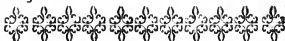
Quel gran ch' appare, e l' indurate zolle
Rompin premendo, che ove sia più trito
Da costoro il terren, più lieto viene.
Ponghin cura tra lor che 'l dritto solco
Sia ben purgato sì, che nessun truove
La piovuta acqua in lui ritegno, o impaccio;
Che se in esso riman facendo il nido
Nel primo germinar ancide il grano.
In sì fatta stagion si puote ancora,
Per chi n' abbia desir, sementa dare
Al crescente Pesello, al verde Lino,
All' amaro Lupino, a molte insieme
Delle biade miglior, ch' a dirne il vero,
Aman più che Scorpion, l' Aquario e i Pesci.
Mentre ch' Apollo ancor le piaggie scalda
[a] *Tor si conviene all' umil Pecorella*
La seconda sua gonna, affin che possa
Vestirse in tanto, e non la truove il gielo
[b] *Disarmata ver lui, piangente e grama.*

E

(*a*) Sogliono i Pastori tosare le pecore, e levar loro la lana, due volte l'anno, cioè nella Primavera, e nell' Autunno; e però la lana di Primavera chiamasi, *Maggese*, e quella dell' Autunno, *Settembrina*.

(*b*) La voce *Grama* significa mesta, malinconica, piena di tristezza; la qual voce viene dal verbo *Gramare*, che significa far mesto, attristare; e questo verbo vien fatto derivare dal latino, dal Castelvetro nelle *Giunte* al primo libro del Bembo, colle seguenti parole. *Gramare viene da Gramiæ latino, che significa lagrime agghiacciate che nuocono agli occhi: Gramare adunque significa far lagrimoso, e tristo.*

E la seconda volta all' Api avare
Scemar dell' esca; e perchè al crudo verno
L' andar peregrinando è lor conteso,
E di frondi, e di fior la terra è nuda,
Sia cortese la man, che questo adopra.

Il fine del Libro Terzo.

DELLA COLTIVAZIONE
D I
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO QUARTO.

(*a*) *SAnto Vecchio divin di Giove padre,*
Che dell' antica Italia in tanta pace
Tenesti il Regno, e ne mostrasti il primo
Dell' inculto terren la miglior esca,
Vieni o sommo Signor, e teco adduci

Il

(*a*) Macrobio nel lib. 1. de' Saturnali cap. 7. narra, che Saturno fu ricevuto da Giano in Italia, ovvero per parlare più particolarmente nel Lazio, che ivi regnarono insieme, che insegnò agli abitanti di quei luoghi l'agricoltura, e che vi fece fiorire la Pace, l' Abbondanza, e la Giustizia; e tutto ciò si conferma dalle seguenti parole dello stesso Macrobio. *Hic igitur Janus, cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, & ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum, & rudem ante fruges cognitas victum in melius redegisset, regni eum societate muneravit. Cum primis quoque æra signaret, servavit & in hoc Saturni reverentiam; ut quoniam ille navi fuerat avectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera vero navis exprimeretur, quo Saturni memoria etiam in posteros propagaret. Æs ita fuisse signatum, hodieque intelligitur in aleæ lusu,*

cum

Il tuo amico Bifronte, che ti porse
Al tuo primo arrivar cortese, e largo
Di quel che possedea la maggior parte:
Vien, che in onor di voi cantar intendo
[a] *Dell' algente stagion, ch' a voi sacrata*

Fu

cum pueri denarios in sublime jactantes, capita, aut navim, lusu teste vetustatis, exclamant. Hos una concordes regnasse, vicinaque oppida opera communi condidisse, præter Maronem, qui refert, Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen, etiam illud in promptu est, quod posteri quoque duos eis continuos menses dicarunt, ut December sacrum Saturni, Januarius alterius vocabulum possideret. Cum inter hæc subito Saturnus non comparuisset, excogitavit Janus honorum ejus augumentum; ac primum terram omnem, ditioni suæ parentem, Saturniam nominavit; aram deinde cum sacris, tanquam Deo condidit, quæ Saturnalia nominavit. Tot seculis Saturnalia præcedunt Romanæ Urbis ætatem. Observari igitur eum jussit majestate religionis, quasi vitæ auctorem. Simulacrum ejus indicio est, cui falcem insigne messis, adjecit. Huic Deo insitiones surculorum, pomorumque educationes, & omnium ejuscemodi fertilium tribuunt disciplinas. Cyrenenses etiam cum rem divinam ei faciunt, ficis recentibus coronantur, placentasque mutuo missitant, mellis, & fructuum repertorem Saturnum æstimantes. Hunc Romani etiam Sterculium vocant, quod prius stercore fœcunditatem agris comparaverit. Di Saturno pure disse Vergilio nel lib. 8. dell' Eneida.

Primus ab ætherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, & regnis exsul ademptis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuere
Sæcula, sic placida populos in pace regebat.

(a) Con gran letizia, e libertà si celebravano nell' antica Roma le Feste Saturnalie in onore di Saturno

sul

Fu per celeste dono, e notte e giorno
Gli incensi, i sacrifici, i lieti canti
Spende in nome di voi Saturno, e Jano.
Già l'acceso Scorpion da i raggi oppressa
Non sente più la venenata coda;
Già il famoso Chiron vicino invita
Che nell'albergo suo discenda il Sole;
Già si veggon tuffar nel fosco Occaso
Pria che ritorni il dì, con l'altre cinque
Taigete, e Merope, e in fronte al Toro
Di tempesta, e di giel ci fanno segno.
Or nuove arti ritruovi, or nuovi schermi
Contro all'armi del verno il buon Villano
Che lo torna a ferir con nuovi assalti.
Nel suo primo apparir pensiero avaro
Non ti muova ad oprar l'Aratro, e'l Bue
Per la terra impiagar, che troppo fora
Il folle affaticar dannoso, e grave.
Pur poi che dopo lui veloce, e snella

Ha

sul principio dell'Inverno, cioè intorno alla metà del mese di Dicembre. Macrobio lib. 1. cap. 10. *Apud majores nostros Saturnalia die uno finiebantur, qui erat ad quartumdecimum Calendas Januarias; sed postquam C. Cæsar huic mensi duos addidit dies, sextodecimo cœpta celebrari. Ea re factum est, ut cum vulgus ignoraret certum Saturnaliorum diem, nonnullique a C. Cæsare incerto die, & alii vetere more celebrarent, plures dies Saturnalia numerarentur: licet & apud veteres opinio fuerit, septem diebus peragi Saturnalia; si opinio vocanda est, quæ idoneis firmatur auctoribus.*

Ha ſeguito un viaggio in ciel la Luna ,
E ch' ei dell' età ſua già compie il terzo ,
E ſia il tempo ſeren ; ben puote all' ora
L' aſciutto campicello , il colle , il monte
Cominciarſe a toccar ; [a] ma il graſſo , e molle
A più lieta ſtagion ſi ſerve intero .
Con la vanga maggior rivolga appreſſo
Il più caro terren ; ch' ivi entro poſſa
Quando il tempo ſarà , verſare i ſemi
De i ventoſi legumi , e d' altre aſſai
Biade miglior , che 'l vomero hanno a ſchivo .
Poi volga il paſſo alla ſeconda cura
De i morti prati , e ſopra quelli ſparga
Quel ſottil ſeme , che negletto reſta
Sotto il tetto tal' or , ove il fien giacque .
Già quel ch' ogni altro di tardezza avanza
Il buon frutto di Palla , il verde manto
Volge in oſcuro , e ti dimoſtra aperta
La ſua maturità , che giunge a riva :
[b] Muovanſi adunque all' or la ſpoſa e i figli

A

(*a*) Intorno al tempo, in cui ſi debba lavorare la terra, che per ſua propria qualità ſia graſſa, così ſcriſſe Vergilio Georg. lib. 1.

. . . . ergo age , terræ
Pingue ſolum primis extemplo a menſibus anni
Fortes invertant tauri , glebaſque jacentes
Pulverulenta coquat maturis ſolibus æſtas .

(*b*) Varrone lib. 1. cap. 58. inſegnò, che ſi debbono cogliere le Ulive nella ſeguente maniera. *Oleam quam ma-*

A dispogliar l'Uliva, e ponga cura
Che si coglin con man senza altra offesa:
Pur quando forza sia, battendo in alto,
Farle a terra cader, men sia dannosa
Del robusto baston, la debil canna:
Ma dolcemente percotendo in guisa
Che'l picciol ramuscel con lei non vegna:
Perchè vedresti poi qualch' anno appresso
Steril la pianta; ed è credenza in molti
Che ciò sia la cagion ch' il più del tempo
Il secondo anno sol ci apporte il frutto:
Chi il dolce più che l'abbondanza stima

In

manu tangere possis e terra, aut scalis, legere oportet potius quam quatere, quod ea, quæ vapulavit, inarescit, nec dat tantum olei; quæ manu stricta melior; ea quæ digitis nudis, laudabilior, quam illa, quæ cum digitalibus. Duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidiam retectos; quæ manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga medicum quærit; qui quatiet, ne adversam cædat; sæpe enim ita percussa olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut hæc non minima caussa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non æque magnos. Plinio lib. 15. cap. 3. rapportando una antichissima Legge, che dispone del modo di coglier le Ulive mature, così lasciò scritto. *Quippe Olivantibus Lex antiquissima fuit. Oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus.* Intorno a questa particolar materia diede gli stessi insegnamenti Piero Vettori nel suo bellissimo Trattato *Delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi*,

In quel ſanto liquor, le coglia acerbe;
E chi il contrario vuol, quanto più indugia,
Tanto più colmerà d' olio i ſuoi vaſi.
[a] *Denſi l' Ulive poi comporre inſieme*
In brevi monticei riſtrette alquanto:
Perchè il caldo tra loro affina in tutto
Quella maturità, qual penſa alcuno
Che ſopra l' arbor ſuo per tempo mai
Non potrebbe acquiſtar: così creſcendo
Si va dentro l' umor: ma guardi pure
Di non troppo aſpettar; che prenda poi
E 'l ſapor, e l' odor, ch' offende altrui.
S' è pur forza indugiar, ſovente il g[illegible]io
L' apra, e rinfreſchi ventilando in alto:

Cer-

(a) Prende adeſſo a trattare il noſtro Poeta del modo, col quale debbonſi diſporre le Ulive, per cavarne l' Olio. Varrone ancora lib. 1. cap. 58. con inſegnamenti molto ſomiglianti, ſcriſſe, che *Hæc, de qua fit Oleum, congeri ſolet acervatim per dies ſingulos in tabulata, uti ibi mediocriter fraceſcat, ac primus quiſque acervus demittatur per ſerias, ac vaſa olearia ad trapeta, in quæ eam terent molæ oleariæ e duro, & aſpero lapide. Olea lecta ſi nimium diu fuerit in acervis, caldore fraceſcit, & oleum fœtidum fit, itaque ſi nequeas mature conficere, in acervis jactando ventilare oportet. Ex olea fructus duplex. Oleum quod omnibus notum, & amurca, cujus utilitatem, quam ignorant plerique, licet videre e torculis oleariis fluere in agros, ac non ſolum denigrare terram, ſed multitudine facere ſterilem, cum is humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi ſolet, maxime ad oleam, & ubicumque in agro herba nocet.*

Cerchi a premerle poi la grave mole
Aspra quanto esser può, rigida, e dura;
E ben purgate pria da foglie, e rami
Al pesante suo incarco le commetta:
Discioglial tosto, che dannaggio avrebbe
Dalla vil compagnia dell'atra amurca:
La qual non dee però gettarse indarno
Dal discreto Villan che sà per pruova
Quanto a gli arbori suoi giovò tal'ora,
E quante erbe nocenti ha spente, e morte,
E ch'ungendone i seggi, l'arche, e i letti
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti, e saldi vasi
L'umor ch'è giunto al suo perfetto stato
Dispensi, e cuopra, e gli proccaci albergo
Tepido, e dolce, ove trapasse il lume
Del mezzo giorno, che dell'Orse ha tema.
Or la tagliente Scure il buon Villano
Prenda, e felice i folti boschi assaglia,
E le Valli palustri, e i monti eccelsi;
Or il Frassin selvaggio, or l'alto Pino,
E quegli arbor miglior, ch'ivi entro vede
Tronchi e ricida, e nol ritenga orrore
Che si cruccino in ciel Tirintio, e Giove:
Ch'egli han sommo piacer che 'l buon cultore,
Che sovente lor poi gli altari incende,
Fermi, e sostegna l'innocente albergo;

E

E l' aratro, e 'l marron, con gli altri arnesi,
Che traggbin dal terren più largò il frutto,
De' famosi arbor suoi componga, ed armi:
[a] *Che questa è la stagion, che 'l freddo e 'l ghiaccio*
Han cacciato il vigor, constretto il caldo,
Sotterra a dentro all' ultime radici
Che d' ogni infermità dan lor cagione;
E tanto più se della Luna il lume

Ve-

(a) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* così lasciò scritto del tempo in cui deesi tagliare il Legname. *Taglisi ogni legname di Verno, dalla Luna d' Ottobre a quella di Gennajo: cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare; il quale intervallo siccome è contrario al generare, e al corrompere, così è proprio del conservare. Allora l' umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale, che quivi si ritira, fuggendo il freddo suo nimico, che domina; onde il pedale, e i rami rimasi senza caldo, e senza umido dentro, e offesi di fuori dall' aer freddo ambiente, dalle nevi, e da' venti, serrano quasi le finestre de' pori, e si ristringono, e rassodano, e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi, cioè sodi, granati, asciutti, e quasi eterni. Dove passato Gennajo, per lo Sole, che comincia a intiepidire, escono dalle barbe il calore, e l' umore, gratissimo succhio degli alberi, che se ne impregnano, e ingrossano, e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tal' essere, quella umidezza, ch' egli hanno in corpo, dalla stagione riscaldata, ingenera tarli, o altro fastidio, e corrompe, e guasta i legni; i quali per esser corpi tronchi, e morti, non la posson col calor naturale, che spento è, consumare, o vegetando adoperare, come vivi facieno. E quando per diligente cura la detta umidezza pur s' asciugasse, il legname di lei voto restando, necessariamente ne diviene stupposo, vano, frale, e leggieri; dove l' altro tagliato a buona stagione è sodo, ferrigno, nerboruto, e pesante.*

Vedrà indietro tornarse, il cui valore
Toglie a Teti l'umor, non pur a i boschi.
Poi che tagliati avrà, sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagne a miglior giorni:
Gli altri, ch'a fabbricar capanne, e tetti
Furo in terra abbattuti, alquanto tempo
Seccar gli lasse, e poi gli ponga in opra:
Ove non venga umor, ne scenda pioggia,
Perchè dolce e leggier, l'Abeto è il meglio.
Posti dentro al terren la Quercia, e'l Cerro
Più d'altri han vita: il Popolo, e l'Ontano
Sott'acqua, o presso al rio: coperto il Faggio
Molto incarco sostien: Frassini, ed Olmi
Se lor togli il piegar, son duri e forti:
Ma il robusto Castagno ogni altro avanza
In durar, e portar gravezza estrema:
Da vestir forma in se per dotta mano
D'onorato scultor, d'uomini e Dei
Più di tutti è richiesto il Salcio, e'l Tiglio,
E'l colorato Busso: il Mirto, e'l Cornio
A far l'aste miglior possenti a guerra:
Più rendevole all'arco è il crudo Nasso:
Sovra l'onde correnti il leggiero Alno
Volentier nata: e ben sovente danno
Nella scorza dell'Elce al regno loro
L'api il gran seggio, e nel suo tronco ancora
Già

Già per soverchio umor corrotto e cavo.
L'odorato Cipresso in più leggiadri
Delicati lavor si mette in uso,
Da servar gli ornamenti, e i dolci pegni
D'amorosa donzella, che tacendo
Cela in seno il desio del nuovo sposo:
Nè si dee non saver come ciascuno
Arbor, che in quella parte i rami stese
Che guarda al mezzo dì, miglior si truova;
L'altro a Settentrion più dritto, e bello
Si dimostra e maggior; ma il tempo in breve
Scuopre difetto in lui, che'l tutto appaga.
Questo è il tempo a tagliar la canna, e'l palo
E i vincigli sottil dal lento Salcio,
Che sien secchi dappoi quando conviene
La Vite accompagnar nel nuovo incarco.
Or si deggian purgar le siepi intorno
Che sien soverchie, e riportarne a casa
Per l'ingordo cammin l'esca novella.
Quinci senza indugiar, zappar a dentro
L'util canneto, che ti porti allegro
Nell'altro anno a venir l'usata aita.
Già il più vecchio letame ch'a questo uso
Ove la pioggia, e'l Sol lo bagni, e scaldi
Riponesti a finar gran tempo innanzi,
Sopra i ghiacciati monti, e i freddi colli
Con la Treggia, e col Bue portar si deve.

Ora è l'ora miglior, che non si sturba
Da qualche opra maggior, che 'l buon Bifolco
[a] *In questa parte e 'n quella attorno vada*
La've il popol s'aduna a i giorni eletti
Pronto al guadagno, con armenti e gregge:
Ivi l'infermo Bue cangi in più forte
Giungendo il prezzo, e quell'antico e tardo
Già del giogo impotente ingrassi, e quivi
Lo venda a quei, che ne fanno esca altrui:
[b] *Dappoi qualche Vitel, qualche Giovenco*
Quasi selvaggio ancor procacci all'ora

Per

(a) Vuol dire il nostro Autore, che il Bifolco, per comprare i nuovi Buoi, vada ne i giorni determinati in quelle Castella, dove si tiene il Mercato, per provvedersi di quegli animali; poichè in Toscana si costuma, che i diversi popoli di essa si radunino nelle più comode Castella, ed ivi, ne i giorni assegnati, facciano il Mercato del Bestiame, delle Grasce, e d'altre robbe, che possono abbisognare: e per ciò Giovanni Morelli nella sua *Cronica*, parlando del Mugello, che è una piccola Provincia del Fiorentino Territorio, appiè dell'Appennino, disse così: *Appresso vi vedrai a tutte queste castella fare mercato ogni quindici dì, partitamente all'uno, e all'altro, come tocca, e a questi mercati vedi tutto il Mugello, ciascuno o per vendere, o per comperare sua mercanzia.*

(b) Delle qualità, che debbono avere i Buoi, acciocchè possano dare buona speranza di ben riuscire all'aratro, si veda Columella lib. 6. cap. 1. *De Bubus parandis, atque emendis, eorumque forma*; dove tra l'altre cose egli dice, che *Parandi sunt Boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris, ac nigrantibus, & robustis, fronte lata & crispa, hirtis auribus, oculis, & labiis nigris, &c.* Corrisponde alla parola Toscana, Giovenchi, quel *Boves novelli.*

Per nutrirse, e domarse; acciò che in breve
Quanto perdeva in quei, ristore in questo.
Non si lascie invecchiar sotto l'albergo
Il suo pigro Asinel: guardi alle gregge
E rinnuovi tra lor chi troppo visse.
Poi, per liti schifar dal mal vicino,
Manifesto segnal di ferro, e foco
Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.
Or perchè le campagne, e i nudi colli
Non han più da nodrir gli erranti Buoi,
Sotto il tetto di quei di nuovi cibi
La mensa ingombri, e perchè spesso il fieno
Manca in più luoghi, e per se stesso ancora
Non gli basta a tener le forze intere,
[a] *Le Cicerchie, e i Lupin fra l'onde posti*
Gran tempo a macerar con trita paglia
Mischiar si deve, e se non hai legumi
Puoi la vinaccia tor, che dà vigore
Non men che quelli, e vie miglior si truova

K 2 *La*

[a] Scrisse Columella nel lib. 6. cap. 3., che *Bubus autem pro temporibus anni pabula dispensantur. Januario mense singulis fresi, & aqua macerati ervi quaternos sextarios mistos paleis dare convenit, vel lupini macerati modios, vel cicerculæ maceratæ semodios, & super hæc affatim paleas; licet etiam, si sit leguminum inopia, & eluta, & siccata vinacia, quæ de lora eximuntur, cum paleis miscere. Nec dubium est, quin ea longe melius cum suis folliculis ante quam eluantur, præberi possint. Nam & cibi, & vini vires habent, nitidumque, & hilare, & corpulentum pecus faciunt.*

La men pressa, e lavata che di vino
E di vivanda in un forza ritiene;
Onde lieti sì fan, lucenti, e grassi;
Non rifiutan tal'or la secca fronde
Della Vite, dell'Elce, e dell'Alloro,
E del Ginepro umil, che punga meno,
Con la Dodonea ghianda; avvegna pure
Che scabbiosi alla fin gli può far questa.
L'altre gregge minor l'istessa cura
Quasi han che quelli alla stagion nevosa.
Ma perch'oltra il cibar, conviensi ancora
Che'l Bifolco, e'l pastor pio veggia innanti
Che nulla infermità lor faccia offesa;
Ma che'l natìo valor rimanga intero,
Ed or più che già mai, che l'acqua, e'l gielo,
E sovente il digiun più danno reca
Che del Luglio il calor; prendasi adunque
Cipresso, e'ncenso, ch'una notte sola
Tenne sotto al terren nell'acqua immerso;
E per tre giorni poi lo doni a bere
Al mansueto Bue, ma questo fasse
Anco a i tempi miglior, non pur al verno.
([a]) Chi gli spinge tal'or dentro alla gola
In-

([a]) Registrò più, e varj medicamenti, per le malattie degli Animali Bovini, Columella nel cap. 4. del lib. 6., e segnatamente tra gli altri i seguenti. *Sæpe etiam languor, & nausea discutitur, si integrum gallinaceum*

Intero, e crudo a viva forza un' uovo,
Poi l' odorato Vin, dove sia misto
Dell' aglio il sugo, nelle nari infonde,
La tristezza gli ammorza, e 'l gusto accende.
Altri metton nel Vino Olio, e Marrobbio,
Altri Mirra, altri Porri, altri Savina,
Altri della Vite alba, altri Scalogni,
Chi il minuto Serpillo, e chi la Squilla,
E chi d' orrida Serpe il trito scoglio,
Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,
E le fanno al lavor robuste, e ferme.
Ma sopra ogni altra al fin la negra Amurca
Per ingrassar gli armenti ha più virtude,
E felice il Villan, che a poco a poco
Gli può tanto avvezzar, che d' essa al pari
Delle Biade, e del Fien gli renda ingordi.
(a) *Poi guardi ben ch' al suo presepio intorno*
L' importuna Gallina, o 'l Porco infame

K 3 *Non*

eum crudum ovum jejunis faucibus inseras, ac postero die spicas ulpici, vel alii cum vino conteras, & in naribus infundas; neque hæc tantum remedia salubritatem faciunt. Multi & largo sale miscent pabula; quidam marrubium dederunt cum oleo, & vino, quidam porri fibras, alii grana thuris, alii sabinam herbam, rutamque cum mero diluunt.

(a) Il diligentissimo Columella lib. 6. cap. 5. lasciò scritto, che, *Cavendum quoque est, ne ad præsepia Sus, aut Gallina perrepat. Nam hoc, quod decidit, immixtum pabulo, bubus affert necem; & id præcipue, quod egerit Sus ægra, pestilentiam facere valet.*

Non si possa appressar, che d'essi scenda
Penna, o lordura, che n'ancise spesso;
Nè il tuo picciol figliuol, per colli e prati
L'affanni al corso, che soverchia noja
Così grave animal ne sente e danno. —
Or che già scorge alla grassezza estrema
Tra la Quercia, e'l castagno il Porco ingordo,
[a] *Tempo è di far della sua morte lieta*
L'alma inventrice delle bionde spighe:
E quando gira il ciel più asciutto, e freddo
Seppellirlo nel Sal per qualche giorno;
Trarlo indi poscia, e lo tener sospeso
Ov'è più caldo, e più fumoso il loco,
Esca e ristoro all'affannata gente,
Che da i campi a posar la notte torna.
Tempo è di visitar le regie soglie
Dell'Api al più gran giel, che dentro stanno;
Nè s'ardiscon mostrar la fronte al cielo;
E bene esaminar se i lor tesori
Sien ripieni abbastanza, che sovente
O l'avaro Villan troppo ne tolse,
O qualch'altro animal n'ha fatto preda,
Ond'al freddo e'l digiun restano inferme.

Quì

(*a*) Macrobio Satur. lib. 1. cap. 12., trattando di Cerere, così scrisse. *Eamdem alii Proserpinam credunt, porcaque ei rem divinam fieri, quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est.*

[a] *Quì non gravi al cultor di propria mano*
Portar nuova esca, delle arenti rose,
Del cotto mosto, delle più dolci Uve,
Che seccò nel Settembre, i verdi rami
Di Timo, e Rosmarin, dell'aspra Galla,
Del dolce Mellifil, della Cerinta,
Della Centaurea, del fiore aurato,
Che gli antichi chiamar ne i prati Amello;
La radice di cui bollendo in Vino
Vien medicina, e cibo in tale stato.
Or che l'opre maggior n' han dato loco,
Esca il saggio cultor ne i campi suoi
Con gli strumenti in man, donando loro
Quanto possa miglior forma, e misura;
Perchè possa da poi contando seco
La sementa, saper l'opere, e i giorni
Ch' ivi entro ingombra, e che sicura faccia
Dispensar, e segnar le Biade, e'l tempo.
Il quadrato più val; che non è solo
Più vago a riguardar, ma ben partito
In ogni suo canton può meglio in breve
Per le fosse sfogar l'onda soverchia;
Purchè non molto di grandezza avanzi

(a) Di questa particolar diligenza, colla quale le Api debbono esser custodite nell'inverno, si veda Columella nel capo 14. lib. 9. dove ancor di ciò distintamente ragiona.

Quel che rompe in un dì solo un Bifolco;
Perchè il dannoso umor che troppo lunge
Aggia il varco maggior, nel campo assiede,
Nella piaggia, e nel colle, ove egli scorre
Più licenzioso assai, più spazio puote
Cinger d'un fosso sol, ma ponga cura
Ch'ei non rovini in giù rapido, e dritto,
Ma traversando il dorso umile e piano
Con soave dolcezza in basso scenda.
Guardi poi tutto quel ch'egli ave in cura,
Pensi al bisogno ben, ch'al maggior uopo
Non s'avveggia il Villan che i buoi son meno
Di quel ch'esser devrieno al suo lavoro,
Là dove il campo sia vestito, e culto
Del sempre verde Ulivo, o d'altra pianta,
Solo a tanto terren ne basta un paro
Quanto in ottanta dì solca uno aratro:
Ma nell'ignudo pian non gli è soverchio
Lo spazio aver, che cento giorni ingombra:
Pur si deve avvertir che non son tutti
Simiglianti i terren: [a] quello è pietroso,
Quello è trito e leggier, quello è tenace
Che ritrar se ne può il vomero appena,
Onde spesso l'oprar s'affretta, o tarda;
Ma la pruova e'l vicin ti faccian saggio:
Già

(a) Della diversa qualità de i Terreni vedasi Varrone, che distintamente ne discorre nel cap. 11. del lib. 1.

Già perchè ſpeſſo pur biſogno avviene
O d' albergo cangiar non bene aſſiſo,
O d' un nuovo compor, che ſia ricetto
Del maggior tuo figliuol, che già più volte
Veduta ha partorir la ſua conſorte;
E la famiglia è tal che fa meſtiero
D' altra nuova colonia addurre altrove;
Ora è il tempo miglior di porre inſieme
E la calce, e le pietre e i ſecchi legni
Con la coperta lor, che i tetti ingombre:
Così tutto condur nel luogo eletto,
Perch' al biſogno poi null' altra coſa
Ti convegna trovar, che l' arte, e i maſtri.
Ma innanzi a queſto far, conſiglio e ſenno
Molto convien per diſegnar il ſito
Che come utile, e bel non truove infermo.
Quel felice è da dir che i campi ſuoi
Di qualch' alma Città non ha lontani,
Che più volte raddoppia a i frutti il pregio:
Poi quello ancor, che ſentir puote appreſſo
Franger Nettuno, e che ſerrato il vede
Tra colli, e ſcogli, ove di Borea, e d' Oſtro
Non pavente il nocchier, nè tema il legno;
O ch' ha fiume vicin, che il greve incarco
E ſcendendo, e montando in pace porte.
Ma perchè a queſto aver tal' or contende
La nuda povertà de i pigri amica,

Tal'

Tal' or fortuna, che tra monti e sassi
Diede il natìo terren, come si vede
L'industre Fiorentin, che lunge ascose
Intra l'Alpi e i torrenti, all'onde salse.
Or poi che contro al fato andar non vale,
[a] *Cerchisi aver almen salubre il cielo,*
E fertile il terren, che sia diviso
Parte in campestre pian, e parte in colli,
Ch'all'Euro, e'l Mezzo dì voltin la fronte:
Quel per più larga aver la sua sementa,
E dar caro ricetto a i verdi prati,
E la canna nutrirne, il Salcio, e l'Olmo;
Questi per rivestir di varj frutti,
E lieti consacrargli a Bacco, e Palla;
Altri alle gregge pur per cibo e mensa
Lassarne ignudi, e per frumenti ancora
Quando piove soverchio usar si ponno.
Picciole selve poi, pungenti dumi
Si den bramar, e le fontane vive
Per trar la sete il Luglio a gli orti, e'l fieno:

E

(a) Varrone del luogo, dove deesi fabbricare la Villa, così lasciò scritto lib. 1. cap. 12. *Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montis silvestris Villam ponas, ubi pastiones sint laxæ, ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt, posita sit. Ad exortus æquinoctiales aptissima, quod æstate habeat umbram, hyeme solem. Sin cogare secundum flumen ædificare, curandum ne adversum eum ponas; hyeme enim fiet vehementer frigida, & æstate non salubris.* Queste, ed altre sì fatte regole lasciò nel suddetto citato luogo Varrone.

E sopra tutto ben si guarde intorno
Chi sia seco confin; che minor danno
Alle biade fiorite a mezzo il Maggio
Porta il seco Aquilon, o in sullo Agosto
L'impia grandine a Bacco, o'l Marzo il ghiaccio,
Che'l malvagio vicino al pio cultore.
Non pon sicure andar armenti, o gregge,
Ch'a difender non val pastore, o cane;
Non può il ramo servar al tempo i frutti,
Nè lunghi giorni star la pianta verde,
Ch'invidiosa, e rapace aspra procella
Si può dir al terren, cui presso giace.
Molti han pensato già che miglior fusse
Il nulla posseder, che averse a canto
Chi pur la notte, e'l dì con forza, e'nganno
Dell'altrui faticar si pasca, e vesta.
Quanti han lassate già le patrie case
Per fuggir i vicin, (a) portando seco
In paese lontan gli Dei penati!
Or non si vider già sì lieti campi
E l'Albano, e l'Iber lasciar fuggendo
Del Nomade vicin l'inculta rabbia?

Il

(a) Cioè, portando seco tutte le loro sostanze; poichè secondo la Teologia mistica de' Gentili, s'intendeva negli Dei Penati comprendersi tutto l'essere dell'Uomo; e per ciò Macrobio Saturn. lib. 3. cap. 4. scrisse, che *Qui diligentius eruunt veritatem, Penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus.*

Il Siculo, e l' Acheo cangiaro albergo
Per l' istessa cagion : (a) quegli altri appresso
Ch' ebber in Lazio poi sì larga sede
Gli Aborigeni, gli Arcadi, e i Pelasgi
Qual' altra occasion condusse all' ora
Di lasciar il terren, che tanto amaro,
E trapassar del mar gli ampi sentieri,
Se non l' impio furor, gli aspri costumi
De i rapaci Tiranni intorno posti?
Ma non pur quei, che fuor d' umana legge
Popoli ingiusti, e rei, ch' a schiera vanno,
Rendon di abitator le terre scarche ;
Ma quei privati ancor, che pochi han seco
Compagni intorno, fan non meno oltraggio
A chi del suo sudor tranquillo, e queto
Cresce il paterno ben, siccome vide
Già il famoso Parnasso, e l' Aventino,

L'

(a) Di questi Popoli, che vennero anticamente ad abi-
tare in Italia, così lasciò scritto l' Huezio nella sua
Dimostrazione Evangelica Proposiz. 4. cap. 9. *Nam si*
temporum replicemus memoriam, multas ex Arcadia co-
lonias venisse in Italiam, illicque sedes posuisse reperie-
mus. Primum enim Aborigines, Gens Arcadibus progna-
ta, ducibus Oenotro, & Peucetio fratribus, multis ante
Trojanum Bellum annis, in Italiam transfretarunt, ut
ex antiquis Scriptoribus solerter probat Dionysius Hali-
carnasseus. Eodem deinde profectos Pelasgos in sedes suas
receperunt Aborigines, κατὰ τὸ συγγενὲς [propter co-
gnationem] inquit Dionysius; quippe ex Peloponneso or-
tos, & Arcades ab origine.

L'Autolico quel, questo altro Cacco.
E quanti oggi ne tien l'Italia in seno,
Dalle rapaci man di cui, sicuri
Non pur Armenti, Biade, Arbori, e Vigne
Possan lì presso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie, e le sorelle,
L'invitto animo lor, le caste voglie
Ben pon monde servar, ma non le membra!
E'l misero Villan piangendo (ahi lasso)
E di questo e di quel, l'albergo in preda
Di Vulcan vede, e poi si sente al fine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Or questa è la cagion, che i larghi piani,
Ch'Adda irriga, e Tesin; che i culti monti
Sopra l'Arno, e'l Mugnon; che i verdi colli
Di Tebro, e d'Allia, e le campagne e valli
Del famoso Vulturno, e di Galeso,
Che già furo il giardin di quanto abbraccia
Serrato da tre mar la fredda Tana,
Nudi di abitator son fatte selve;
E che il Gallo terren, l'Ibero, e'l Reno
Dell'Italica gente ha maggior parte
Che l'infelice nido, ov'ella nacque.
Guardi adunque ciascun (che tutto vale)
Quando vuol fabbricar, mutando albergo,
E terren rinnovar, ch'ei prenda seggio
Ove il frutto, e l'oprar non sia d'altrui:

Guar-

[a] Guardi poscia tra se, ch' ei non si estenda
Vie più là del poter con l' ampie voglie ;
Chi vuol troppo abbracciar niente stringe,
[b] Lode i gran campi, e ne i minor s' appiglie
Chi cerca d' avanzar, sì che il terreno
Contrastando tal' or non possa mai
Lui soprafar, ma dal lavor sia vinto:
Ch' assai frutto maggior riporta il poco
Quando ben culto sia, che 'l molto inculto.
Or poi ch' a cominciar la casa viene
S' elegga il sito, che nel mezzo sieda,
Quanto esser può, delle sue terre intorno,
In colle, o in monticel levato in alto
Sì che possa veder tutto in un guardo.
Non gli assegga vicin palude, o stagno,
Che col fetido odor gli apporte danno,
E del suo tristo umor l' aria corrompa,
E che d' altri animai nojosi e gravi

Tutto

(*a*) Si può confermare questo avvertimento del nostro Poeta con quel passo del Vangelio di S. Luca cap. 14. v. 28. *Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum ; ne posteaquam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes, qui vident, incipiant illudere ei.*

(*b*) Vergilio Georg. lib. 2. così scrisse:

. . . . *Laudato ingentia rura,*
Exiguum colito . . . .

E somigliante a ciò, è ancora quel detto di Columella, che scrisse, lib. 1. cap. 3. *Neque enim satis est, ut jam prius dixi, possidere velle ;, si colere non possis.*

Tutto il cielo, e la terra ivi entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
Si devrebbe bramar; che sempre reca
Al giardino, al padron gravezza, e spesa.
Cerchi di presso aver la selva e 'l pasco,
Perchè possa ad ogn' or le gregge, e 'l foco
Senza molto affannar, cibar il verno.
Ma più che in altro, aver cura si ponga
Dentro il medesmo albergo, o intorno almeno,
[a] *Chiara onda e fresca di fontana viva,*
Cui non beva l'umor l'Agosto e 'l Luglio;
E se quel non potrà, profondo cavi
Qualche pozzo, o canal che l'acqua aduni,
Che sapor non ritenga amaro, o salso,
Nè di loto, o terren ti renda odore.
E so mancasse ancor, di ampie citerne
Sopplisca al fallo, ove per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte, o 'l tetto.
Così lì presso, e del medesmo umore
In qualche altro ricetto, ove alle sponde
S' ag-

[a] Che debba essere nella Villa abbondanza d'acqua ben lo dicono tutti i Geoponici Scrittori, tra i quali Varrone lib. 1. cap. 11. disse, che *In Villa ædificanda hoc potissimum, ut intra septa Villæ habeat aquam; si non, quam proxime. Primum quæ ibi sit nata; secundum, quæ influat perennis. Si omnino aqua non est viva, cisternæ faciundæ sub tectis, & lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex altero ut pecus uti possit.* Vedasi ancora Columella lib. 1. cap. 5.

S'agguaglin l'acque, per armenti, e greggi
Faccia al tempo piovoso ampio tesoro:
Questa si vede a manifesta pruova
Ch'è più salubre all'uom dell'altre tutte,
E di più gran virtude, ed è ben dritto
Se per man di Giunon ci vien dal cielo;
L'altra è poi la miglior che nata in monti
Vien ratta in basso, e per sassosi colli
Il lucente cristallo, e'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo saglia,
Pur che 'n valle non sia, ma in alto assisa.
Quella è dappoi che di palude uscendo
Pur così lentamente il corso prende:
L'ultima al fin, che del suo basso stagno
Non sa muovere un passo, e pigra dorme:
Questa è maligna tal, che non pur l'uomo,
Ma tutto altro animal fa infermo e frale.
Or se per caso alcun ti desse il sito
Di fiume, o di ruscel qualche alta riva,
Prender si puote ancor; ma far in guisa
Che l'uno, e l'altro pur dietro all'albergo
Mormorando, e rigando il sentier prenda;
Perchè essendo d'avanti offendon molto,
Nell'estate il vapor, la nebbia il verno,
Che dal perpetuo umor surgendo in alto
Porta all'uomo, e le gregge occulta peste.
Densi poi riguardar quanti, e quai venti

Son

Son quei che 'ntorno con rabbiosi spirti
Fan più danno al paese ove ti truovi;
E del tuo fabbricar dà lor le spalle.
Ove è l' aria gentil, salubre, e chiara,
All' Oriente volta o 'l Mezzo giorno
Tenga la Villa tua la fronte aperta:
Ove sia grave il ciel, dritto riguarde
Verso il Settentrion l' Orsa, e Boòte;
Ma più felice è quella, aprica, e lieta,
Che 'l volto tiene onde si lieva Apollo
Ch' alla Libra, e 'l Monton riscalda i velli:
Questa offender non può il superbo fiato
Di Borea, e d' Austro, che del ciel tiranni
Di piogge s' arma l' un, l' altro di nevi;
Vie più dolci, e sedei riceve il Luglio
L' aure soavi, e vie più tosto il verno
Vede al Sol mattutin disfarse il ghiaccio,
E seccar la rugiada, e le pruine,
Le quai restando in piè, non l' erbe pure
Fan passe e grame, ma gli armenti e gregge
Ponno in gravi dolor condur sovente.
Faccia l'albergo suo che 'n tutto agguaglie
Le Biade, e i frutti, che d' intorno accoglie,
E sia quanto convìensi a quei, che denno
Al bisogno supplir de i campi suoi,
E le mandre, e i giovenchi in guardia avere;
E chi 'l farà maggior, che non gli chiede

Il suo poco terren, sarà schernito
Dal più saggio vicin; poi seco istesso
Avrà sdegno e dolor, vedendo vota
Di frutti; e d'animai la più gran parte:
E chi l'avrà minor, vedrà tal'ora
Le ricolte guastar, che 'n se ristrette
Più che non si devea, corrotta, e guasta
Ne sarà parte, e parte al caldo, e 'l gelo
Si vedrà rimaner negletta, e nuda
Sotto l'aperto ciel di tutti preda:
Il cornuto Monton, il pio Giovenco
Ch'ebber più del dever angusto il letto
Sempre afflitti saranno: il buon Bifolco,
Il tuo vago pastor, se non ha il modo
Della notte acquetar le membra stanche,
L'un dormendo su 'l dì, vedrai le Capre
Non cacciate d'altrui mangiar l'Ulivo,
E 'l solco torto andar per mezzo i campi.
[a] *Ponga tre corti pria dentro i suoi muri;*
Questa per ricettar le gregge, e i Buoi
Che ritornin dal pasco, e dal lavoro,

Ove

[a] Descrive il nostro Poeta distintamente tutti quei luoghi, che necessarj sono in una Villa, per buon governo della medesima; e suggerisce la maniera per fargli bene fabbricare, seguitando così con molti versi. Si veda Varrone nel lib. 1. cap. 16., e Columella lib. 1. cap. 6. e 7., dove si riconoscerà, che l'ALAMANNI ha seguitato interamente gl' insegnamenti, e la dottrina di questi Autori.

Ove d' acque ad ogn' or truovin ridotto;
L' altra per disgombrar le stalle, e 'l tetto
D' ogni bruttura loro, ed ivi addurre
Il letame, le frondi, e la vil paglia
Che si stia a macerar l' estate, e 'l verno
Per al tempo ingrassar le piagge, e i colli;
La terza, ove più scalde il Mezzo giorno
D' affetate Oche, e di Galline ingorde,
E d' altri tali u[illegible] i, che son tesoro
Della consorte tua, sia fatta seggio.
Innanzi a tutti poi gli alberghi faccia
A' suoi cari animai, che 'l membro primo
Dell' ampia possession sono, e gli spirti:
Truovin le pecorelle il loro ostello
Che temperato sia tra 'l caldo, e 'l gielo,
E di Zeffiro, e d' Euro il fiato accoglia;
Così la Capra ancor, ma mezzo sia
Ben serrato di sopra, e l' altro resti
Sotto l' aperto ciel di muro cinto,
Per potersi goder sicure il Luglio,
Senza Lupo temer, l' aria notturna.
Doppio albergo al giovenco, acciò che pose
Ove guarda Aquilon la calda estate,
E 'l verno in quel che sia contrario all' Orse:
Sia largo sì, ch' acconciamente possa
Ruminando giacer disteso a terra,
E 'l Bifolco tal' or, quando ha mestiero

Di pascerlo o nettar, girargli intorno:
Ampio il presepio, e che d'altezza arrive
Ove appunto si aggiunge al collo il petto;
Cotal per l'Asinello, e ponga cura
Di edificarlo sì, ch'ivi entro pioggia
Non vaglia a penetrar; lo smalto monti
Verso la fronte alquanto, e scenda indietro,
Acciò che nullo umor seggio ritruove,
Ma discorrendo fuor vada in un punto,
Nè indebilisca il sito, e non ti rechi
O di gregge, o di armenti, all'unghie offesa.
Il lordo Porco anch'ei truove ove porre
L'aspre membra setose alla grande ombra,
E mangiar le sue ghiande; ma lontano
Sia pur da tutti, e'n basso sito angusto.
L'altro albergo dappoi deve in tre parti
Ben distinte tra lor con dotta forma,
E con misura eguale esser diviso.
La prima in cui dimori il pio cultore
Con la famiglia sua da gli altri sciolto;
Nella seconda quei ch'all'opre sono
Della sua possession condotti a prezzo;
L'altra ricetto sia di quanti accoglie
Dal suo giusto terren nell'anno frutti.
Quella eletta per lui, componga in guisa
Che ben possa schivar l'estate, e'l verno,
E del caldo, e del giel gli assalti feri:

Là

Là dove vuol dormir, quando più neva,
Guardi alla parte, che nel mezzo è posta
Tra l'Euro e l'Ostro; e dove debbe poi
Con la famiglia sua sedersi a mensa,
Addrizzi al Mezzo giorno, e'n quella parte
Ove col suo Monton riscaldi Apollo:
Indi che s'alza il Sol, gli estivi letti
Distenda in parte, che vagheggie il cielo
Ch'assai presso a Boote il giro meni:
E per la cena all'or si toglia un loco
Ch'al brumale Oriente il seno spieghi:
Quella parte comun dove esso accoglie
I suoi dolci vicin, gli antichi amici,
E per cacciar la noja innanzi, e'ndietro
Con lenti passi mille volte il giorno
Va misurando, e ragionando insieme,
Guardi nel Mezzo dì, coperta in modo
Che poi che'l caldo Sol più in alto sale
Ch'ove il Meridian per mezzo parte
Il Cerchio Equinozial, non possa unquanco
Ivi entro penetrar co i raggi suoi:
Così avrà nel calor più fresca l'ombra,
E ne i giorni minor più dolce il cielo.
Or quel membro, ove star den tutti in uno
I Bifolchi, e i Pastor, con gli altri insieme
Ch'al servigio de i campi eletti furo,
Aggia un gran loco, dove in alto surga

Il gran tetto spazioso, e ben per tutto
Contro a gli assalti di Vulcano armato:
In larghissimo giro in mezzo segga
Poco alzato da terra ampio cammino,
Perch' il verno, dappoi ch' ei fan ritorno
La notte dal lavor bagnati, e lassi
Faccian contenti al desiato foco
Ghirlanda intorno, e ragionando in parte
Delle fatiche lor prendin ristoro.
Ponga loro a dormir dove percuota
Vulturno, e Noto, in semplicette celle
Ben propinque alle stalle, e ben ristrette
Tutte fra lor, perchè in un punto possa
Ritrovargli il Villan davanti al giorno,
E scacciargli di fuor, nè gli bisogne
Troppo tempo gettar cercando i letti;
E l'un per l'altro da vergogna spinto,
E'nvidioso al vicin, men pigro viene:
Chi tien la cura lor si faccia albergo
Pur vicino alla porta, acciò che veggia
Chi torni, e vada, e che spiar ne possa
La cagione, e garrir chi truove in fallo.
Cotal della famiglia il vecchio padre
Sopra quel di costui prenda dimora
Per l'istessa cagion, tenendo fiso
L'occhio in colui, che gli governa il tutto.
L'ultima parte al fin della tua Villa

Con

Con maggior cura aver si dee riguardo
Che ben composta sia; che'n sen riceve
Del tuo lungo affannar l'intero pregio.
[a] *Il ricetto del Vin sia in basso sito*
Pur con brevi spiragli, e volti all'Orse,
Lontan dal fumo, e dove scalde il foco,
Non confino a Cisterne, o d'onde possa
Trapassarvi liquor, nè presso arrive
Della stalla il fetor, nè sopra, o intorno
Di soverchio romor lo turbi offesa.
[b] *Quel, ch'ha in guardia il liquor da Palla amato,*
Pur sia in basso terren, ma caldo, e fosco,
Senza fuoco sentir, che assai l'aggreva.
[c] *Per le Biade, e per Gran gli alberghi faccia*

(a) Palladio lib. 1. cap. 18. così scrive. *Cellam Vinariam septentrioni debemus habere oppositam, frigidam, vel obscure proximam, longe a balneis, stabulis, furno, sterquiliniis, cisternis, aquis, & ceteris odoris horrendi.*

[b) Columella lib. 1. cap. 8. *Torcularia præcipue, Cellæque Oleariæ calidæ esse debent, quia commodius omnis liquor vapore solvitur, ac frigoribus magis constringitur.*

(c) Palladio lib. 1. cap. 19. *Situs horreorum ipsam septentrionis desiderat partem, & superior, & longe ab omni humore, & lætamine, & stabulis ponendus est, frigidus, ventosus, & siccus, cui providendum structuræ diligentia, ne rimis possit abrumpi.* E dopo soggiugne lo stesso Autore: *Sed factis Granariis amurca luto mixta parietes liniuntur, cui aridi Oleastri, vel Olivæ folia pro paleis adjiciuntur, quo tectorio siccato rursus amurca respergitur, quæ ubi siccata fuerit, frumenta condentur. Hæc res Gurgulionibus, & ceteris noxiis animalibus inimica est.*

Nel più alto solar, dove non possa
Mai l'umor penetrar, e questo ancora
Per finestrette anguste Borea accoglia:
Chi il pavimento sotto, e'ntorno il muro
Con calce edificò, che mischia avesse
Dentro al tenace sen la fresca Amurca,
Da i vermi predator sicuro il rende.
Poi per l'esca de i Buoi, per paglia, e fieno,
Di ben contesti legni in alto levi
Ben serrata capanna, [a] *e sia in disparte*
Dall'albergo disgiunta, in luogo dove
Nè Pastor, nè Bifolco il lume apporte.
Ove si face il Vin, sia sopra appunto
Alla cava [*s'ei può*] *la chiusa stanza*
Ove l'amara Uliva olio diviene
Sotto il pesante sasso, e bassa, e scura,
E lontana dall'altre esser conviene,
Che l'odor, e'l romor fa danno a molti.
Ove giace il Villano, elegga a canto
Qualch'ampia sala, ove serrati insieme
Sien gli instrumenti suoi, che d'ora in ora
Quando il bisogno vien, gli truovi al loco,
Nè

(a) L'avvertimento, che lasciò scritto intorno a ciò Palladio, è il seguente, che si legge nel lib. 1. cap. 37. *Fœni, palearum, ligni, cannarum repositiones nil refert in qua parte fiant, dummodo siccæ sint, atque perflabiles, & longe removeantur a Villa propter casum surripientis incendii.*

Nè convegna cercar, perdendo il giorno,
E l'opera miglior, ma in guisa faccia
Del discreto nocchier, che doppie porta
Sarte, Antenne, Timoni, Ancore, e Vele,
E nei tempi seren le alluoga in parte
Che nel più fosco dì, tra nebbia e pioggia,
Al tempestoso ciel, la notte oscura,
Ch'or Euro, or Noto al faticato legno
Percuote il fianco, e l'Aquilon la prora,
Solo in un richiamar l'ha preste innanzi:
[*a*] *Ivi in disparte sia l'aratro, e 'l giogo,*
E più d'un vomer poi, più stive, e buri,
Lo stimolo, il dental, sievi il timone,
Più picciol legni, ch'a grand'uopo spesso
Gli ritruova il Villano in mezzo l'opra:
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le sarchielle, i bidenti, e quell'altre armi,
Onde porta il terren l'acerbe piaghe,
Sian messe tutte insieme, e tante n'aggia
Che n'avanzi al lavor qualch'uno ogni ora:
Più là sien per potar gli acuti ferri,
Il tagliante pennato, il ronco attorto,
Doppie scure vi sien, le gravi, e levi

Per

(*a*) Varrone lib. 1. cap. 25., e Palladio lib. 1. cap. 43. discorrono diffusamente degl'instrumenti necessarj per l'Agricoltura, molti de' quali accennati sono in questo luogo dall'ALAMANNI.

Per tagliar alle piante il braccio, e'l piede:
Delle biade, e del fien le adunche falci
Lì sospenda tra lor, nè lunge lasse
Qualche pietra gentil ch' aguzze e lime,
E l'incude, e'l martel, che renda il taglio;
Lì per batter il Gran ne i caldi giorni
Il coreggiato appenda, il cribro, e'l vaglio,
La vil corba, la pala, e gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che? voglio io contar tutte le frondi
Che in Ardenna crollar fan l'aure estive?
S'io mi metto a narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior, di che il Villano
Tutto il tempo ha mestiero, e ch' ei si deve
Procacciar, e servar gran tempo innanzi;
Chi porria nominar tanti altri vasi
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
Per Ulive, per frutti? e tante sorti
Sol di carrette, d'erpici, e di tregge,
Le quai benchè hanno albergo in altro loco
Pur saria senza lor la Villa nuda?
E tutti denno aver suo proprio seggio,
E dal suo curator con sommo amore
Rinovati tal'or, più spesso visti.
Ponga il forno vicin, ponga il mulino
Sopra l'acqua corrente, e s'ella manca
Ponga il pigro Asinel di quella in vece,

Che

Che la pesante pietra intorno avvolga.
Or ch' ha l' albergo suo condotto a porto,
E di quanto ha bisogno a pien fornito,
Già rivolga il pensiero in quei che denno
Nel lavor soprastar, solcar i campi,
E le gregge, e gli armenti al pasco addurre:
Chi non può sempre aver la vista sopra
Della sua possession, ma intorno il meni
Qualche causa civil, qualch' altra cura
Di patria, di Signor, di studio, o d' arme,
Si truove un curator, che guarde il tutto.
[a] *Non elegga un di quei, ch' essendo nato*
Dentro a qualche Città, più tempo in essa,
Che ne i campi di fuor si truovi spesso;
Sia rustico il natal, nè gustato aggia
Le delizie civil, l' ombra, e 'l riposo;
E s' ancor fosse tal, che non sapesse
Di dì in dì le ragion produrre in carte,
No 'l lascerei per ciò; che questi sono
Di memoria maggior, nè per se ponno

Da

(a) Per illustramento di questo passo del nostro Poeta sono da portarsi in questo luogo le seguenti parole di Columella del lib. 1. cap. 11. *Ita certe mea fert opinio rem malam esse frequentem locationem fundi, pejorem tamen urbanum colonum, qui per familiam mavult agrum, quam per se colere. Saserna dicebat ab ejusmodi homine fere pro mercede litem reddi. Propter quod operam dandam esse, ut & rusticos, & eosdem assiduos, colonos retineamus, cum aut nobismetipsis non licuerit, aut per domesticos colere non expedierit.*

Da ingannar il Signor finger menzogne,
E'l fidarfe d'altrui che'l falfo fcriva
Troppo periglio tien, ma indotto e rozzo
Più fovente danar, che libri apporta.
Non fia giovin foverchio, o troppo antico,
Ch'a quel la dignità, la forza a quefto
Abbaftanza non fia: l'età di mezzo
L'una, e l'altra contiene; e ch' aggia fpofa
Che sì bella non fia, che dal lavoro
Amore, o gelofia lo fpinga a cafa:
[a] *Nè tale ancor che faftidiofo vegna*
[*Ricercando l'altrui*] *del proprio albergo.*
Da i feftivi conviti, e d'altrui giuochi
Viva fempre lontan; non vada intorno
Fuor delle terre fue, fe non vel mena
Il vendere, o'l comprar beftiami, o biade;
Non fi cerchi acquiftar novelli amici,
Nè di quel ch'egli ha in cafa fia cortefe;
Non inviti, o riceva entro all'albergo
Se non quei del padron congiunti, e fidi;
Non

(a) Catone nel fuo Libro *De re ruftica*, laddove fcriffe delle qualità che debba avere, e delle cofe, che debba fare quegli, che alle Poffeffioni altrui prefiede, e che vien chiamato Fattore, oltre a varie altre cofe, che fono molto coerenti a quel di più, che dice intorno a quefta materia l'ALAMANNI, fcriffe ancora, con affai fomiglianza al fentimento de i notati verfi, che, *Villicus ne fit ambulator; fobrius fiet femper; ad cœnam ne quo eat.*

Non lasse a i campi suoi far nuove strade,
Ma quelle ch' ei trovò con siepi, e fosse
Ne gli antichi confin ristrette tenga;
Quel che riporta onor, grazia, e bellezza
Lasci far a chi 'l paga, e solo intenda
Al profitto maggior la notte, e 'l giorno;
Non sia nel comandar ritroso, ed aspro,
Ma sollecito, e dolce a quei che stanno
Sotto l' impero suo, ponendo lieto
Sempre il primo tra lor la mano all' opra;
Largo lor di mercè, di tempo scarso
Per ciascuna stagion, ch' una ora sola
Del commesso lavor non passe indarno;
Al più franco Villan sia più cortese
Di vivande tal' or, tal' or di lode,
Perch' aggia ogni altro d' imitarlo ardore.
Non con grevi minacce, o con rampogne,
Ma insegnando, e mostrando induca il pigro
A divenir miglior; poi rappresenti
Di se stesso l' esempio; in quella forma
Che 'l saggio Imperator, che 'ndietro vede
Pallida, e con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo, e sbigottita il campo
Al suo fero avversario aperto lassa;
Che poi che nulla val conforto, e prego,
Egli stesso alla fin cruccioso prende
La trepidante insegna, e 'n voci piene

Di

Di dispetto, e d'onor la porta, e'n mezzo
Dell'inimiche schiere a forza passa;
Ch' all'or riprende ardir l'abbietta gente,
E da vergogna indotta, e dal desio
Di racquistar l'onor, sì forte l'orme
Segue del suo Signor, che in fuga volto
Ritorna il vincitor del vinto preda:
Della famiglia sua la fronte, e'l piede
Tenga coperti ben, nè contro al verno
Gli manchin l'arme, che cagion non aggia,
Quando sia vento, o giel di starsi al foco.
Non deve il curator vivande avere
Differenti da lor, nè prender cibo
Se non tra suoi Villan nel campo, o in casa;
Che lui compagno aver, gli fa del poco
Più contenti restar, che senza lui
Non sarebbe ciascun del molto spesso.
Vieti loro il confin de i suoi terreni
Senza licenza uscir, nè deve anco esso
Fuor di necessità mandargli altrove.
Chi far porria ch'al sonno, e alla quiete
Più tosto ch'ai piacer dopo il lavoro
Dessero il tempo suo, più sani, e lievi,
E forti al faticar gli avrebbe molto.
Deve il buon curator vender assai,
Poco o nulla comprar, sebben vedesse
Certo il guadagno e doppio, che tal cura

Lo

Lo fa spesso obliar quel che più vale,
E'ntricar la ragion col suo Signore.
Più tosto impieghi, se gli avanza, il tempo
A'mparar dal vicin con quale ingegno
Fe la terra ingrassar ch'avea sì magra;
O con qual arte fa che i frutti suoi,
Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.
[a] *Doni alle gregge umili un tal pastore*
Che diligente, parca, e'ntesa all'opra,
Più che robusto il corpo, aggia la mente:
Di spaventosa voce, alto, e membruto
Prenda il Bifolco, che bene entro possa
[b] *Pontar l'aratro, e maneggiar la stiva,*
E per forza addrizzar, s'ei torce il solco;
Poi d'orribil clamor l'orecchie empiendo
Del suo timido Bue, più spesso affrette
Che battendo, o pungendo il lento piede:
E sia di mezza età, che quinci, o quindi
Non gli vole il pensier, ma fermo il tenga.
Di più giovin valor, quadrato, e basso

Si

(a) Columella nel lib. 1. cap. 13. descrive quali esser debbono i diversi Operai della Villa, come appunto fa in questo luogo l'ALAMANNI; e tra gli altri dei Pecorai così scrisse: *Magistros pecoribus oportet praeponere sedulos, ac frugalissimos; ea res utraque plus quam corporis statura roburque confert huic negotio, quod id ministerium custodiae diligentis, & artis officium est.*

(b) Il verbo *Pontare* significa *spignere*, *aggravare*, o *tenere forte e saldo*. Il Menagio fa venire questo verbo da *Pultare*; ed il Ferrari da *Impingere*.

Si sceglia il zappator; ma in quel che deve
Piante e Vigne potar, l'amore, il senno,
La pratica, il veder, gli acuti ferri
Più si den ricercar, che'l corpo, e gli anni.
Servi il dritto a ciascun, nè prenda speme
Di tener l'opre rie gran tempo ascose;
Sia sempre verso il ciel fedele e pio;
Guardi le leggi ben, nè venga all'opre
Contra i comandi suoi ne i festi giorni:
[a] *Nè gli lascie ir però del tutto indarno*
Dietro a folli piacer, che in essi ancora
Senza offender lassù può molto oprare:
Poi che son visitati i sacri altari
Già non ti vieta il ciel seccare un rivo

Che

(a) Delle cose, che fare si possono quando è tempo piovoso, e freddo, e quando è giorno di festa, Vergilio nel lib. 1. della Georg. disse:

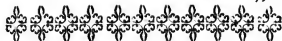
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent, quæ mox cœlo properanda sereno
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres:
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentæ retinacula viti.
Nunc facilis Rubea texatur fiscina virga;
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quædam exercere diebus
Fas & jura sinunt: rivos deducere nulla
Relligio vetuit; segeti pretendere sepem;
Insidias avibus moliri; incendere vepres;
Balantumque gregem fluvio mersare salubri. &c.

Che può il grano inondar; drizzar la siepe
Che 'l vento, o 'l viator, o 'l mal vicino
Per furar il giardin per terra stese;
Non le gregge lavar, che scabbia ingombre;
Non le fosse mondar, purgar i prati,
Non sospender tal'ora i pomi, e l'uve,
O l'Ulive insalar, nè trarre il latte,
E'l formaggio allogar, che in alto asciughi;
O'l suo pigro Asinel d'olio, e di frutti
Carcar tal volta, e che riporte indietro
Dalla antica Città la pece, e'l sevo,
E molte cose ancor, che nulla mai
Vietò religion: poi gli altri giorni
Che la legge immortal concede a tutti
L'uscir fuori al lavor, ma ce'l contende
L'aria, che noi veggiam crucciosa, e fosca
Di piogge armarse, che nel sen gli spinge
Dal suo nido African rabbioso Noto,
Non si dee in ozio star sotto al suo tetto,
Ma le corti sgombrar, mondar gli alberghi
Delle gregge, e de i buoi; condur la paglia
Nel fosso a macerar per quello eletta;
Il vomero arrotar, compor l'aratro,
Or tutti visitar gli arnesi, e i ferri
Rammendar, e forbir chi n'ha mestiero;
Or il torto forcon col dritto palo
Aguzzar, e limar, or per la Vigna

I vincigli ordinar dal lento Salcio;
Or gli arbori incavar, che sien per mensa
Del Porco ingordo, o per presepio al Toro;
Poi per la sua famiglia or seggi, or arche
Pur rozzamente far, che sien ricetto
Del villesco tesoro, or ceste, or corbe
Tesser cantando, or misurar le biade,
E i numeri segnar, or dell' Alloro,
Or del Lentisco trar l' olio e 'l liquore
Per gli armenti sanar da mille piaghe.
Or che vogl' io più dir? che tante sono
L' opre che si pon far, quando è negato
Dall' avversa stagion toccar la terra,
E ch' al tempo miglior son poscia ad uopo,
Ch' io nol saprei narrar con mille voci?
Ma tutte al curator saranno avanti
Quando vorrà pensar, (a) che l' ozio è 'l tarlo
Che le ricchezze, il cor rode, e l' onore,
E di scherno, e di duol compagno e padre.

(a) Catullo disse:
Otium, & Reges prius, & beatas
Perdidit Urbes.

Il fine del Libro Quarto.

DEL-

DELLA COLTIVAZIONE
D I
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO QUINTO.

Già nel bel Regno tuo rivolgo il passo,
[a] O barbato Guardian de gli orti ameni,
Di Ciprigna, e di Bacco amata prole;
Che minaccioso fuor mostrando l'arme
Pronte sempre al ferir, lontane scacci
Non di aurato pallor, ma tinte in volto
D'infiammato rossor Donzelle, e Donne.
E voi famoso Re, che i Gigli d'oro
Alzate al sommo onor, porgete ancora
Quell'antico favor, che tempra, e muove
E la voce, e la man, ch'io canti e scriva:
Ma non pensate già trovar dipinto
Dentro alle carte mie l'arte, e gli onori,

(a) Priapo tenuto era da i Gentili per Nume, e Custode degli Orti. Vergilio Eglog. 7.

Sinum lactis, & hæc te liba, Priape, quotannis
Expectare sat est; Custos es pauperis horti.

I frutti peregrin, le frondi, e l'erbe,
La presenza, e gli odor del culto, e vago
Sacro Giardin, [a] *che voi medesmo poscia*
Ch' a' più gravi pensier donato ha loco
L'alta mente real, formando andate
Lungo il Fonte gentil delle belle acque:
Non s'imparan da me gli antichi marmi,
Le superbe muraglie, e l'ampie strade
Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo
Fan sì vago il mirar, ch' avanza tutto
(b) *Del felice Alcinoo, del saggio Atlante*

Quan-

(a) Non arrechi maraviglia, che il nostro Poeta dica del Re Francesco I, che egli medesimo formando andasse i suoi Giardini, poichè vi sono stati Principi grandissimi, come per le istorie è ben noto, che della Agricoltura si sono molto dilettati, e tra questi Ciro Re di Persia, che secondo quel, che ne racconta Senofonte, un suo particolar Giardino colle sue proprie mani coltivava. Per quel *Fonte gentil delle belle acque*, l'ALAMANNI ha voluto intendere della Real Villa di Fontanablò, il Giardino della quale egli va più avanti descrivendo.

[b] La felicità di Alcinoo, non meno che il suo Giardino viene descritta da Omero nel lib. 7. dell'Odissea e della dottrina d'Atlante, che ne' più antichi secoli fu tenuto per un grandissimo Astronomo, ne parlano molti Scrittori; onde Vergilio nel lib. 1. dell' Eneide scrisse:

. . . . *Cithara crinitus Iopas*
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores:
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Quanto scrisse già mai la Grecia, e Roma:
Nè il lucente cristallo, e'l puro argento
Per gli erbosi cammin con arte spinti
A trar l'estiva sete a i fiori, e l'erbe,
Con sì soave suon, che'nvidia fanno
A quel, che in Elicona Apollo onora:
Poi tutto accolto in un, ch'ogni uom direbbe
Che Diana gli è in sen con tutto il coro;
E nel più basso andar riposto giace
D'un foltissimo bosco, ove non pare
Che già mai piede umano orma stampasse.
Quante fiate il dì Satiri, e Pani
Tra le Driade sue selvagge Ninfe
Lo van lieti a veder cantando a schiera
Di maraviglia pien, tra lor dicendo
Ch'ogni suo bene il ciel mandato ha loro!
E riverenti poi la vostra imago
Come cosa immortal con voti, e doni
Cingon d'intorno, e'n boscherecci suoni
Empion le rive, e'l ciel del vostro nome!
[a] *Poi l'albergo Real dentro, e di fuore,*

(a) Francesco I. Re di Francia fu gloriosissimo per molte, e diverse sue ammirabili azioni, ma segnatamente ancora per aver fatto fiorire nel suo Regno le più culte Lettere, le Scienze tutte, e le belle Arti insieme, cioè la Pittura, la Scultura, e l'Architettura, avendo fatto traportare in Francia Opere stimabilissime degli antichi, e de' moderni Artefici; ed aven-

L'alte colonne sue, gli archi, e i colossi,
Onde il Grajo, e'l Latin con ogni cura
Per rivestirne voi, spogliar se stessi;
E si spogliano ancor; come lor sembra
Oltra il creder uman divina cosa!
Quante fur Prassitele, Apelle, e Fidia
Di quelle opre miglior ch' aveste in pregio
In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rodo
Ch' or le vedreste lì congiunte insieme?
Or di sì gran lavor, sì raro e vago
Non sono io per parlar: (a) ben spero ancora
D'esse, e d' opre maggior de i Padri illustri
Onde il sangue traeste, e di voi stesso

Can-

avendo pure chiamato appresso di se, e fatto venire d'Italia, alcuni de' più celebri Pittori, e Scultori, che allora vivessero, tra i quali uno fu Lionardo da Vinci, che morì colà nelle braccia dello stesso Re, e Benvenuto Cellini, Fiorentini amendue.

(a) Sogliono assai volte i Poeti promettere di cantare altamente le lodi de i gran Personaggi, a i quali indirizzano le Opere loro. Così fece il Tasso con Alfonso Duca di Ferrara in sul principio della sua *Gerusalemme*, dicendogli;

Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

E così fece ancora l'Ariosto col Cardinale Ippolito d'Este, non solo nel suo *Furioso*, ma ancora nelle *Satire*; nella prima delle quali così lasciò scritto:

Io stando quì farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò Colomba.

Cantar con altro ſtil, tanto alti verſi
Che i nomi che già fur molti anni aſcoſi
Rimonteranno al ciel con tanta luce,
Che lor invidia avran Troja, e Micene;
E la ſacra Ceranta andar più chiara
Vedremo all'or, che per le dotte piume
Già nel tempo miglior l'Eurota, e'l Zanto.
Ma prima ſeguirò con baſſe voci
Ove deggia il cultor, e con qual'arte
Governar il Giardin che ſempre abbonde
[Senza averle a comprar] la parca menſa
De i ſemplici ſapor, di agrumi, e d'erbe.
[a] *Prima a tutte altre coſe al felice orto*

(a) In queſti, ed in altri molti de' ſeguenti verſi, deſcrive l'Alamanni qual debba eſſere il ſito dell'Orto, ed accenna le altre qualità del medeſimo; le quali, non diſſomiglianti in buona parte da quelle del noſtro Poeta, deſcritte ſono ancora da Columella nel Libro, che egli compoſe in verſi latini *De Cultu Hortorum*, ſul principio del quale così ſi legge:
Principio ſedem numeroſo præbeat horto
Pinguis ager, putres glebas, reſolutaque terga
Qui gerit, & foſſus gracilis imitatur arenas.
Atque habilis natura ſoli, quæ gramine lato
Parturit, & rutilas ebuli creat uvida baccas.
Nam neque ſicca placet, nec quæ ſtagnata palude
Perpetitur querulæ ſemper convicia ranæ.
Tum quæ ſponte ſua frondoſas educat ulmos,
Palmitibuſque feris lætatur, & aſpera Silvis
Achrados, aut pruni lapidoſis obruta pomis
Gaudet, & injuſſi conſternitur ubere mali:
Sed negat helleboros, & noxia galbana ſucco,

Nec

Truovi seggio il Villan ch' aprico, e vago
Tocchi l' albergo suo, tal che stia pronto
L' occhio, e l' opra ad ogn' or, nè gli convegna
Lunge andarlo a trovar: così potrasse
Or la vista goderse, or l' aria amena,
Or gli spirti gentil, che i fiori e l' erbe
Spargon con mille odor, facendo intorno
Più salubre, più bel, più chiaro il cielo;
[a] *Nè il rapace vicin, la greggia ingorda*
Potran

Nec patitur taxos, nec strenua toxica sudat,
Quamvis semihominis vesano gramine fœta
Mandragoræ pariat flores, mœstamque cicutam,
Nec manibus mitis ferulas, nec cruribus æqua
Terga rubi, spinisque ferat paliuron acutis.
Vicini quoque sint amnes, quos incola durus
Attrahat auxilio semper sitientibus hortis:
Aut fons illachrimet putei non sede profunda,
Ne gravis haustutis tendentibus ilia vellat.
Talis humus vel parietibus, vel sepibus hirtis
Claudatur, neu sit pecori, neu pervia furi;
Neu tibi Dædaleæ quærantur munera dextræ,
Nec Polycletea, vel Phradmonis, aut Ageladæ
Arte laboretur; sed truncum forte dolatum
Arboris antiquæ, &c.

(a) Tanto è necessario, che dagli Orti sempre stia lontana la Greggia, che l' Ariosto fino nel fare quella bellissima similitudine, d' una Rosa con una Verginella, accennò, come necessario, l' allontanamento della Greggia e del Pastore da quella Rosa, acciocchè guastata non fosse; e per ciò così egli si espresse nel Cant. 1. del Furioso.

La Verginella è simile alla Rosa,
Che in bel Giardin su la nativa spina
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè Gregge nè Pastor se le avvicina.

E

Potran danno apportar, ch' ascoso vegna;
E 'l Giovenco, e 'l Monton, la Mandra, e 'l letto
Tengan così vicin, che in pochi passi
Possa il saggio Ortolan condurvi il fimo,
Ch' è la mensa, e 'l vigor della sua speme.
Sia dall' aja lontan, perchè la polve
Della paglia, e del gran dannosa viene.
Quel si può più lodar che 'n piano asseggа
Pendente alquanto, ove un natìo ruscello
Possa il fuggente piè drizzar intorno
Come il bisogno vuol per ogni calle:
(a) Ma chi no 'l puote aver, sotterra cerchi
Dell' onda ascosa, e se profonda è tale
Che già l' opra, e 'l sudor sia più che 'l frutto,
Ove più s' alze il loco, ampio ricetto
O di terra, o di pietre intorno cinga
Per far ampio tesor l' Autunno, e 'l Verno
D' acqua che mande il ciel, perch' ei ne possa
All' assetata Estate esser cortese.
A chi fallisse pur con tutti i modi
Da poterlo irrigar, più addentro cacci
Quando zappa, il marron, ch' è il sezzo schermo

Con-

E Catullo, da cui avea già preso questa similitudine l' Ariosto, scritto avea :
Ut Flos in septis secretis nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro.

[a] Columella lib. 1. cap. 5. *Si deerit fluens unda, putealis quaeratur in vicino.*

Contro al secco calor del Sirio ardente.
[a] *Chi vuol lieto il giardin, la creta infame*
Deve in prima schivar; poi la tenace
Pallente Argilla, e quel terren nojoso
Che rosseggiando vien; l'imo e palustre
Ove

(a) In questo luogo il Poeta nostro pone il cattivo terreno, e non atto a produrre il frutto; e più sotto accenna qual sia quel terreno, che è buono, e capace per fruttificare con abbondanza. Palladio lib. 1. tit. 5., del buono, e cattivo terreno così scrisse, *In terris vero quærenda fœcunditas: Ne alba, & nuda sit gleba, ne macer sabulo sine admixtione terreni, ne creta sola, ne arenæ squalentes, ne jejuna glarea, ne aurosi pulveris lapidosa macies, ne salsa vel amara, ne uliginosa terra, ne tofus arenosus, atque jejunus, ne vallis nimis opaca, & solida. Sed gleba putris, & fere nigra, & ad tegendam se graminis sui crate sufficiens, aut mixti coloris, quæ etsi rara sit, tamen pinguis soli adjunctione glutinetur. Quæ protulerit nec scabra sint, nec retorrida, nec succi naturalis egentia, ferat. Quod frumentis utile signum est, ebulum, juncum, calamum, gramen, trifolium non macrum, rubos pingues, pruna sylvestria. Color namque non magnopere quærendus, sed pinguedo, atque dulcedo. Pinguem sic agnoscis. Glebam parvulam dulci aqua conspergis, & subigis, si glutinosa est, & adhæret, constat illi inesse pinguedinem. Item scrobe effosa, & repleta, si superaverit terra, pinguis est; si defuerit, exilis; si convenerit æquata, mediocris. Dulcedo autem cognoscitur, si ex ea parte agri, quæ magis displicet, glebam fictili vase dulci aqua madefactam, judicio saporis explores. Vineis quoque utilem per hæc signa cognosces: Si coloris, & corporis rari aliquatenus, atque resoluti est: Si virgulta, quæ protulit, lævia, nitida, procera, fœcunda sunt, ut pyros sylvestres, prunos, rubos, cæteraque hujusmodi, neque intorta, neque sterilia, neque macra exilitate languentia.*

Ove in bel tremolar con l'aure scherzi
La Canna, e'l Giunco; e'l troppo asciutto ancora
Ch'abbia il grembo ripien d'irti, e spinosi
Virgulti, e sterpi, o di nocenti, e triste
E di mortal liquor produca l'erbe;
O le piante crudei, Cicute, e Tassi,
O chi s'agguaglie a lor, che fuor ne mostra
Il venen natural che'n seno asconde.
Quella terra è miglior ch'è nera, e dolce
Profonda, e grassa e non si appiglia al ferro
Che la viene a'mpiagar, ma trita, e sciolta
Resta dopo il lavor ch'arena sembre;
Che partorisca ogn'or vivace, e verde
E la Gramigna, e'l fien; che in essa spanda
Ora i suoi rozzi fior l'Ebbio, e'l Sambuco,
[a] *Or le vermiglie Bacche a tinger nate*
Dell'Arcadico Pan l'irsuta fronte;
Ove a diletto suo verdeggie il Pomo,
E'l campestre Susino, ove la Vite
Non chiamata d'alcun selvagge spanda
Le braccia in giro, e si mariti all'Olmo
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
Non si chiuda il Giardin con fosso, o muro
Da gli assalti di fuor; che questo apporta
Vana

(a) Benedetto Menzini in una delle sue Elegie, disse:
E di sanguigne more il volto intriso
Sedeami accanto il Vecchierel Sileno
Su quel medesmo erboso cespo assiso.

Vana spesa al Signor, nè lunghi ha i giorni;
L'altro il ferace umor che 'ntorno truova
Nel suo profondo ventre accoglie, e beve;
Onde l'erbette, e i fior pallenti, & smorti
Non si pon sostener; ch' il cibo usato
Ch' il devria mantener gl' ingombra, e fura.
Più sicuro e fedel, più lungo schermo
E vie più bello avrà, chi piante in giro
De i più selvaggi Prun, de i più spinosi,
Pungentissima, folta, e larga siepe.
L'aspra Rosa del can, l'adunco rogo
(Che son più da pregiar) quando gli avrai
Ben contesti fra lor, terranno al segno
Il furor d' Aquilon non pur le gregge.
Poscia al tempo novel, fiorito e verde,
Spargon semplice odor, che tutto allegra
Il ben posto sentier, prestando il nido
A mille vaghi augei, che 'n dolci rime
Chiaman lieti al mattin chi surga all' opra.
Son più guise al piantar; ma questa sola
Con più dritto tenor vivace, e salda
La nutrisce e mantien mille anni e mille:
Poi che 'nsieme co 'l Sol piovosa, e fosca
Monta la Libra in ciel, che già si bagna
Dentro, e fuori il terren, fa intorno al loco,
Che ne vuoi circondar, due solchi eguali
Ben divisi tra lor, tre piè disgiunti,

E due profondi al men: poi cerca il seme
Fra quei lodati Prun del più maturo,
Del più sano, e miglior, così tra l'acque
Lo poni a macerar là dove infusa
Del vil Moco vulgar farina aveste;
Poi di Sparto, o di Giunco in man ti reca
Due corde antiche, in cui per forza immergi
L'intricata sementa, indi l'appendi
Sotto il tetto a posar nel Verno intero.
Indi ch'a ristorar la terra afflitta
Le tepide ali al ciel Favonio spiega,
E ritorna a garrir l'irata Progne,
Ritruova i solchi tuoi fatti all'Ottobre,
E s'asciughino all'or, s'ivi entro fusse
Acqua, o ghiaccio brumal: poi della terra
Che ne traesti pria confetta, e trita
Gli riempi a metà; poi dritte, e lunghe
Le sementate corde in essi stendi,
E leggiermente al fin le cuopri in guisa
Ch'il soverchio terren non tanto aggrevi
Che non possa spuntar la gemma fuore
Nel trigesimo dì; ch'all'or vedranse
Nascer ad uno ad un; dà lor sostegni,
Dona la forma all'or, che i buon costumi
Mal si ponno imparar chi troppo invecchia.
Or con dotta ragion misuri, e squadri
Il già chiuso Giardin ove più scaldi

Apol-

Apollo al mezzo dì; dove le ſpalle
Son volte all' Aquilon, rompa all' Aprile
Per ſeminarla poi nel tardo Autunno.
Quel che men curi il giel, che volge all' Orſe
O l' albergo vicin l' adombre, o'l colle,
E più abbonde d' umor, zappi all' Ottobre
E nel tempo novel lo metta in opra.
Tiri dritto il ſentier che'l dorſo appunto
Parta tutto al Giardin, poi dal traverſo
Venga uno altro a ferir sì meſſo al filo
Che ſian pari i canton, le facce eguali;
Tal che l' occhio al mirar non ſenta offeſa,
Nè ſian l' opre maggior più quì ch' altrove.
Ove abbonde il terren ſi ponno ancora
D' altre ſtrade ordinar, ma in quella iſteſſa
Norma, e figura pur, laſſando in mezzo
Simigliante lo ſpazio sì, che tutte
D' un medeſmo fattor ſembrin ſorelle.
Il troppo ampio cammin che quaſi ingombre
Quanto i ſemi, e'l lavor, non merta lode:
Lo ſtrettiſſimo ancor che moſtri avaro
Di ſoverchio il padron, di biaſmo è degno:
Quello è perfetto ſol, che ben conface
Al formato Giardin fra queſto, e quello.
Surghin quadrate poi con vago aſpetto
L' altre parti tra lor diſtanti, e pari
Ove denno albergar i fiori, e l' erbe.

Or

Or non lunge da lui dove più guarde
Apollo al minor dì, [a] componga in quadro
Altro angusto orticel, disgiunto alquanto,
Ma nell' istessa forma; intorno cinto,

Che

[a] L' Alamanni tutto ciò, che in questo luogo egli scrisse delle Api, fu da lui scritto colla scorta di Vergilio, che sul principio del lib. 4. della Georg., così detto egli avea:

Principio sedes Apibus, statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus, (nam pabula venti
Ferre domum prohibent) neque Oves, hœdique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, & surgentes atterat herbas.
Absint & picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque, aliæque volucres,
Et manibus Procne pectus signata cruentis.
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes, & stagna virentia musco
Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus,
Palmaque vestibulum, aut ingens Oleaster obumbret.
Ut cum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.

Seguita con altri non pochi versi Vergilio intorno a questa particolar materia: e questo istesso luogo di Vergilio non solo fu imitato, ma più tosto quasi tradotto da Giovanni Rucellai, nel suo Poemetto *delle Api*, del quale non istimiamo, se non propria cosa, il riportare alcuni versi.

Prima sceglier convienti all' Api un sito,
Ove non possa penetrare il vento,
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,

O

Che no'l possa varcar pastore, o gregge,
E ben chiuso da i venti in ogni parte.
Lì per l'Api albergar componga in giro
O di scorza, o di legno entro cavato,
O di vimin contesti, o d'altri vasi
Brevi casette, ove assai stretto il calle
Dia la porta all'entrar, perchè non possa
Caldo, e giel penetrar, che questo e quello
E struggendo, e stringendo al mel nemico;
Ma di frondi, e di limo ogni spiraglio
Ben sia serrato, e tutti i tristi odori
E di fumo, e di fango sian lontani,
Nè soverchio romor l'orecchie offenda:
Di fonte, o di ruscel chiare acque e dolci
Per gli erbosi sentier corrin vicine,
Ove in mezzo di lor traverso giaccia
Pietra, o tronco di Salcio, ove aggian sede
Da riposar tal'or seccando l'ali
All'estivo calor, se l'Euro, e l'Ostro
Le han portate improvvise aspre procelle,
L'alta Palma vittrice, o'l casto Ulivo
Stendin presso a i lor tetti i sacri rami

Di

O l'importuna capra, e suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori, e di novelle erbette:
Nè dove Vacche, o Buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.

E così va seguitando ancora il Rucellai, ponendo sempre il suo piede, dove già posto lo avea Vergilio.

Di cui l'ombra e l'odor le'nviti spesso
Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi.
Qui mille erbe onorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbusti
Faccian ricco il terren che'ntorno giace,
E lor servino in sen l'alma rugiada
Non furata giammai che d'esse sole.
Da i dipinti lacerti, e da gli augelli
Ben stan difese, perchè l'impia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido.
[a] *Or cantando il cultor le rozze lodi*
Al Ciprigno splendor, ch'a gli orti dona
La virtude, e'l valor, ch'addolce, e muove
Il seme a generar, che accresce, e nutre
Quanto gli viene in sen; s'accinga all'opra.
[b] *Poichè 'l celeste Can tra l'onde ammorza*

N L'

(a) Lucrezio sul principio del lib. I. così a questo proposito parlò:
Alma Venus, cæli subter labentia si.na,
Quæ mare navigerum, quæ terras frugiferentes
Concelebras: per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis:
Te Dea, te fugiunt venti, te nubila cæli,
Adventumque tuum; tibi suaves dædala tellus
Summittit flores, tibi rident æquora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine cælum.
(b) Columella nel suo libro *De Cultu Hortorum*:
Oceani sitiens cum jam canis hauserit undas,
Et paribus Titam Orbem libraverit horis,
Cum satur Autumnus quassans sua tempora pomis
Sordibus & musto spumantes exprimet uvas;
Tum

L' affetato calor, quando il Sol libra
La notte e'l dì per dar vittoria all' ombra;
Che d' aurati color l' Autunno adorna
Le tempie antiche, e del soave umore
Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli,
Già cominci a impiagar co'l ferro intorno
Il suo nuovo terren, se in esso senta
Per la nuova stagion spenta la sete,
E bagnato dal ciel; ma s' ei ritruova
E dal vento, e dal Sol sì dura, e secca
La scorza come suol, sopr' esso induca
Del soprastante rio con torto passo
Il liquido cristallo, e d' esso il lasse
Largamente acquetar l' asciutte voglie:
Ma se'l loco, e se'l ciel gli negan l' onde,
Lo consiglio aspettar ch' al dì più breve
Scorga innanzi al mattino in Oriente
La Corona apparir, che Bacco diede
Alla consorte sua, che'l bel servigio
All' ingrato Teseo già fece in Creta.

Chi

Tum mihi ferrato versetur robore palæ
Dulcis humus, si jam pluviis defossa madebit;
At si cruda manet cælo durata sereno,
Tum jussi veniant declivi tramite rivi,
Terra bibat fontes, & hiantia compleat ora.
Quod si nec cæli, nec campi competit humor,
Ingeniumque loci, vel Juppiter abnegat imbrem,
Expectetur hyems, dum Bacchi Naxius ardor
Æquore cæruleo celeretur vertice mundi,
Solis & adversos metuant Athlantides ortus, &c.

Chi proccura il Giardin cui sempre manche
Per natura l' umor, più addentro cacce
Lavorando il marron tre piedi al meno:
Quel che per se n' abbondi, o che si possa
Nel bisogno irrigar men piaga porte.
Poi ch' avrà in ogni parte al ciel rivolto,
Lo lasci riposar; che'l crudo gielo
Tutto triti il terren, le barbe ancida,
Che non men lo suol far che Febo, e'l Luglio.
Tosto che'l tempo rio [montando il Sole]
S'arrende al maggior dì, che già discioglie
Dal ghiaccio i fiumi, e la canuta fronte
Del nevoso Apennin più rende oscura,
Ripercuota il terren, dispenga, e formi
Ben compartiti all' or gli eletti quadri
Ove dee seminar, sian dritti i solchi,
Surgan le porche eguai, di tal larghezza
Che tenendo il Villan fuor d' essa il piede
Tocchi il mezzo con man, nè gli convegna
L' orma in essa stampar, quando è mestiero
Di piantar, di sarchiar, di coglier l' erbe.
Non passe il sesto piè, sia per lunghezza
Due volte il tanto, e dove abbondi umore,
O dove calchi il rio, due piè s' innalzi,
E nel secco giardin gli basti un solo
Tra l' uno e l' altro quadro ove sia il modo
Di vive onde irrigar: si lasse in mezzo

L'argin, che questo, e quel sormonte in guisa
Che prestando esso il varco all'onde estive
Poi le possa inviar fra l'erbe in basso
Quando vuole il cultor con meno affanno.
Poi che del quinto dì vicino è il tempo
Che tu'l vuoi seminar, purgar conviensi
Che non resti una sol che'l sen gl'ingombre
Delle barbe crudei ch'han vinto il verno;
Poi con le proprie man, [ne'l prenda a schifo]
Che suol tanto giovar, [a] tutto il ricuopra,
Che ben ricotto sia, d'antico fimo;
Chi n'ha, dell'Asinel, che men produce
L'erbe nemiche, e de gli armenti appresso,
Poi delle gregge al fin, cui tutto manche.
Come prodotte ha il ciel le piante, e l'erbe
Sì contrarie fra lor? ch'a quella diede
Dolce, e caro sapor? ripose in questa
Sugo amaro, e velen; nell'una inchiuse
Secca, e fredda virtù, nell'altra ha inceso
L'infiammato vapor, quale il valore
Trae dall'impio Saturno, e qual da Marte,
Chi dal benigno Giove, o dalla figlia
Quant'han soave, e buon s'accoglie in seno;
Chi tra le nevi e'l giel menando i giorni
Sotto

(a) Columella nel luogo citato:
Rudere tum pingui, solido vel stercore Aselli,
Armentive fimo saturet jejunia terræ.

Sotto il più freddo ciel vien lieta, e verde,
Chi nel più caldo Sol le forze accresce,
Chi tra le secche arene, ove ha più sete
L' Ammonio, e'l Garamanto, ha caro il seggio;
Chi dove stagnin più l' Ipani, e l' Istro,
Ove calchi il Gelone, e l' Agatirso
Fa più verde il sentier; chi nasce in fronte
Dell' Olimpo divin, di Pelio, e d' Emo;
Qual l' aperte campagne, e valli apriche
Del Tessalico pian ricerca, e quale
Vuol profondo il terren, qual vuol gli scogli,
Chi vuol vicino il Mar, chi morta resta
Nel primo grave odor che dall' armento
Vien di Proteo lontano, o come prima
La tromba di Triton le freme intorno:
Ma il saggio Giardinier che ben comprenda
Di ciascuna il desir, può con bell' arte
Accomodarsi tal, [a] ch' a poco a poco
Faccia porle in oblio l' antiche usanze,

[a] Francesco Redi nel suo celebre Ditirambo disse, che i Magliuoli delle Viti Orientali, trapiantati in Toscana, non solo vi allignano ottimamente, ma producono ancora il Vino più grazioso, e gentile.

Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi, e nobili rampolli,
Ringentiliscan su i Toscani Colli,
Deper vedransi il naturale orgoglio,
E quì dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.

E rinnovar per lui costumi, e voglie.
Quanti veggiam noi frutti, erbe, e radici
Che da i lunghi confin di Persi, e d'Indi,
O dal Libico sen per tanti mari,
Per tante region cangiando il cielo,
E cangiando il terren, felice e verde
Menan vita tra noi! nè più lor cale
Di Boote vicin, di nevi, o gielo
Che l'assaglin tal'or, che'l freddo spirto
Sentin dell'Aquilon! perchè natura
Cede in somma all'industria, e per lungo uso
Continovando ogn'or rimuta tempre.
[a]*Che non puon l'arte, e l'uom? che nõ può il tempo?*
Toglie al fero Leon l'orgoglio, e l'ira,
E lo riduce a tal, ch'amico e fido
Con le gregge, e co i can si resta in pace;
Al superbo Corsier la sella, e'l freno
Fan sì dolci parer, ch'egli ama e cole
Chi dell'armi, e di se gli carche il dorso;
E l'affanni, e lo sproni, e'l spinga in parte
Ove il sangue e'l sudor lo tinga e bagne;
Il Bifolco, il pastor contento, e lieto
Rende il crucciofo Tauro, e non si sdegna
Dello stimol, del giogo, e dell'aratro;

Il

[a] Orazio Epist. 1. del lib. 1.
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem.

Il gran Re de gli uccei che l'armi porta
[a] Dal Fabbro Sicilian su in cielo a Giove,
E gli altri suoi minor ch'adunco il piede
Han simigliante a lui, che d'altrui sangue
Pascon la vita lor, non veggiam noi
Dall'alto ingegno uman condotti a tale
Che si fan spesso l'uom Signore e Duce?
E presti al suo voler spiegando l'ali
Or per gli aperti pian timide e levi
Seguir le Lepri, or fra le nubi in alto
Il montante Aghiron, or più vicini
I men possenti uccelli, e fallir poco
Delle promesse altrui, ma lieti e fidi
Riportarne al padron le prede, e spoglie.
Ma che m'affanno io? che pur m'avvolgo
Or per l'aria, or pe i campi, or per le selve
Per mostrar quanto può l'arte, e 'l costume
Sopra il seme mortal? se in sen ne giace
Di quanti altri ne son più certo esempio?
Non possiam noi veder per questa, e quella
Del mondo region gli uomini istessi
Sì contrarj tra lor, che dir si ponno
Pur diversi animai? quelli aspri Tigri,
Quei pecorelle vil, quei Volpi astute,

 Lupi

[a] Il Petrarca in un suo Sonetto disse:
Le braccia alla fucina indarno move
L'antichissimo Fabbro Siciliano.

Lupi rapaci quei, questi altri sono
Generosi Leon? nè vien d' altronde
Che da i ricordi altrui, dall' uso antico;
Da pigliar quel cammin ne gli anni primi
Di quei che innanzi van seguando l' orme:
Non pensi alcuno in van, che l' aria e 'l cielo
Sian l' intera cagion ch' all' alme imprima
Le varie qualità: che se ciò fusse,
L' onorato terren ch' ancor soggiace
Al chiaro Attico ciel, l' antica Sparte,
Il Corintico sen, Messene ed Argo
E mille altri con lor, che fur già tali,
Non con tanta viltà, con tanta doglia,
Con lor tanto disnor tenuto il collo
Sotto il Tartaro giogo avrian tanti anni:
Nè in quel famoso nido in cui da prima
Quei grandi Scipion, Camilli, e Bruti
Nacquer con tanto amor, sarian dappoi
Lo spietato d' Arpin, Cesare, e Silla
Venuti a insanguinar le patrie leggi,
E sotterrarsi ai piè con mille piaghe
E tra mille lacciuoi la bella madre:
[a] *Nè il mio vago Tirren, ch' ebbe sì in pregio*
La giustizia e l' onor, sarebbe or tale,

Che

(a) In questo luogo l' ALAMANNI, alludendo a i suoi tempi, sfoga il suo dolore per la perduta libertà della Repubblica di Firenze, sua Patria, come fece ancora in più luoghi delle sue Satire.

Che quel paja il miglior, che più s' ingrassa
Del pio sangue civil, che'ntorno mande
Più vedovelle afflitte, e figliuoli orbi
Privi d' ogni suo ben piangenti, e nudi:
Nè tutta Italia al fin, che visse esempio
Già d' intera virtù, sarebbe or piena
Di Tiranni crudei, di chi procacce
Nuovi modi a trovar, per cui s' accresca
In più duro servir, nè pur gli baste
Il peso che gli pon, ch' ancor conduce
E l' Ibero, e'l German che più l' aggrave:
Ma il costume mortal già posto in uso
Per gli infiniti secoli fra noi
Fa parerci il cammin sassoso ed erto,
Dolce, soave, e pian, ch' al gusto avezzo
Con l' Assenzio ad ognora è il mele amaro;
Ma il vostro almo terren, gran Re de i Franchi,
Dal primo giorno in quà ch' ei diè lo scettro
Al buon Duce sovran, che'n sen gli addusse
La gloria de i Trojan già son mille anni,
Han con tanto valor serrato il passo
Ad ogni usanza ria, che nulla ancora
Cangiò legge, o voler, ma in ogni tempo
Si son viste fiorir le insegne Galle.
Deh come son trascorse or le mie voci
Dalle zampogne umil, tra gli orti usate,
Nelle tragiche trombe oltr' a mia voglia?

Già

Già il perduto sentier riprendo, e dico
Che'l discreto cultor non aggia tema
Di non poter nodrir nel breve cerchio
Del suo picciol Giardin mille erbe, e mille
Ben contrarie tra lor sì liete e verdi
Che si potrà ben dir ch' ivi entro sia
La Scitia, l' Etiopia, i Gadi, e gli Indi.
[a] *Tosto che noi veggiam che i bei crin d'oro*
Già tra gli umidi Pesci Apollo spande,
Truove il saggio Ortolan gli eletti semi
Pur dell'anno medesmo; [*a i troppo antichi*
Non si può fede aver, che la vecchiezza
Mal vien pronta al produr] *riguardi ancora*
Che di pianta non sia dal tempo stanca,
O che'l tristo terreno, o'l poco umore,
O'l poco altrui curar l'avesse fatta
Di forza, o di sapor selvaggia e frale;
E non si pensi alcun che l'arte, e l'opra
Possin

[a] Che nel mese di Febbrajo si debbano negli Orti seminare molte, e varie specie di erbaggi, come va osservando il nostro Poeta, lo scrisse ancora Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana*, dove rammentando pure alcuni di quegli erbaggi, accennati dall'ALAMANNI, così ancora lasciò scritto: *Di Febbrajo semina cavoli, e zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezzemolo, selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, indivia, spinaci, radicchio, senepa, comino. Semina vivuole a ciocche, e tutti gli erbaggi, e grano, e lino marzuoli.*

Possin del seme rio buon frutto accorre.
L'ampio Cavol sia il primo, e non pur ora,
Ma d' ogni tempo aver può la semenza;
Brama il seggio trovar profondo, e grasso,
Schiva il sabbioso, in cui non aggia l'onda
Compagna eterna, e più s'allegra, e gode.
Ove penda il terren, vuol raro il seme,
Vuol largo il fimo, e sotto ciascun cielo
Nasce egualmente, ma il più freddo agogna,
Rivolto al Mezzo dì più tosto surge,
Più tardo all'Orse, ma l'indugio apporta
Tal sapor e vigor ch'ogni altro avanza.
Or la molle Lattuga, e'nnanzi ancora,
Acciò che al nuovo April cangiando seggio
Dentro a miglior terren colonia induca,
Tempo è di seminar; seco accompagne
[Che d'aver lei vicin lieto si face]
L'infiammante Nasturzio a i serpi avverso.
Or la salace Eruca, e l'umil Bieta,
[a] E la morbida Malva (ancor che sembri
Di soverchio vulgar) tale ha virtude,
Tale

(*a*) Gli antichi Romani fino nei tempi, ne' quali vivea Marziale, faceano stima della Malva, e per ciò egli in uno Epigramma del lib. 10., preparando un suo convito, dice, che, trall'altre cose, vi sarebbe stata ancora la Malva.
Exoneraturas ventrem mihi Villica malvas
Attulit, & varias, quas habet hortus, opes.

Tale ha dolce sapor, ch' è degna pure
Di vederſi allogar tra queſte il ſeme.
Or quei ch' aviam nelle ſeconde menſe
Di ventoſi vapor ſalubre ſchermo
E l' Anicio, e 'l Finocchio, e 'l Coriandro,
E l' Aneto con lor ſotterra ſenta
La ſementa miglior, la Satureia
Ne gli aprici terren vicin al mare,
[a] *La piangente Cipolla, l' Aglio olente,*
Il mordente Scalogno, il fragil Porro
Ove il graſſo, e l' umor ſian loro aita
E dove truovin ben purgata ſede
Dall' erbe intorno, e che ſoave e chiaro
Spiri il fiato quel dì fra l' Euro, e l' Oſtro;
Quando il ſuo lume in ciel la Luna accreſce,
O con ſemi, o con piante è la ſtagione
Di dar principio lor, ma quello è meglio.
Al pungente Cardon già il tempo arriva
Di dar ſementa, e 'l ſonnacchioſo e pigro
Papavero in quei dì non ſenta oblìo.
Or la ventoſa Rapa, e i ſuoi congiunti
Di più acuto ſapor Napi, e Radici;
Or del lubrico Aſparago il cultore
Prender la cura deve; e ſe dal ſeme
Vuo-

(a) Columella *De Cultu Hortorum* diſse della Cipolla, *Lacrymoſaque ceva ponitur*: e d' una ſpecie di Aglio, detto *Ulpico*, ed appellato Aglio Punico, diſse, *Et olentia late Ulpica*.

Vuole il principio dargli, il luogo elegga
Ben lieto, e molle, e gli apparecchie il seggio
Levato in alto, e d'ogn'intorno il possa
Purgar dall'erbe, e che non venga oppresso
Da gli armenti, da gregge, o d'uman piede:
Ma chi più tosto voglia il frutto avere,
E più grato il sapor, congiunga all'ora
De i selvaggi che stan fra boschi, e siepi
Molte radici in un; che più robusti
Saran de gli altri, e con men cura assai:
Quasi il rozzo pastor che d'acqua, e vento,
E di nevi, e di Sol già per lungo uso
Non sente offesa, e la vil paglia, e'l fieno,
Come a i ricchi Signor gli aurati letti
E i panni peregrin, le piume, e gl'ostri,
Son dolci e cari, e'n ogni parte alberga
Culta, o sassosa, e non gli cal del cielo:
Quei che di seme son, tratte il cultore
Con più dolcezza, e quando il verno scende
Della sua prima età dal gielo il cuopra:
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto
Dalle radici fuor [che troppo offende
Quando è giovine ancor] ma rompa il mezzo
Pur leggiermente, [a] e dopo l'anno terzo,
E

(a) Bernardo Davanzati di questa particolarità intorno agli Sparagi scrisse così: *Al fine di Settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa, e pa-*

E poi sovente ancor (perchè gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tiranno Vulcan si faccian preda.
La pura verginella, e sacra Ruta
Tempo è d'apparecchiar, che insieme, e 'n pianta
Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,
E 'n umido terren; se la sementa
Fia dentro al guscio suo più tarda nasce,
Ma per più lunga età; chi picciol rami
Con parte del troncon sotterra asconda
Più intende il ver, che chi ripianta il tutto;
Or chi me 'l crederà? ch' a dirle oltraggio
E maladirla all' or più lieta, e fresca
Risurga, e verde, e sopra tutti il Fico
Vicin vorrebbe, e tra le sue radici
Prende virtù maggior, e sol gli nuoce
E la vista, e la man di donna immonda.
Or la salubre Indivia, or la sorella
Di più amaro sapor, ma pien di lode
La Cicorea sementi, onde si adorni
Poscia al tempo miglior la mensa prima:
Quì già s' innalza il Sol, già d' ora in ora
Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira
Già si nasconde in mar, [a] già i fonti, i fiumi,
Che

paglia; acciocchè il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove, annaffiala; essi rimetteranno a guaime, e faranno sparagi nobilissimi d' Ottobre.

(*a*) Orazio lib. 1. Od. 4.
Solvitur acris hyems, grata vice veris, & favoni.

Che legò l' Aquilon, Zeffiro scioglie:
Già nel tempo più bel truove il cultore,
Per onorar dappoi Venere, e Flora,
E prima incoronar la madre antica,
Di bei dipinti fior, di vaghe erbette
Colme di varj odor, le piante e i semi.
[a] *Prima a tutte altre sia la lieta, e fresca*
Amorosa, gentil, lodata Rosa,
La vermiglia, la bianca, e quella insieme
Ch'in mezzo a i due color l' aurora agguaglia,
Sicchè 'l campo Pestano, e 'l Damasceno
Di bellezza, e d' odor non vada innanzi:
Chi non voglia aspettar (che molto indugia
Il suo seme a venir) radici, e piante
Metta intorno al Giardin, ove non manche,
Nè soverchie l' umor; che quell' affligge,
[b] *Questo le toe virtù; siano ove guarde*
Apollo al Mezzo dì: chi vuol più folta
Aver schiera di lor, sotterra stenda
Di propaggine in guisa i miglior rami,
A cui l' Aglio vicin l' odore accresce

Più

(a) Plinio lib. 21. cap. 4. delle molte, e varie specie delle Rose, e delle loro qualità discorre distintamente.
(b) La voce *Toe* in questo luogo significa levare una cosa, e privare di essa; e viene dal verbo *Togliere*, essendo *Toe* un raccorciamento di *Toglie*. Il Burchiello disse *Toi* in seconda persona, ed in significato di *pigliare*, e per raccorciamento di *Togli*.
E del resto toi fichi castagnuoli.

Più soave, e miglior quanto è più presso:
Quando il verno è maggior, di tepide onde,
Cavando intorno, le radici irrore
Chi desia di poter (quando più giela
E quando nulla appar di vivo al mondo)
[*a*] *O'l bel candido seno, o i biondi crini*
Della sua donna ornar, e farla accorta
Che'n van non sia di sua bellezza avara,
Che [qual la rosa ancor] caduca, e frale
La guastan l'ore, e non ritorna Aprile.
De i celesti giacinti, e bianchi gigli
Or l'anticho radici e pianti, e poti,
Ma con riguardo assai, che non sostenga
In lor l'occhio novel percossa, o piaga.
[*b*] *La Violetta persa, e la vermiglia,*
La candida, e l'aurata in verdi cespi
Cinghino oggi il giardin; ma in mezzo segga
Con presenza real, leggiadra, e vaga
Di purpureo color, di bianco, e mista,
E di più bel lavor le maggior frondi

Tutte

(*a*) L'Ariosto, Furio. Can. 1. disse della Rosa, che
Giovani vaghi, e Donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate

(*b*) Dante nel Conv., citato ancora nel Vocabolario della Crusca alla voce *Perso*, dice, che *Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si dinomina*. Il Menagio nelle sue Origini fa venire questa voce dal Greco πέρκος, che è lo stesso, che περκνὸς, cioè *subniger*, *varius*.

Tutte intagliate, e si dimostri altera
La Gerofila all' or facendo fede
Come nacque fra lor regina, e donna
Per riempier di bei palazzi e templi
E di Venere quì portare insegna.
(a) *De i puri Gelsomin radici e rami*
Trapiante in loco ove più scalde il Sole,
E dove di dì in dì serpendo in alto
Truovi sostegno aver muraglia e canne:
Or quei che senza odor fan vago il manto
Del dolcissimo April, ridente il croco,
L'immortal Amaranto, il bel Narcisso,
E chi al fero Leon che mostre il dente
Rabbioso per ferir sembianza porta.
Poi dipinti i suoi crin di latte, e d'ostro
Le Margherite pie che invidia fanno
Al più pregiato fior del nome solo

O Ch'

(a) Intende il Poeta de i Gelsomini piccoli, altrimenti detti Salvatici, che tramandano un odore soavissimo. Abbiamo ancora il Gelsomino, chiamato di Catalogna, ovvero di Spagna, che, secondo che ne giudicò Roberto Titi nelle sue Annotazioni all' *Api* del Rucellai, era ignoto agli antichi; e sopra il medesimo fece una Elegia il Sannazzaro; e di esso pure scrisse lo Scaligero nell' Esercitazioni contra il Cardano. Abbiamo in oltre quell' altro Gelsomino, che chiamasi del *Gimè*; e quello, che appellasi *Mogarino*, sopra il qual fiore compose il Conte Lorenzo Magalotti alcune Anacreontiche Toscane, e il Senator Vincenzo da Filicaja quattordici Ode Latine. Delle varie specie de' Gelsomini ne scrisse il Ferrari nella sua *Flora*.

(a) Ch' oggi ha colmo d' onor la Sena, e l' Hera.
Mille lascive erbette a queste in cerchio
Faccian corona, che da lunge chiami
La verginella man, ch' al tardo vespro
Con l' umor cristallin, del lungo giorno
Lor ristore il calor, poi nell' Aurora
I lenti e verdi crin soave coglia,
E tra gli eletti fior ghirlanda tessa
Da incoronar Giunon, che bello e fido
Al suo casto voler congiunga sposo:
L' amorosetta Persa in mille forme
Di vasi, e di animai composta avvolga
Le membra attorte, il Sermollin vezzoso,
E'l Basilico a canto, il qual si veggia
Per gran sete tal' or mutarse in quello,
O in salvatica Menta, e mostrar fiori
Con maraviglia altrui tal' or sanguigni,
Tal' or Rose agguagliando, e tal' or Gigli.
(b) Il mellifero Timo, il sacro Isopo,

L'

(a) Allude il nostro Poeta alle due Principesse di Francia, che il Nome aveano di Margherita, e che ne'suoi tempi viveano.
(b) Viene il Timo chiamato *Mellifero* perchè dalle Api è molto amato, e pasciuto; e quindi è, che Vergilio disse Georg. lib. 4.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia Mella.
E l' Isopo viene appellato *Sacro* perchè nel tempo della Legge Vecchia soleasi usare nelle sacre cerimonie, e si adopera ancora in alcune funzioni della Chiesa; e per-

L'amaro Matrical, ch'al tristo Assenzo,
Benchè la Palma dia più viene appresso,
E qual hanno il valor ch'asciuga, e scalda
Tal'albergo vorrien: non già la Menta
Che trapiantata all'or vicina all'acque
Vive in molti anni poi conforto e scampo
Dell'interno dolor che'l cibo affligge.
La Cetrina, il Puleggio, e molte appresso
Ch'io non saprei contar, ch'empion d'onore
Non pur l'almo giardin, ma ch'alla mensa
Portan vari sapori, e ch'han virtudi
Ascose, e senza fin, che pon giovare
In mille infermità Donne e Donzelle,
In lor mille desir, chi ben l'adopre.
Or dell'erbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier, che'n mezzo siede
Dell'ornato orto suo, dove sovente
E l'amico, e'l vicin si posa all'ombra,
Qualche arbusto maggior che serre il calle,
E con ordin più bel la vista allegri,
E se tal'or gli vien la chioma svelta
Da non pietosa man, robusto possa
Contro a i colpi d'altrui restare in vita,

e perchè altresì, quando Gesù Cristo nella sua Passione disse *Sitio*, gli fu offerta una spugna, piena d'aceto, con dell'Isopo attorno. S. Giovanni cap. 19. v. 29. *Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto, hyssopo circumponentes, obtulerunt ori ejus.*

E no 'l spogli d' onor Dicembre, o Luglio.
La pallidetta Salvia, il vivo e verde
Fiorito Rosmarin, l' olente Spigo
Che ben possa odorar gli eletti lini
Della Consorte pia, chi il vago Mirto
Trapiantasse tra lor, chi il crespo Busso,
O'l tenerel Lentisco, o l' Agrifoglio,
O'l pungente Ginepro assai più fido
Aria scorta di quei, nè men gradita:
Il Parnasico Allero, e che non monte
In alto a suo voler, ma intorno avvolga
Le sottil braccia, che Farsalia onora,
Il Corbezzolo umil che lui simiglia
Se non mostrasse il suo dorato e d' ostro
Diverso frutto, e di costor ciascuno
Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta
Qual' ha il lito marin, ma il Busso e'l Lauro
Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.
Or quì più d' altro aver deve il cultore
L' alma verde, odorata, e vaga pianta
Che fu trovata in ciel, che'l pome d' oro
Produsse, onde poi fu l' antica lite
Tra le celesti Dee, (a) ch' al terren d' Argo
Par-

(a) Sono abbastanza note tutte le favole, che in questo luogo, e ne' seguenti versi, si accennano dal nostro Poeta; ed in proposito degli affanni d' Argo, e della morte di Troja, soggiugnerò, che il Petrarca nel

Partorì mille affanni, e morte a Troja,
Quella ch' entr' a i giardin lieti e felici
Tra le Ninfe d' Esperia in guardia avea
L' omicidial Serpente, ond' a Perseo
Fu tanto avaro al fin l' antico Atlante
Ch' ei divenne del ciel sostegno eterno:
Dico il giallo Limon, gli Aranci, e i Cedri,
Ch' entr' a i fini smeraldi al caldo, al gielo,
(Che Primavera è loro ovunque saglia
Ovunque ascenda il Sol) pendenti, e freschi
Ed acerbi, e maturi han sempre i pomi,
([a]) E insieme i fior, che 'l Gelsomino, e 'l Giglio
Avanzan di color, l' odore è tale,
Che l' alma Citerea se n' empie il seno,
Se n' inghirlanda il crin qual' or più brama
Al suo fero amator mostrarse adorna.
O rozza antica età, che fusti priva
Di questo arbor gentil, non aggia il Lauro,
Non più l' Uliva omai, non più la Palma,
Non più l' Edra seguace i primi onori

nel cap. I. del Trionfo d'Amore, parlando d'Elena, disse:
Seco ha 'l Pastor, che male il suo bel volto
Mirò sì fiso; onde uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.

(a) Il Fior d' Arancio tramanda un odor così pieno, e così grato, che il Conte Magalotti in un suo Componimento Poetico Manoscritto, in lode de' Fiori, e intitolato la *Madreselva*, dà il primo luogo tra i Fiori al Fior d' Arancio, dicendo che
Il Fior d' Arancio d' ogni Fiore è il Re.

De i carri trionfal, de i sacri vati,
Ma sian pur di costor, nè cerchi Apollo
D'altra fronde adombrar l'aurata cetra.
Quantunque essi tra lor colore, e forma
Nella fronde, nel fior, nel frutto insieme
Non aggian tutto egual (l'un più verdeggia
L'altro più scuro appar; questo ha ritondo
E rancio il pome, onde poi trasse il nome;
Quel pende in lungo, e la Ginestra al Maggio
Rassembra in vista; di quest'altro il ventre
Largo, e scabroso, e sopra picciol ramo
Viene a grandezza tal ch'un mostro agguaglia)
(a) *Pur gli tratti il cultor d'un modo istesso.*
Ove

(a) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* tratta ancora della cultura degli Aranci, e de' Limoni, e dice così. *Semina Melaranci, Limoni, e Melangoli in questa maniera. Fa una buca larga volta a mezzodì, o Levante; empila di concime mezzo spento, con un suol di sopra di terra cotta, e terriccio alto più d'un mezzo braccio. In questo terriccio metti, una quà, e una là, le Melarance, Limoni, o Melangole, ovvero i lor semi. Semina, fatta la Luna di Gennajo. Annaffiali, quando il caldo viene, gagliardamente; in due anni faranno gran prova; poi all'Ottobre trapiantali. Questo medesimo si può fare a' Peschi, e Mandorli, per vendere, non per suo uso; perchè usciti di tanta bambagia, non provano. Puoi far barbatelle di detti Melaranci, e altri, in luogo di seminarli, in questo modo. Tagliane uno, tra le due terre, di Marzo: quel tronco poni a piantone, che s'appiccherà, e non avrai perduto nulla: l'altro Marzo, con terriccio propaggina, a guisa di stella, intorno al ceppo le rimesse, ch'egli avrà fatto: la state annaffiale: quando pensi ch'ell'abbiano messo le bar-*

Ove ſia caldo il cielo, il terren trito,
Ove abbonde l' umor cercano albergo:
Contro all' uſo comun d' ogni altra pianta
Vengon lieti e felici al ſoffiar d' Oſtro,
Nemici di Aquilon, ſicchè conviene
Che al ſuo freddo ſpirar muraglia, o tetto
Faccian coverchio, e ſia la fronte aperta
Ove a mezzo il cammin pur s' alzi Apollo.
Dal ſeme, dal pianton, dal ramo ſvelto
Ben vicino al pedal principio prende
Queſto frutto gentil: chi pianta i grani
Tre ne congiunga in un volgendo in baſſo
La fronte più ſottil; cenere, e terra
Sia larga ſopra lor, nè mai ſi manche
D' irrigargli ogni dì; chi l' onda ſcalda
Loro affretta il venir, poi l' anno terzo
Puon trapiantarſe: chi la branca ſceglie
Sia ben forcuta, e di groſſezza almeno
Quanto ſtringe una mano, e di lunghezza
Due piè ſi ſtenda, e ben rimonde intorno
Tutti i nodi e gli ſpini, ma quelle gemme
Onde aviam da ſperar non ſieno offeſe:
Poi di fimo bovin, di creta, e d' alga
Faſci le ſommitadi, e i picciol rami

barbe, tagliale raſente il ceppo, e al ſeguente Marzo potrai traſporle; ma gran fatica durerai al coprirle con paglia, ſtuoje, e litame aſciutto, sì che tu le ſcampi dal Tramontano, e dal freddo, che le uccide.

Che quinci sono e quindi apra, e disgiunga;
Perchè in mezzo di lor risurga il germe,
E sopra alzi il terren che tutto cuopra:
Non così già il pianton, che vuole almeno
Mostrar sopra di se due palmi al Sole;
(a) *Puossi ancor innestar, ma non si squarci*
La sua scorza di fuor, fendendo il tronco:
Sopra il Pero non men, sopra il Granato
Vien l'inserto fedel; ma sopra il Moro
Di sanguigno color può fare i frutti:
Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza
Riponga a macerar la sua sementa
Sol tre giorni davanti in Latte, o'n Mele:
Altri mezzo il troncon forando in basso
Dà luogo al tristo umor, infin ch'ei veggia
Ben già formati i pomi, indi con loto
Serra la piaga lor, che dà virtude
Non pur al buon sapor, ma interi e sani
Puon veder sopra i rami un'altro Aprile:
Chi trovar brama in lor nuovi altri volti,
E che venghin maggior, gli chiugga dentro
Un vaso cristallin di quella forma

Che

(a) Columella nel cap. 11. del lib. 5., dove dell'innestare diede distintamente i precetti, scrisse ancora così: *Cum deinde truncum recideris, acuto ferramento plagam levato. Deinde cuneum tenuem ferreum, vel osseum inter corticem & materiam, ne minus digitos tres, sed considerate demittito, ne laedas, aut rumpas corticem.*

Che più strana gli par, mentre che sono
Nella più acerba età; per se ciascuno
Crescer con maraviglia, e porse in pruova
D'esser simili a lui vedrà di certo:
Non cerca compagnia la nobil pianta
D'altro arbor peregrin, ma sol si gode
De i suoi buon cittadin, de i suoi congiunti
Trovarse intorno, e sol vorria tal'ora
L'avviticchianti braccia, e l'ampie frondi
Della crescente Zucca aver vicine;
Le quali ama cotal che'l Verno ancora
Contro a i colpi del ciel null'altro manto
Ha più caro che'l suo, nè miglior cibo
Che la cenere lor sotterra agogna.
Io non vorrei però che i vaghi fiori,
Gli odorati arbuscei, gli Aranci, e i Cedri
Mi traviasser sì che i frutti e l'erbe
Lasciassi indietro star, ch'a i miglior giorni
Splender fanno i giardin, rider le mense,
E dell'alma Città la Forosetta
Con le compagne sue cantando al vespro
Nell'albergo tornar d'argento carca.
(*a*) *Lo spinoso Carciofo è il tempo omai*
Giun-

(*a*) Bernardo Davanzati, nel luogo sopra citato, insegna la maniera di avere i carciofi per tutto l'anno; e così egli ne scrisse: *Carciofi avrai tutto l'anno, trasponendone ogni Luna crescente una parte, con dar loro la*

Giunto di trapiantar, ſvegliendo fuore
Dell'antiche lor madri i picciol figli,
E riporgli in terren ben lieto, e graſſo;
E'l più duro è il miglior, ove non poſſa
Le naſcoſe ſue inſidie ordir la talpa:
Chi gli vuol tramutar per ciaſcun meſe
Medicando al calor con le freſche acque,
Al gel co'l fimo, e con le tepide onde
N'arà il frutto ad ogn'or, come c'inſegna
Oggi il Gallo terren, che a mezzo il verno
Tanti ne può moſtrar sì belli e verdi
Che farieno all'April vergogna altrove.
Or dal primo terren chi'l ſeme accolſe
Tempo è già di tradur colonie intorno;
Come ſia di ſei frondi in giro cinto
Al Cavol tenerel di fimo e d'alga
S'avvolga il piede, e lo farà men duro
Contro al foco reſtar, nè gli è meſtiero
Per non ſi ſcolorir del nitro aita:
Poi nel ſeggio novel ſi mondi e purghi

Dall'

la ſtate loppa, e vinaccia, annaffiandogli diſcoſto al gambo; il verno, colombina, e pecorino. Nelle lor foglie, quaſi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta, e'l carcioſo; ſparger tra eſſi molto aſciutto concime; la notte coprirgli con la paglia, e'l dì ſcoprirgli al Sole. Cotali mattinate crude innaffiarli con l'acqua tiepida; e con tali artifici temperare le ſtagioni, come ſempre Aprile foſſe, o Maggio. Laſcia loro un ceſto per poſta, ſenza più; e ogni tre, o quattro anni, perocchè inſalvatichiſcono, rinnuovali.

Dall'altre erbe nocenti, acciò che 'n pace
L'ampie foglie, e le cime al tempo adduca:
Nè il più verde, o 'l più brun si lascie indietro,
Non il chiuso, o l'aperto, il crespo, o il largo,
Che troppo onor gli diè l'antica etade,
(a) *E 'l severo Caton de i giusti esempio.*
Or che in numer medesmo in terra sparte
Le novelle sue frondi ha la Lattuga,
Si cange in parte ove non manche umore,
Quando sia caldo il ciel, nè le sia parco
Trapiantando il cultor di fimo, e d'onda:
(b) *Varie sono infra lor; l'una è più verde,*
L'

(a) Catone nel suo Libro *De Re Rustica* loda moltissimo il Cavolo, e tra l'altre cose dice, che *Brassica est, quæ omnibus oleribus antistat*. E poi dividendolo in tre specie, foggiugne. *Nunc uti cognoscas naturam earum, prima est, levis quæ nominatur. Ea est grandis, latis foliis, caule magno; validam habet naturam, & vim magnam habet. Altera est crispa, apiacon vocatur. Hæc est natura, & aspectu bona ad curationem, validior est, quam quæ suprascripta est. Item est tertia, quæ lenis vocatur, minutis caulibus, tenera & acerrima omnium est istarum, tenui succo vehementissima. Et primum scito, de omnibus Brassicis nulla est illiusmodi medicamentosior. Ad omnia vulnera, tumores eam contritam imponito. Hæc omnia ulcera purgabit, sanaque faciet sine dolore. Eadem tumida concoquit; eadem erumpit; eadem vulnera putida cancerosque purgabit, sanosque faciet, quod medicamentum aliud facere non potest. Verum prius quam id imponas, aqua calida multa lavato: postea bis in die contritam imponito. &c.* E con altre cose ancora Catone così seguita a scrivere del Cavolo.

(b) Columella *De Cultu Hortorum*, così scrisse delle va-

L'altra alquanto rosseggia, e 'ncrespa i crini,
Quella pallida appar, biancheggia questa,
Chi più lunga divien, chi più ritonda,
E chi più cerca il giel, chi più l'Estate,
Pur simiglianti assai, tal ch'ogni tempo
E'n ogni parte fan, pur che'l Signore
Le'ngrassi, e bagni, e le trapianti spesso;
Perchè venga miglior, che'n giro stenda
Le mollicelle frondi, e perchè il seme
Non la faccia invecchiar in mezzo il corso
Della sua breve età, d'un picciol sasso
Se le carchi la fronte, e tagli alquanto
(a) *Del sormontante tallo, e chi la vuole*
Can-

varie specie della Lattuga, che viene in tal maniera chiamata, riguardo a quel latte, che in se contiene.

Jamque salutari properet Lactuca sapore,
Tristia quæ relevat longi fastidia morbi.
Altera crebra viret; fusco nitet altera crine;
Utraque Cæcilii de nomine dicta Metelli;
Tertia quæ spisso, sed puro vertice pallet:
Hæc sua Cappadocæ servat cognomina gentis,
Et mea, quam generant Tartesi littore Gades,
Candida vibrato discrimine candida Thyrso est
Cypros item Paphio quam pingui nutrit in arvo
Punicea depexa coma, sed lactea crure est.
Quot facies, totidem sunt tempora quæque serendi.
Cæciliam primo deponit Aquarius anno;
Cappadocamque premit ferali mense Lupercus.
Tuque tuis Mavors Tartesida pange calendis;
Tuque suis Paphien iterum jam pange calendis;
Dum cupit, & cupidæ quærit se jungere Matri;
Et mater facili mollissima subjacet arvo, &c.

(a) Del Tallo, e del Tallire della Lattuga i Deputa-
ti

Candidissima aver la leghi e stringa
D'un leve giunco in mezzo, e sopra sparga
D'alcun fiume vicin l'umida sabbia:
Chi vuol gusto variarle, al suo congiunga
Del Nasturzio, del Rafan, dell'Eruca,
Del Basilico il seme, e chiuda insieme
Dentro il sterco caprin; vedrasse in breve
Prestar radici lor possenti e larghe
I Rafan sotto terra, e l'altre uscire
Al ciel di compagnia, per se ciascuna
Del suo proprio sapor mischiando in essa:
Già chiaman l'ortolan che più non tarde
Il soave Popon la sua sementa,
Il freddo Citriuol, la Zucca adunca,
Il Cocomer ritondo, immenso, e grave
Pien di gelato umor, conforto estremo
Dell'interno calor di febbre ardente:
Questi nascendo fuor verso l'Aprile
Potran seggio cangiar per dar poi frutto:
Chi vuol dolci i Popon, tre giorni tenga
In vin mischio di mele, o 'n latte puro

Il

ti al Decamerone del Boccaccio così lasciarono scritto nelle loro Annotazioni: *Ed un bel cesto di Lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie, ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce (come si crede) cavata da' Greci, Tallire.* Intendono della voce Θάλλω, viresco, germino, pullulo.

Il seme a macerar, poi 'l torni asciutto:
Chi più odorato il vuol sepulto il lascie
Intra le secche Rose, e poi lo sparga
Ove sia largo il fimo, e caldo il loco,
E lo bagni ad ogn' or, poi quando spande
Larghe le frondi sue tramuti all' ora
Le crescenti sue piante in parte aprica
Ben disgiunte tra se, nè sia cortese
Molto alla sete lor, mentre hanno il frutto,
Che 'l soverchio inondar scema il sapore.
Gli altri, di ch' io parlai, l' istessa cura,
L' istesso trapiantar, nel modo istesso
Ricercan tutti pur, ma d' ogni tempo
Nella matura etade, e nell' acerba
Voglion l' onda maggior, senza la quale
Hanno il parto imperfetto, e 'l gusto amaro:
L' acqua con tal desio dietro si tira
Il tener Citriuol, che chi gli ponga
D' essa un vaso vicin, fuor di credenza
La scabbiosa sua scorza in lungo gire
Tanto avanti vedrà, che quella arrive:
Or quanto ama costei, tanto odio porta
Al Palladio liquor, che s' ei lo senta
Troppo appresso restar, ritorce indietro
La fronte schiva, e si ravvolge in giro.
Vuol la Zucca più d' altra al seme cura:
Chi l' ama più sottil, di quello eleggia

Che

Che gli truovi nel collo, e chi più groſſe,
Di quel del ventre, e chi dal baſſo fondo
Torrà del ſeme, e che riverſo il pianti
Avrà frutti di lui ſpazioſi ed ampi.
Il roſſo Petroncian, ch' a queſte eguali
Cerca terra e lavor, compagno vada,
Ch' ella no'l ſchiferà, pur ch' aggia loco
Ove ſtender le frondi, e porre i figli.
Or ch' ha l' opre miglior condotte a fine
L' eſperto Giardinier, di quelle erbette
Vada intorno ponendo in ſeme, e'n pianta
Ch' alle freſche Lattughe al tempo eſtivo
Compagne ſien, per onorar tal' ora
Qualche lieto drappel di vaghe Donne,
Che viſitando van le ſue ricchezze
Poi che il lungo calor già tempra il veſpro:
La Serbaſtrella umil, la Borrana aſpra,
La lodata Acetoſa, il rancio fiore,
La Cicerbita vil, la Porcellana,
Il ſoave Targon che mai non vide
Il proprio ſeme ſuo, ma d' altrui viene;
E miſchiando con lor mille altre poi
Che puon molto giovar con poco affanno.
Or dove batta il Sol tra ſaſſi e calce
In arido terren ſi ſerri intorno
Il Cappero crudel ch' a tutta nuoce
La vicinanza ſua, nè d' alcuna opra

Ri-

Ricerca il ſuo padron, [a] ſe non ch'al Marzo
Se gli tagli tal'or quel ch'è ſoverchio.
Quei lagrimoſi agrumi che dal ſeme
Vengon fuor del terren tramuti altrove
Chi gli vuol belli aver, che 'l tempo è giunto:
Graſſo, lieto il terren, vangato, e culto,
Ove non ſia per entro erbe, o radici
Alle Cipolle doni, e 'ntra lor rare
Locar ſi denno, e riſarchiar ſovente;
Chi cerca il ſeme aver, fidi ſoſtegni
Alle creſcenti foglie intorno appoggi.
Il Porro tenerel più ſpeſſo aſſai
Brama appreſſo il marron, più dolce il nido,
E per farlo maggior di meſe in meſe
Sfrondar ſi deve, e ſollevargli alquanto
Con la vanga il terren, che dia più loco:
E chi nel trapiantar di rapa il ſeme
Nella canuta fronte addentro caccia
(Pur ſenza ferro oprar) di ſua grandezza
Farà il mondo parlar vie più che quello
Che il ſuo ſeme addoppiò raggiunto in uno.
Già di vari color, di varie gonne
Or dipinto, e veſtito è il mondo lieto;

Già

(a) Il Davanzati intorno al potare de' Capperi, ſcriſſe, che *Nel potargli, è chi gli taglia raſente la buca; meglio è a Luna creſcente laſciar, come alle Viti, uno, o due occhi in ſul ceppo, e a quello ogn'anno tutto il ſecco levare con lo ſcarpello, e rinnovarlo la ſtate.*

Già d' acceso candor verso il mattino
Aprendo il sen la più vezzosa Rosa
Con l' Aurora contende, e 'ntorno sparge
Preda all' aura gentil soavi odori:
Le Violette umil tessendo in giro
I Topazi, i Rubin, Zaffiri, e Perle
Tra i lucenti Smeraldi, e l' oro fino
Al felice Giardin ghirlanda fanno;
I bei Persi Giacinti, i bianchi Gigli
Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue
Trae fuor già Croco, e la fatal bellezza
Sopra l' onde a mirar Narcisso torna:
Co'l velluto suo fior spigoso, e molle
(Benchè senza sentor) giocondo e bello
Il purpureo Amaranto in alto saglie;
Ridon vicine a lor fiorite, e verdi
Le preziose erbette, e fanno insieme
Dolce composizion di varj odori:
Le dipinte Farfalle, e l' Api avare
Cercan di questo in quel la sua ventura
Ch' han dal fero soffiar novella pace.
O voi che vi godete e l' ombra, e l' onda
Del Menalo frondoso, e di Parnasso,
Del cornuto Acheloo, del sacro Fonte
Che 'l volante corsier segnò co'l piede,
[a] *Ninfe cortesi Oreadi, e Napee*

P *Delle*

(a) I Gentili, che ciecamente furono superstiziosi, vene-

Delle dotte sorelle alme compagne,
Venite ove noi siem, ch' al giardin nostro
Oggi scende abitar Ciprigna, e Flora:
E voi vaghe, e gentil che le chiare acque
Dell' Arno, e del Mugnon vi fate albergo,
E voi più d' altre ancor che i prati e i collò
Della bella Ceranta or fate allegri,
Della bella Ceranta, ove già nacque
Il gran Francesco pio, ch' andar la face
Altera oggi di pari al Tebro, e 'l Xanto;
Venite a cor fra noi le rose, e i fiori
L' Amaraco, e 'l Serpillo, or che più splende
Il bel Maggio, o l' Aprile, e vi sovvegna
Che la stagion miglior veloci ha l' ali,
E chi non l' usa ben si pente indarno
Poi che sopra le vien l' Agosto, e 'l Verno:
Non

venerarono con diversi Nomi molte, e diverse Ninfe. Alcune di esse le faceano presedere alle Selve, e Driadi erano chiamate; alcune a i Monti, e chiamate erano Oreadi; altre particolarmente agli alberi, e si diceano Amadriadi. Quelle poi, che presedevano a i prati, ed a i fiori, appellate furono Napee; e quelle de i Fonti, Najadi: e finalmente le marine dette furono Nereidi. Accennò questa diversità di Ninfe Omero nell' Inno a Venere, dove egli disse, secondo la traduzione d' Antonmaria Salvini

- - - - - - - - *Alcuna*
Delle Ninfe, che albergan ne' bei boschi,
O di quelle, che in questo stan bel monte,
Ed abitan de' fiumi nelle fonti,
E nell' erbose valli - - - - - -

Non vi faccian temer le nemiche armi
Del barbato Guardian ch' aperte mostra,
Ch' ei non fa oltraggio di Diane al coro,
Ma pien di maraviglia, e di dolcezza
La vostra alma beltà riguarda, e tace:
Poi che cinti i capelli, e colmo il seno
Di Rose, e Gelsomin, vi sete adorne,
Quei che restan dappoi seccate in parte
All' aure, e fuor del Sol, che 'n tutto l' anno
Il più candido vel che 'l dì vi adombra
Le delicate membra, e quel che cuopre
Il casto letto e che la mensa ingombra
Faccian risovvenir del vecchio Aprile:
Gli altri con mille fior di Aranci, e Mirti,
Con mille erbe vezzose in mille modi
Si den sotto il valor d' un picciol foco
Stillarse in acque allor, che 'l petto, e 'l volto
Rinfrescando dappoi v' empion di odore;
Fan più vago il candor, fan più lucente
Della gola, del seno, e della fronte
L' Avorio, e 'l Latte, e pon tener sovente
Sotto giovin color molti anni ascosi:
Gli altri si mischin poi con l' olio insieme
Di quel frutto gentil, sopra i cui rami
Sì veloce al suo mal morì sospesa
L' impaziente Filli, e non pur d' esso
I vostri biondi crin, le bianche mani

Vi potrete addolcir, ma render molle
Quanto cuoce il calor, o innaspra il gielo;
Con sì grato spirar che Delia istessa
[Benchè negletta sia] l' avrebbe in pregio.
Poichè già venne il Sol tra i due germani
Non può molto innovar nel suo giardino
Il discreto cultor, se ciò non fusse
Trapiantando tal' or novelle erbette,
Ch' han sì fugace età che 'n ciascun mese
Ne convien propagar novella prole:
Or più che in altro affar [a] volga il pensiero
Quando apparisce il dì, quando si asconde
A condur l' acque intorno, e trar la sete
Alla verde famiglia di Priapo;
E dal greve assalir d' erbe moleste
Purgarle spesso, e rimondarle in parte.
Pur si deve il terreno, ove altri pensa
Porre

(a) Ella è regola usata da i Giardinieri l' annaffiare i loro Giardini nell' estate, non già nel mezzo del giorno, quando è caldo, acciocchè la terra non ribolla, ma bensì quando l' aria è più fresca, cioè o di mattina, o di sera. Il Chiabrera dall' annaffiare di sera l' erbe, e le piante, pigliò occasione di fare, in un suo Poemetto in lode di S. Maria Maddalena Penitente, una bella, e leggiadra similitudine sopra il pianto di quella Santa.

Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s' Ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch' ella spargea del Redentore a' piedi,

Porre all' Autunno poi le piante e i semi
Per goderſele il Verno, or con la vanga
Sotto ſopra voltare, e co'l marrone
Romper le zolle, acciò che meglio addentro
Paſſe il caldo del Sol che il triti e ſcioglia:
E ben già ſi porria ſementa fare
Di molte coſe ancor, ma tal biſogna
Diligenza, e ſudor, sì larga l' onda,
Così freddo il terren, poi in ſommo viene
Tanto fallace altrui, ch' io no'l conſiglio
Far ſe non a color ch' abbian certezza
Del pregio raddoppiar con quei che ſono
Aſſai più che del buon del raro amanti.
Quì, che tutta la terra ha colmo il ſeno
Di bei frutti maturi, e di dolci erbe,
Laſci il ſaggio ortolan la notte ſola
Star la Conſorte ſua nel freddo letto,
Nè amor, nè geloſia più forza in lui
Aggian, che quel timor ch' aver ſi deve
Ch' ogni fatica ſua ſi fure un giorno:
Ove il dolce Popone, ove il ritondo
Cocomer giace, ed ove intorno ſerpe
Con la pregnante Zucca il Citriuolo
Col ſuo freddo ſapor, di paglia e giunchi
Teſſa [ove poſſa ſtar] breve capanna
All' oſcura ombra, e'l fido Cane a canto
Che lo faccia ſvegliar ſe viene ad uopo.

Quanti sono i vicin che dell' altrui
Si pascon volentier! quante le Maghe
Che van la notte fuor! nè curan pure
L' arme incantate del figliuol di Bacco,
Ma della pena pur di ch' altri teme
Caldo, e nuovo desio le mena intorno!
[a] *E non pur questi, ma mill' altri vermi,*
Mille mostri crudei fan trista preda
Delle piante, e de' frutti a chi no'l cura.
L' uno ha d' orrido vello il corpo irsuto,
L' altro è squamoso, e di color dipinto
Or verde, or giallo, or di mill' altri mischio;
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghissimo ventre, e quel ritondo
Or bianco, or del color dell' erbe istesse
Sì fisso è in lor, che non si scerne il piede.
Oh che peste crudel, che danno estremo
Del misero cultor ch' al miglior tempo
Vede ogni suo sudor voltarse in polve,
Tutto il frutto sparir, le fresche erbette
Null' altro riservar che i nervi nudi!
L' importuna Lumaca ovunque passa
Biancheggiando il cammin dopo le piogge
Non

(a) Plinio lib. 19. cap. 10. tratta distintamente *De morbis Hortorum & remediis circa formicas, erucas, & culices*; dove egli dice molte, o quasi tutte quelle istesse cose, che sono ne' seguenti versi, rapportate dall' ALAMANNI.

Non men fa danno ch' ove prenda il cibo.
Ma chi del suo giardin pria mise i semi
Nell' acqua a macerar là dove infuse
Del gelato liquor del Semprevivo,
O di triste radici il sugo amaro
Del selvaggio Cocomero, o sgombrando
Dell' ardente cammin l' oscura, ed atra
Filiginosa polve ivi entro sparse,
Non gli saran nojosi, o questi, o quelli.
Nè tra l' erbe miglior si sdegni dare
Alla Cicerchia vil tal' ora il seggio,
La cui chiusa virtù da mille offese
Può sicuro tener chi gli è d' intorno.
Chi si trovasse pur dal tempo avverso
O con pioggia soverchia, o sete estrema
[Che l' una, e l' altra il fa] di tai nemici
Ripien l' almo terren, può molti ancora
Scampi trovar che c' insegnò la pruova.
Chi sparge sopra lor fetida Amorca,
Chi la tener del Fico, e chi vicina
Pianta, o sospende almen l' amara Squilla,
Chi del fiume corrente intorno appende
I tardissimi Granchi, e chi gli incende,
Perchè il nojoso odor gli scacce altrove;
E chi nel modo par de i vermi istessi
Tal volta ardesse, e gli mettesse intorno
Vedrà gli altri fuggir, nè pur di questi,

Ma d'ogni altro animal nocente all'erbe;
Nocente al seme uman, l'impia Lumaca,
La furace Formica, il Grillo infesto,
Il frigido Scorpion, l'audace Serpe;
Ch'un natural orror gli cade in cuore
Del funebre sentor de i suoi congiunti:
Altri quelli a bollir fra l'onde caccia,
Poi ne bagna il giardino, altri le fronde
Dell'Aglio abbrucia, e d'ogn'intorno spande:
Altri fan circondar tre volte in giro
Il predato terren discinta e scalza
E con gli sparsi crin Donna che senta,
Quando il suo lume in Ciel la Luna innuova,
Purgarse il sangue, e'n un momento tutta
Languente, e smorta la nemica schiera
Non con altro timor per terra cade
Che se'l folgor vicin, se folta pioggia
Se'l tempestoso Coro intorno avesse
Scosse, e svelte al giardin le piante, e l'erbe.
Or non vo' più contar [che lungo fora]
Del ventre del Monton, del fele amaro
Del cornuto Giovenco, e per le Talpe
Arder le noci, o col possente fumo
Scacciarle altrove, o rimaner senz'alma.
Contr'alle nebbie ancor s'arme il cultore
Riempiendo il Giardin per ogni parte
E di paglia, e di fien; poi come scorga
Avvi-

Avvicinarſe a lui, tutta in un tempo
La fiamma innalzi, e più non tema offeſa.
(a) Molti modi al frenar già miſe in uſo
La rozza antichità l'aſpre procelle,
E le ſaſſoſe grandini, che ſpeſſo

Ren-

[*a*] Catone nel ſuo Libro *De Re Ruſtica*, porta, ed inſegna alcune coſe da farſi, che, ſecondo la falſa Religione de' Gentili, ſi credevano erroneamente giovevoli alla Agricoltura, come tra l'altre ſono le ſeguenti. *Agrum luſtrare ſic oportet. Impera ſolitaurilia circumagi. Cum Divis volentibus, quodque bene eveniat, mando tibi Mani, uti illa ſolitaurilia, fundum, agrum, terramque meam quota ex parte ſive circumagi, ſive circumferenda cenſeas, uti cures luſtrare. Janum, Jovemque vino præfamino, ſic dicito: Mars pater te precor, quæſoque, uti ſies volens propitius mihi, domo, familiæque noſtræ, quojus rei ergo agrum, terram, fundumque meum ſolitaurilia circumagi juſſi, uti tu morbos viſos, inviſoſque, viduertatem, vaſtitudinemque, calamitates, intemperiaſque prohibeſſis, defendas, averrunceſque, utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire ſinas; paſtores, pecuaque ſalva ſervaſſis, duiſque bonam ſalutem, valetudinemque mihi, domo, familiæque noſtræ. Harumce rerum ergo fundi, terræ, agrique mei luſtrandi, luſtrique faciendi ergo ſicuti dixi macte hiſce ſolitaurilibus lactentibus immolandis eſto. Mars pater ejuſdem rei ergo, macte hiſce ſolitaurilibus lactentibus eſto. Item cultro facito ſtruem, & fertum uti adſiet. Inde obmoveto. Ubi porcum immolabis, agnum, vitulumque, ſic oportet: Ejuſque rei ergo macte hiſce ſolitaurilibus immolandis eſto. Nominare vetat Martem, neque agnum, vitulumque. Si minus in omnes litabit, ſic verba concipito: Mars pater, ſi quid tibi in illiſce ſolitaurilibus lactentibus, neque ſatisfactum eſt, te hiſce ſolitaurilibus piaculo. Si uno, duobuſve dubitaverit, ſic verba concipito: Mars pater, quod tibi illuc porco, neque ſatisfactum eſt, te hoc porco piaculo.*

Rendon vane in un dì d'uno anno l'opre:
Chi leva sovra al ciel di sangue tinte
Le minaccianti scuri, e chi sospende
Qualche notturno uccel con l'ali aperte:
Altri cinge il terren con la Vite alba,
Chi d'antica giumenta ivi entro appende,
Chi del pigro Asinel la testa ignuda,
Chi del Vecchio Marin l'irsuta spoglia,
Chi del fero animal che il Nilo alberga
Pon sovra il limitar, chi porta intorno
La Testuggin palustre al ciel supina.
Or chi sarà fra noi che in questa etade
Ch'è così cara al ciel, che n'ha dimostro
Così palese il ver, segua quell'orme
[a] *Per cui famosi andaro i primi Etruschi?*

E

(a) Gli antichi Etruschi furono gran coltivatoti della Disciplina intorno alla Religione de' Gentili, agli Augurj, e ad altre somiglianti superstizioni; e da loro impararono sì fatte cose gli antichi Romani. Cicerone nell'Orazione *De Haruspicum Responsis*, scrisse, parlando di quella Scienza, essere stata *Ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriæ traditam disciplinam*. Ed in una antichissima Legge, presso i medesimi Romani si determina, che *Prodigia, & Portenta ad Hetruscos Aruspices, si Senatus jusserit, deferunto: Hetrusciæque Principes disciplinam dissunto*. Oggi giorno i costumi, le leggi, i riti, e la religione della antica Etruria vengono maravigliosamente illustrate da molti celebri Letterati, che hanno preso con grande erudizione ad osservare gli antichi Etruschi monumenti.

[a] *E Tagete, e Tarcon, quei di Tessaglia*
Melampode, e Chiron, ch' avean credenza
Di fermar le saette in mano a Giove?
E le pioggie a Giunon? fermar l' orgoglio
E de i venti, e del mar in mezzo il verno?
Volga divoto a Dio gli occhi, e la mente
Il pietoso cultor, sian l' opre acconce
Al suo santo voler; poi notte, e giorno
Segua franco il lavor, con ferma speme
Che chi più s' affatica ha il ciel più amico.
Già trapassa il calor, già viene il tempo
Ch' alla stagion miglior più s' assimiglia
Nel pareggiar il dì, nel tornar fuore
A vestir il terren l' erbe novelle.
Già il saggio Giardinier riprenda l' arme
E già rompa e rivolga, ove poi deve
La sementa versar passato il verno.
Poi quel ch' apparecchiò nel Maggio addietro
Che fusse albergo di radici, e d' erbe
Che soglion contro al giel restare in piede,
Or di piante, e di semi adempia intorno.
Perch' è tepida l' aria, e perchè guarda
Dal

(a) Rapporta il Poeta i Nomi di Personaggi, e di Popoli, che presso a i Gentili avean fama d' essere stati eccellenti nell' Aruspicina, e negl' incanti. Di Tagete scrisse eruditamente il chiarissimo Signor Dottore Antonfrancesco Gori nella sua Grand' Opera, intitolata *Museum Etruscum*.

Dal medesmo balcon che nell' Aprile
Il discendente Sol, perchè sì spesse
Tornan le piogge in noi, potremmo ancora
Quel medesmo adoprar, ma ne conviene
Pensar ch' al picciol dì s' arrendan l' ore
Ch' arde, e stringe il terren, nè schermo avemo
Come contro al calor fu l' ombra e l' onda.
Pianti adunque il cultor quelle erbe sole
Ch' han sì caldo il valor che per se ponno
Al freddo contrastar, o quelle in cui
La crescente virtù nelle radici
Si sfoghi addentro ove non passa il gielo.
Or quel che nelle barbe, e nelle frondi
Mille ascose virtù porta, e nel seme,
Contro a' chiusi dolor, contro al veleno,
(a) Contro al duro tumor che in bella donna
Sopra i Pomi d' amor soverchio latte
Dopo il parto tal' or conduce, io dico
L' Appio salubre che piantar si deve,
O seminar chi vuol [quantunque innanzi
Per altri tempi ancor] ma in questo è il meglio.
Nullo schiva terren, pur ch' aggia intorno
Fresche acque, e vive; e chi maggior desia
Le sue foglie veder, prenda il suo seme
Quanto in tre dita puote, e 'nsieme aggiunto
In

[a] Dell'Appio scrisse Plinio lib. 20. cap. 11., che *Mammarum duritiam impositis foliis emollit.*

In picciol drappicel sotterra il cacci:
Chi lo vuol crespo aver, poi ch' egli ha tratta
La fronte dal terren, sopr' esso avvolga
Un greve incarco che lo rompa, e prema.
Molti ha parenti, ma sotto altro nome
Gli chiama or questa età; quello è palustre,
Quel pietroso, o montan, quell' altro è tale
Che dall' esser maggior gli diede il nome
La dotta Atene, e dal colore oscuro
Lo chiama Atro il Latin, il sermon Tosco
L' appella il Maceron, la cui radice
Vive al verno maggior felice, e dolce.
Or la candida Indivia, or la sorella
Di sì amaro sapor Cicorea insieme
Tempo è di seminar, dove sia trito
E sia molle il terren; poi quando fuore
La quarta foglia avran, le cange il loco
Pur grasso e pian, sicchè la terra nude
Non le possa lassar fuggendo, e quivi
Ben ricoperte sien, ch' al freddo poscia
Bianche si rivedran tenere, e dolci.
Del Venereo Cardon le nuove piante
Or si den rimutar, le somme barbe
Segando loro in basso; il forte seme
Della piangente Senepa or si asconda;
E 'l più vecchio è il miglior, sotto ben culto
E ben mosso terren, ove non grave

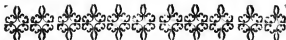
Lo

Lo spesso risarchiar che d'esso gode.
Il ventoso Navon, la rozza Rapa
Sì congiunti tra lor ch'assai sovente
L'un si cangia nell'altro, ma si gode
Questa dentro all'umor, quel vuole il secco,
E lo spesso sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar; nè reste indietro
Il simigliante a lor Rafano ardente,
Il selvaggio Armoraccio, e la radice
Ch'ama nebbioso il ciel, che nell'arena
Ha più forte il sapor, che vien maggiore
A chi le sveglie il crin, e ch'odio porta
[*Come il Cavolo ancor*] *all'alma Vite.*
La purpurea Carota, la vulgare
Pastinaca servil, l'Enula sacra,
Mille altre poi che sì cognate sono
Che scerner non saprei: già il fragil Porro
Tempo è di seppellir, che lieto e fresco
L'infinite sue scorze al gielo affini.
Or nel bianco terren [*che gli è più caro*]
Senza letame aver si pianti l'Aglio,
E rinnuove il lavor poi ch'egli è nato
Ben sovente il cultor, calcando spesso
Le sormontanti fronde, acciò ch'al capo
Si stenda ogni virtude; e chi lo pone
E chi lo coglie ancor mentre la Luna
Sotto l'altro Emispero il mondo alluma,

Poi

Poi ch' alla parca mensa in mezzo a i suoi
N' arà gustato, all' or senza altra offesa
Del suo molesto odor, potrà narrare
Quanto vorrà vicino i suoi tormenti
Alla donna gentil, che gli arde il core.

Il Fine del Libro Quinto.

DEL

DELLA COLTIVAZIONE
DI
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO SESTO.

OR perchè tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il Sol, ma tristi e lieti
Come piacque a colui che vario infuse
Nelle stelle il valor, che muove il mondo,
(*a*) *Molto val l'osservar del buon cultore*
La malizia, o bontà, ch'è in questo, o in quello.
Cerchi prima fra se che'l freddo lume

Del

(*a*) Vergilio Georg. lib. 1. conobbe la necessità, che ha l'Agricoltore di avere una sufficiente cognizione degl'influssi celesti, e se n'espresse saviamente colla seguente similitudine:

Praeterea tam sunt Arcturi Sidera nobis
Hædorumque dies servandi, & lucidus anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, & Ostriferi fauces tentantur Abydi.

E Plinio, coll'autorità dello stesso Vergilio scrisse il medesimo nel cap. 24. lib. 18., dove trattando di cose, spettanti all'Agricoltura, soggiugne così. *Et confitendum est, cælo maxime constare ea; quippe Vergilio jubente perdisci ventos arte omnia, ac siderum mores, neque aliter quam navigantibus servari.*

Del gran vecchio Saturno in parte giri
Ove contento stia, dove aggia pace,
E riguarde i minor con dolce aspetto;
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
Senta in luogo lontan ch' appena il veggia,
E non sia testimon dell' opre altrui.
[a] *L' amorosa Ciprigna, e 'l pio Parente,*
Da cui quanto è di ben ci piove in terra,
Si vagheggin fra se con lieto sguardo;
Che 'l figliuol di Latona, e la sorella
Non sian contrari lor, non giunti insieme,
E non divisi ancor dal quarto albergo,
Ma gli possin mirar tra 'l terzo, e 'l quinto.
Quando vedi allumar l' Aquario, e 'l Toro
Dalla notturna Dea che Cinto onora,
Pianta le Vigne all' or, sotterra i frutti;
Se la Capra Amaltea, se 'l Cancro avverso,
Se la donzella Astrea, se quella parte
Ch' al dì con spazio egual la notte libra,
O 'l cornuto Animal che in mezzo il mare
Condusse Europa, e tu nel grembo all' ora

Q *Versa*

(a) Il Petrarca nella Canzone, *Tacer non posso, e temo non adopre*, &c. lasciò scritto i seguenti versi:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L' una ver l'altra con amor converse;
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle.

Versa del tuo terren le Biade e'l Grano.
Ma più di tutti ben ci segna i giorni
Giocondi e gravi trascorrendo in giro
Dal luminoso Sol la casta Luna;
Ch'al nostro umano oprar tanto ha vicina
La possente sua luce, e'n così breve
Tempo, quante ha nel cielo erranti, & fisse,
Studia di visitar, che ciò che in esse
Truova di bene, o mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge, e i colli
Il discreto Bifolco, s'ella giace
Ascosa co'l fratello; il quarto giorno
Che cornuta rivien co i tre vicini
Sacrati in terra son, che in questo nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo:
[a] *Pur l'Agnello e'l Vitel potrà nel sesto*
Di quel membro privar ch'è sposo, e padre,
Benchè l'ottavo in ciò più lode porte.
Ne i cinque altri miglior che vengon dietro
Può le piante innestar, spander i semi,
Può il Frumento segar, tosar le gregge,
E donarle al Monton chi maschio brami;
Tesser da ricoprir le mense, e i letti
E difender dal giel la sua famiglia.
Quel che segue costor contrario al seme,

E

[a] Plinio scrisse lib. 18. cap. 32. *Verres, juvencos, arietes, hœdos decrescente luna castrato.*

E' secondo al piantar, che'l troppo umore
Come in quello è nemico, in questo è caro.
Quando ella contro al Sol con larga fronte
Del fraterno suo raggio tutta splende,
Si den l'opre fuggir, ch'è lor molesto:
Sol aprir si convien con lieto canto
Del prezioso Vin l'antico vaso
Che conservi il sapor nell'ultime ore;
Solo è'l tempo a domar col nuovo giogo
L'aspro torvo Giovenco, e con lo sprone
E col morso al Caval frenar l'orgoglio.
E chi femmine vuol marite il giorno
Delle Mandre ch'ei tiene il forte duce.
Fugga il quinto ciascun con quelli insieme
Ch'hanno il nome da lui, che in cotali ore
L'impie Furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d'orror la terra, e l'onde.
Quel che ne vien dappoi ch'ella ha più lume
Non si tocchin le piante, e l'altro appresso
Per ventilar il Gran n'apporta l'ora:
Puosse in questo atterrar ne i boschi alpestri
L'alto robusto Pin, l'Abete, e'l Faggio
Nel verno a fabbricar Palazzi e Navi,
[a] *Benchè forse indugiar quando è più scema*

Q 2 L'

(a) Nel luogo sopra citato di Plinio si legge ancora, intorno al tagliare delle Piante, che *Omnia quae caeduntur, carpuntur, tonduntur, innocentius decrescente luna, quam crescente fiunt.*

L' alma sua luce in ciel, non spiace a molti.
Nel vigesimo dì, nell' altro innanzi
Così benigno il Sol ci apporta l' ore
Che ben puote il Villan con ferma speme
In quel che pregia più dispensar l' opre;
E se creder si può, questo è quel giorno
In cui nascon color ch' hanno arte e senno
Di misurar tra noi le stelle, e 'l cielo,
E narrar quel che può natura, e fato.
Gli altri quattro di poi speranza, e tema
Di quel ch' aggia a venir ne danno eguale;
I due son da fuggir che vengon poscia.
Negli altri giorni all' or ch' ella è vicina
Per ripigliar dal Sol novella face
Puosse il Toro domar, romper la terra,
Tirar le Navi al mar, tagliar i legni
E le sue Botti aprir, nè sia schernita
L' antica osservazion, che spesso al fine
Lo spregiar cose tali apporta danno;
Che matrigna tal' or, tal volta madre
Vien la luce del dì nell' opre umane,
E sol l' incominciar può torre, e dare
Tutto quel che si cerca, e ciò n' avviene
[a] *Perchè piacque a colui che tutto muove.*
Non dico io già che se 'l buon tempo, e l' opra
Per-

[a] Dante incominciò così il primo canto del Paradiso
La gloria di colui, che tutto muove.

Perde l'occasion, che non si deggia,
Pur invocando Dio, tirar al fine
Quel che troppo indugiar gran danno fora.
E perchè il crudo giel, la pioggia, e'l vento
Che improvisa ci vien può nuocer molto,
Quì 'l perfetto cultor la mente inchini
Al suo sommo Fattor, divoto humile
Sacrifici porgendo, preghi, e voti,
[a] *Che il nostro in lui sperar non caggia indarno,*
Nè ch'al nostro sudor sia tolto il pregio:
Poi fra le stelle in ciel riguardi e'mpari
Qual ci dà troppo umor, qual troppa sete,
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte,
E con qual compagnia qual parte lustri
Chi surga, o scenda, e la natura e'l nome
Tutto aver si convien, nè men che quelli
Ch'al tempestoso mar credon la vita,
O che il rozzo guardian che'n parte dorme
Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
Questi i primi già fur cui lunga pruova
Mostrò il corso lassù co i vari effetti,

[a] Ella è cosa tanto propria, e naturale, che gli Agricoltori sperino sempre il buono esito delle loro fatiche, che fino S. Paolo scrisse nell' Epist. 1. a i Corint. cap. 9. v. 10. *Quoniam debet in spe, qui arat, arare; & qui triturat, in spe fructus percipiendi*. E Tibullo disse lib. 2. Eleg. 6.
Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fœnore reddat ager.

Ch'or di sì gran dottrina empion le carte
Che de i primi inventor vergogna ha seco.
Non si sgomenti adunque, e certo speri
Il discreto Villan poter d'altrui
Quel imparar che da se stesso apprese
E'l Pastor, e'l Nocchier tra i boschi, e l'onde
Qual'or Delia vedrem contraria, o giunta,
O che dal quarto albergo irata guarde
Quel Pianeta crudel che mangia i figli,
Piogge porta in April, nel Luglio nebbia,
Gran pruine all'Ottobre, e nevi al verno.
Quando il padre riguarda, ovunque sia,
Rende in ogni stagion dolcezza, e pace.
Scaccia il freddo e l'umor ch'al mondo truova
Mirando Marte; e quando incontra, o guarda
Ben vicino il Fratel turba ogni stato
L'onda, l'aria, il terren rimuove, e cangia.
Con la Ciprigna Dea secondo i tempi
Umor reca e calor, pur nebbia e nevi
L'Autunno, e'l verno, ma soavi e piane,
Che dal regno d'amor non cade asprezza.
Col divin Messaggier mai sempre quasi
Suole i giorni voltar ventosi, e foschi.
Tutto quel che diciam la vaga Luna
In men di trenta dì compie, e rinnuova
Trapassando in viaggio or questo, or quello;
Ma quelli altri Maggior ch'han sopra il corso
Non

Non così spessi già, ma di più forza,
Fanno effetti quaggiù secondo il loco
Che si truovan tra lor secondo il tempo,
Che'l suo proprio valor giungendo ad essi
Puon crescer, e scemar quel ch'ave in seno.
Qualunque errante in ciel incontri, e guardi
L'alato Ambasciador nell'aria sveglia
Sempre il rabbioso suon di Borea, o Noto,
O di Zeffiro, o d'Euro, o torbo, o chiaro,
O con nevi, o con piogge come aggrada
Al compagno ch'egli ha, ch'a tutti è servo.
La stella Citerea con l'Avo antico
Tal'or raffredda il ciel, tal'or lo bagna,
Ma dolcemente pur, che mal si accorda
Col suo secco venen nemico a tutti.
Col gran pio Genitor in chiare tempre
Più soave il calor, meno aspro il gelo
Rende, e l'aria, e la terra, e l'onde insieme
Di vaghezza, e d'amor tutto riempie.
Al suo fero Amator la fiamma, e l'ira
Con le pioggie, e col gielo ammorza, o spegne;
Al luminoso Sol con fosche nubi
Pregne di largo umor la vista ingombra
Forse temendo ancor ch'un'altra volta
Non l'accusi a Vulcan se Marte alloggia.
Grandini, piogge, nevi, lampi, e tuoni
Tempestoso e crudel ci porta Apollo,

Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.
Folgori, venti, gel raddoppia in terra
(Benchè sì dolce sia) s'ei corre a Giove;
S'al bellicoso Dio, rabbiosi e secchi
E caldi fiati aviam, nè stanno in posa
Tra i liti Sicilian l'eterne incudi.
Con più terribil suon procelle, e turbi
Qual'or Libra, o Monton pareggia i giorni,
Saette al caldo ciel, poi folte nevi
Quando è più breve il dì dal quinto foco
Nascon dove ei tal'or rivolga il guardo
Nel gran Superior; se Giove ha in vista
Tempestoso pur vien, ventoso, e torbo,
Nè per nuova stagion la voglia cangia.
Se'l gran Padre, e'l figliuol ch'ebbero ogni ora
Sì diverso il voler s'incontran pure
O con l'occhio, o col pie (che raro avviene)
Torbida, e grave umor, tempeste, e fuoco
Mandan per l'aria, e fanno al mondo fede
Che mai nulla fra lor fu pace, e tregua.
Vuolsi saper ancor chi monti, o scenda,
E chi sia presso al Sol, chi sia lontano
De i celesti animai, dell'altre stelle
Che stan fisse tra lor, nè cangian loco
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo;
Che ne i cento anni appena un passo muove.
Quando al tempo novel da prima il Sole

Al

Al felice Monton le corna indora,
L'accompagnan quel dì Favonio, e Coro;
Poichè verſo il mattin quaſi in un punto
Il corſier Pegaſeo ſi moſtra e cela
Tra i crin d'Apollo, ſi rinnuova il fiato
Che da Settentrion le forze prende.
Indi che 'l buon Friſſeo ſi moſtra in parte
Scarco dal ſuo Signor, tre giorni almeno
Soglion turbi venir tra piogge, e nevi.
Già s'avvicina April, già verſo l'Alba
Il crudele Scorpion la coda aſconde
Che ci ſuol riſvegliar Zeffiro, ed Oſtro
Con minacciofo ciel; poi quando al veſpro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le figliuole di Atlante, all'or ne ſembra
Ch' altro verno novel ci guaſti Aprile.
Quinci che il vago Sol montando al Tauro
S'accompagna con lor, ci dona ſpeſſo
A i creſcenti arbuſcei ſoavi piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oſcura
Già in Oriente appar d'Orfeo la Lira,
Ben minaccia il terren d'aſpra procella.
Se la Capra al mattin ſi moſtra aperta,
E s'aſconde tra i monti al tardo oſcuro
L'ardente Sirio, all'or pruine, o piogge,
O 'l ciel crucciofo ci s'attenda intorno.
Or ſi moſtra il Centauro, e ſeco adduce

Pio-

Piovose nubi, e poi le sette stelle
Ch'or vanno innanzi al Sol sereno, e dolce
Ci rendon vento, e ce'l ritoglie Arturo
Che cadendo sul dì minaccia il cielo.
Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo
E l'Aquila vien fuor ventosa, e molle.
Il pietoso Delfin da sera monta
Co i suoi Zeffiri in sen; or nell'aurora
Il suo crudo veneno asconde l'Angue
Tra l'onde salse, e fa turbar il tempo,
Non però sì che co'l Favonio, e l'Austro
Non sia sommo calor; poi la Corona
Della vaga Ariadna al primo aspetto
Del mattutino albor si attuffa in mare
Con affanno e sudor; nè lunge a lei
E nel tempo medesmo già in Occaso
Va il Capricorno in parte; e'nver la sera
Si può Cefeo veder che ci minaccia
Pioggia e tempesta, e pur nel mondo sveglia
Quel soffiar di Aquilon che il sermon Greco
Prodromo appella, ch'a predir ci viene
Che l'uno e l'altro Can ch'han seggio in alto
Tosto denno apparir là ver l'aurora
Con sete, e rabbia, e dopo lui riprende
L'Etesio il corso, e con più forza assai
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde
Mentre che luce il Sol, poi dorme il Vespro,

Così

Così la notte ancor, nè cangia stilo
Fino in quaranta dì. Già lassa Febo
Più che mezzo il Leon, sicchè ci mostra
Poco avanti al mattino in mezzo il petto
La sua stella maggior ch' ogni altra avanza
Di possanza, e d' onor, ma in quello stato
L' aer puro, e seren fa torbo, e fosco:
Guardo il chiaro splendor ch' è il tesor primo
Della vergine Astrea che'l nome porta
Del buon vendemmiator, ch' or surge avanti
Al ritornar del Sole; e'l freddo Arturo
Già bagnando il terren si asconde, e fugge
La Donna di Etiopia amata, e culta
Dal volator Perseo, nel primo bruno
Si mostra in Oriente, e turba il Mondo.
I due Pesci, e'l Monton sotto all' Occaso
Discendendo al mattin di Noto, e d' onde
Lascian segnati i dì, che veggion giunto
Per le notti adeguar già in Libra il Sole.
Or nel tempo medesmo al loco istesso
Si attuffa irato il tempestoso Auriga,
Che sovente al Villan fa guerra, e danno.
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,
Si vede ir nel mattin con Austro, e pioggia
Il principio del Tauro all' Occidente;
Or con brina e con gel caggiono in mare
Quando ci spunta il Sol le sette stelle

CB

Ch'ei porta in fronte, e la sementa invita.
Or si asconde da noi Cassiopeja
Ventosa, e turba, e tra ghiacciosi spirti
Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
Già del canuto verno i dì son giunti
Che'l famoso Chiron riscalda Apollo;
Già minacciosò in ciel tra piogge, e venti
Quando si colca il Sol nasce Orione:
Or quanti segni ha in ciel, quante facelle
E surgendo, e cadendo a pruova fanno
Chi più nevi, tempeste, e piogge adduca.
Poco creda il Villan, poca aggia spene
Quando va sotto il Can, ch'innanzi caccia
La paventosa Lepre, e quando torna
L'Aquila nel mattin con gli altri insieme
Ch'a i buon tempi miglior vedea la fera,
E mentre scorre il Sol l'irsuto vello
Del barbato animal ch'a noi furando
Sì gran spazio del dì lo dona altrui;
E mentre umidi tien gli aurati crini
Quasi rubello a noi di Aquario in seno
Ch'ogni sforzo lassù soggiace al verno.
Quando ripiglia al fin l'albergo in Pesci
Già cresce il giorno assai, che viene appunto
Quando il fero Leon tutto è in Occaso.
Quì dal Settentrion soave spira
Certo fiato gentil ch'Orizia ha nome,

Fug.

Fugge Calisto all' or, e fuor ci manda
Per le nevi addolcir Favonio amato;
Che quanto compie in ciel la Luna un corso
Tien quì l' impero, e ci rimanda all' ora
O da i liti Affricani, o d' altra parte
Sopra i tetti a garrir la vaga Progne.
La celestè saetta in ver la sera
Pur con varie tempeste in alto sale,
Quella onde già pietoso il forte Alcide
Uccise il fero uccel ch' a Prometèo
Il rinascente cor gran tempo rose.
Poi si rivede il ciel aperto, e chiaro;
E sette giorni, e sette al tristo Sposo
Alla fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo, e queto il mar; mentre ei fra l' onde
Van tessendo, e formando il nido a i figli:
Ma quando veggion poi che tutta appare
Argo la nave in ciel, cotal gli accora
La rimembranza ancor del legno antico,
Ove solcando già morì Ceice,
Che si ascondon temendo, e 'l Re de i venti
Riprende il corso, e con Netunno giostra.
Or non pur il saper come, e 'n qual loco
Segghin le stelle in ciel, chi scenda, o monti;
E la forza, e 'l valor di questa, e quella,
Pon mostrar il seren, la pioggia, e i venti
Al pratico cultor ch' appresso vanno;

Ma

Ma il gran Padre del ciel pietoso ancora
Al suo buon seme uman per mille modi
In aria, in terra, in mar, la notte, e'l giorno
Ci dà fermo segnal del suo pensiero
Tanto innanzi al seguir, che ben si puote
Molti danni schivar per chi gli ha cura:
(a) Quando tornando a noi novella Luna
Mostri

(a) In questi versi, ed in altri molti, che seguitano, fu imitato dall' ALAMANNI Vergilio, che nel lib. 1. della Georg. così scrisse:

Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aere cornu,
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.
At, si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, nec obtusis per cælum cornibus ibit,
Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem, pluvia, ventisque carebunt;
Votaque servati solvent in littore nautæ
Glauco, & Panopeæ, & Inoo Melicertæ.

Il leggiadrissimo Chiabrera in un suo Poemetto, intitolato, *Il Presagio de' Giorni*:

Nè meno al guardo uman segno sicuro
Porge di tempo rio l' umida Luna,
Quando sorge novella, e quando appare
Per lo smalto del Ciel di velo oscuro
Tutta coperta; e s' ella poi sen poggia
Per le superne vie bruna le corna
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,
Da che mostrò nell' alto il puro argento,
Le pareggiate corna al ciel rivolge,
Regnerà vento; ma tien fisso il guardo,
Che se nel quarto dì, da che raccese
Cintia la face ne' fraterni lumi,

Da

Mostri oscure le corna, e dentro abbracci
L'aer che fosco sia, tema il Pastore,
Tema il saggio cultor che larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge e i campi;
Ma se dipinte avrà le guance intorno
D'un virgineo rossor, di Borea in preda
Darà la terra, e'l ciel più giorni, e'l mare;
E s'al quarto suo dì ch'agli altri è Duce
Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente, e chiara,
Non pur quel giorno all'or, ma quanti appresso
Saran nel corso suo, sereni, e scarchi
E di venti, e di piogge andranno intorno:
All'or potrà il Nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora, e scior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Nettuno, e Teti.
(*a*) *Non men ci dona il Sol non dubbi segni*
Quan-

Da densa nube ella sostiene oltraggio,
Ed abbia corna rintuzzate,
Torbidi udransi risonare i fiumi
Per grossa piova; e rinforzando orgoglio
Usciran mostri dall'Eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno all'arator cordoglio.

(*a*) Va pure ancora in questo luogo seguitando il nostro Poeta religiosamente le vestigia di Vergilio, che disse nel sopra citato libro della Georg.
Sol quoque & exoriens, & cum se condet in undas,
Signa dabit; solem certissima signa sequuntur,
Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris.
Ille

Quando surge al mattin, quando s'attuffa
Tra l'onde al vespro, e ci ammaestra, e 'nsegna
Qual si deve aspettar la luce, e l'ombra.
S'al suo primo apparir ne mostra il volto
D'alcun nuovo color turbato, o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, e gl'inghirlanda
D'un doloroso vel, sia certo il mondo
Di bagnarse quel dì, che'l mar turbando
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, a i culti colli.

Se

Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto,
Arboribusque, satisque Notus, pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila se se
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile,
Heu, male tum mites defendet pampinus uvas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum jam decedet Olympo,
Profuerit meminisse magis: nam sæpe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Cæruleus pluviam denuntiat, igneus Euros;
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tunc pariter vento, nimbisque videbis
Fervere; non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, cum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
Et claro silvas cernes Aquilone moveri.
Denique, quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? . . . . . .

Se riportando a noi la fronte ascosa
Tra spesse nubi pur, se in più d'un locò
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Spuntando intorno, o se la bianca aurora
Lassando il suo Titon pallida sorge,
Triste le Vigne all'or, ch'a salvar l'Uve
Non è il pampino assai, sì folta il cielo
Con orribil romor grandine avventa.
Poi quando i suoi corsier vanno all'Occaso,
Più si deve osservar, ch'assai sovente
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annunzia umore,
Borea il vermiglio, e se 'l pallor dell'oro
Già il fiammeggiante crin mischiato avesse
Di triste macchie ancor, vedrasse il mondo
Andar preda di par tra piogge, e venti:
Non discioglia il Nocchier dal lito il legno
In simil notte mai, nè il buon Pastore
Meni il dì che verrà le gregge a i boschi,
Nè il discreto arator nel campo i buoi;
Ma quando ei ci ritoglie, o rende il giorno,
S'ei mostra il lume suo lucente e puro,
Non avrem piogge all'or, ma dolce e chiara
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il Sol cui ben l'intende
Quel che la notte, il dì, l'estate, e'l verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro, e Noto,

E l'ore a noi portar serene, o fosche.
(a) Or senza alta tener la vista al cielo,
Mille altri segni aviam, ch' aperto fanno
Quel

(a) Colla stessa religiosa maniera continova l'ALAMANNI ad imitare, ovvero più tosto a trasportare nella nostra favella Vergilio, di cui si trascriveranno solamente alquanti versi del lib. I. della Georg., non volendogli portar tutti, per non fare troppo lunga annotazione, potendosi da ognuno riscontrarne il restante.

Atque hæc ut certis possimus discere signis,
Æstusque, pluviasque, & agentes frigora ventos:
Ipse pater statuit, quid menstrua Luna moneret,
Quo signo caderent Austri; quid sæpe videntes
Agricolæ, propius stabulis armenta tenerent.
Continuo ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, & aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Littora misceri, & nemorum increbescere murmur. &c.

De i segni poi, che sogliono pronosticare il tempo lieto, e sereno, incominciò Vergilio a farne così la descrizione:

Nec minus ex imbri soles, & aperta serena
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,
Tenuia nec lanæ per cælum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt
Dilectæ Thetidi Alcyones; non ore solutos
Immundi meminere sues jactare maniplos &c.

Il Chiabrera nel citato suo Poemetto ancora s'unì coll' ALAMANNI a pigliare moltissimo da Vergilio; e ciò egli fece con somma laggiadria; ne porteremo solamente alcuni versi.

Or solleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo seren delle celesti piagge,
Mentre Febo nel Mar lava le rote
Dell' infocato carro, e terge i rai
Nell' ampio sen della cerulea Teti,
Pon mente, e quando colassù vedrai
Fuor

Quel che ci dee venir: Non ſentiam noi
Quando s'arma Aquilon per farci guerra
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le ſelve alpeſtri? e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
I preſagi Delfin fuggirſi a ſchiera
Ove il futuro mal men danno apporte?
E ſe dall'alto mar con più ſteſe ali
Rivolando tornar ſi ſente il Mergo,
E con roco gridar fra cruccio e tema

Fuor di coſtume ſtelleggiar fiammelle,
E per lo ſpazio de i notturni orrori
Oltre l'uſato ſcintillar la ſtelle,
Non aſpettar chiara ſtagione; e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute
A ſuon di cetra feſteggiar Donzelle
In regia ſtanza, e fa piacevol ſchermo
Del dì ſeguente alla nojoſa aſprezza
Minaccioſo di lampi, e di procelle.
Ma non però ſempre a fermarſi intento
Vo' nell'alto del Ciel dannarti il guardo,
Cento quaggiù, cento meſſaggi in terra
Ti narreran quando aſpettar dei pioggia.
La rondinella ſe d'intorno al fiume,
O dove lago limpido riſtagna,
Teſſe, radendo terra, i ſuoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume;
E ſe mai per aperta ampia campagna,
Paſcendo lungo i ruſcelletti chiari,
Solleva la giovenca alto la teſta,
E l'aure accoglie con aperte nari;
Il Guſo, il gracidar della Cornice,
E del Corbo non men la negra voce,
Che bagneraſſi il Villanel predice, &c.

D'un non ſolito ſuon empier gli ſcogli,
O ſe l'ingorde Folaghe intra loro
Sopra il ſecco ſentier vagando ſtanno,
O il montante Aghiron poſte in oblìo
Le native onde ſue, paludi, e ſtagni
Conſideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarſe, all'or chi puote
Ratto ſchivar il mar, ſi tiri al porto:
E chi ne ſta lontan ne i voti appelli
E Caſtore, e'l Fratel ch'ei n'ha meſtiero.
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente ſtella
Di fiammeggiante albor laſſando l'orme;
Or ſecchiſſima fronde, or ſottil paglia
Gir per l'aria volando, or ſopra l'onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma ſe'nver l'Aquilon ſon lampi, e fuochi,
Se di Zeffiro, o di Euro il ciel rintuona
Nuotan le Biade all'or, nè fia torrente
Che non voglia adeguar l'Eufrate, e'l Nilo,
E bagnandoſi i crin, gravoſe e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti ſon gli animai che ti fan ſegno
Della pioggia che vien? l'eſterno Grue
Dalle paluſtri valli al ciel volando
La moſtra aperta; il Bue con l'ampie nari
Sollevando la fronte l'aria accoglie;

La

La Rondinella vaga intorno all' onde
S'avvolge, e cerca; e dal lotoso albergo
Il nojoso garrir la Rana addoppia.
Or l'accorta Formica a ratto corso
Con lunga schiera a ritruovar l'albergo
Intende, e bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo, e smorto
Tal'or l'arco veder, che l'onde beve
Per riversarle poi; dei tristi Corvi
Veggionsi attorno andar le spesse gregge
Di spaventoso suon l'aria ingombrando;
Ogni marino uccello, ogni altro insieme
Ch'aggia in stagno, in palude, o'n fiume albergo
Sopra il lito scherzar ripien di gioja
Veggiam sovente, e chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen; chi nell'asciutto
S'accorca, e s'alza, e ne dimostra aperto
Van desio di lavarse, e dolce speme.
Or l'impura Cornice a lenti passi
(a) Stampar l'arena, e con voci alte, e fioche
Veggiam sola fra se chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice Donzella il dì piovosa

(a) Per esprimere il rauco canto della Cornice furono prese alcune parole da Dante, che le usò nel seguente terzetto, Inf. cant. 3.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

Può da presso sentir, qual'or cantando
[a] *Trae dalla rocca sua l'inculta chioma;*
Che'l nutritivo umor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l'acque e i venti
Il buon tempo seren ch'appresso viene
A mille segni ancor; ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago, e lieto,
E la Luna, e'l Fratel più chiara il volto;
Non si veggion volar per l'aria il giorno
Le leggier foglie, nè sul lito asciutto
Spande il tristo Alcion le piume al Sole;
Non con l'immonda bocca il lordo Porco
Or di paglia, or di fien sciogliendo i fasci
Gli getta in alto, e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse Valli in basso sito;
Nè quel notturno uccel, ch'Atene onora,
Già spiato del Sol l'ultimo Occaso
Di nojoso cantar intuona i tetti.
Vedesi spesso all'or per l'aer puro
Niso in alto volar seguendo i passi
Della Figlia crudel, per far vendetta
Del suo purpureo crin; ma quella leve

Pur

[a] Questa espressione ancora fu presa da Dante, che nel Parad. can 16. disse;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava, colla sua famiglia,
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Pur con l'ali tremanti il ciel ſegando
Va quinci, e quindi, e già del padre irato
Troppo ſente vicin l'adunco piede.
Sentonſi i Corvi all'or di chiare voci
Empier più ſpeſſo il ciel, poi lieti inſieme
Di dolcezza ripien per gli alti rami
Menar feſta tra lor, [a] che già le piogge
Veggion paſſate, e con deſio ſen vanno
I figli a riveder nel nido aſcoſi.
Già non voglio io penſar ch'augello, o fera
Per ſegreto divin prevegga il tempo
Chiaro, o foſco che vien, nè ſian per fato
Di più ſenno, o veder creati al mondo;
Ma dove, o la tempeſta, o'l leve umore
Van cangiando il ſentier (che 'l padre Giove
Or con Auſtro, or con Borea, or groſſa, or rara
Fa l'aria divenir) gli ſpirti, e l'alme
Diverſi hanno i penſier che naſcon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo,
Quando torna il ſeren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, ſcherzar le gregge,
E più lieto apparir cantando il Corvo.

Il Fine della Coltivazione.

(a) Pare, che il Poeta in queſto luogo aveſſe in mente quel paſſo della Cantica di Salomone, *Jam hyems tranſiit, imber abiit, & receſſit.*

ALLA SERENISSIMA

M A D A M A,

MADAMA MARGARITA.

Oichè i dolcissimi e cortesi comandamenti di Vostra Eccellenza, Serenissima Madama, si sono degnati di essere la cagione, e il principio del parto di questi pochi, e rozzi Epigrammi; prendo ardire di credere che non si dovrà anco sdegnare con l'istesso benigno e allegro volto di riceverli, siccome sue umilissime fatture, e uscite da uno de' più divoti, e fedeli suoi servidori, che al mondo siano, Vengono adunque a lei con quella più riverente affezione, che alla loro infima bassezza verso di una tanta altezza si richiede, baciandole umilissimamente la reale, e virtuosa mano, e pregando Dio, che alle rarissime, e divine virtù sue voglia dare meritata compagnia di felicissima Fortuna, e di beata, e lunga vita,

In Parigi, il giorno viii. di Gennajo MDXLVI.

Umilis. e devotis. Servidore
Luigi Alamanni.

EPI-

EPIGRAMMI
TOSCANI
DEL SIGNOR
LUIGI ALAMANNI.

I.

Ucidissime gemme, ch' avvolgete
La real MARGARITA *vaghe e liete,*
Voi non ornate lei, ben ella voi
Co'l divino splendor de' raggi suoi.

II.

Quante chiare virtù chiudea nel core,
Tante lucenti gemme avea di fuore
La real MARGARITA; *e'n pruova stava*
La Natura co'l Ciel, chi più l' ornava.

III.

Supplicando le Muse al sommo Giove
Ch' una aggiugnesse al numero di nove,
Rispose: A ritrovar sia meraviglia,
Chi a voi s' agguagli e di mio par sia figlia,
E quelle: Una divina MARGARITA

N' avan-

N' avanza forse, e di Francesco è uscita.
Ond' egli allor: S' alle virtù leggiadre
Di lei cedete, ed io cedo a suo Padre.

IV.

Del gran Francesco l' alta cortesia
Apert' ha di virtù la vera via
Sì ben, ch' ad una ad una l' Ippocrena
Lassan le Muse per bagnars' in Sena.

V.

Ben ti resta o Parnaso l' onda, e l' ombra,
Ma le Muse, e 'l Fratel Lutezia ingombra.

VI.

L' Aquila è de gli uccei Donna e Regina,
Ma si pasce di sangue, e di rapina;
Magnanimo, leal, aperto è il Gallo
E vive senza offesa, e senza fallo.

VII.

Vener, Palla, e Giunon avean fra loro
Quistion più grave che del pomo d' oro,
Di chi più fosse il gran Delfino Enrico
E fer Giudice Giove a tutte amico.
Forma, grazia, bellezza, e cortesia
Mostran, Vener dicea, che di me sia,
E Palla irata: Or ch' il vorrà levarme
S' io l' ho fatto il maggior di senno, e d' arme?
E Giunone: A me sola si richiede
Un di tal regno e di tal padre erede,
E Giove allor dal sacrosanto trono:
A ciascuna di par l' affermo, e dono.

VIII.

Disse Europa ad Enrico volto in Toro:
Più in te, che 'n Giove volentier dimoro,

Che

Che ben posso sicura, e lieta andare
Sopra sì gran Delfin per mezzo il mare.

IX.

Arion quand' Enrico rimirava
Che fatto un Toro Europa ne portava,
Disse: Cerca il tuo Giove, o Donna ria
E mi lassa il Delfin, ch' è sede mia.

X.

Fer Natura, e Virtute compagnia
Per far cosa maggior ch' al mondo sia
E produsser quest' alma Caterina
A cui la terra e'l ciel oggi s' inchina.

XI.

Per mostrar pari al Ciel le forze pronte
Passò il mar a cavallo e'n nave il monte
Serse il superbo: ma l' eterna cura
Fe per punir di lui l' aspra natura,
Ch' avendo l' Ato, e l' Ellesponto domo
S' ei venne più che Dio, fuggì men ch' uomo.

XII.

Dappoi che'n Termopile il Perso stuolo
Non ha in vita di noi lasciato un solo,
Và in Sparta, o viator, dille che semo
Come figli di lei giunti all' estremo.

XIII.

Quando vide venir le grandi schiere
Leonilda parlò con voci altiere,
Dimostriamci, o compagni, arditi e forti
Delle man più che vivi, e de' piè morti.

Di

XIV.

Di Leonida il corpo ornando Serse
D'ampia veste reale il ricoperse.
Gridò lo spirto allor: cessin gli onori
Dovuti in questa guisa a i traditori;
Tomba il mio scudo sia, pompa la spada:
Che, qual Lacedemonio a Pluto io vada.

XV.

Lo sdegnato Temistocle s'offerse
Di dar vinta la Grecia, e serva a Serse,
Poi risurto l'amor del natìo sito
Della promessa sua tristo, e pentito,
Per non guastar la patria, e servar fede
E purgar l'error suo, morte si diede.

XVI.

Socrate per morir preso il veleno
Disse a gli nemici suoi lieto, e sereno,
Perchè piangete voi, se'n sì brev'ora
Di dolor, e di carcer esco fuora?

XVII.

Prese Annibale il tosco, e disse poi
Liberiam Roma dal timor di noi,
Ma temendo or quest'anni e questa sorte
Ben può temermi ancor dopo la morte.

XVIII.

Quando vide Santippo il legno aperto
E del Punico stuol l'inganno certo,
Diss'avend' io servito a ingrato, e rio
Non merta altra mercede il sudor mio,
Non si conviene a me sepolcro meno
Che dell'ampio Nettuno il sacro seno.

Il

XIX.

Il Macedonio Re cinto di alloro
Che deggio far di te? disse al Re Poro;
Rispose: Quel che d'un fratello amato
Far l'altro deve in somigliante stato,
E Alessandro: Adunque il proprio regno
Ti rendo, e dono poi quant'altro tegno.

XX.

Disse Alessandro il gran Re de' Molossi
Quand'al primo incontrar vinto trovossi,
Beato l'altro che'n ver l'Euro volto
Ratto volando mille palme ha colto:
Che se il Ciel l'inviava a questo Occaso
Forse simil al mio fora il suo caso.

XXI.

Chiamò il gran Re di Lidia alto Solone
Sendo presso al morir nudo, e prigione,
Che de' saggi suoi detti gli sovvenne
Che nessun vivo mai felice tenne.

XXII.

Il desio di regnar, l'ingiusto Amore,
Quanto ne' cuori uman porti furore,
Agamennone il sa, cui diè la morte
Il più caro Cugino, e la Consorte.

XXIII.

Come Fortuna sia fedele in terra
Dicalo Atride che dall'alta guerra
Trionfante tornato in gloria, e'n riso,
Fu qual Toro al presepio, al letto anciso.

La

XXIV.

Lavando l'erbe con tranquilla pace
Di sua man propria il Cinico mordace,
Disse al ricco Aristippo, se del poco
Com' io, vivessi in solitario loco,
Più non ti converrebbe or questo or quello
Adular sempre nel real ostello,
Ed egli: E tu sapendo il mondo usare
Mestier sì basso non aresti a fare.

XXV.

Un ricco, or senza nome, disse un giorno
A Diogene, sol per farli scorno,
Tu sei povero, vil, nudo e negletto
Com' avrai pari a me gloria, e diletto?
Ed ei: Quando sarai di tutto privo,
Io sarò più che mai famoso, e vivo.

XXVI.

Dei due frati Eteocle e Polinice
L'un l'altro uccise, e poi, come si dice,
S'odiar le fiamme ancor, e spesso avviene
Ch' ove men si devria, più sdegno viene.

XXVII.

Gridava Orazio, quando tenne in fronte
D'infiniti Toscan soletto il ponte,
Più val un solo a cui morir non spiaccia,
Che mille, a cui soverchio il viver piaccia.

XXVIII.

Muzio, ardendo la destra, non sentia
Duol, per la doglia, che nell' alma avia,
Ma tal mostrava ardir, che 'l Re Toscano
Ancor temea la sua sinistra mano.

Quan-

XXIX.

Quando alcun riprendea del ſuo furore
Bruto il primiero, ed ei dicea nel core,
La ſaggiezza maggior, ch' al mondo ſia
E' ne' tempi richieſti uſar follia.

XXX.

Curzio l'arme, e la ſè portando ſeco
Quelle, e sè diede al venenato ſpeco,
Dicendo, o feliciſſima mia ſorte
Che dai vita a i Roman con la tua morte.

XXXI.

Il medico infedel mandò prigione
Il gran Fabrizio a Pirro in tal ſermone,
Il buon Popol Roman di gloria pieno
Vince con la virtù non co'l veleno.

XXXII.

Mandò Pirro a Fabrizio alti, ed eletti
Doni, i quai rifiutò con queſti detti:
La chiara povertà val più, che l'oro
Securo ſenza invidia, e bel teſoro.

XXXIII.

Parlò il giuſto Torquato al pio figliuolo:
Reſti l'albergo mio vedovo, e ſolo,
Purchè co'l tuo morir vita ſi doni
All'onor militar, a i ſaggi, a i buoni.

XXXIV.

Parole di Torquato.

Giuſtizia ſomma, e vero dover mio
Mi fer padre ſpietato, e figlio pio.

Ai

XXXV.

Ai nobil figli il Pedagogo rio
Dando in preda Camillo il Roman pio,
Li rimanda a i Falisci: essi in mercede
Dan l'ostinate mura alla sua fede,
E così la bontade opra sovente
Più che ferro, che fame, e fuoco ardente.

XXXVI.

Per quetar de' Romani il gran sospetto
Gettò a terra Valerio il proprio tetto,
Dicendo: Sempre a i buon contraria fia
Invidia popolare, e gelosia.

XXXVII.

Quando il pubblico messo, il consolato
Portò presso all'aratro a Cincinnato,
Diss'egli: Or mostra tua virtude occulta
Rozza, callosa mano, e chioma inculta,
E che gregge guardar, e romper terra
Dà giustizia, e fortezza in pace, e'n guerra.

XXXVIII.

Votò Decio se stesso, e tutto solo
Spronando ardito tra'l nimico stuolo,
Disse: A te dò questa terrena soma
Gloria eterna al mio nome, e vita a Roma.

XXXIX.

Forse, o ingrato Roman per fargli scherno
Tieni il grand'Affrican chiuso in Linterno,
Ah quant'in men terren per te si chiude
Più scuopre il vizio tuo la sua virtude.

XL.

Poi ch'ebbe contr' a se l'alto consiglio
Attilio dato, al certo suo periglio

In

In Cartagin tornò; là dove essendo
Fra tormenti crudei morì dicendo:
Meraviglia non sia, se la mia fede
Dall'infido African ha tal mercede,
Ma con la tua vittoria, e la mia sorte
Non cangerei il mio duolo, e la mia morte.

XLI.

Cesare poi che la gran testa scorse
Che'l traditor d'Egitto in man li porse,
Non del genero suo pianse la morte,
Ma del buon seme uman la cruda sorte.

XLII.

Sendo detto a Caton quando morìo
Tu non devei temer; Cesare è pio;
Rispose: Io che Romano e Caton sono,
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

XLIII.

Giunto Bruto al suo fin, Roma dicea
Piangi il mio fato, e la mia sorte rea;
Diati il Ciel nuovi, e più felici Bruti,
Poichè son nuovi Cesari venuti.

XLIV.

Mentre di Sofonisba il riprendea
Re Masinissa a Scipion dicea,
Sall'ogn'altro che tu, che'n nobil core
Solo al sommo valor contrasta Amore.

XLV.

Temea di par l'esercito Affricano
Di Fabio l'occhio, e di Marcel la mano.

S *Disse*

XLVI.

Disse l'audace Turno alla sua morte
Ah, se pari era in noi del Ciel la sorte,
Ben mostro arei, che la Rutula mano
Non cedeva al valor d'alcun Trojano.

XLVII.

Parole di Turno.

Non son vinto da te spietato Enea,
Ma dal Ciel crudo, e da mia sorte rea.

XLVIII.

Poi che'l Re Mitridate aperto inteso
Di Silla i danni, l'esilio, e l'offese,
Gli offerse aita, ed ei l'accettò, quando
Restasse egli, e quel regno al suo comando:
Così mostrò doversi al vero onore
Nello stato minor più grande il core.

XLIX.

Ancidi Anton quell'onorata lingua
Qual nè tempo, nè Ciel sarà ch'estingua,
Non sai, che l'ingiustissima vendetta
Più biasmo accresce, e più vergogna aspetta,
E l'alto suo valor e i vizj tuoi
Con tutta l'ira tua covrir non puoi.

L.

Disse Crasso a Caton: Dall'oro nasce
Quant'adorna, diletta, onora, e pasce,
E l'altro; Oggi è così, ma in un dì muore;
E'l vero ben oprar perpetue ha l'ore.

LI.

Mentr'Ecuba piangea lo Sposò antico,
Le figlie, i figli, e questo, e quell'amico;

Ecco

Ecco'l suo Polidoro in riva al mare
Morto dal Tracio Re vede ondeggiare,
Oimè, diss' ella all' or, com' un cor solo
Sosterrà tanti affanni, e tanto duolo.

LII.

La vergin Polissena alto dicea
Al fer sepolcro ove a morir avea,
Poichè la fin de' miei giorni infelici
Dovea l'ombre allegrar de' miei nemici,
Avestu almen con lo spietato Achille
Pirro, Ulisse, gli Ajaci, e gli altri mille.

LIII.

Va pur superbo o dispietato Ajace
Che mai più non avrai contento e pace,
Dicea Cassandra, e dalla man scelesta
Non io, ma Febo violato resta,
Ch'è nipote a Nettuno, ch'or t'ha in seno
E punir ti vorrà di tutto appieno.
Tal ch'esempio sarai d'ogn' altro rio
Che mal compiace a sè chi spiace a Dio.

LIV.

Dando il scudo al figliuol chi'n Sparta visse
O con questo ritorna, o in questo disse.

LV.

La misera Ifigenia al morir presta
Contr'a i Greci dicea crucciosa, e mesta,
Se pur dee Noto del mio sangue uscire,
Sia tal, ch'Ulisse almen faccia perire.

LVI.

Senza pianto Ifigenia ardita disse:
O stolti Atridi, e scellerato Ulisse,

S' a racquistar una impudica, e ria
Volete perder me vergine, e pia.

LVII.

Riprendea Clitemnestra la Sorella
Che non fu sì pudica, come bella,
Rispose Elena a lei: S' io gli ho fallito,
Al men sicuro, e vivo è il mio Marito.

LVIII.

Tornata a Menelao l' ingiusta Elena
Dicea di pianto, e di vergogna piena:
Ben fu rapita esta terrena salma,
Ma sempre, il Ciel il sa, restò tua l'alma,
Ed egli: Io'l credo ben; ma a non celarte
Mi lassasti di te la peggior parte.

LIX.

Mirando il speglio l' invecchiata Elena
Seco dicea di meraviglia piena:
Aggian vergogna omai Micene, e Troja
Che per sì frale oggetto ebber tal noja.

LX.

Quando il Re Masinissa il vaso orrendo
A Sofonisba sua mandò piangendo,
Diss' ella: O fido Sposo amico e chiaro
Che te spogli di dolce, e me d' amaro.

LXI.

La casta Verginella all' alma Vesta
Portando acqua nel cribro ardita, e presta:
Non sia questa dicea gran meraviglia,
Che la pura innocenza è di Dio figlia.

LXII.

Parve indegno a Lucrezia esser in vita,
Macchiato il corpo, e castità rapita,

Ma

Ma l'alta piaga, onde s'aperse il core,
Più che sangue versò gloria, ed onore.

LXIII.

Dicea Virginia al fero Padre irato
Lava co'l sangue mio l'altrui peccato;
Che la tua crudeltade, e la mia morte
Guardin gli altri Roman da simil sorte.

LXIV.

Sendo mostro a Cornelia il gran tesoro
Della vicina sua di gemme, e d'oro,
Mostrò i suoi figli, e disse: Tal ricchezza
Fra l'onorate donne più s'apprezza.

LXV.

Porzia sentende il fin del caro Sposo
E vedendosi il ferro tolto, e ascoso,
Che'l morir non si niegbi mi pensai,
Che già mio Padre il dimostrasse assai,
Disse; e bevendo il foco ardita, e presta;
Or mi vieta il coltel turba molesta.

LXVI.

Parole di Medea.

Qual donna biasma il mio spietato core
Non sa, che poss' Amor sdegno, e dolore.

LXVII.

Vide Vener armata Palla, & disse:
Combattiam ora, e giudichi Parisse,
A cui Vener: Tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse, e porta pregi?

LXVIII.

Ninfa guardia del fonte, e delle fronde,
Mi poso all'ombra e al mormorar dell'onde,

A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,
Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.

LXIX.

Un che 'mpiccarsi per povertà intende
Trova un tesoro, lascia il laccio, il prende:
L'altro che 'l suo tesor trova furato
Impicca se col laccio ivi trovato.

LXX.

Così fino è l'occhial di Gelosia,
Che 'l ciechissimo Amor fa ch' Argo sia.

LXXI.

Confessi ogn' altro, che sia cieco Amore,
Se non chi Gelosia porta nel core,
La qual mostra non pur quel che l'uom vede,
Ma più che l'uom non pensa, o non si crede.

LXXII.

Povero giovin fui, ricco in vecchiezza,
Misero in ogni età più d' altro assai,
Mentre usar la potei, non l'ebbi mai,
Or ch' usar non la posso, ho gran ricchezza.

LXXIII.

Valoroso pensier che cingi spada
Segui pur dell' onor la dritta strada:
Non timor di morir, nè speme d' oro
Torca un fil sol dal Marzial lavoro.

LXXIV.

Disse l'ebbro Azerol quando morìo:
E chi beve acqua ancor, morrà com' io.

LXXV.

L'orribil teschio la famosa Ebrea
Lieta mostrando a suoi così dicea:

Esem-

Esempio sia costui quant' ogn' uom erra,
Che cerca a i buon far aspra, e forte guerra.

LXXVI.

Tu sei tu sol d' ogni mio ben cagione
Sonno gentil, diceva Endimione,
Già se di morte sei la propria imago,
Non vò più vita, e di morir m' appago.

LXXVII.

Un Peregrin, che molto il simigliava
Vedendo Augusto lieto il dimandava,
Venne in Roma già mai, chi t' era madre?
Rispose: Nò; ma spesso sì mio padre.

LXXVIII.

Da due suoi figli una pia madre antica
Portata al tempio, cui più visse amica,
Pregò divota Dio, che desse loro
Quel, che dona a i mortai maggior tesoro:
Consentì 'l Cielo, ed essi s' addormiro,
Nè mai più si svegliar, nè d' indi uscirо.

LXXIX.

Molti furo a quistion, chi avanti vada
O piuma ornata, o valorosa spada:
Se questa mette in opra, e quella insegna,
L' una, e l' altra di par chiamerei degna.

LXXX.

Per dar vita al tuo nome, o folle, ed empio
In Efeso ardi di Diana il tempio?
Quanto più vale in fasce esser già morto,
Ch' aver fama immortal di sì gran torto?

LXXXI.

Fortuna il resto è tuo: ma l' alma è tale
Ch' a farle offesa il tuo poter non vale.

LXXXII.

Voi siete tanto casta, io tanto fido
Che voi vincete l'Itaca, io l'Abido.

LXXXIII.

Fabbrica pur la casa ornata, e bella
Ma pari all'esser tuo, che 'l saggio appella
Talpa, chi l'ha minor: e chi maggiore,
Del palazzo è castaldo, e non signore.

LXXXIV.

Ozio è il dorato stral, lascivia è il laccio,
Il desir è la fiamma, tema il ghiaccio,
Appetito è lo spron, ragion è il freno
D'un'anima gentil, ch'amor ha in seno.

LXXXV.

Romper può solo un'amorosa sorte
Travaglio, o lontananza, o fame, o morte.

LXXXVI.

Mia Madre di me gravida alli Dei
Domanda il parto ch'uscirà di lei:
Donna Marte, Febo uom, nessun de dui
Giunon dicendo; Ermafrodito fui.
Cerca il mio fin: Febo nell'onde il pone,
In croce Marte, e nel ferro Giunone.
D'un'arbor, ch'acqua adombra caggio offeso
Dalla mia spada, e d'un piè resto impeso,
Con la fronte nel fiume; onde a me nuoce
Maschio, femmina, neutro, acqua, arme, e croce.

LXXXVII.

Non si doglia Atteon, che trasformato
In cervo, da' suoi can sia divorato,
S'a chi sol cangia i giorni suoi felici
Fann'i servi il medesimo, e gli amici.

Se-

LXXXVIII.

Sopra l' Ebro indurato al Fanciul Trace
Scherzando sotto i piedi il giel si sface:
Cade fra l' onde rapide, e la testa
Risecata dal ghiaccio in alto resta,
La qual la madre ardendo; Di me nacque
Questa, disse, alle fiamme, il resto all'acque.

LXXXIX.

Vener disse alle Muse: O m' onorate,
Ovver l' arme d' Amor tosto aspettate,
Ed elle: Non dir più; che'l tuo Figliuolo
Così alto, ove siam, non drizza il volo.

XC.

Speme, e Fortuna a Dio: che'n porto entrai.
Schernite gli altri, ch' io vi spregio omai.

XCI.

Porta il cieco il rattratto in su le spalle,
E per voce di lui ritrova il calle;
Così l' intero de' duoi mezzi fassi
L' un prestando la vista, e l'altro i passi.

XCII.

La matrigna al figliastro l' oppio mesce,
Poi per più presto far, sovr' esso accresce
Del vivo argento: ond' ei riman sanato,
E giovan due velen, se vuol il fato.

XCIII.

Qual vita è da cercar? In Corte hai doglie;
E invidie. Alti pensier fra le tue soglie.
Pena in villa. In mar tema. In altrui tetto
Povero hai dispiacer, ricco sospetto.

Pren-

Prender moglie è travaglio: vive solo
Chi non l'ha in tutto. Gran peso è il figliuolo:
Il non averne è duol. La giovinezza
E' senza senno. frale è la vecchiezza.
Dunque o non nascer mai bramar si deve,
O nato, men durar, ch'al foco neve.

XCIV.

Ogni sorte di vita al saggio piace:
In-Corte è somma gloria, in casa pace,
Diporto in villa, in mar guadagno. Fuore
Della sua patria il ricco porta onore:
Il pover più si cela. Quel ch'ha moglie
Ha più conforto, chi non l'ha, men doglie.
Son sostegno i figliuoi: queta è l'orbezza.
Robusta è gioventù, saggia vecchiezza.
Brami adunque ciascun non morir mai,
O di Nestore i dì vincer d'assai.

XCV.

Son gli Dei spettator, la terra è scena,
E noi siam gl'istrioni ond'ella è piena.

XCVI.

Casa di Menalippo era io da prima,
Poi d'Aristide, or sua Simon m'estima,
Ma nel ver, nè di quel, nè di costui,
Ma di Fortuna sono, e sempre fui.

XCVII.

Di Milziade'l trionfo in Maratone
Fu d'invidia a Temistocle cagione,
Tal che non bene al sonno gli occhi inchina,
Insin che non l'agguaglia in Salamina.

Fu-

XCVIII.

Furando Amore il mele, un' ape ascosa
Li punge il dito irata, e velenosa,
Tal, che forte piangendo, e pien di duolo
In grembo a Citerea sen fugge a volo;
Mostra il suo mal, dicendo: Un' animale,
Che così picciol sia, fa piaga tale?
Ella ridendo: E tu, che picciol sei
Che piaghe fai tra gli uomini, e gli Dei?

XCIX.

L' oro è padre d' error, figliuol d' affanno,
Chi l' ha seco, ha timor, chi non l' ha, danno.

C.

Chi biasmò l' uom che gli animali ancide
Per se stesso nodrir, non dritto vide,
Che di quanti essi son la maggior parte
Accresce, e vive per suo studio, ed arte.

CI.

Una Donna ricchissima s' accende
D' un pover pescator e sposo il prende,
Sorride all' or Fortuna, e dice, Amore,
Questo non opra il tuo, ma il mio valore.

CII.

Invidia ha questo ben, che 'l peccatore
Purga co 'l suo peccato dentro, e fuore.

CIII.

Sai tu perchè l' invidia i giusti preme?
Perchè sol la virtude invidia, e teme.

CIV.

Chi scolpìo già fra questi fonti Amore
Pensò spegner con l' acque il suo calore.

Li-

CV.

Lidio, che tanto aduni argento ed oro
Guardian sei, non signor del tuo tesoro,
E non usando mai quel che possiedi
Povero vivi a te, ricco a gli eredi.

CVI.

L'avarizia dell'uomo è come il foco
Che divorando accresce a poco a poco.

CVII.

La ricchezza è torrente alto, ed alpestre
Che nasce d'acqua torbida, e terrestre.

CVIII.

O ventre non saziabile, che vendi
La libertà, pel cibo che tu prendi!

CIX.

Dice Emilio al Re Perse quando il vede
Prostrars' a terra, e che gli bacia 'l piede,
Ben vilissimo servo, e Re non sei
Poichè macchi 'l tuo sangue, e i miei trofei.

CX.

Diceva Ennio a Maron: Quanti bei frutti
Hai tu, che 'l mio terren avea produtti?
Ed ei: Non lodi tu chi 'l campo agreste
Spoglia, e 'l vago giardin adorna, e veste?

CXI.

Come nate da lui Febo leggea
Del gran Toscan le rime a Citerea,
Quand'ella: E forse altrui parrebbe roco,
Se di questo Fanciul non era il foco.

CXII.

Trovando una Formica, ch'ale avea
Vi montò su Fresiero, e poi dicea:

Gia-

Giamo or volando al monte di Parnaso
Ch'io son Bellerofonte, e tu Pegaso.

CXIII.

Della vergin Elisa è quì la spoglia
Che morendo il Fratel morì di pianti,
Doppio lutto a i parenti, eterna doglia
Commune e pari a gl'infiniti amanti;
Che non essendo misera d'alcuno
Come publico ben dolse a ciascuno.

CXIV.

Questo marmo Luisa alma, e gradita
Non memoria è di te, ma tu di lui,
Perchè solo il tuo nome il tiene in vita.

CXV.

S'agli Dei, qual a noi fosse concesso
Di pianger Carlo, che sì giovin parte,
Le Grazie il piangeriano, Apollo, e Marte
Come tutta l'Europa, il Mondo istesso.

CXVI.

La schiera, che la tomba onora, e plora,
E di Carlo chiamar non resta un'ora,
Non son Donne mortai; ma tutte insieme
Quante 'l Ciel dà Virtudi all'uman seme.

CXVII.

Non chiudon Carlo questi marmi solo,
Ma tutto 'l ben ch'avea questo, e quel Polo.

CXVIII.

Da questa morte bassa, oscura, ed egra
Fuggito è Carlo e vivo in Ciel s'allegra;
Quan-

CXIX.

Quanti ha ſpirti leggiadri, e nobili alme
Piantin quì lauri, mirti, edere, e palme,
Le quai vivendo il giovinetto Carlo
Aſpettavan felici coronarlo:
Sicchè 'n ſua vece, poi che 'l Ciel l'ha tolto
Almen ne reſti queſto marmo avvolto.

CXX.

Se chi beato è in Ciel, tal'or s'appaga
Di quaggiù rimirar, guarda la piaga,
Carlo divin, che 'l tuo partir ne face
Ch'al mondo fura onor, dolcezza, e pace:
E s'or pietoſo ſei, com'eri tanto,
Piangi teco laſsù del noſtro pianto.

CXXI.

L'aſpettar di morir paſſa ogni doglia,
E d'eſſo è ſciolto chi la vita ſpoglia,
E però non piangiam, chi a morte viene,
Che non teme altro più s'ei viſſe bene.

CXXII.

Se dall'alto ſplendor del chiaro Padre
Fra l'umane miſerie e crude ed adre
A noi ſalvar l'immortal Figlio viene
Per ritornarſen poi con mille pene:
Or che deggiam per lui? che d'eſto inferno
Fatti ſiam Cittadin del Regno eterno.

Il Fine degli Epigrammi del Signor
Luigi Alamanni.

LE

LE API

DI MESSER

GIOVANNI RUCELLAI

GENTILUOMO FIORENTINO

Con le Annotazioni a suo luogo

DI MESSER

ROBERTO TITI.

PALLA RUCELLAI

A M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

PIetoso, e debito ufficio è veramente Signor Giovangiorgio l'esequire le ultime volontà de i defonti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede, e con diligenza commesse; perciò, che eseguendo le disposizioni altrui, non solamente ubbidiamo alle leggi, ma ancora diamo ammaestramento a quelli, che restano dopo noi, che debbano dare esecuzione alle nostre. E però essendo M. Giovanni Rucellai mio fratello (che allora era Castellano di Castel Sant'Angelo in Roma) vicino alla morte (delle cui virtù, e letteratura lascierò, che da coloro, che come me lo conoscevano, ne sia reso quell'ampio testimonio, che gli paja; ed io solamente dirò questo, ch'egli v'amava, ed onorava tanto, quanto alcuno altr'uomo, che fosse al mondo. Essendo adunque egli (come ho detto) venuto all'estremo della sua vita, mi chiamò, e disse: Palla unico mio dilettissimo fratello, poichè è giunto il tempo, nel quale piace all'Eterno Iddio, che da voi mi diparta, io molto volentieri da queste tenebre m'allontano; ma perchè la natura ci astrigne ad amare, ed aver cari nostri Figliuoli, e non avendone io avuti altri, che quelli, che dall'ingegno mio sono stati prodotti, questi cotali di necessità mi sono

ho cariſſimi, e però quanto più poſſo te gli raccomando, e maſſimamente le mie Api, le quali avvegnachè ſiano opera compita, non hanno però ancora ricevuta la eſtrema mano, e queſto è avvenuto, perciocchè io volea rivederle, ed emendarle inſieme col noſtro Triſſino, quando egli ſi foſſe da Venezia tornato, ove è ora Legato di Papa Clemente noſtro Fratel Cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea già deſtinate, e dicate; laonde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu glie le voglia o dare, o mandare; acciocchè egli in vece mia le rivegga, e corregga, e ſe al ſuo perfetto giudizio parerà, dalle fuori, e falle ſtampare; e non aver paura di coſa alcuna, avendo il vivo teſtimonio di tant'uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreſte, ſe non gli ſarà grave di prendere, per la memoria di chi tanto l'amava, sì lunga fatica: e detto ch'ebbe queſto, non molto dappoi della preſente vita paſsò. Ond'io per eſequire la predetta ſua ultima volontà, toſto che mi fu per li travagli della Patria noſtra conceſſo, ve le mandai. Ed eſſendo elle poi ſtate emendate, ed approvate da voi, per eſequire ancora l'altra parte di tale ſua diſpoſizione, ho preſo partito di farle ſtampare; nè mi occorre perſona, ſotto il cui nome le debba più ſicuramente, e più meritamente pubblicare, che ſotto il voſtro; perciocchè oltre ch'elle furono dall'Autore iſteſſo nel componerle a voi dedicate, voi ancora foſte il primo, che queſto modo di ſcrivere in verſi materni

libe-

liberi dalle rime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio Fratello in Rosmunda primieramente, e poi nelle Api, e nell'Oreste abbracciato, ed usato. Adunque meritamente, siccome primi frutti della vostra invenzione, vi si mandano. Dell'Oreste poi mi è paruto di soprassedere almen tanto, che'l vostro Belisario, o per dir meglio, la vostra Italia Liberata, Opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Omero della nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione, e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amarete come fate. State sano.

Da Firenze a' 12. di Gennajo del 1539.

LE

LE API

DI

M.GIOVANNI RUCELLAI.

MEntr' era per cantare i voſtri doni
Con alte rime, o (a) *Virginette caſte*,
[b] *Vaghe Angelette delle erboſe rive*,
Preſo dal ſonno, in [c] *ſu'l ſpuntar dell'Alba*

 M'ap-

(a) *O Virginette caſte*) Si dice, che l'Api acerbamente pungono coloro, i quali di proſſimo hanno uſato il coito ; però ſcrive Palladio ragionando di loro: *Purus cuſtos, frequens, & caſtus accedat*. per intelligenza maggiore di queſto luogo vedi di ſotto, quivi: *Tu prenderai ben or gran meraviglia, S'io ti dirò, che ne' lor caſti petti Non albergò giammai penſier laſcivo; Ma pudicizia, e ſol diſio d'onore*, e di ſotto ancora: *Però ſia caſto, e netto, e ſobrio molto Qualunque ha in cura queſta oneſta prole*. Virgilio laſciò ſcritto così; *Illum adeo placuiſſe Apibus mirabere morem, Quod nec concubitu indulgent, nec corpora ſegnes In Venerem ſolvunt*.

(b) *Vaghe Angelette*) Allude a quel luogo del Petrarca: *Nuova Angeletta ſovra l'ale accorta Sceſe dal Cielo in ſu la freſca riva*.

(c) *Su'l ſpuntar dell'Alba*) Nel qual tempo ſi crede gli inſogni eſſere più veri. Ovidio: *Namque ſub Auroram jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni ſomnia vera ſolent*. Orazio: *Poſt mediam noctem viſus, quum ſomnia vera*.

M' apparve un coro della vostra gente, 5
E dalla lingua, onde s' accoglie il mele,
(a) *Sciolsono in chiara voce este parole.*
O spirto amico, che (b) *dopo mill' anni,*
E cinquecento, rinovar ti piace
E le nostre fatiche, e i nostri studi, 10
Fuggi le rime, e 'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che [c] *l' immagin della voce,*
Che risponde dai sassi, ov' Eco alberga,
[d] *Sempre nimica fu del nostro regno;*
Non sai tu, ch' ella fu [e] *conversa in pietra,* 15
E

(a) *Sciolsono*) E' detto come quello di Virgilio: *Turba ruunt.* e: *Pars leves clypeos, & spicula lucida tergunt Arvina pingui, subiguntque in cote secures.* nondimeno di sotto si varia il numero rispondendo a coro dirittamente: *Così diss' egli.* e: *Mi pose un favo.* e: *E lieto se n' andò.*

[b) *Dopo mill' anni*) Da Virgilio in quà, che scrisse dell' Api nel 4. libro della Georgica: d' onde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

(c) *L' immagin della voce*) Così disse Orazio parlando pur d' Eco: *ut paterni Fluminis ripæ, simul & jocosa Redderet laudes tibi Vaticani Montis imago.* Virgilio: *aut tibi concava pulsu Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.* delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particolarmente Lucrezio nel quarto libro.

(d) *Sempre nimica*) Questo medesimo dirà poco di sotto con più parole, ed è di Virgilio ne' versi pur ora posti da me: l' istesso scrive Varrone, Columella, Plinio, e Palladio,

(e) *Conversa in pietra*) Ovidio nel 3. delle Trasformazioni savoleggia, che Eco fosse convertita in voce, e non in pietra: ma il nostro Poeta ha risguar-

do

(a) E fu inventrice delle prime rime?
E dei saper, ch'ove abita costei,
Null'Ape abitar può, per l'importuno,
[b] Ed imperfetto suo parlar loquace.
Così diss'egli, e poi tra labro, e labro 20
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n'andò volando al Cielo.
Ond'io, da tal divinità spirato,
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso Etrusco [c] dalle rime sciolto. 25
E canterò come il soave mele,
[d] Celeste don, sopra i fioretti, e l'erba
[e] L'aere distilli liquido, e sereno;

T 3 E

do al modo, con il quale si fa l'Eco, intorno a che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur ora prodotti in mezzo.

(a) *E fu inventrice*] Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo: *Che fu forse inventrice delle rime.* per intelligenza di questo luogo sono da vedere alcuni Epigrammi Greci, e Latini, dove si finge Eco rispondere: molti simili scherzi ho io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltre modo è quello, che si legge del Cavaliere Guarino nel suo Pastor Fido.

(b) *Ed imperfetto*) Perciò che non ripiglia se non l'ultime voci, ovvero l'ultime sillabe, come per gli allegati esempj si può vedere.

(c) *Dalle rime sciolto*) Per la nimicizia, che hanno l'Api con Eco inventrice delle rime, come si è detto.

(d) *Celeste don*) Per apposizione: è tolto da Virgilio: *Protinus aerii mellis cælestia dona Exsequar.*

(e) *L'aere distilli*) Per la rugiada; però disse Virgilio: *aerii mellis.*

E come l'Api induſtrioſe, e caſte
L'adunino, e con ſtudio, e con ingegno 30
Dappoi compongon l'odorate cere,
(a) *Per onorar l'immagine di Dio.*
Spettacoli, ed effetti vaghi, e rari,
Di maraviglie pieni, e di bellezze.
Poi dirò ſeguitando ancor, ſiccome 35
I magni ſpirti dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace, e'n guerra
I popoli, l'impreſe, e le battaglie.
[b] *Ne' piccioli ſuggetti è gran fatica,*
Ma qualunque gli eſprime ornati, e chiari, 40
Non picciol frutto del ſuo ingegno coglie.
Già sò ben io quanto difficil ſia
A chi vol dirivar dal Greco fonte
L'acque, e condurle al ſuo paterno ſeggio,
O da quel, che irrigò [c] *la nobil pianta,* 45
Di

(a) *Per onorar*) Replica queſto medeſimo poco di ſotto con altre parole.

[b] *Ne' piccioli ſuggetti*] E' di Virgilio, che diſſe: *In tenui labor, at tenuis non gloria, ſi quem Numina læva ſinunt, auditque vocatus Apollo.*

(c) *La nobil pianta*) Dal fonte Romano, perchè Virgilio ſcriſſe Latinamente, e allude il Poeta in queſta traslazione alla verga di pioppo, la quale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trovo ſcritto, che ella avanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quivi all' intorno aſſai prima per la medeſima cagione piantati, e creſciuti; queſta verga ſi diſſe Arbore di Virgilio, come ſcrive Donato nella vita di quel Poeta.

Di cui vado or ſcegliendo ad uno ad uno
I più bei fiori, e le più verdi frondi;
Di cui mi teſſo una ghirlanda nuova,
Non per ornarmi, come già le tempie
(*a*) *Fecero all'età priſca i chiari ingegni,* 50
Ma per donarla a quello auguſto Tempio,
Che'n ſu la riva del bel fiume d'Arno
Fu dagli antiqui miei [*b*] *dicato a Flora.*
(*c*) *E tu* TRISSINO, *onor del bel paeſe,*
Ch'Adige bagna; il Pò, Nettuno, e l'Alpe 55
Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
All'umil ſuon (*d*) *delle forate canne,*
Che nate ſono in mezzo alle chiare acque,
[*e*] *Che Quaracchi oggi il volgo errante chiama:*

(*a*) *Fecero all'età priſca*) E' noto coſtume degli antichi di coronare i Poeti di foglie d'alloro.

[*b*] *Dicato a Flora*) Intendi ſanamente, che quì Flora vien detta Santa Maria del fiore: ſuperbo, e maraviglioſo tempio nella Città di Fiorenza.

(*c*) *E tu* TRISSINO) Rivolgimento a Giangiorgio Triſſino da Vicenza uomo di molto grido negli ſtudii della Toſcana poeſia: di coſtui ſi legge la Sofoniſba Tragedia, e l'Italia Liberata poema eroico: fu grandiſſimo amico del Poeta.

(*d*) *Delle forate canne*) Apulejo chiamò la tibia *multiforatile* dalla moltitudine de' fori. Virgilio diſſe, *biforem cantum tibiæ.*

(*e*) *Che Quaracchi*) E' nome d'un villaggio vicino a Fiorenza, e dice *il volgo errante* per la corruzione del vocabolo Quaracchi; quivi era la villa del Poeta, dove ſcriſſe queſt'opera; onde non intendo quello, che portano ſcritto in fronte i libri ſtampati: *Le quali*

Senza te non fe mai cosa alta, e grande 60
La mente mia, e teco fino al Cielo
Sento salire il sussurar dell'Api,
E risonar per le (a) convesse sfere.
Deh poni alquanto per mio amor da parte
Il regal ostro, e i tragici coturni 65
Della tua lacrimabil Sofonisba,
E quel gran Belisario, che frenando
I Gotti, pose [b] Esperia in libertade,
O chiarissimo onor dell'età nostra:
Ed odi quel, che sopra un verde prato, 70
Cinto d'abeti, e d' (c) onorati allori,
Che bagna or un [d] muscoso, e chiaro fonte,
Can-

quali (Api) *compose in Roma l'anno* 1524. *essendo quivi Castellano di Castel Sant'Angelo*. a me sembra, che non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fusse questa operetta.

(a) *Convesse sfere*) Convesso si dice quella parte della sfera, che guarda di sopra, ed è opposta al concavo. Virgilio: *talis sese halitus atris Faucibus effundens, supera ad convexa ferebat*: ed altrove più d'una volta.

(b) *Esperia*) Italia. Virgilio: *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ: Oenotrii coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem.*

[c] *Onorati allori*] Per il grand'onore, che riportavano coloro, i quali delle foglie di cotale arbore venivano coronati. Petrarca: *Onor d'Imperadori, e di Poeti*. leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennuccio.

[d] *Muscoso, e chiaro fonte*] Virgilio: *Muscosi fontes, & somno mollior herba*, questo nostro più di sotto: *Ovver presso a un muscoso, e chiaro fonte.*

Canta dell' Api del suo florid' orto.
Deh meco i labbri tuoi, d' onde parole
Escon più dolci, (a) che soave mele, 75
Che versa il seno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido cristallo,
Ed addolcisci l' acqua al nostro rivo.
[b] *Prima scelger convienti all' Api un sito,*
Ove non possa penetrare il vento, 80
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo, o la (c) celeste manna.

Nè

(a) *Che soave mele*) Ciò fu detto da Omero di Nestore. Torquato Tasso parlando d' Alete: *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.*

(b) *Prima sce'ger*) Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, nè quest' obligo mi sono io posto addosso, che troppo lungo sarei, avendo questo nostro poco meno, che trapportato in volgare il quarto libro della Georgica, dove si parla dello studio intorno all' Api; se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, sì lo faccia a suo piacere, che a me basterà toccarne alcuni più principali, dove maggiormente il bisogno lo richiederà per intelligenza del resto.

(c) *Celeste manna*) Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de' fiori, ovvero rugiada, che sopra essi caschi dal cielo, è disputa fra gl' intelligenti delle cose naturali. questa diversità di sententenze è in più luoghi accennata dal Poeta, e prima da Virgilio; ma perciocchè nulla rileva alla cognizione dell' impresa materia, però volentieri la tralascio, seguendo in ciò il consiglio di Columella. veggasi nondimeno Aristotele ne' libri dell' Istotia degli animali, e Seneca nell' Epistola 85.

Nè buono è dove pecorella paſca,
O l'importuna capra, e ſuoi figliuoli 85
Ghiotti di fiori, e di novelle erbette.
Nè dove vacche, o buoi che col piè grave
Frangano le ſorgenti erbe del prato,
O ſcuotan la rugiada dalle frondi.
Ancora ſtian lontane a queſto loco 90
[a] *Lacerte apriche, e le ſquamoſe biſcie.*
E non t'inganni il verde, [b] *e bel ramarro,*
Ch'ammira fiſo la bellezza umana;
Nè rondinella, che con deſtri giri,
(c) *Di ſangue ancora il petto, e la man tinta* 95
Prenda col becco ſuo vorace, e ingordo
L'Api, che ſon di cera, e di mel carche,
Per nutricare i ſuoi [d] *loquaci nidi;*
Troppo dolce eſca di sì crudi figli.

Ma

[a] *Lacerte apriche*) Virgilio diſſe: *Abſint & picti ſquallentia terga lacerti A ſtabulis.* *apriche* vale vaghe di ſtare al Sole; così chiamò i vecchi Perſio.

(b) *E bel ramarro*] Quello, che Virgilio chiamò verdi lacerti: *Nunc virides etiam occultant ſpineta lacertos.* e dice *Ch' ammira fiſo la bellezza umana*, per quello che della lucerta laſciò ſcritto il Cardano nel lib. 18. della Sottilità.

(c) *Di ſangue*] La favola ſi legge nel 6. delle Traſformazioni d'Ovidio. Virgilio: *Et manibus Progne pectus ſignata cruentis.*

[d] *Loquaci nidi*) Virgilio: *ipſaſque volantes Ore ferunt, dulcem nidis immitibus eſcam.* volendo intendere degli uccelli, che ſtanno ne' nidi, il che poi meglio dichiara queſto noſtro dicendo: *Troppo dolce eſca di sì crudi figli.*

Ma surgano ivi appresso chiari fonti, 100
(a) O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari, e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli, e violette, e rose,
(b) Che 'n premio dell' umor ricevono ombra
Dai fiori, e fior cadendo, infioran anco 105
Grati la madre, e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
(c) O l' ulivo selvaggio; acciò, che quando
L' aere s' allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erba, 110
I Re novelli, e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio 115
A fuggire il calor del Sole ardente.

Come

(a) *O Pelaghetti*] Quelli, che Virgilio chiamò *stagna* in questo medesimo proposito: *At liquidi fontes, & stagna virentia musco Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus.* Palladio disse: *Fons, vel rivus huc conveniat otiosus, qui humiles transeundo formet lacunas;* e quel che segue; Fiorentinamente si chiamano *tonfani.*

(b) *Che 'n premio dell' umor*) Simigliante concetto espresse Torquato Tasso in que' versi: *Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.*

[c] *O l' ulivo selvaggio*) Che Virgilio chiamò *oleastrum: Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret.*

Come fa un' ombra folta nella ſtrada,
Che par, che inviti a ripoſar ſott' eſſa
I peregrini affaticati, e ſtanchi.
Se poi nel mezzo ſtagna un' acqua pigra, 120
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon ſalici a traverſo, o rami d' olmo,
O ſaſſi grandi, e ſpeſſi; acciò, che l' Api
Poſſan poſarvi ſopra, e ſpiegar l' ali
Umide, ed aſciugarle al Sole eſtivo; 125
S' elle per avventura ivi tardando
Foſſer bagnate da celeſte pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute a miei dì mille volte
(*a*) *Su le ſpoglie di roſe, e di viole,* 130
Di cui Zeffiro ſpeſſo il rivo infiora,
Aſſiſe bere, e ſolcar l' acqua in tanta
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar ſopra barchette in mare.
Intorno del bel culto, e chiuſo campo 135
Lieta fioriſca [*b*] *l' odorata perſa,*
E l' appio verde, e l' umile ſerpillo,

Che

(*a*) *Su le ſpoglie*) I fiori, e le piante ſi dicono aver le ſpoglie, e veſtirſi, e ſpogliarſi; però ſeguirà: *Sen va carpon veſtendo il terren d' erba*. Petrarca: *Al cader d' una pianta, che ſi ſvelſe Come quella che ferro, o vento ſterpe, Spargendo a terra le ſue ſpoglie eccelſe.*
(*b*) *Odorata perſa*) Virgilio nominò a queſto effetto *la caſia, il ſerpillo, e la timbra*. vedi Columella al lib. 9. cap. 4. e Palladio al lib. 1. cap. 37.

Che con mille radici attorte, e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa, ch'odor sempre esala; 140
La mammola, l'origano, ed .i timo,
[a] *Che natura creò per fare il mele.*
Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
Alle madri gentil delle viole
Spegner con le fredd' acque del bel rio. 145
I vasi ove lor fabbriche fan l'Api,
O sien ne' tronchi d'alberi scavati,
O'n corteccie di sugheri, e di quercie,
Ovver con (b) *lenti vimini contesti,*
Fa ch'abbian tutti (c) *le portelle strette,* 150
Quanto più puoi; perchè (d) *l'acuto freddo*
Il mel congela, e'l caldo lo risolve;
(e) *E l'un soverchio, e l'altro nuoce all'Api;*
Ch'amano il mezzo tra il calore, e'l gelo.

Nè

(a) *Che natura creò*] Onde fu detto da Virgilio: *Dumque thymo pascentur Apes*. Questo istesso lasciò scritto Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

(b) *Lenti vimini*) Virgilio : *Seu lento fuerint alvearia vimine texta*, e nell'Eneide: *Lentum convellere vimen*. questo nostro : *Di tremolanti canne, o lenti falci*.

(c) *Le portelle strette*) Quello che Virgilio disse : *Angustos habeant aditus*.

[d] *L'acuto freddo*) Che penetra agevolmente. Virgilio: *penetrabile frigus adurit:* appresso il quale questo concetto è così disteso : *nam frigore mella Cogit hiems; eademque calor liquefacta remittit*.

(e) *E l'un soverchio*] Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio.

Nè senza gran cagion travaglian sempre 155
Con le cime dei fior viscosi, e lenti,
E con la cera fusile, e tenace,
In turar con grand' arte ad uno ad uno
I fori, e le fessure, d' onde il Sole
Aspirar possa vapor caldi; o'l vento 160
Il freddo Boreal, che l' onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti, e pini,
Serban per munizione a questo ufficio:
Come dentr' a i Navai della gran Terra, 165
[a] *Fra le lacune del mar d' Adria posta,*
Serban la pece la Togata Gente,
Ad uso di lor navi, e lor triremi;
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro, e'l nome 170
Cristiano dal barbarico furore
Del Re de' Turchi; il qual, mentre ch' io canto,
Muove le insegne sue contra l' Egitto;
Che pur or l' aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l' arme di Clemente implora. 175
Spesso ancor l' Api, se la fama è vera,
[b] *Cavan sotterra l' ingegnose case,*

O

(a) *Fra le lacune*) Intende Venezia, e'l suo Arsenale; e quel *Togata Gente*, è preso da Virgilio colà, dove parla del popolo di Roma: *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*.

[b] *Cavan sotterra*) Vedi fra gli altri Aristotele ne' libri

O certe cavernette dentro a' tufi,
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Aspri, e corrosi delle antiche quercie. 180
Ma tu però le lor [a] *rimose celle*
Leggiermente col limo empi, e ristucca,
E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
Se quivi appresso poi surgesse il tasso,
[b] *Sbarbal dalle radici, e'l tronco fendi,* 185
(c) *Per incurvare i lunghi, e striduli archi,*
Che gli [d] *ultimi Britanni usano in guerra.*
Nè lasciar arder poi presso a quei lochi
(e) *Gamberi, o granchi con le rosse squame.*
E fuggi l' acque putride, e corrotte 190
Della stagnante, e livida palude,
O dove spiri grave odor di fango,

O

libri dell' Istoria degli animali. Virgilio: *Sæpe etiam effossis, si vera est fama, latebris Sub terra fodere larem*, e quel che segue.

[a] *Rimose celle*) Piene di fessure; così di sotto: *Intonacando le rimose mura*. Virgilio: *Tu tamen & levi rimosa cubilia limo Unge fovens circum, & raras super injice frondes.*

(b) *Sbarbal dalle radici*) Virgilio: *Neu propius tectis taxum sine.*

(c) *Per incurvare*) Il tasso è molto a proposito a fare archi. Virgilio: *Itureos taxi curvantur in arcus.*

(d) *Ultimi Britanni*) Per quello, che di loro cantò Virgilio: *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

[e] *Gamberi, o granchi*) Il medesimo lasciò scritto Virgilio: ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto de' concetti di quel poeta, che il luogo, e il tempo nol consente; però da quì innanzi me la passerò di leggiero.

O dove dalle rupi alte, e ſcavate
Il ſuon rimbombi della voce d'Eco,
Che fu forſe inventrice delle rime. 195
(*a*) *Poſcia come nel Tauro il bel Pianeta*
Veſte di verde tutta la campagna,
E ſparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradiſce il vederle ir volando
Pe i lieti paſchi, e per le tenere erbe, 200
Lambendo molto più viole, e roſe,
Su le tremanti, e rugiadoſe cime,
(*b*) *Che non vede onde il lito, o ſtelle il cielo!*
Queſte poſando appena i ſottil piedi,
Reggono il corpo ſu le diſteſ' ali, 205
E van cogliendo [*c*] *il fior della rugiada,*

Che

(*a*) *Poſcia come nel Tauro*) Il che interviene del meſe d'Aprile. Virgilio: *Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus*. Petrarca: *Quando il Pianeta, che diſtingue l'ore Ad albergar col Tauro ſi ritorna*. e altrove: *Tacerem queſta fonte, ch'ogn'or piena, Ma con più larga vena Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna*. e ne' Trionfi: *Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno Del Tauro*.

[*b*] *Che non vede*] Attribuiſce ſentimento a coſa inanimata per certa imaginazione poetica; così diſſe Virgilio: *Tmolus & aſſurgit quibus, & rex ipſe Phaneus*. per ſimigliante modo diſſe il Petrarca in più d'un luogo.

[*c*] *Il fior della rugiada*) Il meglio, il più ſottile, e delicato. così diſſe Dante, *fior d'ingegno*. e Grazio in quel libretto, che egli ſcriſſe della Caccia: *Scilicet ex omni florem virtute capeſſunt*. il fior del vino val poi tutto il contrario.

Che [a] *la bella Conſorte in grembo a Giove*
Sparge dal Ciel con le lattenti mamme,
[b] *Già vital cibo della gente umana*
Nell'aureo tempo della priſca etade. 210
Adunque l'Api nell'aprir dell'anno
Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:
Allor ſon vaghe di veder gli adulti,
E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
Allor con artificio, e 'nduſtria ſanno 215
Loro edifici, e celle, e con la cera
Tiran certi angoletti eguali a filo,
[c] *Lineando ſei faccie; perchè tanti*
Piedi ha ciaſcuna; o magiſterio grande
Dell'Api architettrici, e geometre! 220
Queſti ſono i cellari, v' ſi ripone,
Per ſuſtentarſi poi l'orribil verno,
L'almo liquor, che'l ciel diſtilla in terra,
E con sì gran fatica ſi raccoglie.

V E

(a) *La bella Conſorte*) Giunone, cioè l'aria. Virgilio in perſona di queſta Dea: *Aſt ego, quæ Divum incedo regina, Joviſque Et ſoror & conjux*, vedi Natale de' Conti ne' libri della Mitologia.

(b) *Già vital cibo*) Altri poeti hanno favoleggiato, gli uomini eſſere ſoliti paſcerſi nel ſecol d'oro di ghiande; vedi Eſiodo, Virgilio, Ovidio, ed altri; ſimilmente è da vedere il Sannazaro nell' Arcadia.

(c) *Lineando ſei faccie*) Veggaſi Ariſtotele, e Plinio; ancora Eliano nel lib. 5. degli Animali al cap. 3. ſcrive il medeſimo.

(a) E se non ch' io t'adoro o chiaro Spirto 225
Nato presso alla riva, ove (b) il bel Mincio
[c] Coronato di salici, e di canne
Feconda il culto, e lieto suo paese,
Poichè portasti alla tua Patria primo
Le palme, che togliesti [d] al Greco d'Ascra, 230
Che cantò i doni dell' antica Madre;
Io canterei come già nacque il mele,
E la cagion per cui le caste cere
Adunin l'Api da cotanti fiori;
Per porgere alimento ai sacri lumi, 235
Ed ornar la sembianza alma, e divina.
Ma questo non vo far, perch' io non cerco
Di voler porre in sì grand' orme il piede,
(e) Ove entrar non porria vestigio umano,
Ma

(*a*) *E se non ch' io t' adoro*) Apostrofe, cioè rivolgimento a Virgilio. simile concetto è appresso Stazio nell' estremo della Tebaide.
(*b*) *Il bel Mincio*) Descrive il paese di Mantova, d' onde fu Virgilio.
(*c*) *Coronato di salici*) Perchè tale si finge esser l' abito de' fiumi.
(*d*) *Al Greco d' Ascra*] Intende Esiodo, che primo scrisse in versi della Coltivazione de' campi in que' libri, che s' intitolano Opera, e Giorni. Virgilio: *Ascræa quos ante seni* questo concetto d' essere stato il primo a portare le palme, o corone alla sua patria è tolto fra gli altri da Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua Cristeide.
(*e*) *Ove entrar non porria*) Del sentimento di queste parole non si può veramente dubitare, perciocchè sono

Ma seguo l'ombra sol delle tue frondi; 240
[a] Perchè non dee la Rondine d'Etruria
Ch'appresso [b] l'acque torbide si ciba
D'ulva palustre, e di loquaci rane,
Certar col bianco Cigno del bel Lago,
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d'oro. 245
Quand'escon l'Api dei rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l'aere puro,
[c] Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube, che si sparga al vento,
Contempla ben, perch'elle cercan sempre 250
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Ovver presso a un muscoso, e chiaro fonte.

V 2 E

no assai chiare, ma in prima fronte non par bene espresso il concetto, anzi per lo contrario, avvengachè quanto maggiori sono l'orme segnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in esse entrar minor vestigio d'altro uomo, se già non fosse da intendere tutto il passo.

[a] *Perchè non dee*] Lucrezio espresse questo concetto con tali parole: *Quid enim contendat hirundo Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus hœdi Consimile in cursu possint, ac fortis equi vis?*

[b] *L'acque torbide*] Per contraria allusione al nome di Quaracchi: non sò già come stando nella metafora il poeta dica la rondine pascersi di rane: se già non intendesse di quella generazione di rane, che da' Latini vengono chiamate *girine*, delle quali è da veder Plinio al cap. 51. del lib. 9.

[c] *Natando in schiera*] Alcuni hanno emendato *volando*, ma senza necessità, perciocchè degli animali pennuti ancora si dice *natare*, e così parlò Virgilio: *Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cæli Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen.*

E però spargi quivi il buon sapore
Della trita melissa, o l'erba vile
Della cerinta; e con un ferro in mano 255
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante [a] *di Cibelle;*
Queste subito allor vedrai posarsi
[b] *Nei luoghi medicati, e poi riporsi*
Secondo il lor costume entr' alle celle. 260
Ma se tal' or quelle lucenti squadre
Surgono instrutte nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia, ed ira
Sono i lor Re, poichè non cape il Regno
Due Regi, fin nei [c] *pargoletti insetti;* 265
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti, e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell' armi;
Il che dinota un (d) *marzial clangore,*

Che,

(a) *Di Cibelle*) Madre degli Dei, quale si dipinge dagli antichi con il cimbalo in mano: la cagione di ciò è da vedere altrove, e non mancano gli Scrittori, che ne favellano; il luogo è tolto da Virgilio, e il medesimo scrivono Aristotele, Plinio, Eliano, e gli autori delle cose rusticali.

(b) *Nei luoghi medicati*) E' detto alla Latina imitando Virgilio: *Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala circum; Ipsæ consident medicatis sedibus; ipsæ Intima more suo sese in cunabula condent.*

(c) *Pargoletti insetti*) Che di tale ragione d' animali sono l' Api, e fra questi si annoverano da Aristotele, da Plinio, e da altri molti Scrittori.

(d) *Marzial clangore*) Virgilio: *Clangorque tubarum.*

Che, come fosse il suon della trombetta, 270
Sveglia, ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti.
E col dente mordace gli [a] *aghi acuti*
Arrotando bruniscon, come a cote, 275
Movendo a tempo i piè, le braccia, e'l ferro
Al suon cruento dell'orribil tromba.
E stanno dense intorno al lor Signore
Nel padiglione, e con voce alta, e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio all'arme. 280
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle munite mura,
E nell'aperto campo (b) *si combatte.*
Sentesi prima il crepitar dell'arme,
Misto col suon delle stridenti penne, 285
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia,
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del Signore; 290

[a] *Aghi acuti*] Che sono l'arme naturali dell'Api. Virgilio le chiamò *spicula: Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos.* ed altrove del brunire, ed arrotar l'arme: *Pars leves clypeos, & spicula lucida tergent Arvina pingui, subiguntque in cote secures.*

(b) *Si combatte*) Muta il parlare, dovendosi dirittamente dire *combattono*. Virgilio: *Itur in antiquam silvam.*

Spettacol miserabile, e funesto:
Perciò che ad or ad or dall' aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
(a) *Quante dai gravi rami d'una quercia*
Scossa dai venti vanno a terra ghiande, 295
O come spessa grandine, e tempesta.
I Re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso,
Nati all' imperio, ed alla gloria avvezzi, 300
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo,
O quello astrigne a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto 305
Potrai tosto quetar, se getti (b) *un pugno*
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga all' armi,

Se'l

[a] *Quante dai gravi*) Traduce quel di Virgilio: *non densior aere grando; Nec de concussa tantum pluit ilice glandis*. il luogo ancora intorno al combattimento dell' Api è tutto tratto dal medesimo; ed è da vedere intorno a ciò Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

(b) *Un pugno*) Virgilio: *Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescent*. Palladio ci aggiunge un'altro rimedio dicendo: *solent hæc signa & quum pugnaturæ sunt facere, quam pugnam compescit pulvis, aut multæ aquæ imber aspersus*; che è quello che seguita nel testo del nostro poeta,

Se'l popol tutto in due parti diviso
Vedrai dal tronco d'una antica pianta 310
Pender, come due pomi, o due mammelle,
Che si spicchin dal petto d'una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si truovi 315
Il mele infuso, o'l dolce umor dell'uva;
Che fatto questo, subito vedrai
Nel sol quetarsi (a) *il cieco ardor dell'ira,*
Ma insieme unirse allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra 320
Leccarsi l'ale, i piè, le braccia, e'l petto
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebbriarsi di dolcezza:
[b] *Come quando nei Svizzeri si muove*
Sedizione, e che si grida all'arme; 325
Se qualche uom grave allor si leva in piede,

(a) *Il cieco ardor*) Che fa l'Api cieche, cioè meno avvedute traendole quasi di se stesse. così fu detto: *Il furor cieco, e la discordia pazza.*

(b) *Come quando*) Ancora questo luogo è di Virgilio nel primo dell'Eneide: *Ac veluti magno in populo quum saepe coorta est Seditio*, e quel che segue appresso: ma quì particolarmente si nominano gli Svizzeri o come popoli bellicosi, e feroci, e fra quali perciò spesso nascer sogliono discordie, sedizioni, ed ammutinamenti; o perchè questi popoli più frequentemente, che gli altri, nella guerra si trovino, rare volte incontrando che non servino a soldo alcun Principe.

E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari, e feroci;
E intanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci, ed odorati vini; 330
Allora ognun le labbra, e'l mento immerge
(a) *Nelle spumanti tazze, ognun con riso*
S'abbraccia, e bacia, e fanno e pace, e tregua
Inebbriati dall umor dell'uva,
(b) *Che fa obliar tutti i passati oltraggi.* 335
Ma poi, che tu dalla sanguinea pugna
Rivocato averai gli ardenti Regi,
Farai morir quel, che ti par peggiore;
Acciò, che'l tristo Re non nuoca al buono.
Lascia regnare un Re solo a una gente, 340
[c] *Siccome anco un sol Dio si truova in Cielo.*

L'

[a] *Nelle spumanti tazze*) Virgilio: *ille impiger hausit Spumantem pateram.* ed altrove: *Inferimus tepido spumantia cymbia lacte.*

(b) *Che fa obliar*) Orazio: *nunc vino pellite curas.* ed altrove: *dissipat Evius Curas edaces*, ed altrove: *Curam, metumque Cæsaris rerum juvat Dulci Liæo solvere.* e scrivendo a Valla: *generosum, & lene requiro, Quod curas abigat.* molte altre autorità e di Greci, e di Latini Scrittori potrei recare in mezzo a questo proposito, se il tempo, e il bisogno lo ricercasse.

[c] *Siccome anco un sol Dio*) E' sentenza d'Omero; ma qual sia miglior governo o quel d'un solo, o quel di più lungamente disputa Aristotele ne' libri della Republica; vedi, se ti piace, Giovanni Bodino, ed il Conte Baldassare Castiglione nel lib. 4. del suo Cortigiano. Torquato Tasso imitando Omero lasciò scrit-

L'allegro vincitor, con l'ale d'oro,
(a) Tutto dipinto del color dell'Alba,
Vedrai per entro alle falangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio: 345
(b) Siccome all'età prisca in Campidoglio
Il Consolo Roman per la Via Sacra
Accompagnato (c) dal Popol di Marte
Menava alteramente il suo Trionfo.
Come son l'Api di due varie stirpi, 350
Così sono i lor Re diversi ancora;
[d] Quello è miglior, le cui fulgenti squame
Rosseggian, come al Sol la chiara nube;
Ma quel, che squallor livido dipinge,

E'

scritto così: *Ove un sol non impera, onde i giudicj Pendano poi de' premi, e delle pene, Onde sien compartite opre, ed offici, Ivi errante il governo esser conviene.*

[a] *Tutto dipinto del color dell'Alba*] Di rancio. Virgilio: *Alter erit maculis auro squallentibus ardens; Nam duo sunt genera; hic melior, insignis & ore, Et rutilis clarus squamis.* vedi alcune descrizioni dell' Alba nel Boccaccio, e nel Sannazaro; e se più ne ricerchi, nell'Amadigi di Bernardo Tasso; benchè generalmente tutti gli scritti de' Poeti sieno di ciò ripieni.

(b) *Siccome all'età prisca*] Petrarca: *Pur com'un di color che 'n Campidoglio Trionfal carro a gran gloria conduce.*

(c) *Dal Popol di Marte*) O dal suo esercito armato, o dal Popolo Romano, la cui origine vien da Marte per lo mezzo di Romolo; vedi T. Livio, Dionisio, Plutarco, e gli altri.

(d) *Quello è miglior*] Ritorna al poco di sopra allegato luogo di Virgilio.

E' di poco valor, ch' appena dietro 355
Strascinar puossi il tumefatto ventre;
E così ancora è tutta la sua gente;
(a) *Che 'l popol sempre è simile al Signore.*
(b) *Però Voi, che creaste in terra un Dio,*
Quanto quanto vi deve questa etade, 360
Perchè rendeste al mondo (c) *la sua luce!*
Voi pur vedendo essere accolto in uno
Tutto 'l valor, che potea dare il Cielo,
Lo proponeste, ed eleggeste Duce
All' alta cura delle cose umane, 365
Per fare il gregge simile al Pastore.
(d) *O divo Julio, o fonte di clemenza,*
Onde

[a] *Che 'l popol sempre*] Aggiugne il poeta questa sentenza di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di Greci, e Latini Scrittori; e forse per questo voleva Platone, che i Re fossero Filosofi: Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà: *Per fare il gregge simile al Pastore.* Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent, quam vita regentis.*

[b] *Però Voi*] Si volge al Collegio de' Cardinali, che elessono a Sommo Pontefice Giulio de' Medici, che fu detto Clemente Settimo.

(c) *La sua luce*) Allude in qualche modo all' impresa di quel Pontefice, che fu una palla di cristallo percossa da' raggi del Sole, con una fiamma dietro a essa palla, ed il motto: *Candor illæsus.* vedi il Giovio nel trattato delle Imprese: ed il Cardano al lib. 4. della Sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori, e lo Scaligero nella Esercitazione 73.

[d] *O divo Julio*) Accenna l'epiteto di Giulio Cesare dopo la sua morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Svetonio.

Onde'l bel nome di Clemente hai to'to,
Come potrebbe il mormorar dell' Api
Mai celebrar le tue divine laudi? 370
A cui si converria, per farle chiare,
Non suon di canne, o di (a) *sottile avena,*
Ma celeste armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebro (b) *Re di tutti i fiumi*
Rincoronarsi dell' antiche frondi 375
Sotto'l governo di sì gran Pastore;
Ornato di virtù tanto eccellente,
(c) *Che se potesse rimirarla il mondo*
S' accenderebbe della sua bellezza.
Non prender dunque ne' tuoi floridi orti 380
Quel seme, donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel, che vien da lunge
Fra'l polvere aridissimo dal Sole,
Ch' appena il loto puo, ch' ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra asciutte. 385
Ma piglia quelle, che risplendon, come
La madre Oriental dell' Inde perle,

Che

(a) *Sottile avena*) Virgilio: *tenui meditatus avena.*

(b) *Re di tutti i fiumi*) Virgilio dette questa maggioranza al Pò fiume della Lombardia dicendo: *Fluviorum rex Eridanus*, ma altro riguardo ebbe egli, altro n'ha avuto questo nostro.

(c) *Che se potesse rimirarla il mondo*) Cicerone parlando generalmente della virtù dice; che se ella potesse essere guardata dagli uomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

Che pinge il mare ove se insala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi spechi,
Che quindi al tempo poi più dolce mele 390
Premendo riporrai; nè sol più dolce,
Ma chiaro, e puro, e del color dell' ambra;
[a] *Atto a dolcir con esso acerbe frutte,*
Nespoli, e sorbe, e [b] *l' agro umor dell' uva.*
Ma quando poscia inordinato gira 395
L' alato armento, con le sue famiglie,
Scordandosi il tornare ai cari alberghi,
Tu puoi vietar quei voli erranti, e vaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
[c] *Tarpando ai Regi lor le tenere ale.* 400
Perciò, che senza i capitani avanti
Non ardiscono uscir fuor delle mura,
Nè dispiegar le lor bandiere al vento.
L' orto, ch' aspiri odor di fiori, e d'erbe,
Le alletti, e quello Iddio, (d) *ch' ha gli orti in cura* 405

Le

(a) *Atto a dolcir*) E indolcendo conservare, percioc-chè molte frutte con il mele si condiscono, e parti-colarmente a Napoli.

(b) *Agro umor dell' uva*) Intendi l' agresto sodo in grappoli, benchè quì le parole pare suonino altra cosa.

(c) *Tarpando ai Regi*) Le quali tarpate non rinasco-no, come afferma Aristotele. della voce *tarpare* vedi ciò, che scrive Lodovico Castelvetro ne' libri delle dispute avute da lui con Annibal Caro.

(d) *Ch' ha gli orti in cura*) Priapo, che dagli antichi fu detto Dio degli orti: vedi gli Epigrammi di di-versi Poeti in questo soggetto, quali comune-mente sono attribuiti a Virgilio.

Le guardi, e le difenda, [*a*] *e i ladri ſcacci*
Col rubicondo volto, e con la falce,
E gli animali rettili, e volanti,
Che viver ſoglion delle vite loro.
Il buon cultor dell'Api con ſue mani 410
Porti dagli alti monti il verde pino,
E lo traſponga ne' ſuoi floridi orti,
Con le ſue barbe intere, e col nativo
(*b*) *Terreno intorno, ſicchè non s'accorga*
La ſvelta pianta aver cangiato ſito, 415
E pongala coi rami a quelli iſteſſi
Venti com'era nella patria ſelva.
Così facemmo intorno alle chiare acque
L'avolo noſtro, ed io; così fu fatto
Dal padre mio nella Città di Flora. 420
A queſto modo il timo, e l'amaranto
Dei trapiantare ancora, e quell'altre erbe,
Che danno a queſta greggia amabil cibo,
E ſpeſſo irrigherai le lor radici,

Pren-

(*a*) *E i ladri ſcacci*) Fra detti Epigrammi ne ſono molti in queſto propoſito, ma Virgilio nella Georgic dice così: *Invitent croceis halantes floribus horti; Et cuſtos furum, atque avium cum falce ſaligna Helleſpontiaci ſervet tutela Priapi: Ipſe thymum, pinoſque ferens de montibus altis, Tecta ferat late circum, cui talia curæ.*

(*b*) *Terreno intorno*) Queſta oſſervazione ci hanno inſegnata tutti gli Scrittori dell'Arte del Contadino nel trappiantare qualunque generazione d'arbori,; ed è da vedere fra gli altri Luigi Alamanni nella ſua Coltivazione.

Prendendo un vaso di tenace creta, 425
[a] *Forato a guisa d'un minuto cribro,*
Che i Greci antichi nominar Clepsidra,
Per cui si versan fuor mille zampilli.
Con esso imitar puoi (b) *la sottil pioggia,*
Ed irrorar tutte le asciutte erbette; 430
Già vidi, chi dal poco avere oppresso,
Per risparmiar la creta, e questi vasi,
Così imparò dall'ingegnosa inopia.
Prese una larga, e corpulenta zucca,
E con un ago di sua propria mano 435
Le fe nel basso fondo alcuni fori;
Poi la segò, dove la cara madre
Le fece l'umbilico, e d'onde il cibo
Porgeva alimentando il suo bel frutto.
Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume, 440
Ed adacquava le sue pover' erbe.
Ed se non, che mi chiama il suon dell'Api,
Direi, [c] *come costui con poca terra*
Facea le spese ai vecchi suoi parenti,

Ed

(a) *Forato a guisa*) Intorno a questo strumento, ed altri simili veggasi Girolamo Cardano ne' libri della Sottilità delle cose.

(b) *La sottil pioggia*] Che con un sol vocabolo si direbbe spruzzaglia, e da' Greci ψεκάδιον.

(c) *Come costui*] Loda per certo trascorso l'industria d'un buono, ma povero agricoltore, imitando in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel lib. 4. della Georgica.

Ed [*a*] *alla ſconcia ſua cara famiglia*, 445
Vivendo caſtamente in povertade.
E direi quel, che a far (*b*) *le prime roſe*,
E i fior biſogna (*c*) *alla più algente bruma.*
Nè laſcierei di dir, come biancheggia
Fra verdi fronde, e [*d*] *lucidi ſmeraldi* 450
Il giglio, e'l fior del mirto, e'l [*e*] *gelſomino;*
E che terren convenga, e con qual culto
Si produca il popon tanto ſoave,
Che paſſa di ſapore ogn' altro frutto.
Nè tacerei molti altri (*f*) *erboſi pomi*, 455
Come è il cucumer torto, che l' Etruria
Chiama mellone, e pare un ſerpe d' erba;

Nè

(*a*) *Alla ſconcia*] Grande; perciocchè quel tale Agricoltore ſi trovava carico di molti figliuoli, o d'altri di ſua brigata.

(*b*) *Le prime roſe*) I fiori primaticci. Marziale: *Rara juvant; primis ſic major gratia pomis: Hibernæ pretium ſic meruere roſæ.* Ovidio: *Et tenui primam deligere ungue roſam.* Calfurnio: *per me tibi lilia prima Contigerant, primæque roſæ.*

(*c*) *Alla più algente bruma*) E' del Petrarca: *Foco, che m' arde alla più algente bruma.*

(*d*) *Lucidi ſmeraldi*] Che per poetico modo di favellare è l' iſteſſo, che *le verdi fronde*. Petrarca: *e piantovvi entro in mezzo il core Un lauro verde sì, che di colore Ogni ſmeraldo avria ben vinto, e ſtanco.*

(*e*) *Gelſomino*) Fior nuovo, e non conoſciuto, che io creda, dagli antichi; vedi l' Elegia del Sannazaro ſopra eſſo fiore; e lo Scaligero nell'Eſercitazioni contra il Cardano.

(*f*) *Erboſi pomi*] Che naſcono in terra, e non ſu gli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone, ed altri.

Nè 'l citriuol, ch' è sì pallido, e ſcabro.
E direi come col gonfiato ventre
(*a*) *L' idropica cucurbita s' ingroſſi,* 460
E quanti altri ſapor ſoavi, e grati
Naſcano in ſemi, (*b*) *in barbe, in fiori, e 'n erbe;*
Che con le proprie man lavora, e pinge
Di color mille (*c*) *l' ingegnoſa Terra.*
E direi come un albero ſelvaggio 465
Tagliato, e feſſo, e chiuſe ivi le cime
Di domeſtiche piante, in breve tempo
(*d*) *Si meravigli a riguardar ſe ſteſſo*
Dell' altrui fronde, e fior veſtito, e pomi:
Ma ſerbo queſta parte ad altro tempo. 470
Intanto vò cantar l' ingegno, e l' arte
(*e*) *Che 'l Padre onnipotente diede all' Api;*
Per

(*a*) *L' idropica cucurbita*) Pregna d' umore aqueo; ovvero è così detta dalla ſomiglianza del ventre degli idropici.

(*b*) *In barbe*) Nelle radici delle piante.

(*c*) *Ingegnoſa terra*) Quello che Lucrezio chiamò *Dædala*, il Poeta ora traporta con queſta voce *ingegnoſa*; ſe già *Dædala* non voleſſe piuttoſto dire varia. Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calfurnio dell' Api ſteſſe laſciò ſcritto: *Dædala nectareos Apis intermittere flores.*

[*d*] *Si meravigli*] Parla dell' inneſtare, della qual coſa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, e gli altri.

[*e*] *Che 'l Padre onnipotente*] Cioè *Giove*: Virgilio: *Da pater hoc noſtris aboleri dedecus armis Omnipotens.* Ovidio: *Tum pater omnipotens miſſo perfregit Olympum Fulmine.* queſta onnipotenza di Giove fu accennata
da

Per esser grato lor, quando seguendo
Il suon canoro, e lo squillar del rame,
Dentr' all' [a] Antro Ditteo gli dieron cibo, 475
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna, e rugiadoso umore;
Al tempo quando il genitor dei Dei
Saturno antico divorava i Figli.
E però diede loro il Padre eterno, 480
Che avessero comuni e lor figliuoli
E le famiglie, e la città comune,
E che vivesser sotto sante leggi,
Correndo una medesima fortuna.
Sole conoscon veramente l' Api 485
L' amor pietoso delle patrie loro.
Queste pensose, e timide del verno,
(b) Divinatrici degli orribil tempi,
Si dan tutta la state alle fatiche,

X *Ripo-*

da Omero nella favola della Catena d'oro: il Poeta nostro tocca ora brevemente la favola del nascimento, e della educazione di questo Dio, intorno a che è da vedere Diodoro Siciliano, oltre molti altri, che si potrebbono nominare.

[a] *Antro Ditteo*] Ditti è un monte in Candia famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che ivi si finge essere stato nutrito Giove bambino, che perciò da Virgilio fu chiamato il Re Ditteo: *Ante etiam sceptrum Dictaei regis*. e le Ninfe, che lo nutrirono, similmente, *Dictaea*.

(b) *Divinatrici*) Così chiamò Orazio la cornacchia: *aquae nisi fallit augur Annosa cornix*. e altrove: *Antequam stantes repetat paludes Imbrium divina avis imminentium*.

Riponendo in comune i loro acquisti, 490
Per goder quelli, e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto
Per la convalle florida, ed erbosa
Discorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre nelle corteccie orride, e cave 495
Il lacrimoso umor del bel Narcisso,
E la viscosa colla dalle scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta ai favi;
A cui sospendon la tenace cera, 500
E tirano le mura, e gli altri tetti.
Altre il minuto seme allora accolto
In su'l bel verde, e'n (a) sui ridenti fiori,
Covan col caldo temperato, e lento:

Alcu-

(a) *Sui ridenti fiori*) Così dissi io della rosa in un mio madrigale, che per intelligenza di questo umano affetto attribuito poeticamente a cosa inanimata ho giudicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in questo luogo.

Quella nascente rosa,
Ch' apre or la bocca al riso,
Et indi vergognosa
Tinta di minio il viso
Mostrerà il seno aperto, ed indi poi
Spargerà a terra i maggior pregi suoi;
A te, Filli ritrosa,
Tacitamente insegna
Come la tua beltade usar convegna;
Ma sì ferino core
Non move o suo consiglio, o mio dolore.

Di sopra in simil proposito mi sono servito del testimonio di Virgilio, e del Petrarca.

Alcune, intorno al nuovo parto intente, 505
I nati figliuolin, ch'appena han moto,
Con la lingua figurano, e col seno
Gli allattan di soave ambrosia, e chiara.
Parte quei già, che son cresciuti alquanto,
Unica speme degli aviti regni, 510
Menano fuori; e con l'esempio loro
Gli mostran l'acque dolci, e i paschi aprici,
E qual fuggire, e qual seguir convìensi.
Altre dappoi presaghe della fame,
Che l'orrido stridor del verno arreca, 515
(a) Stipano il puro mel dentr'alle celle.
Sonovi alcune a cui la sorte ha data
La guardia delle porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo,
Nel vano immenso dell'aereo globo; 520
(b) Ove si fanno, e si disfanno ogn'ora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento.
Ovvero a tor le salme, (c) e i gravi fasci

X 2 *Al-*

(a) *Stipano*] Tutto questo luogo, siccome infiniti altri, è tolto di peso da Virgilio là, ove dice: *aliæ purissima mella Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.*

(b) *Ove si fanno*] Dove si generano l'impressioni meteorologiche, delle quali scrive copiosamente Aristotele ne' suoi libri destinati a questo soggetto.

(c) *E i gravi fasci*] Pesi. Virgilio: *ego hoc te fasce levabo.* e altrove: *Non secus, ac patriis acer Romanus in armis Injusto sub fasce viam quum carpit.* Petrarca:

Ove

Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate, e chine sotto i sconci pesi. 525
E spesso fan di sè medesme schiera,
E dai presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.
Così divien quell' (a) opera fervente,
E l'odorato mel per tutto esala 530
Soavissimo odor di fior di timo.
(b) Come nella fucina i gran Ciclopi,
Che fanno le saette orrende a Giove,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la (c) candente massa, 535
E la rivolgon su la salda incude;
Altri levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil colpi;
Altri or alzando (d) le bovine pelli,
Ed or premendo, mandan fuori il fiato 540
Gra-

Ove ogni fascio il cor lasso ripone. se già in questo luogo *fasce* non volesse dire il Consolo, avvengachè i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altrove: *fascesque videre receptos*. Di questa figura ho parlato alquanto ne' Commentarii sopra l' Ecloghe di Nemesiano, però non fa mestiero dirne quì altro.

(*a*) *Opera fervente*) *Fervet opus*, disse Virgilio.

(*b*) *Come nella fucina*) E questo luogo tutto è simil-mente trasportato da quel di Virgilio: *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Quum properant*. e quel, che segue.

(*c*) *Candente massa*) Infocata, rovente.

(*d*) *Le bovine pelli*) Descrizione de mantici presa da Virgilio.

Grave, che stride nei carboni accesi;
Parte quando più bolle, e più sfavilla
Frigon la massa nelle gelid' onde,
(a) *Indurando 'l rigor del ferro acuto;*
Onde rimbomba il cavernoso monte, 545
(b) *E la Sicilia, e la Calabria trema.*
Non altrimente fan le picciole Api,
(c) *Se licito è sì minimi animali*
Assimigliare a massimi giganti.
Ognuna d' esse al suo lavorìo è intenta, 550
Le più vecchie, e più sagge hanno la cura
Di munir l' alte torri, e far ripari,
E porre i tetti all' ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo dell' origano, e dell' appio, 555
Il cui sapor, come un mortal veneno,

X 3 *Fug-*

(a) *Indurando 'l rigor*) Per l'antiperistasi . Giustino Istorico d' alcune particolari acque scrive così : *Precipua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior; quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur , nec ullum apud eos telum probatur , quod non aut Bilbile fluvio, aut Calybe tingatur* . vedi, se ti piace, Girolamo Magi nel lib. 2. delle Miscellanee all' ottavo capo, il Cardano, ed il Porta fra gli altri.

(b) *E la Sicilia*] Dove si finge essere la sede, e la fucina di Vulcano . vedi quello, che intorno a ciò nota il Lambino sopra quel passo d' Orazio : *dum gravis Cyclopum Vulcanus ardens urit officinas*.

[c] *Se licito è*] Simile escusazione usò Virgilio in questo stesso proposito dicendo : *Si parva licet componere magnis*. e altrove : *Sic parvis componere magna solebam*.

Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca, (a) che la Magìa adora;
Fugge il moscone, e la formica alata,
La verde canterella, e la farfalla, 560
Più d'ogn'altro animal nimico all'Ape;
E mille mostri (b) rettili, ed alati,
(c) Che, quando il caldo l'umido corrompe,
La natura soverchia al mondo crea.
Tornan poi (d) le minori a i loro alberghi 565
La notte stanche, ed han le gambe, e'l seno
Piene di timo, e d'odorata menta.
Pasconsi di ginestre, e rosmarini,
Di tremolanti canne, o lenti salci,
Di nepitella, e del bel fiore azzurro, 570
Che lega in mezzo alle sue frondi il croco,
Della

(a) *Che la Magìa adora*) *Che* cioè cui: e dice vero, perciocchè i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei molte superstiziose cose da alcuni semplici sono credute: vedi Plinio al cap. 3. del lib. 30., e de' nostri il Sannazaro nell'Arcadia.

[b] *Rettili*] Che vanno carponi, e strofinando il corpo per terra, come i vermi, lumbrici, ed altri simili.

[c] *Che, quando*] I quali animali si generano per la sola corruzione, e non propagano la loro spezie da se stessi.

(d) *Le minori*) Perciocchè queste sono tenute migliori, come c'insegna Aristotele; onde forse Virgilio lasciò scritto: *atque Apibus quanta experientia parvis*; e non *parcis*. ancorachè quest' altra lezione sia non men buona, che quella.

[a] Della vittoriosa, e forte Palma,
Del terebinto, e dell' umil lentisco,
Che Scio fa degno sol [b] delle sue gomme;
Del languido Giacinto, che nel grembo 575
(c) Porta dipinto il suo dolore amaro.
E di molti altri [d] arbusti, erbette, e fiori,
Da cui rugiada liquida, (e) che perle
Pare a veder sopra zaffiri, ed oro
Sugando questo animaletto ameno 580
Colora, [f] odora, e dà sapore al mele.
Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
Com' escon la mattina delle porte
Non restan mai persin, che 'l ciel (g) s' imbruni,
Ma poi, com' egli accende le sue stelle, 585

(a) *Della vittoriosa*) Perchè si dava in segno di vittoria a' vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.
(b) *Delle sue gomme*) Dette mastiche. Vedi Plinio.
[c] *Porta dipinto*] Allude alla Favola di Giacinto, la quale si legge appresso Ovidio nel 10. della Metamorfosi: di questo fiore intese Virgilio quando disse: *Dic quibus in terris inscripti nomina regnum Nascantur flores.*
(d) *Arbusti*) Che sia arbore, che arbusto, è da vedere Melchiore Guilandino in quel suo libro, che s'intitola *Papyrus.*
(e) *Che perle*) Petrarca: *Qual fior cadea sul lembo, Qual su le trecce bionde, Ch' oro forbito, e perle Eran quel dì a vederle.*
(f) *Odora*) In significazione attiva convien prendere in questo luogo la voce *odora.*
(g) *S' imbruni*) Per simigliante modo descrisse il Petrarca l' avvenimento della notte.

Tornausi a casa, e dei sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono, e'l mormorar sovente
Nel vestibulo intorno alle lor porte;
Ma poi, che nelle camere son chiuse, 590
Prendono ivi a bel agio alto riposo,
Con gran silenzio fino al nuovo giorno;
[a] *E'l sonno irriga le lor lasse membra*
Di profonda, e dolcissima quiete.
Nè dalla (b) *corte mai si fan lontane,* 595
Se veggon l'aere tenebroso, e scuro,
(c) *O se'l Sol nelle nubi il piovoso arco*
Dipinge, o mormorar senton le frondi;
[d] *Messaggi certi di tempesta, e pioggia;*
Ma

(a) *E'l sonno irriga*) Bella maniera, e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge: *At Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat.*

(b) *Corte*) O' per rispetto dell'abitazion regale, o intende la corte della casa vicina al giardino, o quello, che i Latini dicono *cohors.*

(c) *O se'l Sol*) Accenna la cagione, ed il modo, con il quale si genera l'arco baleno dagli antichi detto *Iride*, di cui vedi Aristotele, e Vitellone, e fra gli Scrittori del nostro tempo Giovanni Demerlierio.

[d] *Messaggi certi*] De' segni delle pioggie è da vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Gratarolo in quel suo libretto, il cui titolo è, *Mundi constitutionum, & tempestatum prædictiones certæ, ac perpetuæ*: e Giovan Guido Villariense, *de Temporis, astrorum, annique partium integra, atque absoluta animadversione*. ed il Cardano.

Ma caute se ne vanno intorno a casa, 600
A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti,
[a] Con certi sassolini accolti in seno,
Librandosi per l'aria, e con grand' arte
(b] Secan le vane nubi, e'l mobil vento,
Come se fossen navi in mezzo l'onde, 605
Che'l peso ferme tien [c] della zavorra.
Tu prenderai ben or gran meraviglia
S'io ti dirò, che ne' lor casti petti
Non albergò giammai pensier lascivo;
[d] Ma pudicizia, e sol disio d'onore. 610
Nè partoriscon (e) come gli altri insetti
Uova, nè seme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern' alvo;
Ma sopra verdi frondi, e bianchi gigli
I nati figliuolini allora allora 615

Lec-

(a) *Con certi sassolini*] Virgilio: *& saepe lapillos, Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram, Tollunt: his sese per inania nubila librant.*

(b *Secan le vane nubi* Virgilio: *Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis.*

(c) *Della zavorra*) Quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciocchè essendo senz'altro carico non istieno tanto a galla, che portino pericolo di roversciarsi. è voce marinaresca tratta dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come abbiamo or ora veduto.

[d] *Ma pudicizia*] E però nel principio di quest' operetta le chiamò *Virginette caste*.

(e) *Come gli altri insetti*] Intorno a che vedi Aristotele della Generazione degli animali.

Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriſcon di celeſte umore.
Nè ſolo eſſe Api vivon pure, e caſte,
(*a*) *Come le ſacre Vergini Veſtali,*
Al tempo antico dei Sabini, e Numa; 620
Ma non voglion ſentir fiato, che ſpiri
D' [*b*] *impudico vapor, nè d'odor tetro*
D'agli, porri, ſcalogni, o d'altro agrume,

O

[*a*] *Come le ſacre Vergini*] Delle Vergini Veſtali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio, e molii alıri; ed è da vedere ultimamente Aleſſandro Napoletano ne' libri de' Giorni Geniali, e Giovanni Roſino dell' Antichità Romane, ſimilmente Andrea Domenico Floco, Pomponio Leto, Rafaello Volterrano, Enrico Bebelio, e tant'altri, che per fuggir tedio laſcio di nominare. baſti ſapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falſa religione, come ſono oggi nella vera le noſtre Monache.

(*b*) *Impudico vapor*) Di profumo, quale chiama *impudico vapore* alludendo a quel proverbio: *Nemo unguentis delibutus, qui non præcidatur*: però diſſe Catullo: *Diceris male te a tuis Unguentate glabris marite Abſtinere*. ed Orazio: *Quis multa gracilis te puer in roſa Perfuſus liquidis urget odoribus?* ho io intorno a queſto propoſito annotato alcuna coſa nella mia Riſpoſta alle calunnie di quell'arrogante, e sfacciato Gioſeffo Bordone, ovvero dalla Scala, il quale ſotto mentito nome d'Ivone Villiomaro ha lacerato indegnamente i miei libri de' Luoghi Controverſi, non ſi aſtenendo ancora dalle calunnie contra la mia perſona propria ſenza avere particolar notizia di me, e dell'eſſer mio; coſa indegna di gentiluomo, e di letterato; ma ben degna del ſuo autore perſona vile, maligna, e preſuntuoſa. ora quello, che quì dice il poeta, laſciò ſimilmente ſcritto Ariſtotele al lib. 9. dell'Iſtoria degli Animali.

O di vin sopra vin forte, e indigesto,
Che stomaco indisposto esali, e rutti; 625
Però sia casto, e netto, e sobrio molto
Qualunque ha in cura questa onesta prole.
Esse il lor Re, coi pargoletti infanti,
Ch'esser den successori (a) al grande Impero,
Allevam regalmente, e regal seggi 630
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre, e pungenti
Lasciano l'Api le (b) gemmate penne,
Per la fatica consumate, e rose;
E sotto ponderosi, e (c) ingiusti carchi 635
Hanno spirato fuor del casto petto
L'anima stanca in su le patrie mura,
[d] Tant'è l'amor dei fior, tant'è la gloria
Di generare alla sua patria il mele.
Ed esse, o per natura, o don di Dio, 640
Sebbene (e) han picciol termine di vita,
Per-

[a] *Al grande Impero*] Antitesi, o vogliam dire contrapposizione in quel *pargoletti infanti*, e *grande Impero*.

(b) *Gemmate penne*) Di sopra le chiamò *dipinte del color dell'Alba*: però *gemmate* avrà risguardo a *crisoliti*.

(c) *Ingiusti carchi*) Quello, che Virgilio disse: *Injusto sub fasce*. ma nel luogo proprio, dove parla dell' Api, non vi aggiunge epiteto alcuno dicendo semplicemente: *ultroque animam sub fasce dedere*.

(d) *Tant'è l'amor*) Episonema. Virgilio: *Tantus amor florum, & generandi gloria mellis*.

(e) *Han picciol termine di vita*) Cioè al più lungo sei

Perchè non vedon mai l'ottava estate,
Son di stirpe immortali, e per molt' anni
Stan le fortune delle case loro,
E ponsi numerar gli avi degli avi; 645
(a) Siccome gli Ottomanni appresso i Turchi,
Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.
Nè tanto amore, e riverenza porta
(b) La Gallia al Re Francesco, nè la Fiandra
Al suo Principe Carlo, e Re di Spagna, 650
Ch'è ora eletto Imperador di Roma;
Nè quei che (c) bevon l'acqua del bel Gange,
Nè l'

sei anni, come scrive Aristotele nel 5. dell' Istoria degli animali; sebbene l'autore quì dice sette, seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha risguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, avvengachè la maggior parte di tali non passa l'anno intero, secondo che lasciò scritto il medesimo Aristotele nel libro della lunghezza, e brevità della vita. adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d' alcuni de' quali nondimeno l' Api vivono più lungamente.

[a] *Siccome gli Ottomanni*] Questa frequenza del nome d'Ottomanno appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, provare troppo bene l'autore dell'operette per racconto di verace istoria; sicchè mi pare potere sicuramente affermare lui aver preso errore in questo luogo; siccome per lo contrario bene disse: *Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.*

(b (*La Gallia al Re Francesco*) *Praeterea regem non sic Ægyptus, & ingens Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes Observant*; dice Virgilio.

(c) *Bevon l'acqua*) Frase, o modo di parlare usato prima da Virgilio: *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.*

Nè l'Egitto, o la Perside, ch'adora
I Regi, e'l regal sangue, come Dio,
Quanto portano l'Api ai lor Signori. 655
Mentre il Re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un disio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede, e'l cumulato mele
Suo riposto tesor mettono a sacco. 660
Spianan le case fino (a) *alle radici;*
Che'l Re curava, e custodiva il tutto.
Egli è, che dà le leggi, e che con pena
Ora punisce, ora con premi esalta,
Compartendo gli onori, e le fatiche 665
(b) *Con giusta lance, e pareggiando ognuno.*
Onde ognun poi l'adora, ognun l'ammira,
Lo guarda, e in mezzo a lor (c) *serrato, e stretto*
Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno

Nel-

(a) *Alle radici*] Traslazione presa dalle piante; il dritto era fino da' fondamenti. Virgilio: *Neptunus muros, magnoque emota tridenti Fundamenta quatit; totamque a sedibus urbem Eruit*. il qual luogo fu imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

(b) *Con giusta lance*) E' del Petrarca; e viene usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne dovesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

(c) *Serrato, e stretto*] Questo luogo difende quello del Tasso, ove egli chiamò lo stuolo calcato, e folto: così disse il Petrarca: *Mie venture al venir son tarde, e pigre*; e sono sinonimi spessamente usati da' poeti di tutte le lingue: nondimeno vedi nelle Ranocchie Aristofane, dove Euripide, ed Eschilo contrastano insieme.

Nella battaglia dei lor corpi scudo; 670
E spesso, per salvare il lor Signore,
[a] *Voglion morir di gloriosa morte.*
[b] *Da questi segni, e da sì belli esempi*
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor qualche divina parte, 675
Che con celeste, e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:
Perciò che (c) *la grand'anima del mondo*
Sta come auriga, e'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sfere, 680
(d) *L'eterea plaga, e quel, dove si crea*
(e) *Il folgore, la pioggia, e la tempesta,*
(f) *E la monstrosa machina del mare,*

Su'l

(a) *Voglion morir*] Virgilio : *pulchramque petunt per vulnera mortem.*

(b) *Da questi segni*] Argomento dagli effetti alle cagioni; ed è luogo di Virgilio: *His quidem signis, atque hac exempla secuti, Esse Apibus partem divinæ mentis, & haustus Æthereos dixere.*

(c) *La grand'anima*] E' da vedere Platone per la piena intelligenza di questo luogo; e simil soggetto tocca ancora Virgilio così per trascorso.

(d) *L'eterea plaga*] Intende quello, che si chiama da' Greci ὑπέκκαυμα.

(e) *Il folgore*] L' impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente Aristotele ne' libri a ciò dedicati.

(f) *E la monstrosa*] O per rispetto de' molti mostri marini, o per rispetto del flusso, e riflusso, e d'altri effetti maravigliosi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità lasciò scritto, che il mare è padre de' mostri, intorno al qual detto veggasi lo Scaligero nella Esercitazione 221.

(a) *Su'l grave globo della Madre antica.*
Di quì gli uomini tutti, e gli animali, 685
E (b) gli armenti squamigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le selvagge,
Picciole, e grandi, rettili, ed alate,
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto, il senso, (c) e la ragione, 690
E certa providenza del futuro;
[d] A questa ritornar l'anime nostre,
E in questa risolversi ogni moto;
Per questo esser celeste, ed immortale
L'anima in tutti i corpi dei viventi, 695
E ritornare alfin nel suo principio,
L'uno alle chiare Stelle, e l'altro al Sole.
Questo sì bello, e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in conspetto degli umani ingegni, 700

TRIS-

(a) *Su'l grave globo*] Avendo descritto la terra per questo modo di dire *Madre antica*, non veggo, che proporzione, e corrispondenza abbia la voce *globo*, ed era forse minor male dir *dorso*; nondimeno io leggerei *grembo*, e *largo* in vece di *grave*.

(b) *Gli armenti squamigeri*] De' quali Proteo si dice essere pastore, e guardiano. Orazio: *Omne quum Proteus pecus egit altos Visere montes.*

(c) *E la ragione*] Ha risguardo agli uomini, benchè Plutarco disputi con molte parole, se gli animali bruti abbiano l'uso della ragione.

(d) *A questa ritornar*] Seguita l'opinione d'Averroe intorno alla immortalità, ed essenza dell'anima.

[a] *TRISSINO, con tua chiara, e viva voce;*
Tu primo i gran ſupplicii d'Acheronte
Poneſti ſotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranza dei mortali.
Ma non voglio ora entrar nelle tue lode 705
Ch' io ſtarei troppo a ritornarmi all' Api.
Nel deſiato tempo, che ſi ſmela
(b) *Il dolce frutto, e i lor teſori occulti,*
Sparger convienti una rorante pioggia,
Soffiando l'acqua, ch' hai raccolta in bocca, 710
Per l' aria, che (c) *ſpruzzare il vulgo chiama;*
E convienti anco avere in mano (d) *un legno*
Feſſo, ch' ebbe già fiamma, or porta fumo;
Che impedite da quel non più davanti
Noja, e diſturbo nel ſottrarli il mele. 715

Due

[a] TRISSINO] Moſtra eſſere ſtata opinione del TRISSINO, la quale egli ſpiegaſſe in voce; e certo che ne' ſuoi ſcritti non l'ho io ancora ſaputa ritrovare; il luogo è preſo da uno di Lucrezio, dove egli parla dell' Epicuro.

[b] *Il dolce frutto*] Parmi, che doveſſe dir *favo*; perciocchè il mele è lo ſteſſo frutto dell' Api; onde non veggo, come ſi poſſa dire *ſmelare il frutto*, che è cavare il mele del mele. Virgilio diſſe: *Servataque mela Theſauris relines.*

c] *Spruzzare*] Pier Vittorio oſſerva, che la voce *ſpruzzaglia*, la quale è il ſoſtantivo dello *ſpruzzare*, vien nominata da' Greci ψεκάδιον.. Virgilio diſſe: *prius hauſtus aquarum Ore fove.*

(d) *Un legno*) Un tizzone ſpento novellamente. Virgilio: *fumoſque manu prætende ſequaces.*

(a) Due volte l'anno son fecondi, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare,
Che sian dal ciel piovute sopra l'erbe.
L'una è, (b) quando la rondine s'affretta 720
Sospender alle travi luto, e paglie,
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
Per posar l'uova genitai, che'l corpo
Non le può più patire, e col disio
Già vede i rondinin, che sente il ventre. 725
L'altra è, quand' ella [c] provida del tempo,
Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti,
[d] Ove son le reliquie di Cartago.
Ma perchè l'Api ancor s'adiran molto,

Y *Ab-*

(a) *Due volte l'anno*) Aristotele, e gli altri. Virgilio dice: *Bis gravidos cogunt fœtus: duo tempora messis.*

(b) *Quando la rondine*) Descrizione della primavera vegnente, onde è nato il proverbio: *Che una rondine non fa primavera.* Orazio: *Nidum ponit Ityn flebiliter gemens Infelix avis.* Calfurnio: *Vere novo, quum jam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo.* dove di questa cosa abbiamo parlato più lungamente.

(c) *Provida del tempo*] Al cominciamento dello inverno, perciocchè le rondini in quella stagione abbandonando i nostri paesi se ne volano in regione più calda. Aristotele, e Plinio. Torquato Tasso: *Non passa il mar d'augei sì grande stuolo, Quando a soli più tepidi s'accoglie.* e altrove: *Con quel romor, con che da Tracii nidi Vanno a stormi le grù ne' giorni algenti, E tra le nubi a' più tepidi lidi Fuggon stridendo inanzi a' freddi venti.*

(d) *Ove son le reliquie di Cartago*] In Affrica.

Abbi gran cura, quando grave oltraggio 730
Indegnamente han ricevuto a torto.
Perciocchè quando Dio creò l'Amore
Insieme a lato a lui pose lo sdegno.
Sicchè ben guarda, che nei picciol corpi
Non già picciol furor di rabbia, e d'ira 735
Ondeggia, e bolle; e [a] *come acqua in caldaja,*
Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente,
Fatto di scheggie, o di fermenti secchi,
Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi,
Che in se non cape, e le gonfiate schiume 740
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S'innalza, e vola come nube in aria.
Così fan l'Api indegnamente offese.
Allora è il morso lor rabbioso, e infetto, 745
E sì mortal velen le infiamma il cuore,
Che (b) *le cieche saette entr' alle piaghe*

La-

[*a*] *Come acqua in caldaja*] E' di Virgilio: *Magno veluti quum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni: Exsultantque æstu latices: furit intus aquæ vis. Fumidus atque alte spumis exuberat amnis.* la quale comparazione fu poi imitata dal Tasso.

[*b*] *Le cieche saette*] Occulte per la loro piccolezza: per simigliante modo Virgilio: *cæco carpitur igni*. questa cotal natura delle Api è toccata da Aristotele, e da Plinio. e quanto a quello, che segue *Lasciano infisse con la vita insieme*; può servire per dichiarazione dell' impresa del mio Signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta avanti al libro della

Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo [a] algor del verno,
E se vuoi risparmiar per l'avvenire, 750
E compatire agli animi contusi,
Alle fatiche dell'afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col timo
Ben dentro agli apiarii, e col coltello
Recider le sospese, e vane cere. 755
Perciocchè spesso dentro ai (b) crespi favi
La (c) stellata lacertola dimora,
E mangia il mel con l'improvviso morso.
Ancora dentro agli apiarii [d] il fuco
Ignavo stassi, e senza alcun sudore 760
Si pasce, e vive dell'altrui fatiche.
[e] *Come la pigra, e scellerata setta,*

la Replica alla Risposta del Sig. Gerolamo Zoppio: ed è una mano punta da una vespa con il motto: *sibi magis.* perciochè la vespa ancora ha cotale proprietà.

(a) *Algor del verno*) Freddo, e quindi *algente*. Petrarca: *Foco, che m'arde alla più algente bruma.* dal verbo Latino *algeo*. Petrarca: *L'alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse.*

(b) *Crespi favi*) Perchè tali veramente s'appresentano.

(c) *Stellata lacertola*) Che i Latini chiamano *stellione*. è, mi credo, la tarantola nostrale. vedi Eliano al cap. 58. del primo libro degli animali, e de' moderni Conrado Eresbachio ne' libri *de re rustica*.

(d) *Il fuco*) Però è fatto luogo al proverbio contra gli oziosi, e quelli che vivono delle fatiche altrui. Virgilio: *Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.*

(e) * *Come la pigra, e scellerata gente, Ch'empie le taf-*

* Così sta questo luogo nella Edizione Fiorentina dell' anno 1590. a carte 241.

Ch' empie le tasche e'l sen di pane, e vino,
Che qualche semplicetta vedovella
Toglie a se stessa, ed a suoi cari figli, 765
E dallo a loro timida, e divota
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi, che tu avvertisca al calabrone
Lor gran nimico, che per l' aere ronza;
Superiore assai di forze, e d' arme, 770
Ed anco a certa specie (a) *di farfalle,*
Del mellifero gregge acerba peste;
Ed alla Aragne, (b) *odiata da Minerva,*
Che

tasche e'l sen di pane, e vino, &c. E dallo a loro timida, e bramosa D' intender qual fortuna le si appressi) Intende de' Zingani; ma perchè parlandosi di tali, si nominano quì più le vedove, che le vergini o le maritate, le quali per l' ordinario sono più curiose di sapere la loro ventura? e poi quando si vide giammai che alcuna semplice vedovella spogliasse per alcun tempo se stessa, ed i figlinoli per dare a Zingani, o ad altri indovini tutto il suo avere? in oltre che forma di parlare è questa: *Qual fortuna le si appressi?* perchè non piuttosto *appresti*, e sia pur l' altra di Dante quanto si voglia? certo che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, ed era forse meglio tor via tutta la comparazione. il che da me si dice solo perchè non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.

(a) *Di farfalle*) Vedi Eliano al libro primo dell' Istoria degli animali, benchè Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, ed anco Aristotele abbiano lasciato scritto il medesimo.

(b) *Odiata da Minerva*) Per l' ardito contrasto preso da lei con quella Dea; vedi la favola appresso Ovidio.

Che tende i lacci suoi sopra le porte;
Ed a molt' altri [a] *mostruosi vermi,* 775
Che soglion far dell'Api (b) *aspre rapine.*
Ma perchè in questi mostri, ch' io racconto,
Non è maggior venen, nè più mortale,
Che quel della farfalla, io voglio dirti
Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo 780
Che dei tenere a spegner questo seme.
Elle non solo all' Api son nimiche
Per abito, per arte, e per natura,
Ma ciò, che toccan, ciò, che di lor nasce,
E' come peste del soave mele, 785
Che così la gran Madre, (c) *ovver matrigna*
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce un umor corrotto,
Ch' a dire è brutto, [d] *ed a tacerlo è bello;*

(a) *Mostruosi vermi*) Di sopra disse: *E la mostrosa machina del mare:* forse è lecito dire nell'uno, e nell' altro modo.

(b) *Aspre rapine*) Al contrario di quello: *Sento far del mio cor dolce rapina.*

(c) *Ovver matrigna*) Nell' avere posto vicino ad ogni bene il suo male; è sentenza d' Esiodo: e Plinio dice in un luogo sè dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

(d) *Ed a tacerlo è bello*) Parmi che questo sia luogo di Dante, ovvero del Petrarca. nè ora così per appunto mi torna nella memoria, e non ho agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda quì l'autore è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio ha mancato Virgilio; ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

Da queſto naſce uno inviſibil ſeme, 790
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'erbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Ancor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
Col fiato impeſterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato. 795
E però ti biſogna corre il tempo,
Nella ſtagion, che ſon le malve in fiore,
Che allor tal verme con ale ampie, e pitte
D'innumerabil popolo germoglia;
Sicchè provedi, e ſpegni queſto ſeme. 800
La ſera allor, che l'aere è ben oſcuro,
Piglia un gran vaſo, che ſia ſenza fondo,
E largo ſia dal piede, e poi ſi ſtringa
Nel mezzo, inſin che la ſua cima eſtrema
Venga in un punto, ove ſia poſto un foro; 805
Acciocchè eſalar poſſa indi il vapore,
In guiſa di [a] piramide ritonda.
Ma ſe non hai tal vaſo, per queſt'uſo
Piglia l'imbuto, onde ſe infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine malve, 810
Col lume dentro, e ſtia ſu quattro ſaſſi
Quat-

(*a*) *Piramide ritonda*) Dove ordinariamente le piramidi, che ſi veggono degli antichi, ſono quadrate; adunque non è queſto epiteto perpetuo della coſa; ma che importerebbe ſe il vaſo per queſto eſercizio foſſe quadro?; cerchiſi adunque la ragione del detto del poeta.

Quattro dita alto, acciò che quella luce
Riluca fuor, (a) che le farfalle alletta.
Non prima arai posato il vaso in terra,
Che sentirai ronzar per l'aere cieco, 815
E insieme il crepitar dell'ale ardenti,
E cader corpi semivivi, e morti,
Ed anco il fumo uscir [b] fuor del cammino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naso, e starnutando insieme. 820
Però t'avverto, che posato il vaso,
Ti fugga, e torni poi quivi a poc' ore,
Dove vedrai tutto quel popol morto;
Che sarebbe un spettacolo nefando
A quel gran Saggio, (c) che produsse Samo. 825

[a] *Che le farfalle alletta*] E' cosa nota, che le farfalle corrono al lume, però disse il Petrarca: *Come tal'or al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume avezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde avvien, che ella muore, altri si duole.* e prima aveva detto: *Ed altri*, animali, *col desio folle, che spera Gioir forse nel fuoco, perchè splende Provan l'altra virtù, quella, che incende.* i quali concetti sono tratti da un sonetto di Dante da Majano, che così incomincia: *Mante fiate pò l'uom divisare.* Bembo: *Ch' io ritorno a perir della sua vista, Come farfalla al lume, che la sface.* Tasso: *Come al lume farfalla, ei si rivolse Allo splendor della beltà divina.*

[b] *Fuor del cammino*] Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è a guisa di cammino.

[c] *Che produsse Samo*] Intende di Pitagora, il quale stimava grande impietà uccidere qualunque animale: vedi Laerzio, e Porfirio nel libro dell'astinenza di mangiar carne.

Come quando una vasta antica nave,
Fabbricata dal [a] Popol di Liguria,
Se'n la (b) nitrosa polvere s'appicca
Per qualche caso inopinato il fuoco,
(c) Tutta s'abbrucia l'infelice gente, 830
In varii modi; e chi'l petto, e chi'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe,
E quale è senza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti, dove il cibo
S'aggira per nutrir l'umana forma. 835
Così parranno allor quei vermi estinti.
Ma se nell'Api tue venisse peste;
Poichè così nei pargoletti corpi,
Come nei nostri, son diversi umori;

Que-

(a) *Popol di Liguria*) Per essere i Genovesi molto dediti al navigare; e forse ha risguardo a qualche famoso naviglio, che allora avesse quella Republica, o alcuno suo cittadino, ovvero uomo di quel paese.

(b) *Nitrosa polve*) Perchè nella polvere d'artiglieria vi entra il salnitro, come fra gli altri insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L'Eccellente Signor Pietro Angeli uomo all'età nostra di singolare dottrina, e sopra tutto poeta famosissimo, dall'immenso Oceano del cui sapere ho derivato io alcuni piccioli ruscelli per innaffiare lo steril campo del mio ingegno, descrivendo in que' suoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la polvere d'arcobugio, in quanto fa a proposito di questo luogo, che abbiamo fra mano, dice così: *Et Macedum nitra & graveolentia sulphura miscent.*

(c) *Tutta s'abbrucia*) Come fu l'incendio della nave Cordigliera descritto in versi Latini da Germano Brissio.

Questo con chiari segni ti fia noto, 840
Massimamente in su'l fiorir dell'olmo,
O del verde titimalo, che solve
I corpi lor, (a) come scamonio i nostri.
Allor le vedi impallidirsi in volto,
E farsi estenuate, orride e secche, 845
Simili a scorze, e spoglie di cicade;
E tu le vedi ancora i corpi morti
[b] *Portar di fuor dalle funeste case;*
Ovver connesse pender dalle porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine. 850
Ovver rinchiuse dentro ai lor [c] *covili*
Posarsi neghittose, e rannicchiate,
Con l'ale basse, e le ginocchia al petto.
Allor si sente un susurrar più grave
Fra loro, e un suono doloroso, e mesto, 855
Come fa il vento nelle antiche selve,
O [d] *come stride il mormorar dell'onde,*

O

(a) *Come scamonio*) La virtù della scamonea è solvere il corpo, ed avvertiscasi, che *scamonea* si dice l'erba o la pianta: *scamoneo* il liquore, che di essa si raccoglie.

(b) *Portar di fuor*) Proprietà dell'Api celebrata da molti Scrittori. vedi Eliano al lib. 5. dell'Istoria degli animali.

(c) *Covili*) Quel, che i Latini chiamano *cubilia*, e più frequentemente si dice degli animali terrestri: ma l'autore lo trasporta all'Api, siccome anco di sotto dirà: *Le care mandre abbandonate, e sole.*

(d) *O come stride*) Il Petrarca più propriamente disse *piangere* dell'onde; *Ove rotte dal vento piangon l'onde*. per lo contrario Catullo *cachinnare*.

O come fuoco in la fornace incluso,
Ch' ondeggia, e manda fuori orribil suono;
Quì ti convien soccorrere agl' infermi, 860
Con odori, e profumi; incendi prima
Il galbano, e [a] le gomme de i Sabei;
Nè t' indugiare a colar entro il mele,
Per un canal di canna, rivocando
Le stanche alla verdura, all' onde chiare. 865
Gioveratti anco il mescolarvi insieme
Le rose secche, ovver la galla trita,
O la ben dolce, e ben decotta sapa,
O buon zibibbo, od uva passa di Argo,
O la centaurea [b] col suo grave odore, 870
O l' odorato timo, che 'n gran copia
Nasce là, dove fur le dotte Atene,
Che sono or serve di spietata gente.
Prendi ancora un catin di rame, o creta,
Che sia pien d' acqua tremolante, e pura, 875
E quivi infondi un rugiadoso umore
Di sapa, o di amenissimo vin dolce,
E in tale acqua (c) ponvi alcuni velli
Di pura lana, e bianchi, come falde
Di spessa neve, che dal ciel giù fiocchi; 880

O

[a] *Le gomme dei Sabei*] L' incenso. Virgilio: *mittunt sua thura Sabai.*
[b] *Col suo grave odore*] Virgilio: *Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea.*
(c] *Ponvi*) Il *vi* è di soperchio, e deesi leggere *poni.*

O pezzetti di panno, che pur dianzi
Foffer tagliati da purpurea vefte:
Elle fi poferanno ivi [*a*] *ondeggiando*
Diftefe a galla, come foffer (*b*) *cimbe,*
Elle indi, quafi da fpugnofe mamme, 885
Suggono a poco a poco il buon liquore,
Che fi diffonde nei porofi velli,
Nè fi fommergon nel [*c*] *vifcofo lago.*
Io vidi alcun, che [*d*] *non curò far quefto;*
Onde'l minuto, e miferabil gregge 890
S'invefcò tutto in quel tenace umore:
E vidi ancor per tale orribil pefte,
Le care mandre abbandonate, e fole,
E gli edifici lor, privi di mele,
Difabitati, e (*e*) *pien di aragni, e vermi.* 895
E però s'elle ti veniffer meno
Per qualche cafo, e deftituto foffi
Dalla fperanza di potere averne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un

[*a*] *Ondeggiando*] Per quello, che difse: *acqua tremolante*.
[*b*] *Cimbe*] Navicelle, piccole barchette.
[*c*] *Vifcofo lago*] Chiama il *lago vifcofo* rifpetto al mele, o fapa infufavi.
[*d*] *Non curò far quefto*) Di metter per entro il liquore i velli di lana o pezzetti di panno.
(*e*) *Pien di aragni*] Così difse Catullo: *Plenus facculus eft aranearum*. e altrove: *Ne tenuem texens fublimis aranea telam, Deferto in Manli nomine opus faciat*.

Un magisterio nobile, e mirando; 900
Che ti farà col putrefatto sangue
Dei morti tori ripararle ancora;
Come già fece [*a*] *il gran Pastor d' Arcadia,*
Ammaestrato [*b*) *dal ceruleo Vate,*
Che per l' ondoso mar Carpazio pasce 905
Gli armenti informi delle orribil Foce.
Perciò che quella fortunata gente,
Che beve l' onde del (*c*) *felice Fiume,*
Che stagna poi per lo disteso piano
Presso al Canopo, ove Alessandro il Grande 910
Pose l' alta Città, ch' ebbe il suo nome;
La quale ha intorno sè le belle ville,
Che la riviera delle salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;

Que-

(*a*) *Il gran Pastor d' Arcadia*) Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel lib. 4. della Georgica. questo modo di riparar l' Api ci è stato insegnato da quasi tutti gli Scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono in quel suo raccolto delle Maravigliose narrazioni al cap. 23. dove riferisce un verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l' Api *βουγενέας*, cioè nate di toro.

(*b*) *Dal ceruleo Vate*) Proteo indovino: la favola si legge appresso Virgilio.

(*c*) *Felice Fiume*) Del Nilo. e *Canopo* è una delle sette bocche di quel fiume; sulla quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Tasso: *E naviga oltre la Città del forte Greco fondata a' Greci abitatori.*

Questo venendo lunge [*a*] *fin dagl' Indi,* 915
Ch' hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del (*b*) *verde Egitto;*
E poi sen va per sette bocche in mare.
Questo paese adunque intorno al Nilo
Sa il modo, che si dee tener, [*c*] *chi vuole* 920
Generar l' Api, e far (*d*) *novelli esami.*
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto, e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d' ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto 925
D' embrici poni, ed indi ad ogni faccia
Apri quattro finestre, che sian volte
Ai quattro primi venti, onde intrar possa
La luce, che suol dar principio, e vita,
E moto, e senso a tutti gli animanti; 930
Poi vo, che prenda un giovinetto toro,
(*e*) *Che pur or curvi le sue prime corna,*

E

(*a*) *Fin dagli Indi*) Intende gli Etiopi; ma tutti comunemente si chiamano Indi, come ho detto di sopra in un'altro luogo.

(*b*) *Verde Egitto*) Torquato Tasso: *Ne'l Gange, o'l Nilo, allor che non s' appaga De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.*

(*c*) *Chi vuole*) Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca; e Torquato Tasso: *O fidanza gentil, chi Dio ben cole.*

(*d*) *Novelli esami*) E' voce latina, che importa quello istesso, che noi diciamo *sciami*.

(*e*) *Che pur or curvi*) Così descrisse Orazio un giovane toro: *Fronte curvatos imitatus ignes Tertium Lunæ referentis ortum.*

E non arrivi ancora al terzo Maggio,
E con le nari, e la bavosa bocca
Soffi mugghiando fuori orribil tuono. 935
D'indi con rami ben nodosi, e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra,
E fatto questo chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli, e salci,
E sopra cassia, con serpillo, e timo; 940
E nel principio sia di primavera,
(a) *Quando le grue, tornando alle fredde alpi,*
Scrivon per l'aere liquido, e tranquillo
[b] *La biforcata lettera dei Greci.*
In questo tempo dalle tenere ossa 945
Il tepefatto umor bollendo ondeggia:
O potenza di Dio quanto sei grande,
Quanto mirabil! d'ogni parte allora
Tu vedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e senza piedi, 950
Senz'ali, vermi, ch'hanno appena il moto.
Po-

(a) *Quando le Grue*) All'entrar di primavera: ho annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizioni delle stagioni dell'anno dalla partita, o dal ritorno di varii Uccelli; e similmente ne ho detto alcuna cosa ne' miei Commentarii sopra l'Ecloghe di Calfurnio.

(b) *La biforcata lettera*) L'Y, con la quale ci rappresentano un triangolo, come scrive Eliano al capo 12. del libro 3. degli Animali, e Giovanni Tzetze, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio romper l'aere nel volare.

Poscia in un punto quel bel spirto infuso,
Che vien dalla grand' anima del mondo
Spira, [a] *e figura i piè, le braccia, e l'ale,*
E di vaghi color le pinge, (b) *e inaura.* 955
Ond' elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano all' aria le (c) *stridenti penne;*
Che par, che siano una rorante pioggia,
Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;
O le saette lucide, che i Parti 960
Ferocissima gente, ed ora i Turchi,
Scuoton dai nervi degl' incurvati archi.
Io già mi posi a far di questi insetti
Incision, per molti membri loro,
Che chiama Anatomia la lingua Greca; 965
Tanta cura ebbi delle picciole Api.

E

[a] *E figura*) Perchè forma, e figura si prende alcuna volta per l'istessa cosa; però figurare par quì detto per formare, o informare; benchè a me piacesse più quest' ultimo, come più proprio dell' anima, la quale si dice informare il corpo; dove il verbo figurare ha risguardo alle fattezze materiali.

[b] *E inaura*) Questo verbo sta da per sè, e non è accompagnato da quel *vaghi colori*; perciocchè altrimente non si poteva discendere al color particolare.

[c] *Stridenti penne*] Virgilio: *Liquefacta boum per viscera toto Stridere Apes utero;* ma più espressamente vien imitato quell' altro luogo del medesimo poeta: *Visenda modis animalia miris, Trunca pedum primo, mox & stridentia pennis Miscentur: tenuemque magis magis aera carpunt; Donec, ut æstivis effusus nubibus imber, Erupere; aut ut nervo pulsante sagittæ Prima levei incunt si quando prælia Parthi.*

E parrebbe incredibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti, come stanno,
Che son quasi invisibili ai nostr' occhi;
Ma s'io ti dico l'istrumento, e'l modo, 970
Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido, e scavato,
[a] *In cui la picciol forma d'un fanciullo,*
Ch'uscito sia pur or del matern' alvo, 975
Ti sembri nella vista un gran colosso;
Simile a quel del Sol, (b) *che stava in Rodi,*
O

(a) *In cui*) Intende degli ſpecchi, che moſtrano maggiore del naturale, intorno alla qual coſa convien vedere gli eſpoſitori del trattatetto d'Euclide degli Specchi; ed i libri di Alhazen, e di Vitellone, e non poſſo ora così bene ricordarmi, ſe il Cardano alcuna coſa ne abbia laſciato ſcritto ne' libri della Varietà delle coſe, ovvero in quelli, che s'intitolano della Sottilità; ma ognuno può agevolmente avere veduti di così fatti ſpecchi, e non è neceſſario per intelligenza di queſto luogo ſapere altrimente la cagione di quell'effetto.

(b) *Che ſtava in Rodi*) Annoverato fra le ſette meraviglie del mondo; fu opera di Carete Lindio, come racconta Plinio, e Strabone: benchè l'interprete di queſto Greco Scrittore colà nel lib. 14. dove parlandoſi di quel Coloſſo è ſcritto: ἄριστα δὲ ἔστι ἡλίου κολοσσὸς abbia tradotto: *Sed optima ſunt Jovis Coloſſus*, in cambio di *Solis*, o che ſia ciò ſcorrezione di ſtampa nel Teſto Latino, o che l'Interprete leggeſſe Διὸς in vece di ἡλίου; e forſe è errore nel Greco: e poichè mi ſi porge comoda occaſione, mi piace d'emendare un luogo di Trebellio Pollione nella vita

O come quel, che fabbricar già volse
[*a*] *Dinocrate architetto, per scolpirne*
La fortunata imagin d' Alessandro 980
Nel dorso del superbo monte d' Ato.

vita de' due Gallieni quasi nel fine. quivi così si trova scritto in tutti i libri: *Poni autem illam voluerat in summo Æsquiliarum monte, ita ut bastam teneret, per cujus caput infans ad summum posset ascendere*. Io stimo che la voce *caput* deva mutarsi in *cavum*, con questo sentimento: la statua di Gallieno era di smisurata grandezza, la quale egli voleva si drizzasse nella sommità del monte Esquilio; questo Colosso, e statua teneva in mano un'asta, per lo cui vano un bambino poteva salire fino in cima: e così l'asta era vota, e per entro rigirava una scala a chiocciola, o altrimente era disposta di maniera, che per essa si poteva ascendere fino a sommo, nella guisa, che si vede essere una colonna della lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore, o come è a Roma la Colonna Trajana. La voce *caput* è quivi di niuno sentimento, e non lascia bene intendere la mente di quello Scrittore, la quale secondo la mia correzione è pianissima.

[*a*] *Dinocrate architetto*] Fu proposto ad Alessandro Magno di ridurre il monte Atos in forma d' uomo simile ad esso Alessandro, il qual uomo nella man sinistra reggesse una grandissima città, e nella destra una ampissima tazza, nella quale si raccogliessino tutti i fiumi, che da quella derivano, e quindi traboccassino al mare; l'architetto di questa maravigliosa opera doveva essere Dinocrate, o come alcuni lo chiamano Dinocare, e Plutarco l'appella Staficrate. e intendi che la figura doveva essere d'uomo a giacere, e supino, e non diritto; come insegna Pietro Bellone al cap. 35. del lib. 1. delle Osservazioni. perchè chiami poi la imagine d' Alessandro fortunata, è da vedere Plutarco in que' due ragionamenti, ch' egli fa della fortuna, ovvero virtù di quell' uomo.

Così vedrai [a] *moltiplicar la imago*
Dal concavo reflesso (b) *del metallo,*
In guisa tal, che l' Ape sembra un drago,
Od altra bestia, (c) *che la Libia mena.* 985
Indi potrai veder, come vid' io,
L'organo dentro articolato, e fuori,
La sua forma, le braccia, i piè, le mani,
La schiena, le pennute, e gemmate ale,
Il nisolo, o [d] *proboscide, come hanno* 990
Gl'

[a] *Moltiplicar*) In grandezza, farsi maggiore.
[b] *Del metallo*) Perciocchè gli specchi non solo si fanno di cristallo, ma d'acciajo ancora, e gli antichi gli facevano d'argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima aveva detto Plinio in quelle parole: *Prælata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompeii ætate*. degli specchi d'argento fa menzione Plauto nella Mostellaria dicendo: *Ut speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus*. e Pomponio Jurisconsulto in un luogo nel titolo: *De auro, argento, mundo, ornamentis, unguentis, vestibus, vel vestimentis, & statuis legatis*; dove Accursio ha mostrato di non sapere, che gli specchi si facessino talvolta tutti d'argento, e non solo l'ornamento loro, siccome egli intende in quel luogo.
(c) *Che la Libia mena*] L'Affrica, la quale è abbondantissima di belve strane, e feroci, di che ragiona Plinio, ed Aristotele ancora ne' libri della Generazione degli Animali.
(d) *Proboscide*) E' quella tromba, che pende giù dal naso dell' Elefante, la quale serve per mano, onde gli Elefanti sono detti *anguimani*, Lucrezio: *Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus In genere anguimanos elephantos*. e altrove: *Inde boves Lucas turrito corpore tetros Anguimanos belli docuerunt vulnera Pœni*

Gl' Indi Elefanti, onde con esso finge
Su'l rugiadoso verde, e prende i figli.
Ancor le vedi aver l'occulta spada
Nella vagina, che natura ha fatta
Per la salute loro, e del suo Rege. 995
(a) *Truovasi scritto poi quel, ch'io non vidi,*
Sebbene io le osservai per molte etadi;
Che'l Re la spada sua, ch'ei tiene al lato,
La tien per scettro, e mai però non l'usa;
Quasi ammonendo ognun, che popol regge, 1000
Ch'adoprar debba il senno, e non la spada.
(b) *Ma perchè 'l tempo fugge, e mai non torna,*
Troppo ne spendo, mentre che l'amore

Z 2 *Mi*

Pœni Sufferre. Se il luogo lo patisse, discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio laddove ragiona degli Elefanti dicendo: *Mandunt ore; spirant, & bibunt, odoranturque haud improprie appellata manu*. Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben corrette; perciocchè qual necessità direm noi, che inducesse Plinio a farci avvertiti, che gli Elefanti mangiano con la bocca, forse perchè non si pensasse, che siccome con la proboscide spirano, e beono, e odorano, così ancora con la medesima mangiassino? ma ciò è nulla; e non credo sia vero, che gli Elefanti beino con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso da bere, e se lo accostano alla bocca. ma di questo non più.

(a) *Truovasi scritto poi*) Siccome appresso Aristotele nel lib. 5. dell'Istoria degli Animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che ora non mi sovvengono, nè ha mestiero cercarne con più diligenza.

[b] *Ma perchè 'l tempo fugge*] Virgilio: *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus; Singula dum capti circumvectamur amore.*

Mi spinge a investigar tutti e secreti;
E questo or basti a riparar la stirpe. 1005
Poi resta a dir, come le sommerse Api
Si possin rivocar da morte a vita.
Tu prenderesti TRISSINO *eccellente*
[a] *Gran meraviglia dalle mie parole,*
Se non sapessi i fisici secreti, 1010
E la natura delle cose occulte;
Pur un miracol grande io vo narrarti,
Non già per insegnare a chi altru' insegna,
Ma sol per porre [b] *il suo fastigio al tempio.*
Quando repente un tempestoso nembo 1015
Per l'aere si condensa, e'l cielo oscura,
E si preme dappoi, (c) *come una spugna,*
Che sia [d] *gravida d'acque, in folta pioggia;*
Quin-

(a) *Gran meraviglia*) Conciossiachè dalla privazione all'abito non si dia regresso, come dicono gli scolastici; ma intendi quì, che sieno tramortite, perchè in vero il rimedio, che segue, fa rinvenire l'Api, e ritornare in sè, e non le risuscita propriamente parlando, come l'autor medesimo chiaramente dimostra.

[b] *Il suo fastigio al tempio*) E' proverbio Latino significante dar la sua perfezione a che che sia, tratto da quella statua, cornice, o altro ornamento, che si poneva sopra la facciata de' tempii, e dopo che erano interamente finiti. i Greci lo chiamavano *ἀκρωτήριον*. vedi Pier Vittorio nel lib. 17. delle sue Varie Lezioni al cap. 18.

(c) *Come una spugna*] Accenna per un trascorso il modo, come si generi la pioggia.

(d) *Gravida d'acque*) Che si dice ancora pregna metaforicamente. Orazio: *gravida sagittis Fusce pharetra.*

Quindi si bagnan l'Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco, 1020
Cascan prostrate, (a) come morte, a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta:
Allor tu con le dita [b] pure, e caste
Raccogli leggiermente (c) i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vassojo 1025
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,
Ch'esali intorno il grato odor del timo,
E stendile sovr'esso ad una ad una.
Nel riguardare arai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno, e pitto, 1030
Che fanno i corpi lor (d) di color mille;
Qual madreperla, ovver testudin Inda,
[e] Segate in sottil lamine, e polite.
Quando le arai così raccolte insieme,
Fa che tu curi ancor d'aver riposto 1035
Nel tuo tesoro, non argento, o gemme,

 Ma

[a] *Come morte*) Di quì raccogli, che l'autore non intende che veramente sieno morte, ma che paiano tali.
(b) *Pure, e caste*) Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.
(c) *I corpi morti*) Intendi con il moderamento; di che di sopra, *come morte*. e pur Plinio anch'egli usò la voce *mortuas*, e *reviviscere*.
(d) *Di color mille*] E' detto per la moltitudine dell' Api, ma il colore è in tutte il medesimo.
(e) *Segate in sottil lamine*) Vedi Plinio.

Ma cener puro di [*a*] *silvestre fico*,
Più possente rimedio, e più salubre,
Che non son quei del Fisico Galeno,
Nè [*b*] *del gran Coo, ch'è padre di tal arte*. 1040
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il Sole;
Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.
Eccoti un gran miracolo apparire 1045
Quì, che s'ei fosse sopra corpi umani,
S'affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere, e i voti al tempio.
Dico

(*a*) *Silvestre fico*] Caprifico. Plinio al cap. 20. dell'undecimo libro lasciò scritto così: *Sunt qui mortuas, si intra tectum hyeme serventur, deinde Sole verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviscere*. ma quì pare che ragioni di quelle, che veramente sono al turto estinte.

(*b*) *Del gran Coo*) D'Ippocrate; ma non avendo detto spiegatamente di qual arte, come soggiugne il poeta, di *tal arte*, intendendo della medicina? rispondi, che ha risguardo a quel *Fisico* attribuito a Galeno, per escludere gli Empirici, ed altri travianti dal metodo d'Ippocrate, e di Galeno, e dice *più possente rimedio* rispetto, che que' due valent' uomini non lasciarono scritto di alcuno semplice, o altro medicamento, che fosse bastante a restituire la perduta vita, e a richiamar l'anima ne' suoi corpi; come in certo modo vuol quì il poeta, che s'intenda nel proposito dell'Api; ma certo, che molti rimedii si trovano per far rinvenire, e tornare in se, chi fosse svenuto; pure il poeta parla sempre con iperbole per meraviglia della cosa.

Dico, ch' allor vedrai tornar la vita
A quel defonto popolo fommerfo, 1050
[a] *Il cui principio non appare al fenfo;*
(b) *Come interviene a chi tien gli occhi fifi,*
Credendofi vedere aprirfi un fiore.
Che pria nell' Api il tremolar de' corpi
Si vede, e pofcia il mormorar fi fente, 1055
Subito, e lo [c] *ftridor dell' ale pitte;*
Onde levate in aria, e fatta fchiera,
Rifufcitate dall' orribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.
Ma tempo è, ch' io ritorni al trifto [d] *Orefte,* 1060
Con più fublime e lagrimofo verfo,
Come convienfi a i tragici coturni.

(a) *Il cui principio*) Vedendofi l' Api in un fubito ravvivate, e non mentre a poco a poco fi ravvivano.
[b] *Come interviene*] Che tal è la natura dell' occulto accrefcimento.
[c] *Lo ftridor dell' ale*) Di fopra diffe *le ftridenti penne*, ed è di Virgilio, ficcome anco *l' ale pitte*.
(d) *Orefte*] Di cui il poeta componeva una tragedia, che ora fi vede in luce, e dice: *Con più fublime e lagrimofo verfo*, come anco di fopra aveva detto della Sofonisba del TRISSINO: *Della tua lacrimabil Sofonisba*. della Tragedia, e del verfo Tragico fono da vedere particolarmente gli efpofitori del libretto d' Ariftotele, dove parla di cotale ftudio, dico il Maggio, il Robertello, il Vettorio, il Caftelvetro, e gli altri, e fimilmente gli efpofitori dell' Epiftola d' Orazio a Pifoni: in oltre leggafi lo Scaligero, il Pigna, ed il Minturno, e tanto bafti aver detto fopra l' API del RUCELLAI.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
CONTENUTE
NELLA COLTIVAZIONE
DI LUIGI ALAMANNI

Il primo numero dimostra la Pagina, il secondo il Verso.

A

B

C

Ca-

D

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nel Poema
DELL' API
DI GIOVANNI RUCELLAI.

A

B

C

Di-

IL FINE.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato *Coltivazione di Luigi Alamanni con le Note MS.* del Sig Dot. Bianchini da Prato, &c. non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Pierantonio Berno Stamp. di Verona, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Decembre 1744.

Z. Piero Pasqualigo Riform.
Gio: Emo Proc. Rif.

Registrato in Libro a c. 50. al n. 346.

Michiel Angelo Marino Segr.

15. Decembre 1744.

Reg. nel Magist. Ecc. degli Esec. contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segr.